# MEMORIE ISTORICHE

DELLA CITTA' E CHIESA DI BERGAMO

*RACCOLTE DAL CODICE DIPLOMATICO*

*Del Signor Canonico*

MARIO LUPI

*DA' SUOI MANOSCRITTI*

*E DA' MONUMENTI AUTENTICI*

*Dal principio del V. Secolo di nostra Salute sino all'anno MCCCCXXVIII.*

E DEDICATE

*AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE*

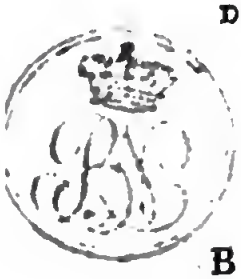
GIAMPAOLO DOLFINO

VESCOVO DELLA MEDESIMA CITTA'

DA GIUSEPPE RONCHETTI

ARCIPRETE, CAPO, E VICARIO FORANEO

DELLA PIEVE DI NEMBRO



TOMO I.

BERGAMO MDCCCV.

DALLA TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO NATALI

*Con Permissione.*

## *REVERENDISSIMO MONSIGNORE.*

*Pubblicando io queste quali esse siano* Memorie Istoriche *della Città, e Chiesa di Bergamo a Voi* REVERENDISSIMO MONSIGNORE *in atto di sincera stima, e divozione le dedico, ed offero, come cosa per*

*ogni considerazione a Voi dovuta; e serviranno per un picciolo segno di quel grande ossequio, e grata riconoscenza, ch' io vi debbo, e porto per la memoria, che serbo, e serberò sempre di que' molti, e grandi favori, che dalla vostra incredibile umanità ho ricevuti, e che non potranno gianmai dal mio animo essere scancellati. Se il vostro nome non fosse chiarissimo, e non mi foste quel buon Padrone, che mi siete, e che vi ho provato, userei molte cerimonie siccome sogliono fare tutti coloro, che nuovamente si vogliono far grati a qualche persona non più da loro praticata, o conosciuta, e mi inoltrarei nelle debite lodi delle vostre singolari virtù, come quello, che ne fui spettatore da vicino, e ammiratore; ma perchè alcuno per avventura, che non vi conoscesse, sapendo io essere da Voi amato, e beneficato, potrebbe forse stimare, che io cercassi di lusingarvi, dal qual costume ho procurato sempre di tenermi lontano, e perchè so che tanto la modestia vostra fugge di ascoltarle, quanto alla vostra bontà è stato sempre a cuore di meritarle, lascie-*

*rò che della moltiplice dottrina vostra ne parlino in mia vece tutti quelli, che dappresso vi considerano, della cortesia, e liberalità tutti quelli, che hanno frequenti occasioni di sperimentarla, della vostra paterna carità tutti i necessitosi, che con larga mano sono da Voi sovvenuti, della vostra facondia, e del vostro veramente pastoral zelo il popolo tutto quanto, che sovente e nella Cattedrale, e nell'altre chiese della Città e Diocesi accorre in folla desioso ad udirvi da' sacri pergami, ed i cui animi commovendo, raro è che non ne guadagniate anche il cuore; siccome del genio, e discernimento vostro letterario i pubblici Licei, le Accademie, e perfin le pareti stesse delle sale del vostro vescovile palazzo ne fanno pienissima fede. Più di cinque lustri sono a quest'ora, che per nostra grande ventura la Providenza celeste vi pose, e vi conserva al governo spirituale di questa Città, e Diocesi, e in tale spazio di tempo Voi avete pel decoro e vantaggio di questa Chiesa vostra Sposa prediletta impiegato tutto Voi stesso in assidue, e gravi fatiche.*

*Non sarà dunque una cosa, MONSIGNORE REVERENDISSIMO, se non molto dicevole alle vostre cure, e sollecitudini, che i fatti, e avvenimenti non solo secolari, ma ecclesiastici ancora rimastici dall' antichità abbiansi a far noti, e palesi, e si disaminino i punti, che riguardano questa Chiesa, e la serie, e le gesta de' Pastori, che santamente la ressero, e governarono. Dal qual lavoro nato e cresciuto sotto gli occhi vostri fin d'allora, che vi degnaste chiamarmi sotto un medesimo tetto ad intima confidenza vostra, e condotto in mezzo alle cure parrocchiali, che mi addossaste, allo stato, in cui si ritrova mediante l' eccitamento sempre da Voi datomi, che nel mezzo de' più importanti affari conservate uno splendidissimo genio per le Antichità, si verrà non solo ad accrescere il lustro della Chiesa di Bergamo, che per segnalati pregi moltissimi tiene giustamente onorato luogo tra le più rispettabili d'Italia, ma a dare ancora non picciolo aumento alle lodi del governo vostro, giusta il documento lasciato da S. Carlo Borromeo, grande Arci-*

*vescovo di Milano, il quale nel suo terzo Concilio Provinciale dell'anno 1573. così scrisse:* " *Episcopus id quod vel ab initio* „ *nascentis Ecclesiæ institutum fuit, ut* „ *rerum episcopali studio curaque gestarum* „ *monumenta existerent conquiri diligentis-* „ *sime singulorum episcoporum, qui præ-* „ *cesserunt, nomina, genus, & pastorales* „ *eorundum actiones, & ea omnia litteris* „ *consignari, ordineque conscripta in librum* „ *certum referri curet, ut eorum memoria* „ *conservetur, quæ ab iisdem vel acta, vel* „ *instituta sunt ad aliquam ecclesiasticæ di-* „ *sciplinæ normam perpetuo usui esse pos-* „ *sint, atque adjumento in illa Ecclesia be-* „ *ne gerendâ.* " *A questo giusto omaggio mi spingono in oltre i molti doveri, che ho verso i chiarissimi vostri Fratelli Signori Gaetano, e Alessandro per saper singolare, ed illustri virtù ragguardevolissimi, e verso l'egregia Signora Venturina vostra cognata Gentildonna ornata di senno, di bontà, e d'altri pregi, che in ogni età faranno bello il suo nome. e segnalatamente verso l'ottimo fu vostro Padre Sig. Antonio,*

*alla di cui amorevolezza e beneficenza sì strettamente mi confesso avvinto, che vivera sempre indelebile nell'animo mio la di lui dolce riccordanza. Pongo adunque senz'altro sotto un Patrocinio così autorevole questa mia fatica, a cui se riesce d'incontrare il benigno vostro compatimento; varralle per un elogio, e anzicchè tornare per indiscreta critica vana, e spregevole, fiancheggiata, e protetta da tutto il peso dell'autorità vostra diverrà profittevole, e non del tutto discara. Possa egli benchè tenue questo tributo sincero essermi di maggior stimolo a proseguire nell'arduo impegno, e di umile raccomandazione a continuarmi quell'efficace patrocinio vostro di cui abbisogno, ai quali favori supplico sia aggiunto quello di compartirmi la Pastorale Benedizione.*

*Di V. M. R.mo*

*Umilissimo e Ossequiosissimo Servitore*

GIUSEPPE RONCHETTI.

# PREFAZIONE.

Sebben sia stato ne' prossimi passati anni compilato, e dato in luce il Codice Diplomatico della Città, e Chiesa di Bergamo di Monsignor Canonico Mario Lupi Primicerio della Cattedrale, e Cameriere d' Onore di Sua Santità PIO VI., il di cui secondo volume lasciato in gran parte da esso imperfetto, io ho condotto con lunga fatica a termine, ove per dar lume a quasi otto più tenebrosi secoli della nostra storia, cominciando dalla decadenza del Romano Impero si è raccolto quanto si è mai potuto rinvenire a questa Patria in qualunque maniera appartenente: ciò non pertanto fa d' uopo confessare non essere l' apprestato Codice riuscito all' intelligenza se non d' una picciola parte de' Cittadini, sì perchè indirizzato piuttosto, a tenore dell' avvertimento saggiamente dato dal celebre Marchese Maffei nel fine della Verona illustrata, a chi volesse accingersi a scrivere la patria storia, che a chi bramasse di leggerla, o al più addattato a que' soli, che desiderassero avere piena, e fondata contezza delle antichità della Città e Chiesa nostra, ed esserne per così dire scientificamente istrutti, i quali non v' ha dubbio sono scarsi, e rari, sì perchè composto in lingua latina la quale oggimai (infelicità lagrimevole del nostro secolo!) da pochi s' intende, e questi stessi per lo più amano meglio leggere cose italiane, che latine. D' altra parte è manifesta la necessità, in cui trovasi d' un istoria la Città no-

stra che sia egualmente alla comune capacità accomodata, poichè quelle che abbiamo, o sono brevissimi compendj, i quali non ci forniscono se non se scarsissime cognizioni, o sono agiografe composte solo di vite de' Santi, e Beati, o semplici elogj d'uomini illustri in lettere, ed armi, e quella del Padre Celestino che è l'unica benchè incompiuta, che in qualche maniera si possa dire nostra storia, è così avviluppata di cose nulla alla medesima spettanti, che l'ha resa un centone a leggersi incomportabile; oltre che furono queste storie scritte in tempi, in cui niun uso facevasi della buona, e giusta critica, e dovasi senza alcun discernimento fede a più recenti e meno eruditi ed esatti scrittori preferendoli agli antichi, molti de' quali colla maggior parte de' vetusti documenti giacevano tuttavia sepolti, onde riuscite sono difettose, e piene di favolosi racconti, e ridondanti di sbaglj, che ad ogni tratto s'incontrano. Quindi universale essendo il desiderio de' nostri Cittadini per l'amore, che alla Patria professano, che a tutti reso fosse noto quanto erasi riuscito di rinvenire, e nel Codice medesimo di adunare per non essere, come dicevano gli antichi, pellegrini nella patria loro, mi sono indotto ad ordinare, e in lingua Italiana esporre queste *Memorie Istoriche*, sì alla Chiesa nostra, come alla Città appartenenti, con che non si creda da taluno, ch'io pensi di pubblicare una formale storia di Bergamo, cosa di troppo superiore alle forze del mio tenue ingegno, ma bensì quanto può opportunamente servire alla

storia, alle private. e pubbliche ragioni, alla curiosa generale erudizione. Le quali memorie se qualche merito averanno esso è dovuto per quella parte singolarmente che al primo tomo s' aspetta al chiaro Autore del Codice; sicchè chiunque i documenti bramasse di quanto qui si asserisce, ivi agevolmente l' ordine de' tempi seguendo potralli rinvenire.

A buon punto sono uscite presentemente dai Torchj le Osservazioni sopra il Dipartimento del Serio del Chiarissimo Professor Maironi, che ajuteranno a dare lumi a questa mia produzione, e per mezzo del dotto pubblico Bibliotecario Salvioni l'illustre opera del benemerito ed erudito nostro concittadino Giovanbattista Rota nelle Romane antichità versato, che con chiarezza, metodo, e discernimento ha sviluppato il filo della nostra antica storia istruendoci sugli oggettti più importanti sino alla decadenza del Romano Impero, e dove ei si rimane presso a poco cominciano queste Memorie, cioè dal principio del quinto secolo dell' Era di Cristo, le quali saranno condotte sino allo stabilimento del Veneto Dominio nella nostra Patria, che cadde nell' anno 1428. nella qual epoca io mi riposo, intendendo di eccitare l' altrui industria a continuare, e di facilitarne l' impresa colla presente mia fatica. Quando saremo giunti al termine del Codice proseguirò innanzi negli altri secoli col medesimo metodo, nè mancherò allora di citare i documenti, e le prove delle mie asserzioni, e narrative.

Siccome poi la generale storia de' bassi tempi è as-

sai scarse e digiune di notizie interessanti, e queste stesse ci sono pervenute indicate piuttosto, che descritte, e come ognun sa vi si incontrano de' gran vani, così quella delle particolari Città, quantunque illustri, riescendo tanto più povera e interrotta per essere i pubblici monumenti specialmente alla civile storia spettanti nella maggior parte delle Città d'Italia, e piucchè mai nella nostra quasi tutti miseramente periti, mi è bisognato far conto anche delle minute cognizioni, e non isdegnarmi di raccoglierle. Ma a buon conto per questi stessi monumenti è che possiamo noi conoscere per la prima volta molti antichi fatti, che per l'addietro si ignoravano, e rendesi il beneficio della vita a non pochi nomi d'illustri nostri Cittadini rimasi finora ignoti, e in profonde tenebre sepolti; oltrecchè di quelli, che sono noti vengonsi a discoprire, ed additare nuovi fregi, ed incognite imprese ond' essere riconosciuto quant' è il dovere, il merito loro.

Non starò sì attaccato alle cose nostre di non farmi lecito di accennare di mano in mano ad imitazione del Can. Lupi le successioni de' Re, Imperadori, e Principi, che il dominio della Patria nostra hanno tenuto, così talvolta de' Romani Pontefici, e Arcivescovi di Milano nostri metropolitani, quando ciò alle cose da narrarsi potrà recar luce, e chiarezza maggiore non tralasciando di raccontare le variazioni del politico governo di queste Provincie, e gli avvenimenti più insigni in esse accaduti. Finalmente non di rado de' fatti delle vicine

città, che qualche relazione avranno alle cose nostre, d'uopo sarà fare memoria, il che anche più precisamente farò, allorquando co' nostri documenti illustrar si potranno, e nuove cognizioni di volo aggiugnere alla loro storia.

Ecco il metodo prefissomi a serbare in quest'opera. Siccome poi la qualità dell' argomento, e i motivi sopr' additati mi stringono a porre in vista indiferentemente tuttociò, che alla Patria appartiene, e a ripurgare la storia nostra dalle favolose narrazioni, dalle quali è stata fin' ora deturpata; così ben veggo potermi accadere ciò che ad alcuni moderni scrittori di storie municipali è avvenuto a cagione della forza che han tuttavia sugli animi degli uomini gli antichi pregiudizj, che in vece di cattivarsi colle loro fatiche la benevolenza de' loro concittadini, anzi rimproveri ne han riportato, e scherni; però stimo necessario di qui primieramente protestare l'amore che nutro per la mia Patria, il quale mi ha obbligato ad intraprendere quest'arduo lavoro, e la premura che tengo del suo vero onore e decoro, e di fare insieme riflettere, che dee essere un esatto scrittore egualmente amante, e premuroso della verità, che per qualunque titolo non ha mai a tradire. In secondo luogo il ricordare la qualità di quest'opera, in cui *Memorie Istoriche* io intendo di tessere non elogj od encomj, ond'è che seguendo le regole a' storici prescritte mi sono proposto raccogliere quanto non dirò solo d' illustre, ma di accertato alla mia Patria s' attiene, che

meritasse per qualunque titolo di farne menzione, e non essendovi città o chiesa tra le cui memorie per il corso di molti secoli non s'incontrino molte gesta onorate, e gloriose, e parecchie altre poco felici, e decorose nulla fa ad esse maggior disonore quanto voler amplificare oltre il dovere i loro pregi con favolosi racconti, che pur troppo frequentemente s'incontrano nelle municipali storie, che quanto più gloriosi sono, tanto maggior disdoro sogliono recare. Non si tema perciò, che la storia nostra povera, e meschina riesca non esitando io di affermare, che il complesso di queste memorie porrà la nostra Patria per la copia, e qualità loro in istato di gareggiare colla maggior parte delle più illustri Città d'Italia, qualora anche dalle loro storie si tolga tutto ciò, che di sode prove, e documenti è destituito, ed esaminato colle regole di sana critica insussistente si trova, e favoloso.

Giovami qui notare giusto essere fare a' nostri scrittori quest'onore, che ogni qual volta in testimonianza delle loro narrazioni adducano autori antichi, o cronache, o documenti, che più non esistano, giacchè è pur troppo accaduto anche presso di noi ciò che di molte altre città trovasi attestato, cioè che perite sono, o sepolte le opere di molti nostri antichi autori, ed altri monumenti, che furono da quelli veduti, di prestare agli stessi quella credenza, che la prossimità de' tempi, la verisimiglianza, le conseguenze con le storie sicure di quell'età loro conciliarebbero, se tuttavia esistessero,

giacchè abbiamo prove sicure della fedeltà loro nelle citazioni, e benchè essi sieno stati poco esatti ed eruditi, sono però ben lontani dall'essersi meritata la taccia di impostori. Perciò anche qualora senza citare antichi testimonj ( tale essendo stato lo stile delle passate età presso di molti ) narrino cose da un canto per se stesse verisimili, dall'altro che non si oppongano o contrastino con alcun antico documento o scrittore sulla fede loro si darà luogo a tali racconti in queste memorie, senza però farne mallevaria, e lo stesso farassi allorchè come avviene bene spesso citano altri scrittori, ma di loro medesimi poco più antichi, quando non siano di quelli che per favolosi, e ciurmatori generalmente si tengono, che come non meritevoli di metter piede in quest'opera da me sono appostatamente tralasciati.

Sono certo, che i miei Lettori saranno avveduti a non prendere per certe le cose che si espongono per semplicemente probabili, e verisimili, nè a ricevere per fatti accertati e sicuri le semplici congetture con che eglino ingannerebbono se stessi, e a torto a me ne darebbono il carico essendo io sempre per aver innanzi agli occhi quell'aureo precetto dell'immortal Muratori dettato negli Annali d'Italia all'anno 816. ove dice: "Può „ ben l'accurato storico produrre le sue conseguenze in„ torno a' fatti antichi, ch'egli descrive, ma non de„ ve già spacciare come fatti indubitati i suoi sogni, „ perchè facilmente si fabbrica un inganno a' lettori:" Dal che io sono troppo alieno, nulla più standomi a cuo-

re che la verità. Volgo finalmente le mie preghiere agli eruditi sì Bergamaschi, che delle vicine Città che o rimanendo qualche documento inedito, o anche stampato, che non sia pervenuto a mia cognizione riguardante la Città, e Chiesa di Bergamo si degnino di farmene copia, che con quelle significazioni di gratitudine, che ben si convengono gli sarà dato luogo se non altro nelle Appendici di queste Memorie, che affidato alla cortesia de' Lettori passo a render pubbliche.

# LIBRO PRIMO

*Che contiene quanto v' ha di memorabile della Città, e Chiesa di Bergamo dal principio del quinto secolo sino alla venuta de' Longobardi in Italia.*

BErgamo Città antichissima nel secolo quinto di nostra salute, dal quale prendono cominciamento le quì rintracciate, ed esposte notizie, trovavasi in quella parte, o provincia d'Italia situata, che Venezia si appellava, la quale stendevasi dal Mare Adriatico, e dall' Ungheria sino al fiume Adda, come gli antichi autori attestano. Quest' ultimo confine viene palesamente contrasegnato da un' antica iscrizione, che incastrata era nell' esterno del muro di una Chiesa campestre dedicata a SS. Martiri Cosma, e Damiano poco distante dalla terra di Verdello Maggiore, ed a tre miglia in circa lontana dal detto fiume, ivi posta dai Veneti a Valentiniano, e Valente fratelli Imperadori, ed ora collocata nel museo di questa Città, già pubblicata dall' erudita penna del Sig. Marchese Maffei. Non comprendeva pertanto questa provincia allora, e per alcuni secoli dappoi le picciole isole, nelle quali fu fondata, e sorse magnifica e stupenda quella Città, che sola di Venezia ritiene il nome, già sede di una possente Repubblica, che oltre al dominio di molte altre ampie contrade giunse a signoreggiare quasi tutto quel vasto tratto di paese, che era nell' antica provincia della Venezia compreso. Ovunque accada però che in questo primo libro si faccia menzione della Venezia, il che sarà di sovente, non di quella Città, ma di questa Provincia dovrassi intendere, la quale arrivando, come dicemmo, sino all' Adda, nè altra Città da questa parte essendovi tra il detto fiume e Bergamo, ci si dà chiaramente a conoscere, che appena tragittata l' Adda, il piè ponevasi sul nostro Territorio, giacchè ogni Colonia o Municipio aveva il suo proprio Distretto. Quindi rilevasi,

che dal quarto secolo almeno, in cui imperarono Valentiniano, e Valente, l'Adda non solo divideva la Venezia dalla Liguria altra provincia, che pur aveva quel fiume per confine, ma altresì il Bergamasco dal territorio dell' altre circonvicine Città, Milano cioè, Lodi, Como, che tutte, com'è notissimo, nella Liguria erano comprese, nè oltre la propria provincia col loro territorio si estendevano. Ciò stabilito, essendo Como situato sull' occidentale sponda del lago già Lario nominato, e che ora da quella Città prende il nome, e stendendosi lunghesso il suo territorio, scorgesi chiaramente, che il lago stesso serviva di confine tra la Venezia, e la Liguria, e che gli antichi dato avendo a queste provincie per limite l' Adda nella Venezia comprendevano l' Orientale lato del medesimo formato principalmente da questo fiume, che deriva dall' Alpi Retiche ossia de' Grigioni, e dividendo la Valtellina va in quello a scaricarsi, e di là esce ritenendo il suo nome a Lecco, o vogliam dire a Brivio, o dopo lungo corso va ad arricchire il Po colle sue acque. Essendo adunque l'Adda non sol dappoichè esce dal lago, ma allora eziandio, che per esso trascorre il segnato confine della Venezia, al nostro territorio indubitatamente apparteneva tutto il littorale destro di quel lago, e quanto di qua da esso si stende, e così fu per molti secoli in appresso, come nel progresso di queste notizie si anderà osservando. Non anderò qui rintracciando quali fossero nel quarto secolo in queste parti i confini della Venezia, e per conseguenza del territorio di Bergamo verso Settentrione, essendo cosa di troppo lunga ricerca; e quanto a' secoli posteriori ne darò contezza allorquando opportune notizie si presenteranno, come farò altresì di que' limiti, che verso oriente, e mezzogiorno circoscrivono il nostro territorio.

Felice era non ha dubbio, e vantaggiosa di molto questa situazione di Bergamo posta al confine di due nobilissime, e doviziosissime provincie adattata al commercio, ed al trasporto delle mercanzie, ed allo spaccio de'

proprj prodotti, cui due cose avranno assai confluito, il magnifico ponte cioè posto sopra l'Adda, ed ora distrutto, che di Aureolo chiamavasi, forse perchè ivi vinto fu e sepolto quel tiranno, ond'è che il luogo ove era postato dalla parte che a noi riguarda con corrotto nome per lungo tempo Pontirolo fu chiamato, terra una volta cospicua, che in seguito, per essersi poco lungi altro villaggio collo stesso nome fabbricato, Pontirolo vecchio fu denominata, ed ora per ragioni, che altrove si esporranno, dicesi Canonica, sito notissimo, ove attraversasi l'Adda per mezzo di barca da chi passa al Milanese. Inoltre il comodo grande che recar dovea al concorso de' passaggieri la strada Consolare detta anche Militare, che dalla Venezia portava nella Liguria, la quale dal fiume Ollio conduceva a Bergamo, e quindi attraversato il nostro piano faceva capo al celebre accennato ponte. Che se riflettasi poi all'ampiezza, ed all'ubertà del Territorio, da cui la dignità, e dovizia delle Città suol misurarsi, a giusta ragione tener si dee, che ne' passati secoli molto riguardevole fosse, e di numeroso popolo, e di ricchezze fornita. Se non che la sua situazione, che ne' tempi tranquilli, e quieti era cagione della sua felicità, ed abbondanza, ne' torbidi, e calamitosi lo fu della sua desolazione, e rovina. Imperciocchè appena scesero i Barbari in Italia o dall'Alpi Gallie, o dalle Retiche, o dalle Cossie, il che tante volte accadde, come vedremo, mai non avvenne, che o dalla Venezia non passassero nella Liguria, o all'incontro dalla Liguria nella Venezia, e quindi co' sterminati loro eserciti battendo la via militare, e pel ponte d'Aureolo passando l'Adda non inondassero il nostro paese, e tutto di saccheggi, stragi, e rovine nol riempissero; di modo che, quand'anche dagli antichi storici, o cronisti nelle troppo compendiose relazioni, che ci danno di tali irruzioni, Bergamo non venga segnatamente nominato, non si può tuttavia dubitare, che non vi fosse infelicemente soggetto.

Dalla Città alla Chiesa nostra passando con eguale

certezza sapiamo essere sino dal principio del quinto secolo stata suffraganea della Metropoli di Milano, benchè non alla Liguria, ma alla Venezia appartenesse, non sempre essendo stati gli stessi i confini delle provincie civili, e quelli delle ecclesiastiche, come ora convengono gli eruditi, ed anco da questo solo esempio di Bergamo, e Brescia si rende palese: laonde maggior varietà si scorge ne' limiti delle ecclesiastiche provincie, che in quelli de' Vescovati, i quali per lo più si uniformavano anticamente a' territorj delle Città, sebbene gli uni, e le altre abbiano poi col progresso de' secoli sofferte grandi variazioni. Sicuro argomento di credere, che il Vescovato di Bergamo fosse già dipendente da quella metropoli a' tempi di S. Ambrogio, cioè verso la fine dell' antecedente secolo, ci porge la testimonianza antichissima di Ramperto Vescovo di Brescia, dalla cui autorità non è lecito scostarsi per essere di gran lunga superiore a quella di qualunque altro monumento. Nel sermone da lui recitato in lode di S. Filastrio pur santissimo Vescovo di Brescia ci viene accertando, che S. Ambrogio ordinò il terzo nostro Vescovo, che era da S. Filastrio stato promosso al diaconato. Quando seguisse l' episcopale consecrazione di questo soggetto, di cui per mala sorte si ignora il nome, non si può precisamente determinare; tuttavia m' immagino, che probabilmente ciò succedesse circa l' anno 380, e poichè i SS. Ambrogio e Filastrio furono contemporanei, e da questo il rammentato terzo nostro Vescovo fu eletto diacono, non è fuor di ragione il pensare, ch' ei fosse ancora in verde età, allorchè ottenne questo Vescovato, e che perciò continuasse a reggere questa Chiesa alcuni anni ancora del secolo quinto. Nella guisa però che resta ignoto il nome di questo nostro Prelato, così delle sue gesta, eccetto la notizia de' Vescovi suoi ordinatori, niuna cognizione è a noi pervenuta. Ciò sol tuttavia può servire di un grande elogio della sua probità e virtù; e in fatti il di lui successore in un monumento ad esso eretto fece a di lui gloria, ed onore di que' santissimi celebri personaggi, che del sacro carat-

tere lo avevano insignito, espressa menzione, come da Ramperto sopraccitato raccogliesi. Non v' ha dubbio pertanto, che s' egli visse, com' è verisimile, sino a questo quinto secolo, ebbe un vasto campo d' esercitare il suo zelo, e la sua carità verso il suo gregge da' Barbari maltrattato, come vedrassi, e ad insinuazione, ed esempio del grande Ambrogio, e di tanti altri santi Vescovi, che allora in queste parti fiorirono; molto avrà faticato a spegnere nella sua Città, e Diocesi ogni rimasuglio di Arianismo, giacchè per testimonianza di S. Girolamo questo fu il tempo in cui tutta l' Italia alla vera fede fu ricondotta. Nè molto lungi dal vero anderebbe, chi credesse, che egli uno fosse di que' Vescovi, de' quali s' ignora la sede, i quali intervennero al famoso Concilio d' Aquileja, e ad altri in quel tempo da S. Ambrogio congregati. Comunque ciò sia lasciò egli di se onorevolissima memoria celebrata dal quarto nostro Vescovo, di cui pure resta col nome celata ogni azione, ignorandosi non meno quando succedesse al terzo, e quanto tenesse il Vescovato. Potrebbe esso tuttavia aver continuato a governar questa Chiesa sino verso la metà del secolo quinto, ove giunti che saremo, ci verrà ricordato un altro, che senza idearsi una troppo lunga, e perciò improbabile durazione di Vescovato poteva essere l' immediato di lui successore, e così avremmo senza enormi interruzioni in questi tempi forse compita la serie de' nostri Vescovi, il che però non ardisco francamente asserire mancandone le prove, e forse del quinto, e sesto Vescovo ancora noi ignoriamo il nome. Non farò qui parole de' due primi Vescovi, che ressero questa Chiesa, poichè non appartengono a' tempi intorno a' quali mi son prefisso di scrivere. Chi bramasse averne contezza può leggere il Prodromo premesso al primo tomo del Codice Diplomatico della Città e Chiesa nostra, da cui principalmente caverò le prove che qui sono per recare di quanto di mano in mano anderò esponendo. Tra l' altre cose ivi troverassi dimostrato, che sebbene il Vescovo di Milano estendesse la sua metropolitana giurisdizione nei

Vescovato di Bergamo, e di Brescia, coll' ordinaria non oltrepassava però l' Adda: ond' è che il Vescovato nostro ossìa la diocesi, ed il territorio avevano, come per lo più era usitato, gli stessi confini, ed egualmente da quel fiume erano terminati, e lo furono lunga stagione in appresso.

Non solamente l' ampiezza della Diocesi rendeva in questi tempi cospicua la nostra Chiesa, ma un sontuoso altresì, e splendido tempio nell' antecedente secolo poco dopo data la pace alla Chiesa eretto in luogo alle mura della Città vicino. Giacevano in esso le ossa gloriose del S. martire e protettore nostro Alessandro, e fu ad onor suo dedicato per opera specialmente della nobilissima nostra matrona S. Grata, la quale data avea a quell' insigne campione della cattolica fede sepoltura in questo stesso sito, che essendo suo podere donò per la costruzione del tempio E' probabile, che a questa fabbrica molto contribuisse l' Imperiale munificenza di Costantino Augusto, che con sollecitudine somma avea ordinato, che a spese del pubblico erario si ergessero dovunque splendide Chiese, della grandiosità delle quali assaissimo compiacevasi; dopo il qual sì pressante comando sembra, che non abbiasi a dubitare, che nemmeno per poco siasene differita la fabbrica condotta certamente sino dal suo bel principio a quella magnificenza, nella quale in appresso fu da tutti ammirata. Gli avanzi benchè pochi del medesimo tempio sfuggiti al precipitoso lagrimevole atterramento seguito l' anno *1561.* cioè alcune colonne di pregevolissimi marmi oltremarini, dalle quali era sostenuto con capitelli, ed altri monumenti d' ottima antica maniera, e di regolatissima struttura, danno evidentemente a vedere non essere posteriori al secolo quarto, sul declinare del quale, e nel susseguente già l' architettura cominciava ad essere guasta, e corrotta. In questa insigne basilica, e nelle congiunte abitazioni risedettero per alcuni secoli i nostri sacri Pastori, come per antichissime testimonianze, ed altri riscontri si rende manifesto, il che dimostra essere stata questa la primaria, e

principal Chiesa della Città nostra, ossia come or diciamo la Cattedrale, in cui scorgevasi in fatti antichissima marmorea Cattedra Episcopale, e fu sempre grandemente pregiata per la sua magnificenza, e venerata pel prezioso tesoro del sacro corpo del glorioso S. Alessandro, e d'altri martiri, e santi Vescovi, che in essa riposavano. Bastino per ora queste poche notizie alla Chiesa nostra riguardanti sin a tanto che altre, giusta l'ordine de' tempi, se ne presenteranno; e facendomi da capo quelle esporrò, che alla profana storia appartengono.

Nel quattrocento di nostra salute imperando in Occidente Onorio uomo pio ma debole, Alarico Re de' Goti, dopo aver rovinate molte provincie dipendenti dall'Impero Orientale, rivoltossi contro quelle d'Occidente, e con gran numero di que' barbari invase l'Italia portando a questa fiorida, e doviziosa parte dell'Europa, sede per tanto tempo del Romano vastissimo Impero, le più orribili calamità, sciagure, e stragi. Non sarà inutile darne qualche idea colle parole stesse di Procopio gravissimo autore, cui concordano gli storici di que' tempi: „ Niun ostacolo, dice egli, trovando questi barbari, „ co' fatti si davano a divedere per i più crudeli fra „ tutti gli uomini, così terribilmente rovinavano le pre„ se Città, che fuor di qualche torre o porta o altra „ simil reliquia niun altro vestigio a miei giorni „ (cioè nel seguente secolo) „ rimane di molte di esse special„ mente di là dall'Adriatico. Essi uccidevano chiunque „ loro si affacciasse, i vecchj non meno che i giovani „ non perdonando nè a donne, nè a fanciulli. Quindi „ provenne quella, che fin di presente si scorge in Ita„ lia, scarsezza d'abitatori „. Una tale barbarie da S. Girolamo nelle sue epistole anche con più neri colori ci vien dipinta. In questo primo anno tuttavia, in cui cominciò la di lui invasione, avendo per compagno Redagaiso il più crudele de' barbari non giunse fino in queste parti, ed oscuri essendo i progressi fatti in Italia sembra o che assai poco vi dimorasse, o si accostasse soltanto a' suoi confini, spaventando nondimeno in tal An. 400.

maniera gli abitatori, che molti fuggironsi chi in Sarde-
401. gna, chi in Corsica, e chi in altre isole. L'anno seguente, che fu il primo del quinto secolo epoca luttuosissima della rovina della Città nostra, e di altre non poche, nel mese di Agosto scese Alarico, dalle parti di Trento nella Venezia di qua da Verona, nè ritrovando esercito o truppe, che gli ostassero, prese volta verso Milano, ove trattenevasi in quest'anno l'Imperadore. Fra le Città da costui espugnate, delle quali niuna fortificazione potè resistere al di lui furore, atterrandone le mura, e gli edifizj, e barbaramente devastandole, vi fu Bergamo, il qual rimase in gran parte incenerito, e distrutto, ed i suoi abitatori senza perdonare ad età, o a sesso, spogliati, e trucidati, risparmiando probabilmente la sola nobilissima basilica Alessandrina, poichè quel feroce Re ebbe in costume di perdonare in Italia solo ad alcuni de' più insigni tempj, tra quali quella sicuramente dovea riputarsi. A così antica, e fatale desolazione è da ascriversi il non iscorgersi presso di noi da più secoli alcun nobile avanzo d'antichi Romani edifizj, eccetto che dell'accennata basilica, e che non se ne trovino vestigj, se non iscavata profondamente la terra, il che di Brescia ancora attesta il moderno storico Signor Biemmi, abbenchè egli ad Attila ne attribuisca men probabilmente la distruzione, dandoci la profondità, in cui sen giacciono, a divedere la rimotissima antichità del primo loro atterramento, a cui altre rovine sieno di poi succedute. Oltrechè a riferire a questi tempi piuttosto, che a posteriori lo sterminio di queste contrade, e città, ci inducono le autorità ben chiare, ed uniformi degli antichi, che di esso fanno più chiara, ed espressa menzione, di quel che generalmente facciano narrando tante altre invasioni, e l'osservare, che non solo Bergamo, e Brescia, ma le città quasi tutte di questi contorni di qua di Verona soggiacciono alla stessa sventura. Per lo contrario in Verona, che sola dall'invasione di Alarico si sa essere stata esente, sebbene sia stata all'altre sottoposta, si scorgono cospicui, e superbi avanzi della Ro-

mana magnificenza, e più vedevansene ne' secoli addietro. Siccome il solo avvicinamento all' Italia di Alarico, così molto più questi formidabili progressi riempirono di estremo spavento non solo gli abitatori di queste contrade, ma lo stesso Imperadore Onorio, onde i più cospicui, e doviziosi non meno, che Augusto pensarono di fuggir nelle Gallie. Ed in fatti l' Imperadore sino ad Asti pervenne, ove a grande stento Stilicone prode Generalissimo de' suoi eserciti, e di lui suocero ottenne, che si fermasse. Quindi richiamate le Legioni Romane, e tra le nevi e i ghiacci penetrato avendo nella Rezia, e colà acchetati i tumulti, tutto si diede a raccoglier le truppe dell' Impero, e buona mano di barbari per opporsi a' progressi del nemico. Alarico intanto preso Bergamo, e devastatolo pel nostro piano tutto messo a ferro e a fuoco giunse all' Adda, e passaro questo fiume sull' accennato ponte di Aureolo, lasciando presso le opposte sponde un forte presidio de' suoi, s' innoltrò nella Liguria, e preso Milano, ed altre Città a gran passi si avviò verso Asti, ove il timido Imperadore stava aspettando anziosamente i promessi soccorsi di Stilicone. Nè andò fallita la di lui aspettazione, poichè questi, dati gli opportuni ordini alle truppe di raunarsi presso ad Asti, prese seco sole poche squadre di Cavalleria per la più breve, tuttochè scoscesa via delle nostre montagne, e valli con somma prestezza giunse all' Adda. Quivi quantunque trovasse il ponte, e le rive dalle genti nemiche presidiate coraggiosamente con la spada alla mano fecesi strada per mezzo di quelle, e giunse felicemente a rincorare l' angustiato Augusto, che trovavasi in Asti assediato da Alarico. Quindi raunatosi poche miglia discosto l' esercito Romano presso la Città di Polenza, di cui oggi non rimangono, che poche vestigia, si venne ad una generale battaglia, la quale fu micidiale per ambe le parti. E' incerto chi fosse allora il vincitore per essere discordi tra loro gli antichi scrittori. Sembra tuttavia, che fosse la vittoria dalla parte de' Romani, perocchè Alarico col resto di sua gente retrocedette per la stessa via,

che prima tenuta avea dando il sacco per tutto, e mettendo rovina; perciò ripassando probabilmente per queste parti recò al Bergamasco l'ultima desolazione. Finalmente nella Campagna di Verona seguì altro fatto d'armi, in cui fu battuto, e rotto l'esercito di Alarico, che fu costretto a ritirarsi per la via dell'alpi, e libere lasciare almen per poco queste contrade.

Sembra che dopo questi fatti Stilicone avesse cura di ristorare le desolate Città, e riparare le atterrate mura, il che è da credersi sarà succeduto anche in Ber-
405. gamo; se non che l'anno quattrocento e cinque venne a recar nuove stragi il rammentato crudele Radagaiso, che conduceva dugento mila Tartari, o come altri vogliono quattrocento mila. Invase egli tutta l'Italia, sotto il cui nome comprendevansi in que' tempi specialmente le provincie situate di qua dell'Apennino, ossia quelle che erano sottoposte al Vicario d'Italia, ed è da credersi, che sino a queste parti trascorressero que' Barbari, e il paese nostro di bel nuovo fieramente devastassero. Ma furono essi pure col loro condottiere da Stilicone in Toscana parte mandati a fil di spada, e parte fatti prigioni.

Per comando dell'Augusto Onorio ucciso Stilicone valorosissimo, ma, come sostengono alcuni antichi scrittori, infedele Capitano, Alarico, che erasi trattenuto nel Norico, irritato per essergli dall'Imperadore negate certe pattuite contribuzioni, e animato dallo scorgere, che morto Stilicone non aveva Onorio alcun prode guerriero da opporgli, per la parte del Friuli entrò di bel nuovo
408. in Italia l'anno 408. e senza incontrare opposizione, per la Venezia, giusta il testo dello storico Zozimo, se ne venne sino a Cremona; ond'è verisimile, che trascorresse parte del nostro territorio, che allora estendevasi molto d'appresso a quella città. Colà passato il Po portossi sotto Roma mettendo per ogni dove terrore, senza però arrestarsi ad espugnare alcuna forte Città. Non mi tratterrò qui a descrivere, com'egli la prima volta dopo i Galli s'impadronì di Roma, che atrocemente saccheg-

giò, e in parte ancora abbruciò, nè altre sue barbare imprese eseguite in quelle provincie, che ora formano il Regno di Napoli, dove finalmente diede fine a' suoi per l'Italia infaustissimi giorni l'anno 410. Dirò solo es- 410.
servi indizio, che Alarico tenesse qualche sorte di dominio in queste parti, perocchè, dopo aver forzati i Romani ad elegger Attalo per nuovo Imperadore da scena, obbligò queste città a riconoscerlo per Augusto, come in fatti seguì, Bologna sola avendo fatta resistenza, e che spietatamente fossero trattate queste provincie, e città, e Bergamo singolarmente, nelle quali non vi è chi accenni avere i Goti alcuna moderazione usata, ma da tutti si asserisce essere state crudelissimamente manomesse.

Uditi da Costantino tiranno, che imperava nelle Gallie, ed era stato acclamato Augusto in Inghilterra i progressi di Alarico, e la presa di Roma, o per recare soccorso all'Imperatore Onorio, com'egli spacciava, o per privarlo interamente dell'Impero intendendosela con Alarico mosse dalle Gallie colle legioni, e per le Alpi Coscie, e per la Liguria sen venne a Verona; poi passato a Ravenna, e colà intesa la morte del detto Alarico frettolosamente se ne ritornò nelle Gallie. Battè egli sì nel venire, che nel retrocedere colle sue truppe la strada militare passando così per Bergamo, o almeno pel suo territorio. Ataulfo cognato di Alarico, che dopo la di lui morte fu da Goti creato loro Re, raccolte le truppe, trasportossi egli pure nelle Gallie, lasciando l'Italia finalmente libera dal flagello de' Barbari.

Abbenchè per alcuni anni respirasse, non ricovrò però l'Italia il primiero splendore, nè potè riparare le passate desolazioni, e il grande scemamento d'abitatori, imperciocchè, oltre l'essersi a lei ribellato il sudetto Costantino, altre Settentrionali nazioni, cioè Vandali, Svevi, Alani, e ultimamente i Goti usciti d'Italia, occupata già avendo gran parte delle Gallie, e quindi passati essendo ad impossessarsi ancor di varie provincie della Spagna, anzi dell'Affrica tutta, l'occidentale Impero diminuito

era di troppo, nè da quelle sì vaste, ed in passato sì floride, e doviziose provincie più in Italia venivano gli immensi tesori, che da' tributi delle medesime all' Imperiale Erario colavano, e per essa diffondeansi, onde risarcire in alcuna parte i riferiti devastamenti, e le immense ricchezze trasportate da Goti. Anzi era forza che gli Italiani fornissero per la maggior parte l' oro, e la gente pel mantenimento de' Romani eserciti necessarj per opporsi a tanti Barbari. A questo esaurimento di ricchezze, e di popolo si aggiunge la dappocaggine de' Sovrani sempre fatale, e all' estremo nociva ai popoli. Di tal fatta, come vedemmo, fu Onorio, e sebbene col dare il comando delle armate a Costanzo prode e fedel Capitano, e farselo cognato, ed assumerlo anche per compagno nell' Impero trovasse qualche sostegno al vacillante trono, troppo fu sollecita a rapirlo la morte dopo sei mesi d' Imperiale comando, ed essendo quasi sempre stato lontano non potè l' Italia ritrarne alcun vantaggio.
423. Morto indi a poco anche Onorio l' anno 423. un certo Giovanni Primicerio de' Notaj prese le Imperiali insegne, ma sopravenendo Valentiniano figliuolo giovanetto del rammentato Costanzo, e di Placida sorella di Onorio fu ben tosto privato dell' impero, e della vita. Quindi Valentiniano assunto il titolo d' Augusto resse per molti anni il picciolo avanzo dell' impero occidentale senza però avere alcuna di quelle virtù, che a tanto carico in tempi così sconcertati sarebbero state necessarie, onde le cose andarono sempre di male in peggio, e i Barbari dilatarono a dismisura le loro conquiste. Il peggio si fu, che gli Italiani avviliti per le passate traversie non avendo chi li animasse, perdettero quasi intieramente l' antica bravura, e divennero inetti a difendere la Patria, e la libertà, ponendo ogni loro fiducia in una vergognosa fuga, come tosto vedremo all' incontro d' altra barbarica invasione, infausto preludio della quale fu una grandissima carestìa, che tanto miseramente nell' anno 450. tutta l' Italia afflisse, che i Padri ridotti furono a vendere i proprj figli per campare la vita, e dalla quale esente non sarà andata la patria nostra.

In tale stato trovavasi l'Italia allora quando l'anno 452. Attila potentissimo Re degli Unni, o Tartari con 452.
settecento, e più milla combattenti venne per la parte del Friuli ad invadere queste provincie. Notissima è questa irruzione più a lungo da' moderni, che dagli antichi scrittori riferita, supplendo essi colla loro immaginazione a quello, che gli altri tacquero. Non mi diffonderò in tale proposito, e per quanto a queste nostre parti s'attiene, mi riporterò all'autore della *Storia Miscella*, come a quello che sembra esser stato meglio informato. Riferita egli adunque l'espugnazione o distruzione d'Aquileja, e l'uccisione e prigionia de' suoi cittadini, prosiegue a dire „: Il crudele nemico abbruciò, e di„ strusse inoltre altre castella di que' contorni; Concor„ dia, Altino, e Padova città vicine ad Aquileja a so„ miglianza della medesima demolì, ed atterrò. Quindi „ non trovando gli Unni alcuna resistenza si diffondono „ furibondi per tutte le Città della Venezia, cioè Vero„ na, Brescia, Bergamo, e per le altre al pari di que„ ste, saccheggiano Milano, e Pavia, dal ferro però e dal „ fuoco astenendosi, e dappoi, depredate similmente le „ città dell'Emilia, là si accamparono ove il Mincio en„ tra nel Po. „ Dalla qual narrazione, e dal confronto d'altri autori raccogliesi essere state bensì da Attila abbattute, e distrutte Aquileja con le vicine Città, e castella sino a Vicenza, e o morti, o in ischiavitù condotti i loro cittadini, ma le altre della Venezia, Liguria, ed Emilia non aver sofferto sì barbaro trattamento, benchè corressero tutte la stessa sorte d'essere messe a sacco, e a ruba. In fatti le vedremo nel seguente secolo ben munite, e fortificate, e S. Massimo presso il Calco ci presenta il Clero, e il popolo di Milano poco dopo questa invasione sbigottito bensì, ma sano, e salvo, e in piena libertà lasciato. Lo stesso può pensarsi avvenuto in Bergamo, cioè che i cittadini siano stati delle loro sostanze barbaramente spogliati, ma lasciati in vita, e libertà, e le mura, e le abitazioni risparmiate. Ond'è che per quello riguarda questi paesi hannosi a mo-

derare d'assai le espressioni de' moderni scrittori, che d'altro non parlano, che di incenerimenti, desolazioni, e morti, sebbene per il devastamento e le stragi altrove successe sommo sarà stato il terrore concepito, per cui i popoli, abbandonata ogni difesa, si diedero a rapidissima fuga, come molti avran fatto anche de' Bergamaschi.

Reggeva la Chiesa di Bergamo nel tempo di questa innondazione di Barbari Prestanzio, il quale intervenne al Concilio Provinciale in Milano radunato per ordine di S. Leone Papa l'anno 451. affin di metter riparo all'eresia di Eutichete suscitatasi in Oriente, e con gli altri suffraganei di quella Metropoli si trova sottoscritto alla lettera Sinodica del Metropolitano, ed alla lettera dogmatica del medesimo Pontefice, che servì di norma alle decisioni dell'ecumenico Concilio Calcedonese celebrato nell'anno seguente. Dall'essere Prestanzio intervenuto al Provinciale Concilio confermasi ciò, che già si è notato, cioè che la nostra Chiesa era dipendente da quella Metropoli. Il vederlo poi sottoscritto ultimo ci porge motivo di credere, ch'egli il più giovine fosse, ovvero l'ultimamente eletto tra' Vescovi di questa Provincia, e per conseguenza ch'abbia tenuta per molti anni in appresso questa sede, e avuto per immediato successore il Vescovo Lorenzo, di cui troveremo memoria al principio del secolo seguente.

Valentiniano Augusto il trentesimo anno del suo Im-
455. pero, e 455. di Cristo fu presso Roma ucciso per ordine di Massimo, che si fece in suo luogo proclamare Imperadore, ma non passarono tre mesi, che ad esso pure fu levata la vita, mentre fuggiva da Roma per l'avvicinamento di Genserico Re de' Vandali, che con grandissimo stuolo di navi era dall'Affrica approdato a vicini lidi, e con maravigliosa felicità entrò in quella grande città ponendola a sacco. Dopo aver costui depredate alcune altre città della Campagna, carico d'immenso bottino se ne tornò in Africa. Sebbene questo Barbaro a guisa di corsaro ripigliasse per alcun tempo quasi ogni anno la stessa via saccheggiando le coste d'Italia, non

penetrò però mai sino in queste parti, ond' è del tutto insussistente, ch' egli distruggesse Bergamo, e molte altre Città, come il nostro Padre Celestino asscrisce. Per conservare l' ordine de' tempi, e registrare i nomi de'nostri Sovrani non sarà fuor di proposito l' accennare la rapida successione degli Imperadori. Dopo Massimo venne Avito, e dietro a questo, scorsi due anni Majoriano, il quale nell' anno quarto del suo impero rimase estinto, cui fu surrogato Severo, nelle quali mutazioni ebbe gran parte Riciniere barbaro, ed infedele, ma valoroso Generale de' Romani eserciti.

Mentre costui il tutto disponeva a suo talento gli Alani popoli barbari dalle Gallie, ove signoreggiavano, condotti da Biorgore loro Re vennero ad invader l' Italia, e attraversata la Liguria, e passata l' Adda si trattennero sul territorio di Bergamo, ove da Riciniere con le Romane legioni furono raggiunti, e qui si venne ad un fatto d' armi, in cui rimasero sconfitti gli Alani, ed estinto il loro Re. Poichè gli antichi scrittori affermano essere seguita questa battaglia a piè de' nostri monti, non dovrebbe aver qui luogo una popolare tradizione invalsa tra gli abitanti di una delle nostre rimote valli, quella cioè di Scalve, che gli Alani su que' alpestri monti furono disfatti, ond' è che ivi trovandosi una grande montagna detta *Presolana* supponesi esserle tal nome stato imposto, perchè vi fossero presi, e tagliati a pezzi gli Alani, nel qual luogo un nostro scrittore del decimo sesto secolo dice, che a suoi giorni correva fama, benchè volgare, che ancor si vedessero gran mucchj di ossa umane. Agevolmente però accostarsi potremmo in parte ad una tal tradizione supponendo, che alle falde de'nostri monti fossero da Riciniere rotti gli Alani, e morto il loro Re, ma che gli sopravanzati alla battaglia niente paventando le nevi, e i ghiacci prendessero la fuga a quelle parti, per indi passare nella Rezia; ma inseguiti dalle legioni, e su quella vasta montagna raggiunti fossero parte uccisi, e parte fatti prigioni, molto più che appena si può credere, che in un solo conflitto in aperta

pianura succeduto tutta quella gente perisse di modo che in appresso non facesse più nelle Gallie alcuna figura. Comunque ciò fosse il Bergamasco soffrì allora grandissimi danni non solo dagli Alani, ma altresì dal Romano esercito in gran parte di Barbari composto, e da un barbaro Generale comandato. Ci è rimasta memoria del giorno in cui seguì questa vittoria cioè a sei di Febbrajo, ma quanto all' anno discordano gli antichi riferendola chi all' anno 464. terzo dell' Impero di Severo, e chi al primo anno di Antemio Augusto, che successe
467. a Severo nel 467. Narrano i nostri storici, che circa questi tempi un certo Ingorre inaudito Re degli Alemanni occupasse Bergamo, e che da Riciniere assediata, e presa questa Città fosse ucciso il barbaro Re, ma di tutto questo non havvi riscontro alcuno presso gli antichi, e tra le fole da moderni inventate è da annoverarsi.

Imperando il suddetto Antemio, gravissima pestilenza afflisse l' Italia, e Riciniere, il quale soggiornava in Milano, e comandava in queste parti, tutto che divenuto genero di Augusto si ribellò, e portossi con l' esercito ad assediare l' Imperadore in Roma, ove entrato barbaramente l' uccise; ma indi a poco anch' egli miseramente morì. Ad Antemio succedette Olibrio, ed a questo l'an-
473. no 473. Glicerio, nel brevissimo impero del quale una grossa partita di Goti venne di nuovo ad infestare l' Italia, ma a forza di doni si persuasero costoro a passar nelle Gallie. Essendo essi entrati dalla parte del Friuli attraversarono, e probabilmente depredarono il Bergamasco nel portarsi al loro destino. Contro di Glicerio fu inviato in Italia dal Greco Augusto con sufficienti truppe Giulio Nipote, che in breve costrinselo a discender dal sòlio assumendo egli il titolo di Augusto; ma ben tosto anch' esso da Oreste Generale delle milizie fu cacciato d' Italia e fatto proclamare Imperadore, dall' esercito Au-
475. gustolo suo figliolo l' anno 475. Ed ecco come nel breve spazio di circa vent' anni dalla morte di Valentiniano, nove Imperadori ebbero dominio sulla nostra patria, la quale col rimanente d' Italia per tante rivoluzioni a mi-

serabilissimo stato era ridotta. Ma già era giunto il momento in cui doveva al pari dell' altre provincie d' occidente essere sottomessa da' Barbari, e divenire successivamente sede e Regno di varie di quelle nazioni.

Odoacre rinomato condottiere degli Eruli, e d' altri Barbari con gran numero scese dalla parte di Trento nella Venezia l' anno 476. Fu egli chiamato dalla gran ciurma d' altri Barbari, che stanziati erano in Italia, o ne' Romani eserciti militavano, irritati perchè da Oreste fosse loro negata la terza parte de' poderi degli Italiani che sfacciatamente richiedevano. Avendo egli dunque inteso, che Oreste, raccolte da ogni intorno le Romane milizie, passato era di là dell' Adda sui confini della Liguria, non trovando in questa parte della Venezia alcuna resistenza, alla volta di quel fiume baldanzoso s' avviò, e battendo la strada militare giunto a Bergamo, e trovatolo sfornito di presidio, è probabile che senza opposizione, e perciò senza stragi e rovine siasene impadronito, e che questa sia stata una delle prime Città d' Italia da' Barbari soggiogata. Quindi Odoacre pel nostro piano all' Adda accostossi, nè Oreste abbandonato da molti de' suoi arrischiossi d' attenderlo nel formato campo, ma corse timoroso a ricovrarsi in Pavia. Odoacre passato pel ponte Aureolo quel fiume portossi tosto ad assediarlo in Pavia, ed espugnata in breve quella Città il fece prigione. Dopo di che a' 25 di Agosto dello stesso anno 476 fu Odoacre acclamato Re, e proseguendo velocemente le sue imprese fece in Piacenza toglier la vita al misero Oreste, e presso a Ravenna fu ucciso Paolo di lui Fratello, nè molto andò, che pervenne nelle sue mani anche l' infelice giovinetto Imperadore Augustolo, che fu di quel titolo, e d' ogn' altro ornamento spogliato, e relegato in un picciol castello. In tal guisa ebbe fine il famosissimo Romano Impero in Occidente, e si formò in Italia un nuovo Regno; perocchè, sottomessala tutta in breve tempo, Odoacre assunse il titolo di Re, il quale per lunga stagione ritennero anche i suoi successori. 476.

Divenuto Odoacre Signore d'Italia abbenchè non sembri che alterato fosse di molto il politico governo delle provincie, e il civile delle Città, quelle tuttavia governate da' suoi presidi, e queste da' civili proprj magistrati, venne però in gran parte meno l'antica tanto decantata libertà de' Romani forzati ad obbedire, e dipendere da' cenni di uno straniero, e sebbene sin a tanto che Odoacre non fu disturbato nel dominio, nel nuovo Regno la pace, e la tranquillità vi si conservasse, nondimeno l'Italia tutta in questi tempi *essendo per le sofferte pestilenze carestie, e guerre periti moltissimi degli antichi suoi abitatori* era a sì miserabil partito ridotta, che *nelle desolate sue provincie quasi niun uomo più si scorgeva*. Sono queste espressioni di Papa Gelasio, che alla fine del Regno di Odoacre sedette Sommo Pontefice, e lo conferma lo stesso Re Teodorico, di cui tosto avremo a favellare, di modo che sembrar non deve tanto strano, e barbaro come a prima vista appare, nè a' proprietarj tanto grave ed insopportabile sarà riuscito il riparto delle terre fatto da Odoacre, dando a' suoi seguaci la terza parte de' poderi, come in Bergamo pur succedette, stante che per la scarsezza de' lavoratori gran parte delle campagne incolta e sterile rimaneva.

Siccome però anche le più grandi avversità quali furono quelle che in questo secolo afflissero l'Italia non sogliono per lo più andar disgiunte da qualche vantaggio, e il benignissimo Iddio sempre verso l'uman genere benefico sa dal male medesimo far nascere il bene, così mirabile effetto della rovina del Romano Impero, e delle nárrate sciagure si fu il totale abolimento delle Gentilesche superstizioni, e l'ultimo crollo del Paganesimo, di cui sino a questi tempi rimanevano grandi avanzi nella stessa Roma. Stabilitosi il nuovo Regno, e perciò scematisi di numero, di autorità, e ricchezze i Senatori, e Decurioni al culto degli Idoli affezionati, e tolta quella libertà, che renitente rendeva il popolo ad obbedire alle leggi de' Cristiani Imperadori, interamente si dispersero

gli idolatri di cui abbondava quella città, In guisa che ne' seguenti secoli appena qualche indizio d' idolatria scorgevasi tra gli abitatori de' più alti monti, e delle più riposte valli: ond' è che anche la Patria nostra da ogni rimasuglio di gentilesimo restò in appresso depurata. Nè sono da ascoltarsi quegli storici, che ciò differiscono sino al secolo ottavo, ed a Carlo Magno senza alcun fondamento la gloria attribuiscono di sì salutare avvenimento. Non fu meno tratto ineffabile della Divina Providenza il fare che Odoacre, e i successori tuttochè barbari, e di credenza Ariani niuna molestia per conto di Religione recassero a' Vescovi, o al Clero, o a' fedeli, come già alcuni Romani Imperadori pur troppo fatto avevano, e che gli Italiani agli errori del Sovrano, e della Nazion dominante non aderissero.

Scorsi appena erano quattordici anni da che Odoacre era Re d' Italia, quando l' anno 489. il celebre Teo- 489.
dorico seco conducendo oltre una gran copia d' armati le donne, i vecchj, i fanciulli, e tutto l' imbelle volgo di que' Goti che a lui obbedivano, venne per la parte del Friuli a farsi Signore di questo Regno. Non mi tratterrò narrando le due vittorie, che riportò contro Odoacre, come entrò senza contrasto in Verona, mentre Odoacre battuto si affrettava alla volta di Roma. Noterò in vece che continuando Teodorico la sua marcia verso Milano, ove trovavasi un Generale del nemico con grosso corpo di truppe, passò con il formidabile suo esercito pel Bresciano, e pel Bergamasco, ed è ben facile persuadersi, che queste Città atterrite gli aprissero, sull' esempio di Verona, tosto le porte, e l' accettassero per loro Signore, abbenchè non se ne abbiano nella storia sicuri riscontri; nè può dubitarsi, che un diluvio di tanti Barbari non abbia recato nel passaggio pel Bergamasco immensi danni a questo paese. All' accostarsi che egli fece a Milano Tufa Generale di Odoacre con la maggior parte delle sue Soldatesche passò proditoriamente al servigio di Teodorico, il quale entrò così pacificamente in quella Città, ove gli Ambasciatori di molti popoli accor-

sero a prestargli volontario omaggio; onde se non prima, è da credersi, che allora anco i Bergamaschi a lui si soggettassero. Ma una tanta prosperità di successi venne intorbidata, imperciocchè avendo imprudentemente spedito Tufa con molti de' principali suoi Goti contro di Odoacre, se la intese costui di bel nuovo col Re, e gli diede nelle mani quanti Goti seco aveva. Atterrito da questo fatto Teodorico raccolse in Pavia tutta la sua gente, e vi si racchiuse. Allora ripreso coraggio Odoacre nell'anno seguente con numerosissimo esercito si portò sotto Pavia. Ma giunse a Teodorico un buon rinforzo di valorosa gente spedita dal Re de' Visigoti, che comandava in alcune provincie delle Gallie. Ritirossi per tanto Odoacre sino all'Adda, ed escito di nuovo in Campagna Teodorico presso al detto fiume azzuffaronsi le due grandi armate, e dopo lungo combattimento, che costò la vita a moltissimi dell'una parte, e dell'altra rimasero finalmente vittoriosi i Goti: onde Odoacre corse a rifugiarsi in Ravenna, ove poi fu da Teodorico assediato. E' incerto se questa battaglia seguisse al di là o di qua dell'Adda, sul Milanese cioè o sul Bergamasco; tuttavia non leggendosi che nel ritirarsi alcuna porzione di truppe di Odoacre perisse annegata in quel fiume, e sembrando naturale, che il nemico accampasse di qua dal fiume per godere il vantaggio grande di tale situazione è probabilissimo, che il fatto d'armi, e una sì memorabil vittoria, che aprì l'adito a Teodorico per farsi Re d'Italia succedessero nel nostro territorio. Durò tre anni l'assedio di Ravenna, nel qual tempo la maggior parte d'Italia fu sottomessa. Si arrese a patti finalmente Odoacre, e poco dopo o per finti, o per veri sospetti fu ucciso l'anno 493: dopo di che Teodorico assunse il titolo e gli ornamenti di Re d'Italia, di cui poi lungamente tenne il dominio.

Mentre queste imprese succedevano, e i Goti, e gli Eruli lungi da queste parti guerreggiavano tra loro, colta tale opportunità Gundobato Re de' Borgognoni, che parte delle Gallie occupava, scese con gran numero di que'

barbari nella Liguria, e saccheggiandola trasse in ischiavitù innumerabili di quegli abitanti specialmente contadini, perciò rimasero sempre più incolte, e deserte quelle ubertose campagne. Sebben dagli antichi si faccia menzione del disertamento di quella sola provincia, e specialmente del territorio di Milano, è facil cosa che quella parte del Bergamasco, che all' Adda confinava, venisse da que' barbari invasa, e ridotta in solitudine, perocchè ogni qualvolta militari truppe hanno travagliato il Milanese, sono sempre trascorse di qua dell' Adda ad infestare il Bergamasco, come a memoria de' padri ed avi nostri più fiate è accaduto. Con l' oro tuttavia a larga mano contribuito dalla magnanima generosità del Re Teodorico, e per opera di Epifanio santissimo Vescovo di Pavia una gran parte di que' miseri condotti in servitù fu riscattata, e ritornò agli abbandonati poderi. In questi stessi tempi, ( lo che è da notarsi per le cose che si anderanno narrando ), i Franchi potentissima nazione Germanica, che già occupate avevano alcune provincie dell' Impero Romano, passato il Reno, cominciarono a stendere largamente sotto il famoso Re Clodoveo le loro conquiste nelle Gallie, ed ivi in breve stabilirono un vasto Regno.

Teodorico, moderatamente usando della vittoria, permise agli Eruli, e ad altri barbari seguaci di Odoacre sopravanzati alle battaglie di rimanere in Italia, e serbate intatte le antiche leggi Romane vi mantenne la pace, e la tranquillità. Con tuttociò concesse a' Goti la terza parte de' poderi degli Italiani, che già dicemmo essere stata da Odoacre a' suoi, e ad altri barbari conferita, del che ci assicura Procopio quasi contemporaneo autore. Ond' è strano, che il Marchese Maffei appoggiato a lievi congetture pretendesse, che non la sola terza parte, ma *due terzi de' campi* siano stati da' Goti usurpati, nel che non merita attenzione. Quindi è che niun nuovo aggravio avendo Teodorico in questa parte agli Italiani recato, non trovasi presso gli antichi alcun lamento, od istanza su di ciò. Ad ogni modo essendo

in breve tempo divenuto assai vasto il dominio di Teodorico, come quello che comprendeva non solo le isole all' Italia adjacenti, ma l' Illirico, il Norico, ed estendevasi ampiamente nelle Gallie, e nella Spagna, e serbata avendo a queste provincie quasi sempre la pace, ne provennero all' Italia, ove avea la sua sede, grandi vantaggi per i tributi che ne venivano, e dal magnanimo Re diffondeansi specialmente in magnifiche fabbriche, delle quali oltre modo dilettavasi, è nel ristorare le desolate Città; onde è da credere che a Bergamo ancora avrà stesa la sua liberalità con riparare le sofferte ruine, ed innalzarvi qualche splendido monumento di sua magnificenza. Quantunque poi durante il di lui Regno venissero in Italia altri barbari, la providenza del saggio Re fornì di quanto fece mestieri, perchè non apportassero alcun danno a questi paesi, anzi essendovi giunto buon numero di Alemanni, furono da essi distribuiti ne' luoghi più disabitati, e privi di coltivatori, acciò fruttiferi li rendessero, e popolati. All' occasione poi del passaggio per la Venezia di un' esercito di Gepidi inviato dal Re a presi-
511. diare le Gallie a lui soggette, lo che fu circa l' anno 511. diede opportuni provedimenti in guisa, che fu questa la prima volta che barbare truppe passassero sul nostro territorio senza recarvi alcun nocumento.

In questi tempi nata essendo nella creazione del successore di Anastasio secondo sommo Pontefice una luttuosa divisione o scisma nella Chiesa Romana, per essere stati discordi i voti del Clero, Senato, e Popolo, l' una parte de' quali elètto avea Simmaco, l' altra un certo Lorenzo, Teodorico rimise con molte saggie, e pie espressioni questa controversia alla decisione de' Vescovi. Si tennero perciò in Roma varj Concilj, ne' quali fu approvata la elezione di Simmaco. Gli atti di due di questi ci danno contezza di un nuovo nostro Vescovo per nome Lorenzo, il quale scorgesi sottoscritto al terzo, e quarto de' medesimi, che furono celebrati al principio del sesto secolo, senza però che se ne possa fissare l'anno preciso. Oltre l' essere questo nostro Vescovo inter-

venuto alle accennate due Sinodi, sembra, che coll' Arcivescovo di Milano si portasse anche ad un' altra, nel quale incontro passò per Ravenna, e fu alla Corte del Re Teodorico, che umanissimamente accolse sì l' Arcivescovo, che i suoi suffraganei; nè sdegnò di soddisfare benignamente alle loro istanze tuttochè alquanto avanzate. Questo è quanto si sa di questo nostro Vescovo, altre notizie non essendo a noi pervenute, le quali però possono bastare a farcelo conoscere assai zelante dell' unità e pace della Chiesa, al cui ogetto ben due o tre volte recossi a Roma. Potrebbe egli agevolmente essere stato successore, come dissi, di Prestanzio, che vidimo l'anno 451. l' ultimo eletto tra Vescovi di questa provincia, e perciò naturalmente di fresca età: all' incontro Lorenzo testè rammentato vien dal chiarissimo Sigonio dipinto per assai vecchio allorchè fu alla corte di Teodorico l'anno probabilmente 504. In appresso sin dopo la metà del seguente secolo scarsissimi essendo gli ecclesiastici monumenti all'Italia riguardanti, e di pochissimi Concilj in Italia tenuti essendovi rimasti gli atti, non abbiamo contezza d'alcun altro nostro Vescovo. Ci attestano tuttavia testimonj irrefragabili, perchè di vista, che nel coro dell'antico sontuoso tempio di S. Alessandro scorgevansi a loro giorni le immagini di sei nostri Vescovi con sotto il loro nome in tal ordine disposti, cioè Dominatore, Stefano, Claudiano, Simpliciano, Babiano, e Quinziano, però non v' ha luogo a dubitare, che questi sei personaggi non abbiano retta la Chiesa di Bergamo, e quantunque altro non ne sappiamo, che i nomi, sembra, che a questi tempi s' abbiano a riferire, e che essi riempissero il vano tra Lorenzo or ora rammentato e S. Giovanni di cui scriveremo a suo luogo, senza che tra essi alcun altro debba intromettersi, come poco ragionevolmente hanno fatto alcuni de' nostri scrittori, taluno incolpando il pittore, che alcuni de' più celebri n' abbia omesso, quasi che ciò sia in arbitrio de' pittori, e interamente non dipenda dalla volontà di chi ordina la dipintura, quale sarà stato certamen-

te o il Clero maggiore della Cattedrale, o il Vescovo; ed è molto probabile, che il celebre nostro S. Giovanni fosse quegli, che adornar facesse il coro di quella Basilica con le immagini de' prossimi suoi antecessori giusta il costume a que' tempi introdotto. Nè può sospettarsi, che a lui, o al Clero di quella Chiesa non fosse nota la giusta serie de' Vescovi nostri, che se non altro da' dittici della medesima si poteva sicuramente comprendere. Onde io non credo che minor fede si debba prestare a que' ritratti, di quello si presterebbe agli stessi dittici, nè in conto alcuno sconvolgere se ne debba l'ordine, o interpolarne la serie. Abbenchè però altra notizia non abbiamo di questi sei Vescovi, il solo sapersi essere state le loro immagini dipinte nel luogo più cospicuo, e sacro del principal tempio di questa Città dà a conoscere evidentemente, che furono Cattolici, e venerabili Prelati, in guisa che se nella nostra Chiesa invalso fosse il costume seguito in molte altre d'Italia, che vantano una lunga non interrotta serie di Vescovi santi, perchè appunto, come hanno già osservato eruditi scrittori, furono ne' dittici annoverati, questi ancora egualmente per Santi si sarebbono potuti venerare. Ma di loro sia detto abbastanza, e ripigliamo il filo della profana istoria.

Se il Re Teodorico tre anni meno fosse vissuto appena vi sarebbe stato Sovrano che per tutte le virtù politiche, ed altre egregie doti a lui si potesse paragonare, ma fatto già vecchio, sospettoso divenne, e superstizioso, levò agli Italiani le armi, e tolse indegnamente la vita a due più cospicui personaggi d'Italia Simmaco cioè, e Boezio, il quale ultimo fu per di lui comando ucciso nel territorio di Milano in una terra chiamata *Calvenzano* situata tra Milano e Pavia, la quale si deve distinguere da altra posta in Gerra d'Adda, che in que' tempi, come già da altri è stato saggiamente osservato, al Milanese in niuna maniera apparteneva, ma era nella Venezia, e nel Bergamasco compresa. Con tali crudeltà, e con imprigionare in Ravenna il Romano Ponte-

fice denigrò bruttamente la sua fama Teodorico, e in odio ed esacrazione si convertì l'amore e la stima, che presso gli Italiani si era acquistata. Tuttavia non sembra che generalmente le provincie, e le Città risentissero alcun danno da questo suo cambiamento; giacchè l'editto con cui comandava, che tolte fossero a Cattolici le Chiese, ed a' suoi Ariani concedute non fu pubblicato, nè ebbe alcun effetto, perchè Teodorico appunto in quel tempo morì alli 30 di Agosto del 526. Sottentrò a lui nel Regno d'Italia Atalarico suo nipote d'assai tenera età, durante il di cui breve Regno per l'ottima condotta della Madre Amalasunta continuò l'Italia a goder pace dagl'esteri, ma i Goti cominciarono a tumultuare, e ad invadere i beni degli Italiani. La immatura morte poi del giovine Atalarico seguita l'anno 534., e quella che indi a poco succedette di Amalasunta tolta di vita per comando dell'ingrato Teodato da esso sollevato al Trono, furono cagione d'innumerabili luttuose sciagure che in tutto questo secolo miseramente afflissero l'infelice Italia, e del totale suo esterminio. Ma prima vi fu una fame in quest'anno universale, che sì oltre montò, che ogni paese di questa nostra provincia di miseria languiva, e di stento. Cagion lagrimevole di gravi infortunj fu la guerra suscitata tra Greci e Goti, che per venti e più anni crudelissimamente fu con varie vicende proseguita. Non è qui il luogo di tesserne la lunga istoria, basterà solo, che accennati i principali fatti, da noi si rammentino quelle particolari imprese, e gesta, che in qualche maniera alla Città di Bergamo appartengono. 526. 534.

L'Imperator Giustiniano, che risedendo in Costantinopoli solo governava l'orientale Impero avendo per mezzo di Belizario suo valoroso e fortunato Generale distrutto il Regno de' Vandali in Africa, e riunita questa all'Impero, invogliossi di riacquistare anche l'Italia distruggendo il Regno Gotico, ed opportuna occasione gliene porse la violenta morte d'Amalasunta seco confederata, e l'imbecillità del Re Teodato. Fu destinato a que-

535. sta impresa Belisario, il quale nel 535. pervenne in Sicilia, e in breve tempo a' Goti la ritolse. Di là entrato in Italia, preso Napoli, e fatto orribile scempio non de' Goti solo, ma anche de' Cittadini con mirabile felicità per la Campagna s' inviò verso Roma. Ciò veggendo i Goti, tolto con la morte di mezzo l' imbelle Re Teodato, gli sostituirono Witige, il quale ebbe l' imprudenza d' abbandonar Roma, e ritirarsi in Ravenna. S' impossessò dunque Belisario agevolmente di quella grande Città, ed essendosi diffusa la fama di sì rapide imprese, l' Arcivescovo di Milano con altri Prelati di queste contrade, e forse quello anche di Bergamo portossi a Roma a chiedere a Belizario un benchè picciolo corpo di truppe, al giugnere delle quali prometteva che sarebbe venuto in potere dell' Imperadore non solo Milano, ma tutta la Liguria, e le circonvicine Città. Accondiscese di buona voglia Belizario, e spedì per la parte di Genova Mondilla con poco più di mille soldati a quell' impresa. Essendo in fatti oltre-Po occupati i Goti, e trovando i popoli di queste parti dispostissimi a sottrarsi dal dominio Gotico senza contrasto entrò in Milano, e prese il possesso, tra le altre, anche della nostra Città, e pose in quelle che di valide fortificazioni erano ben munite, fra le quali vien Bergamo in primo luogo rammentato, un sufficiente presidio.

Ma i Bergamaschi non meno che i Milanesi, ed altri popoli assai imprudentemente dieronsi con sì debole appoggio a' Greci non ancora bene da essi conosciuti. In fatti il Re Witige, intesa tal novità, mandò uno de' suoi Capitani con grosso esercito rinforzato da dieci mille Borgognoni ad assediare Milano, ove rimasi non erano di presidio, che trecento Greci. Un anno durò non pertanto quell' assedio, e non essendosi fatte le opportune provisioni si sofferse da quel popolo una rabbiosissima fame. Finalmente per somma negligenza, o malizia de' Capitani Greci, essendo mancato all' assediata Città il sospirato soccorso stato loro concesso da Belisario, Mondilla col poco suo presidio s' accordò co' Goti las-

tiando esposto alla barbara vendetta di costoro il numerosissimo popolo, del quale fecero un orribile scempio. Scrive Procopio che i trucidati in tale incontro furono trecento milla uomini ( sì gran macello non si dee facilmente credere ); altri però più probabilmente scrivono soli trenta milla. Le donne poi fatte schiave donate furono a' Borgognoni, e la Città desolata. Temettero sì atroce trattamento le altre tuttochè forti, e forse meglio presidiate Città, che a' Greci date si erano, tra le quali vedemmo Bergamo annoverato, e tosto a' Goti si arresero, le quali non è però a credere andassero esenti da severi gastighi, ed in tal guisa tutto il di qua dal Po tornò in potere de' Goti.

Frattanto che tra i Greci, e i Goti bolliva la guerra oltre-Po, Teodeberto Re de' Franchi scese l'anno 539. con numeroso esercito in Italia con idea di conquistarla, fingendosi amico degli uni, e degli altri, per coglierli alla sprovista, e poter senza contrasto inoltrarsi. Pertanto passato il Po vicino a Pavia sorprese il campo de' Goti, poi quello de' Greci, mettendoli egualmente in precipitosa fuga. Ma poco andò che mancando di vettovaglia, ed entrata essendo l'epidemìa nel suo esercito dopo aver saccheggiata e devastata la Liguria e l'Emilia, e quasi interamente distrutta Genova mal conclo si ritirò di là dall'Alpi. Facendo menzione gli antichi scrittori di queste due sole Provincie, sembra che la Venezia questa volta andasse esente da tale flagello, seppure alcun Capitano di Teodeberto non fosse con qualche partita di Franchi fino in queste parti trascorso, come pare accennarsi da antico Cronista. Ma quand'anche colla Venezia libero rimanesse Bergamo dall'invasione de' Franchi dovette al certo sofferire i luttuosi effetti della carestìa, che in quest'anno affisse tutta l'Italia, e quei non meno d'una pestilenza la più terribile di quante mai per l'addietro fossero succedute. 539.

Dalla saggia condotta di Belisario furono i Goti a mal partito ridotti, perchè il Re Witige costretto fu ad abbandonar la campagna, e ricovrarsi in Ravenna, ove

strettamente assediato, mancando di viveri, dovette tra non
540. molto arrendersi, lo che seguì l'anno 540. Ora sebbene sospettare si possa che dopo la presa di Ravenna, e e la prigionia del Re tutti i luoghi forti della Venezia, e perciò Bergamo ancora venissero in potere di Belisario, sembrando attestarlo Procopio, ad ogni modo apparisce, che ciò intender si debba della sola Venezia più vicina a Ravenna, in guisa che siccome Verona, di cui non vi ha dubbio, così Brescia, e Bergamo rimanessero in potere de'Goti. In fatti quelli che in queste parti abitavano, elessero un dopo l'altro due Re di poca durata, cioè Ildibaldo,
541. ed Evarico, e finalmente l'anno 541. a rovina di tutta l'Italia crearono Re Baduilla, o sia Totila, il quale essendo prode giovine in armi, congregato un tuttochè da principio piccolo esercito, passato il Po, rinnovò terribile guerra contro de' Greci non meno che contro gli Italiani, che da quelli erano stati sottomessi. Assentato erasi d'Italia Belisario, perciò in più incontri i Greci battuti furono da Totila, che riprese varie Città da essi occupate, fece scempio de' Cittadini, e misele barbaramente a sacco, atterrando con furioso e imprudente consiglio le mura, come fece in Roma, ove lasciato il popolo, seco condusse, e relegò nelle provincie, che ora formano il Regno di Napoli, i patrizi, ed i senatori, e lasciolla presso che deserta. Quindi non sembra doversi aderire al chiarissimo Sig. Muratori, che per qualche atto talvolta esercitato di umanità loda la clemenza di questo Principe.

Non credesse tuttavia alcuno che più moderati, o men crudeli e perniciosi stati fossero i Greci, e che miglior trattamento ricevessero da essi gli Italiani. Basta per accertarsene legger cosa ne scrive Procopio stesso storico Greco trattando appunto di questi anni. Riferisce egli dunque come *i Capitani dell'esercito Romano* (così egli chiama i Greci a distinzione de' Goti) *datisi totalmente in preda alla lascivia, e dissolutezza, le fortune, e sostanze degli Italiani loro sudditi indegnamente a man salva rapivano ec.* Li soldati poi vieppiù

„ sempre contumaci divenuti prorompevano in ogni sor-
„ te di insolenza, e gli Italiani tutti erano acerbissima-
„ mente travagliati, e manomessi dall' un esercito e dall'
„ altro. Quinci da' Goti de' loro poderi, quindi dagli
„ Imperiali delle loro suppellettili spogliati. Erano in ol-
„ tre senza alcuna cagione fieramente percossi, e flagel-
„ lati, e fin ridotti a perir di fame ec. In guisa che da'
„ Greci con tante loro sceleratezze ed empietà indotti
„ furono i miseri Italiani a bramar piuttosto d' essere a'
„ Barbari che ad essi sogetti. „ Lo stesso scrive presso a poco un antichissimo storico Italiano, cioè Agnello di Ravenna. Abbenchè poi la guerra tra Totila, e i Greci infierisse specialmente nelle Provincie oltre-Po situate, niuna eccezione questi scrittori facendo, involti sicuramente furono in queste calamità anche gli abitatori della Venezia, la maggior parte della quale per sopraccarico circa l' anno 544. fu da Bucelino ed Amingo Capitani del Re Teodeberto occupata ed in potere di lui ridotta. Ond' è che deesi sicuramente credere che Bergamo ancora fosse da' Franchi sottomessa, questa essendo la prima città, che venendo dalle Gallie nella Venezia s' incontra.

Occupate che ebbero i Francesi con armata mano queste, ed altre città delle vicine Provincie, fu fatto co' Goti, e forse anche co' Greci un trattato, in cui fu convenuto, che restassero liberamente in loro potere fin tanto almeno, che la guerra Gotica avesse fine, nel qual tempo Amingo Duca, e Bucelino Conte infinite estorzioni, e ruberie commisero nelle città ad essi sogette, mandando al Re Teodoberto gran copia di danaro, nè poco ne aveano per se medesimi ritenuto. Toccò dunque ancora a Bergamo l' essere da sì grave calamità percossa.

S' appressò all' Italia l' anno 551. Narsete Patrizio con 551.
possente esercito, e venendogli impedito da' Francesi il passo per la Venezia, per la di cui via meditava di portarsi a raggiungere l' esercito de' Goti, prese il partito d' incaminarsi lungo le spiaggie del mare Adriatico, e così felicemente giunse a Ravenna. Quivi rinfrescato l' esercito andò subito in traccia del Re Totila, e in Toscana

s' affrontarono i due grandi eserciti, e si venne ad una generale battaglia, in cui furono rotti e messi in fuga i Goti, restando nel fuggire ucciso il loro Re. Ritiraronsi i Goti sopravanzati alla battaglia di qua dal Po, e crearono per loro Re Teja valoroso Capitano. Frattanto Narsete con molta parte del vittorioso esercito entrò in Roma da' Goti abbandonata; altra parte dell' esercito fu inviata ad assediare Verona; ma fu impedita una tale impresa da' Francesi, che ne' vicini luoghi erano di presidio, pretendendo forse che ad essi come Signori d' una gran parte della Venezia dovesse appartenere anche quella illustre Città, tuttochè da Goti posseduta. Dal che si scorge che erano assai forti e possenti in queste parti i Francesi.

Teja novello, ed ultimo Re de' Goti in Italia diede principio al suo Regno con un barbaro crudelissimo fatto, trucidando cioè trecento innocenti giovani delle più nobili, e principali famiglie Italiane da Totila per ostaggi trascelti, e mandati a stanziare di qua dal Po. Poscia radunata una non isprezzabile armata coraggiosamente s'avviò alla volta dell' ora detto Regno di Napoli, dove Narsete era all' assedio di una fortezza, in cui ricovrati erano i tesori de' Goti. Quivi alle falde del monte Vesuvio venuto a battaglia con Narsete fortissimamente combattendo rimase ucciso. I Goti nulladimeno anche il giorno appresso si azzuffarono, e dopo lunga e perigliosa pugna finalmente a patti s' arresero, e così ebbe fine il Regno Gotico in Italia, dalla quale non furono tuttavia, come alcuni hanno pensato, i Goti discacciati, ma vi rimasero promettendo d' essere soggetti, e fedeli al Greco Imperadore, come scrive Agazia, e ritornarono in que' luoghi ove avevano le loro abitazioni, e non pochi d' essi anche nella Venezia, sebben ivi largamente dominassero i Francesi, ond' è a credere, che alcuni saranno anche in Bergamo ritornati.

Non ostante la data promessa, i Goti, che ritornati erano ad abitare di qua dal Po, cominciarono tosto a macchinare una rivolta. Spedirono inviati al nuovo Re

de' Franchi Teodebaldo per indurlo a mover guerra a Greci; ma non avendo voluto quel Re alle loro istanze aderire, Bucelino, che già, come vedemmo, sotto gli auspicj del Re Teodeberto aveva parte d'Italia occupato, e a nome di detto Re comandava, adunata con Centario suo fratello una gran truppa di Franchi, ed Alemanni masnadieri, che a settanta, e più milla uomini ascendeva, presero sopra di se quest'impresa. Entrarono queste truppe in Italia l'anno 554.; ma è talmente oscuro qual 554.
via tenessero, e se nel venire dessero di capo nella Venezia, non altro dalla storia di Agazia raccogliendosi, se non che a Parma soprastettero, e di là, dopo aver superato un leggier contrasto, in due corpi divisi pervennero sino a' confini d'Italia dando il sacco per tutto; perocchè sebbene i Goti, e molto più i Franchi, per dove quelli passavano, spalancavano loro le porte delle città, non è perciò a credere, che andassero esenti dalle loro ruberìe, costume essendo stato in que' tempi della nazione de' Franchi, allorchè in campagna armati procedevano, di devastare egualmente i paesi degli amici, e consorti loro, che quelli de' nemici, come attesta Gregorio Turonese. Poco durò tuttavia questa invasione, perchè Bucelino vicino a Capua rimase da' Greci interamente disfatto, restando esso con quasi tutti i suoi vittima delle spade nemiche, e pagando così il fio di tante rapine, ed estorsioni per più anni esercitate contro de' miseri Italiani, e contro i Bergamaschi. L'altro corpo di que' ladroni, che con il fratello di Bucelino carico di bottino se ne ritornava nelle Gallie fu in queste parti della Venezia da sì fieri malori sorpreso, che quasi tutti vi lasciarono la vita. E così ebbe fine questo orribile guasto nello stesso anno 554., o al più al seguente.

Ribellato essendosi da' Greci qui nella Venezia un certo Violino Conte de' Goti, Amingo, che come dicemmo era il comandante de' Franchi in questa provincia, volle recargli ajuto. Mentre adunque Narsete s'apparecchiava per passar con l'esercito a domar quel ribelle, Amingo con le sue truppe s'accampò sulle rive dell'

Adige, per impedire a' Greci il passaggio. Ciò scorgendo Narsete mandò due principali personaggi del suo seguito ad avvertir Amingo, che durando ancora la tregua tra Greci, e Franchi, ( non essendosi mischiati nell' anzidetta spedizione i Franchi, che tenevan questa provincia ), non volesse opporsi, ed impedire, che passasse a debellare il ribellato Conte; ma ricevutane una superba, e contraria risposta, è assai verisimile, che perciò si venisse a quel fatto d'armi, che racconta Marlo Aventicese, in cui battuto fu, e posto in fuga l'esercito Greco, e fatti da Amingo molti prigioni, ed un ricco bottino. Ma poi, come suole accadere, raccolto il dissipato esercito, e di nuove soldatesche accresciuto, giacchè tutto il di là del Po, e forse dell' Adige ancora era in potere de' Greci, s' attaccò un' altra battaglia, nella quale da' Greci si riportò una compita vittoria, e Vidino Conte fatto prigione fu spedito a Costantinopoli, ed Amingo, contro cui forse maggiore sdegno concepito aveva Narsete, fu da lui trucidato, e quindi sconfitti, e tagliati in gran parte a pezzi i Franchi, che questa Provincia presidiavano, in breve fu da' Greci occupato quanto quelli nella Venezia, e nel rimanente d' Italia possedevano, il che per testimonianza dello stesso Aventicese, che solo il preciso tempo di questi fatti accenna, accadde l' anno
556. 556. Ond' è che Bergamo, dopo essere stato dodeci anni in circa in preda de' Franchi, in quest' anno venne nelle mani de' Greci.

Mutò Narsete l' antico sistema di politico governo in Italia lasciato in gran parte da' Goti nel primiero vigore, imperciocchè aboliti i Presidi delle varie provincie, nelle quali era l' Italia divisa, che col nome di Consolari, di Correttori, e simili venivano dagli Imperadori destinati a sopraintendere alle medesime, egli assunse l' universal prefettura di tutte, ed in ciascuna Città, che tutte erano inaddietro governate da proprj civici Magistrati, cioè dal consiglio de' Decurioni, dai Duumviri, ed altri simili officj, pose un governatore col nome di Duca, quale magistratura solo in questi tempi cominciò a vedersi in

Italia praticata. Tal forma di governo tolse alla Città ogn' ombra dell' antica libertà, e l' utile e il decoro, che ad esse recava l' essere da' propri cittadini a foggia di tante Repubbliche governate. Evvi anche motivo di credere, che questi Duchi fossero per la maggior parte Greci di nazione, gente cioè avidissima di ricchezze, i quali siccome per ottener questi posti grosse somme di danaro sborsavano, così con ogni sorte di estorsioni non solo si riscattavano, ma arricchire ancora volevano. E per maggior danno d' Italia le ricchezze da costoro amassate erano in Oriente trasportate, come avvenne de' tesori accumulati da Narsete medesimo. Il Duca destinato a governare la nostra Città si può credere che fosse quel desso che poco dappoi alla venuta de' Longobardi reggevala, del quale da un nostro antico scrittore ci è stato serbato il nome, cioè *Ottone*, qual nome essendo latino è probabile, ch' ei fosse Italiano, onde Bergamo fu forse dal suo primo Duca meno maltrattata di quelle che governate furono dagli avarissimi Greci.

Quindi è che sulla chiarissima dimostrazione del Sigonio, del Marchese Maffei, dell' immortal Muratori, e d' altri dottissimi uomini essendo stati solamente in questi tempi introdotti i Duchi in Italia, per tacere di quelli che ciò sino alla venuta de' Longobardi han differito, niun conto deesi far certamente de' nostri agiografi scrittori, i quali senza alcuno appoggio hanno asserito il S. nostro Lupo padre della insigne matrona S. Grata, il qual visse sul finire del terzo, o sul principiare del quarto secolo, essere stato Duca di Bergamo, anzi secondo alcuni di tutta la Venezia. E perciò sono mere imposture del secolo decimoquinto, ovvero decimo sesto, certe medaglie, nelle quali si scorge un' imagine vestita all' uso de' Dogi della Repubblica di Venezia con lo stesso ornamento in capo, che corno si appella, e con l' epigrafe *Lupus Dux Pergami*, nome della Città nostra negli antichi tempi inaudito. Ma queste invenzioni sono state rigettate già sono due secoli dal nostro Canonico Guarnerio, e poi più estesamente nel Codice diplomatio del-

la nostra Città e Chiesa, onde se n' è detto quanto basta.

Per cumulo di tante sciagure, che Bergamo insieme con le altre Città d' Italia sofferse per il corso di un secolo e mezzo, ed in preludio d' altre, che sovrastavano, una terribilissima peste circa l'anno 564, e ne' due 564.
seguenti afflisse così terribilmente la Venezia con altre provincie d' Italia, che disabitate presso che interamente rimasero le città, e spopolate le campagne. Onde sì per tale cagione, come per l' avvilimento in cui queste provincie per tante calamità eran cadute rimasero senza alcuna difesa, ed esposte ad essere da qualunque barbara Nazione occupate, come in fatti non tardò molto a seguire per la venuta dell' innumerabile popolazione de' Longobardi, che uniti a moltissimi altri Barbari di varie nazioni invasero l' Italia, e quivi specialmente le loro abitazioni fissarono, venendo in tal guisa supplito alla mancanza degli antichi abitatori. Nel seguente libro pertanto si esporranno le notizie, che riguardano questa nostra Città per il corso di duecento e più anni, ne' quali i Re di questa gente in Italia dominarono.

## LIBRO SECONDO.

*Che contiene le notizie della Città e Chiesa di Bergamo dalla venuta de' Longobardi in Italia sino al principio del Regno di Carlo Magno, dall' anno cioè 568. sino al 774.*

Furono i Longobardi un' antico popolo dell' Alemagna non molto numeroso, ma prode, valoroso, e sempre libero riconosciuto già dai Romani, di cui varj scrittori de' primi tempi fanno menzione. Ora cresciuto questo, come avvenir soleva de' popoli settentrionali, che in piena libertà vivevano, a sì gran numero che il paese da loro abitato sufficiente non era a nutrirli, sull' esempio d' altre popolazioni di que' contorni, al principio del sesto secolo s' inoltrarono ne' paesi del Romano Impero,

e si stabilirono nella Pannonia oggidì chiamata Ungheria, e nel Norico, quali provincie furon loro da Giustiniano Imperatore accordate ad abitare, anzi fece lega con essi, affinchè l'ajutassero contro de' Goti, come in fatti seguì, essendone un grosso corpo calato in Italia a guerreggiare sotto la condotta di Narsete, i quali debellati i Goti se ne ritornarono in Ungheria carichi di spoglie, e di bottino. Ora descrivendo costoro, e forse esagerando a quelli di lor nazione le ricchezze, l'abbondanza, la felicità del clima della nostra Italia, li invogliarono a venir a soggiornarvi. L'anno dunque 568. circa la Pasqua 568.
l'intera generazione de' Longobardi, cioè non solo gli atti all'armi, ma vecchj, donne, fanciulli co' loro famiglj, e schiavi, con venti, e più mila Sassoni antichi loro vicini, e confederati, e con altra gran copia di barbari da loro a questa danza invitati si mosse alla volta dell'Italia sotto la condotta del loro Re Alboino, e senza trovarvi alcun contrasto, entrarono per la parte del Friuli. Impossessaronsi tosto di Cividal del Friuli città anticamente detta Foro di Giulio, e qui Alboino pose per governatore un suo nipote col titolo poc'anzi da' Greci introdotto di Duca, a di cui richiesta ivi si stabilirono varie nobili Longobarde famiglie. Quindi oltre a gran parte di quella provincia estesero le loro conquiste sopra le Città di Trevigi Vicenza e Verona. Ma avendogli fatta Mantova valida resistenza, è da credere che in questo primo anno non si allargassero più oltre.

Passato il verno, che fu rigorosissimo s'innoltrò Alboino alla conquista del rimanente della Venezia, poscia della Liguria. Attribuisce Paolo Diacono, che è l'unico antico autore, il quale tramandato abbia a' posteri le poche notizie, che abbiamo de' fatti de' Longobardi, la facilità de' loro acquisti senza trovar grande opposizione per la parte de' Romani, all'essere questi diminuiti assai di numero a cagione dell'orribile pestilenza, che avea infierito massimamente nella Liguria, e nella Venezia, al che si può aggiungere, che già da gran tempo era spento negli abitatori di queste provincie il valor mili-

tare, sì per la longa pace goduta durante il Regno di Teodorico, sì perchè nata la guerra tra Greci, e Goti questi soli tra lor combatterono, senza che quelli v'entrassero a parte. Siccome poi dal detto istorico la conquista di Milano fatta da Longobardi vien segnata a tre, o a cinque di Settembre, entrando la terza Indizione, che incominciava appunto il Settembre del 569; così è da credere che poco prima si fossero eglino impossessati della Patria nostra. Tanto fu dunque il terrore che la venuta loro sparse per ogni dove, che una gran parte degli abitanti di queste contrade, e specialmente i nobili, e ricchi, come più esposti al furore, e alla avidità de' conquistatori, si elessero di abbandonare la patria, e le proprie case, e con quelle sostanze, che seco recar poteano, porsi al meglio in sicuro. Così fecero per attestato d'antico scrittore Ottone Duca ossia Governatore della nostra Città, e parecchi delle più riguardevoli famiglie con molti del popolo ritirandosi nell'Isola allora per fortezza di sito famosa del Lago di Como detta Comacina. Quindi è che i Longobardi al loro arrivo la ritrovarono spopolata in gran parte, e però, sebben fosse per sito, e per fortificazioni ben munita, senza contrasto loro s'arrese. Entraronvi essi pacificamente niuna barbarie o crudeltà commettendovi, perocchè, come attesta Paolo Diacono, presero eglino partito di astenersi dalle uccisioni, incendj, saccheggi, rapine, e da ogni altra ingiuria con que' popoli, che spontaneamente li ricevettero. Preso che ebbe Alboino il possesso di questa città, e territorio, vi collocò in luogo del fuggito Ottone un Duca Longobardo, che probabilmente fu lo stesso che pochi anni apresso trovasi rammentato da Paolo, cioè Vallari, e buon numero di Longobarde famiglie ripopolarono queste Città, come fecero nell'altre di questa parte d'Italia.

569.

Variarono in Bergamo i Longobardi il politico sistema, e governo tutta a se traendo la giurisdizione. Oltre il Duca che n'era il supremo Governatore v'introdussero altri magistrati di Giudici cioè, Gastaldi, Scul-

dasci, Saltarj e Decani, carichi che importavano qualche subordinata giurisdizione o nella Città, o nel Territorio. Gli Scavini, ed i Viceconti sembra che fossero istituiti soltanto mentre regnavano i Franchi. Siccome i Governatori delle maggiori Città Duchi erano apellati, così quelli delle minori Giudici si chiamavano, a' quali talvolta, benchè di rado, apresso de' Longobardi il nome di Conte viene attribuito. Tuttavia nelle Città stesse ove un Duca risedeva, alcuni Longobardi Giudici vi tenevano ragione, come assessori del Duca, non essendo possibile che a tutto questi supplir potesse, Gli Sculdascj erano Giudici rurali collocati nelle principali terre, o borghi, da' quali altre minori popolazioni dipendevano, e colui che in tali picciole terre sovrastava Decano era chiamato. I Saltarj, ossia Saltuari così detti dalla custodia che veniva loro ingiunta principalmente de' boschi, de' quali l'Italia, e il territorio anche piano della patria nostra in que' tempi abbondava, sembra che avessero giurisdizione, e rendessero ragione circa tutto ciò che apparteneva a' confini de' campi, o delle selve, che loro incombesse di difender queste, e quelli, come anco le greggie, e gli armenti da' saccheggi, e devastazioni, ed impedire, che non vi annidassero ladri, e masnadieri, e questi prendere, e consegnare allo Sculdascio, ossia sovrastante del distretto. A Gastaldi finalmente aspettava la cura delle ville, e possessioni Regie, e nelle città sovraintendevano a tributi, e a quanto al Fisco apparteneva, ond' erano come i presidenti della Regia camera, che diciam Camerlenghi, a cui erano soggetti tutti i coloni, e servi, che nelle Regie ville abitavano, ed ivi coltivavan le terre, e custodivano gli armenti. Giudicavano tutte le cause fiscali, che in que' tempi ancora poche non erano, devolvendosi per varj delitti le facoltà de' rei al fisco, giusta le Longobarde leggi. Perciò erano personaggi molto rispettabili, la prima figura facevano dopo i Duchi, e Giudici, ossia Conti, ed avevano sotto di se altri ministri, che *Actores Regii*, ovvero Regii Agenti si dicevano; il che era ben necessario, molte es-

sendo le ville, che anche Corti Regie si apellavano, le quali appartenevano ai Re per tutto il Regno d' Italia, e moltissimi i poderi, che in ogni territorio possedevano, come dalle antiche carte risulta, nelle quali tanto frequentemente s' incontra tra confinanti de' campi il Re. Quindi va congetturando il nostro Lupo, che in questi primi tempi dell' invasione de' Longobardi Alboino si mettesse in possesso di tutti i fondi, che il pubblico delle Città sottomesse godeva, perocchè al tempo de' Romani avevano le città gran rendite, che raccolte spandevansi in pubbliche opere, com' è notissimo, e le Romane leggi ne fanno sovente menzione, e che occupasse non meno le tenute più cospicue, e grandiose, e le magnifiche case di Campagna de' primarj Cittadini Romani o fuggiti alla venuta de' Longobardi, o da essi tolti dal mondo, o esiliati, e che queste divenissero ville o corti Regie, alcune delle quali vedremo distinte anche nel nostro Territorio.

Con tutto che però aboliti fossero i civici aulici magistrati, e tolta a Cittadini Romani ogni pubblica amministrazione, ed invasi i beni dalle Città, e terre del contado goduti in comune, non è a credere, che accresciuta in seguito la popolazione Longobarda, e stabilito il governo almeno i nobili, de' quali abbondava quella nazione, non formassero nelle rispettive Città un corpo, il quale dipendente da Regii magistrati s' adunasse per gli occorrenti pubblici bisogni, per fare le opportune istanze a Duchi, Giudici, ed alla Corte del Re, per destinare chi tra loro intervenir doveva alle generali adunanze, che facevansi o per la creazione de' nuovi Re, o per la promulgazione delle leggi, o per altri gravi affari, giacchè trovasi frequentemente nella storia, che tali Diete erano composte non da soli Duchi, Giudici, ed altri simili, ma dalla nobiltà Longabarda ancora; anzi che il popolo stesso dagli antichi abitatori delle Città, ossia da' Romani discendente formasse una specie di corpo, sembra probabile accennando il Sig. Muratori all' anno 641., che i Longobardi diritto aveano d' eleggere i

proprj Duchi, e che al Re non apparteneva, che approvarli; la qual cosa si scorge anche dal rito che allora costumavasi nell' elezione de' Vescovi, alle quali il popolo adunato interveniva insieme col Clero. Quindi si veggono alcune lettere di S. Gregorio Magno dirette al popolo d' alcune Città soggette a' Longobardi intorno a queste scielte, nelle quali su questi principj non è naturale che i Longobardi avesser luogo, essendo per la maggior parte Ariani di setta, e perciò essi medesimi creando i loro Vescovi, ond' è che nella maggior parte delle Città due Vescovi risedevano uno Cattolico, l' altro Ariano.

Dopo d' aver Alboino raccomandato il governo della nostra Città, e Territorio agli eletti magistrati, e quivi distribuite quelle famiglie, che comodamente alloggiar vi potevano, e lasciatovi quel presidio, che creduto avrà necessario, passò l' Adda, e al principio, come si è detto, di Settembre di quest' anno 569. senza battaglia s' impossessò di Milano, e di quasi tutto il rimanente della Liguria, eccettuata Cremona, e Pavia. Cinse egli quest' ultima d' assedio, il quale sì per le valide fortificazioni, come per il valore de' difensori durò tre anni. In questo tempo il rimanente dell' esercito Longobardo largamente diffuso conquistò l' Emilia, e la Toscana, e finalmente arresasi ad Alboino anche Pavia, ivi fissò la Reggia de' Longobardi. Ma a questa conquista egli non sopravvisse di molto, poichè essendosi portato a Verona, nel qual viaggio probabilmente rivide la Patria nostra, colà fu proditoriamente ucciso da un suo famigliare. E' incerto l' anno della sua morte discordando tra loro i più insigni cronologi de' nostri tempi, tuttavia sembra probabile, ch' essa seguisse nel 573., o 74. Congregatisi pertanto in Pavia non solo i principali magistrati delle conquistate Città, ma accorrendovi da queste anche i più nobili, e primarj della nazione crearono Re Clefone di nobilissimo legnaggio tra Longobardi, la cui famiglia a giusta ragione congetturar possiamo, che preso avesse abitazione o in Bergamo o nel suo contado, come parlando d' Au-

tari suo figlio dimostraremo. Costui seguendo o il proprio istinto barbaro, e crudele, o i dettami di una perversa, e scelerata politica, della quale per altro troppi esempj abbiamo anche nella storia delle più colte nazioni; o l'impulso d'un animo d'immensa avarizia compreso, o forse per tutti e tre questi motivi prese di mira principalmente i più nobili e potenti abitatori antichi d'Italia, cioè Romani, e questi o uccise, o mandò lontani in esiglio. Se tall crudeltà commettesse nelle Città solo che egli andava conquistando, o anche in quelle già da Alboino soggiogate, è incerto; tuttavia è da temere, che nemmen queste saranno andate esenti dagli effetti della sua inumana fierezza. Ad ogni modo se una sì barbara politica avesse saputo usare riguardi nelle sue deliberazioni, potrebbesi essere in opinione, che le reliquie delle Bergamasche nobili famiglie fossero da Clefone risparmiate, giacchè v'è tutta l'apparenza di credere, come dicemmo, che il di lui casato stabilito si fosse in questa estrema parte della Venezia.

Poco spazio di tempo per altro ebbe costui d'esercitare sull'avanzo de' Patrizj Romani la sua tirannìa, poichè dopo un anno e mezzo di Regno fece quel fine che ben meritossi, essendo stato tolto violentemente dal mondo. Lasciò egli un figliuolo giovinetto per nome Autari; ma o fosse per la di lui tenera età, o per altri ignoti motivi, in vece di creare un nuovo Re, i Duchi Longobardi al numero di trentasei assunsero il governo del Regno, comandando ciascuno dispoticamente a quella Città o Provincia, cui presiedeva. Non è però da immaginare, che in tale incontro questi trentasei Duchi fossero creati, e di nuovo eletti, come taluno male intendendo il testo di Paolo ha creduto. Di sei di questi fa egli espressa menzione, e fra questi vien rammentato Vallari Duca di Bergamo, a cui, come dicemmo, fu probabilmente da Alboino il governo della nostra Patria destinato. Una delle principali imprese anche di costoro si fu il toglier di mezzo, e spegnere le reliquie della Nobiltà Romana, perchè avidissimi essendo di ricchezze in tal

guisa pensarono di satollare la loro ingordigia. Trattone ciò godevasi ne' paesi da' Longobardi dapprima conquistati, tra quali Bergamo, una invidiabile tranquillità, e sicurezza, non usavasi fròde o violenza ad alcuno, niun veniva oppresso o ingannato, non si udivano omicidj, furti, ladroneggi, o simili disastri. Quindi è che il popolo, e la plebe Italiana sì delle Città, come della Campagna in queste nostre provincie sotto il dominio de' Longobardi ad assai tollerabile condizione viveva. Vero è che al tempo appunto di questa anarchìa gli antichi abitatori contribuir dovevano la terza parte de' proventi, che da' campi loro ritraevano, tributo che al certo a prima vista enorme sembra; ma se confrontasi con quelli innumerabili, che sotto varj titoli e nomi la pessima generazione de' Pubblicani ha in seguito con grande scaltrezza inventati, e questi caricanti non solo le terre, e le entrate, che da quelle si ritraggono, ma le persone eziandio medesime, ed i proventi che con l' industria da mercatanti, o con l' abilità, e sudori degli operaj, e finalmente colle stesse liberali arti, e scienze si procacciano in molte provincie, pareggiaranno senza dubbio, o forse supereranno la terza parte del raccolto della campagna, a cui sol furono da' Longobardi tassati gli Italiani. Si dovrebbe perciò condannare piuttosto che la inumanità de' Longobardi nell' aggravare soverchiamente i popoli loro soggetti, la poca loro sagacità nel non sapere sminuzzare, e moltiplicare all' infinito gli aggravj, come ha saputo fare la prediletta schiatta de' moderni Fermieri per renderli se fia possibile meno sensibili; i quali sotto l' apparenza di zelo e premura d' accrescere i Regj erarj più mirano ad arricchire se stessi che all' interesse de' Principi. Il vero e germano interesse de' Sovani consiste nell' aver sudditi ricchi, e affezionati, che in ogni incontro fornir possano, e contribuire di buona voglia, quanto ad essi può occorrere per la pubblica salute e difesa, il che colle sminuire non coll' accescere le annue esazioni si suol conseguire; al quale proposito siami lecito di accennare quanto raccontasi dell' Imperator Costanzo padre

del gran Costantino. Viveva questi parcamente senza pompa, e senza grandi tesori; furongli percio dagli Ambasciatori dell' Imperatore Diocleziano fatte delle rappresentanze quasi avvilisse in tal modo la Cesarea dignità, e non sapesse star provveduto per i bisogni dello stato. Nulla turbato Costanzo fece che gli Ambasciatori presso di lui alquanto si trattenessero, nel qual tempo scrisse ai più doviziosi de' suoi sudditi, che abbisognavagli oro ed argento, ed eglino tosto recarongli con lieto animo immensa quantità di danaro, e di preziose mobilie. Chiamati i messi di Diocleziano fece loro vedere Costanzo le ricchezze portategli, e vedendoli stupefatti disse loro, che le lasciava in deposito presso fidate persone per valersene alle occorrenze, e richiamati i padroni tutto rese loro con l'aggiunta di molti ringraziamenti. Ed in fatti che altro sono le ricchezze presso gli affezionati sudditi, se non un deposito del Principe, che ogni dì si moltiplica a soccorrere abbondevolmente alle indigenze dello stato, laddove al contrario giacciono inutilmente sepolte ne' Regj tesori, o preda sono degli ingordi cortigiani, e ministri frattanto che i sudditi gemono in una miserabile povertà?

Ma ritorniamo in cammino, e proseguiamo a rintracciare nel bujo di questi oscurissimi tempi le poche notizie a Bergamo risguardanti. I Longobardi nel tempo del governo di questi Duchi avendo soggiogata quasi tutta l'Italia passarono con diviso esercito in Francia; ma colà furono in breve spazio di tempo sconfitti. A questa spedizione non intervenne il nostro Duca Vallari, nè quello di Brescia, ed è da credersi, che in altre imprese fossero occupati. Rimaneva tuttavia dal giogo de' Longobardi libera, e a Greci soggetta Cremona, il cui territorio con quel di Bergamo, e di Brescia confina, perciò probabilissima cosa si è che questi due Duchi o unitamente, o ciascheduno dalla sua parte attendesse a sottometterla, incredibile essendo, che sino all'anno in circa 603. pacificamente lasciassero loro godere una sì illustre città con tutto il suo distretto situata in mezzo alle loro conquiste. Ora nel decorso di questa storia avre-

mo ad osservare come nel nono secolo il nostro territorio ossia Contado estendevasi da quella parte sino ad otto, anzi sei miglia vicino a Cremona, e lo stesso viene dal Sig. Biemmi asserito di quello di Brescia, senza sapersi precisamente, quando tant'oltre fossero stati estesi i nostri confini. Sembra adunque verisimile, che in questi tempi seguisse tale dilatazione; imperciocchè sebbene i Longobardi non giugnessero allora ad espugnare Cremona, che per altro forse fu assediata, come seguì anche di Napoli, avendo senza dubbio co' Greci, ed antichi abitatori guereggiato in quelle parti, si rende probabile, che buona porzione del Territorio di grosse terre anche a quel tempo abbondante ne occupasse ciascuno de' due accennati Duchi, e la incorporasse a quello della propria Città, come fecero altri Duchi anche più largamente in altre Provincie. Quello ch'è indubitato si è, che questi Duchi durante il decenio del loro governo fecero grandi conquiste, e gran danni recarono a Greci ne' luoghi ad essi soggetti, appena potendo l'Esarca, che in Italia per lì Greco Imperator comandava difendersi in Ravenna: perciò è da credersi che anche Vallari Duca di Bergamo non sarà stato da meno degli altri con la Longobarda milizia, che da lui dipendeva abitante in questa Città, e Territorio, che ben da qui innanzi Bergamasca si può chiamare per lo stabile domicilio, e dominio, giacchè degli antichi abitatori appena v'ha memoria, o traccia alcuna.

Compiti i dieci anni d'Anarchia, ossia dell'Interregno circa l'Anno 584. si risolsero i Duchi, ed altri Primati Longobardi a creare di nuovo un Re, e l'elezione cadde nella persona del figlio del Re Clefo per nome Autari giovane di molto cuore, e che fu per il suo molto valore più che per la memoria del padre eletto, e come che i Duchi medesimi in addietro appropriati s'aveano tutti i tributi de' popoli, così fu determinato, che ciascun Duca ne contribuisse la metà al Re novello. Una delle più commendevoli e gloriose di lui azioni fu il sollevare gli antichi abitatori d'Italia dal 584.

peso, e gravissimo incomodo d' alloggiare nelle proprie case i Longobardi, e da essi interamente separarli, e così gli uni, e gli altri dappoi giusta le loro leggi vissero tranquillamente. Tre volte ne' primi anni del Re Autari ad istigazione di Maurizio Greco Imperatore, e mediante grandi regali, i Franchi con formidabili eserciti vennero per invader l' Italia. Ma poichè sembra che non giugnessero mai sino sul nostro contado, così non è qui da estendersi a farne parole. Siccome però salvo la prima volta, che a forza d' oro furono da Autari persuasi a retrocedere, le altre due questo Re s' oppose loro con possente esercito, non può quindi dubitarsi che nell' un incontro e nell' altro il nostro Duca con le sue truppe non accorresse a sì gran cimento, e che l' ultima volta non fosse a parte della gloriosa vittoria, che con la totale disfatta de' Franchi i Longobardi ne riportarono.

Liberatosi in tal guisa Autari da' Franchi, s' accinse a snidare i Romani dall' Isola del Lago di Como, ove i principali delle circonvicine Città s' erano già, come dicemmo, sin dalla venuta de' Longobardi con le loro sostanze rifugiati, ed ivi per vent' anni mantenutisi, tra quali fu Ottone Duca di Bergamo con molti nostri cittadini. Intrapreso dunque l' assedio di quell' *Isola*, in cui Franciglione Generale del Greco Imperadore comandava, bravamente si difesero gli ivi rifugiati pel corso di sei mesi: Ma finalmente Franciglione patteggiata la salvezza di se, e della sua famiglia e robe, la rese al Re, il quale trovò ivi immense ricchezze dalle vicine Città in salvo ripostevi. Quale fortuna corressero allora i Bergamaschi ivi col loro Duca Ottone rifugiatisi è del tutto incerto, non sapendosi se quel Generale con la sua pattuisse anche la salvezza e libertà almeno de' principali Italiani ivi ricoverati, o se questi altrove prima della resa si ritirassero; ma nel corso di vent' anni la maggior parte di loro già sarà stata dalla morte, come succede, involata.

Racconta Paolo Diacono che circa questi tempi, e ciò fu, come da altri autori si raccoglie, l' anno 586

venne uno sterminato diluvio d'acque, che altro simile dopo Noè non se n'era veduto, e a questa sì rovinosa inondazione successe, che intere possessioni e ville furon distrutte, e gran copia d'uomini e d'armenti perirono; il che accadde in tutta l'Italia, ma specialmente ne' confini della Venezia e Liguria, cioè sul Bergamasco, e Bresciano egualmente, che sul Milanese, e Cremonese. Siccome poi poc'anzi osservammo, che il Territorio Bergamasco largamente s'estendeva verso Cremona, e come vedremo in appresso, abbracciava un gran tratto di paese di sua natura basso, e palustre lungo i fiumi Ollio, e Serio, così questi più che altri i danni soffrirono della innondazione, in guisa che in un tratto di paese, che ora forma il territorio Cremasco, e parte del Cremonese si formarono ne' luoghi più bassi delle paludi, e que' più rilevati rimasero come in isola, e in fatti tal nome sortissero. Quindi creder potrebbesi nata l'Isola Fulcheria, e l'Isola Bergamasca, che forse fu una stessa cosa, di cui a suo luogo discorreremo. A questo flagello l'altro successe della peste; la quale sebbene infierì segnatamente in Roma, e ne' luoghi vicini, tuttavia s'estese anche al rimanente d'Italia, perocchè in questi tempi, e per molti secoli dappoi niun ostacolo trovando larghissimamente si diffondeva, e le intere provincie, e Regni miseramente devastava. Ora dopo la Divina clemenza a null'altro attribuir si deve, che da più assai di un secolo la maggior parte d'Europa, se alcune sole Città se ne eccettuano, non abbia sofferto un tale flagello sì frequente in addietro, se non all'estrema cura de' Principi, e diligenza de' Magistrati. E quando che la lunga sicurezza non rendesse meno attenti ed esatti, come suole avvenire, coloro a' quali un tal affare è commesso, è da sperare, che mediante sempre la divina misericordia, la peste più non infierisca in queste contrade.

Alieno dalla nostra storia non dovrà qui giudicarsi il far menzione del matrimonio dal R. Autari contratto con Teodelinda figlia del Duca di Baviera donna non meno di rara bellezza che di mirabili virtù adorna, tra

le quali la pietà e la prudenza chiaramente spiccarono ; Si celebrarono queste nozze sul Veronese con gran pompa, e coll' intervento de' Duchi ; ed altri Primati del Regno Longobardico, e perciò anche quelli che la Città di Bergamo reggevano, ed abitavano colà accorsero a decorarle. Ora questa celebre Principessa siccome di molte altre, così della Città, e Chiesa di Bergamo fu assai benemerita, come avremo in seguito occasione di vedere. Nè qui ometterò di far cenno d' un opera del Re Autari, che sebben non rammentata nelle storie, ci vien però indicata negli antichi Imperiali Diplomi alla Chiesa nostra appartenenti. Questa si è l' erezione di un tempio, il quale perciò Chiesa d' Autari fu detta, anzi il luogo stesso ove fu fabbricata Fara d' Autari, o d' Autareno chiamossi, il che ci dà a scorgere, che quivi questo Re aveva parte delle sue allodiali tenute, e forse ivi era solito ad abitare, o almeno aveva la sua casa di campagna, e che per conseguenza anche una cospicua Chiesa volle ivi edificare in guisa che l' una e l' altra il nome del loro autore poi conseguisse. E poichè il nome Fara è Longobardo, e significa un' adunanza di poderi, una grossa possessione, o tenuta, però fia lecito il congetturare, che il Re Clefone suo padre, innanzi che al Reame venisse assunto, fosse uno de' più nobili personaggi Longobardi, che preso avesse abitazione in questa estrema parte della Venezia, cioè o in Bergamo, o nel suo territorio. Siccome poi per sua sventura Autari fu di setta Ariano, come il rimanente della nazion Longobarda, così quel luogo fu d' abitatori Ariani riempiuto, e la Chiesa medesima con Ariani riti dedicata. Nè dee far meraviglia, che un Re Ariano fabbricasse un tempio, trovandosi di averne eretti di magnificentissimi il Re Teodorico, e tra questi uno dedicato a S. Martino rammentato dall' Agnello *in Vico Ravennate* mirabile per la sua bellezza. Se poi sino da principio fosse al glorioso martire S. Alessandro dallo stesso Re intitolata, giacchè anche gli Ariani veneravano i Martiri, e le Chiese a' medesimi consacrate frequentavano, è incerto,

Facciamo ora da pacifiche, e sacre a militari, e profane Imprese passaggio. Per la quarta volta Childeberto Re de' Franchi ad istigazione del Greco Imperatore mandò contro de' Longobardi un grande esercito, quale da due parti entrò in Italia. Scese una porzione per la più frequentata via, cioè per l' Elvezia, ossia paese degli Svizzeri, e pel monte S. Gottardo a Belinzona, l' altra per la Rezia, o vogliam dire terra de' Grigioni, e per Coira, e Chiavenna attraversando il lago di Como passò nel Contado di Milano. Veggendo il Re Longobardo venirgli addosso sì gran tempesta, e trovandosi dall' altro canto sull'armi anche l' Esarca di Ravenna, stimò meglio presidiare i luoghi forti, e senza uscire in campagna tenersi semplicemente sulla difesa. Si trattennero i Franchi ne' suddetti luoghi attendendo forse d' unirsi co' Greci, e mancando loro le vettovaglie, scorsero a predare ne' circonvicini paesi: ma in tale incontro da' Longobardi qua e là gagliardamente in ogni luogo assaliti, rotti furono, e tagliati a pezzi, come vien narrato da Gregorio Turonese autor contemporaneo e Francese, e da Paolo Diacono; onde appena dubitar si può, che ciò non accadesse principalmente nel Bergamasco per sì lungo tratto di paese confinante col Milanese, e in qualche parte anche col Comasco, come accadde altre volte, e ultimamente a memoria de' nostri Avi. E' perciò da stimare, che molto più danno ricevessero di quel che recassero al nostro Territorio; sicchè sono da correggersi i nostri autori, che tanto ingrandiscono le rovine cagionate allora da' Franchi, nulla dicendo poi del valore con cui furono da' Bergamaschi affrontati, e dello scempio che d' essi fecero, mentre predando vagavano per queste contrade. In niuna guisa poi sussiste ciò che il P. Celestino racconta del duro assedio posto da Franchi alla Città di Bergamo, e della resa fattane da Gandolfo nostro Duca, di cui fra poco favellaremo; imperciocchè egli è vero che a' Francesi s' arresero alcune castella, e che mancando della fede data, entrati che furono, li distrussero, e prigioni condussero gli abita-

tori; ma non v'ha memoria, che in questa invasione, che durò tre soli mesi, ponessero l'assedio ad alcuna riguardevole città. Ciò fecero bensì i Greci, avendo in questo tempo assediate ed espugnate Modena, Mantova, ed Altino, e spontaneamente essendosi loro sottomessi i Duchi di Parma, Reggio, e Piacenza, come rilevasi da lettere scritte dal Greco Augusto, e dall'Esarco di Ravenna al Re de' Franchi. Altro Duca Lombardo non si sottomise a' Francesi, se non quello dell'Isola di S. Giulio nel territorio di Novara, che poi fu dal successor d'Autari colla morte severamente gastigato. Ora unendo Paolo Diacono questo racconto con l'altro della ribellione di Gandolfo nostro Duca, e del perdono a lui accordato, ciò diè motivo al dottissimo Sigonio, che forse trasse in errore il Celestino, di credere che amendue alla parte de' Franchi fosser passati, lo che, se stato fosse, siccome Paolo chiaramente l'asserisce del Duca dell'Isola suddetta, così notato l'avrebbe anche del nostro. Quando all'opposto dal testo di detto autore chiaramente si scorge, che per tutt'altro motivo, e più tardi Gandolfo dal Re Agilolfo ribellossi, come diremo. I Franchi adunque per buona ventura de' Longobardi non troppo d'accordo co' Greci, ed afflitti dalla mancanza di viveri, essendone anche molti dal ferro de' Longobardi trucidati dopo tre mesi con poco onore in Francia se ne ritornarono conducendo prigionieri que' soli sconsigliati, che sulla loro parola si erano resi.

Partiti costoro d'Italia scorgendo Autari il pericolo che aveva corso, per non rimaner più esposto a simile disastro spedì Ambasciatori in Francia a chieder pace. Ma frattanto che questi attendevano alla conclusione di questo trattato il Re Autari non senza sospetto di veleno
590. morì in Pavia a 5. di Settembre l'anno 590. Principe il quale se vogliamo prescindere dalla Religione, e dalla guerra, che faceva a' Romani, per cui vien chiamato da S. Gregorio nefandissimo, dee riputarsi un de' più illustri per valore, umanità, e prudenza, che seduti siano sul soglio Longobardico. Tanta era la stima che ave-

vano i Longobardi di Teodolinda vedova del defunto Re, che in sua balìa rimiseto l'elezione del nuovo. Ella adunque fra tutti i Duchi Longobardi trascielse quel di Torino per nome Agilolfo, e chiamatolo a se lo destinò suo consorte. Nel Novembre di quest'anno 590. fu approvata la sua scelta da que' primati Longobardi, che allora trovaronsi alla Corte, non però in gran numero. Nel mese di Maggio dell'anno seguente adunatisi i principali della Nazione in Milano fu Agilolfo riconosciuto da tutti per Re. Era in questo tempo Duca di Bergamo Gaidolfo, o Gandolfo, il quale quando succedesse a Vallari è del tutto incerto. Ora una delle prime imprese che fece Agilulfo, ottenuto che ebbe il Regno, fu il venire contro di lui come ribelle. E' credibile che ciò avvenisse perchè Gandolfo non volesse assentire alla elezione, e proclamazione di Agilulfo, anzi a quella si opponesse, sdegnato forse perchè Teodelinda l'avesse a lui preferito, che pari esser potesse ad Agilulfo, o parente del morto Re Autari, come che abitatore dello stesso paese, e che un tal torto fosse mal inteso da' principali, e dal popolo di Bergamo, onde convenissero a non voler riconoscere Agilulfo per Re. Quello che è certo si è che, alzata apertamente bandiera contro di esso, e munita di buon presidio questa Città, validamente si fortificarono. Accostossi probabilmente Agilulfo con l'esercito alle mura di Bergamo, ma non sembra che questa volta ne intraprendesse un formale assedio. E questo bastò perchè interponendosi forse alcuno de' più autorevoli Principi Longobardi, a' quali non poteva piacere questa civil guerra, si trattasse di pace, la quale fu conclusa con la sola condizione che Gandolfo dasse degli ostaggi al Re; i quali ricevuti pacificamente, con l'esercito dalla Città nostra si ritirò.

Quanto tempo poi serbasse il nostro inquieto Duca la fede data, e la pace col Re è affatto incerto, niun indicio dandocene Paolo, il quale in poche parole fa menzione d'altra nuova di lui ribellione. Non è inverisimile, che ciò succedesse qualche anno dopo, mentre il Re

era da queste Provincie lontano, cioè allorquando si portò con l'esercito a ricuperar Peruggia, e le città che in poter de' Greci erano ritornate, nel quale incontro s'accostò sino alle mura di Roma, la quale spedizione, sem-
593 bra, che all'anno 593. riferire si possa. Allora dunque verisimilmente il torbido nostro Duca si sollevò, come fece qualche altro, e specialmente quel di Trevigi. Spacciatosi intanto, forse più sollecitamente di quello aveva meditato, dalle militari imprese contro de' Greci e de' Romani Agilulfo se ne ritornò coll'esercito in queste parti. Ciò intendendo Gandolfo, tenendosi poco sicuro in Bergamo, con buona scorta di truppe si trasferì nell'isola Comacina, di cui già parlammo, tenuta allora, ed anche dappoi per luogo fortissimo. Ma il Re, che comandava a tutta quella costiera, agevolmente si portò in persona all'assedio della medesima, e dopo non molto l'ebbe a patti, come il breve racconto di Paolo accenna. Gandolfo per altro sembra che pria indi si fosse levato; imperciocchè di bel nuovo a Bergamo rifuggissi, ove afforzatosi, vi fu dal Re Agilulfo assediato, e finalmente costretto ad arrendersi, perchè espugnata la città a forza d'armi fu fatto prigione. Egli ebbe modo non pertanto d'ottenere non solo dal Re il perdono, e di ritenere il Ducato di questa Provincia, ma altresì d'essere pienamente rimesso in sua grazia, il che non accadde a Wulfari, che perduto il Ducato di Trevigi rimase prigioniero. Tutto ciò dà a divedere, che il Duca Gandolfo fu un personaggio non solo di grande scaltrezza in guisa che ne' maggiori pericoli, e scabrose circostanze sapesse trovar mezzi per salvarsi, e conservare la propria dignità; ma altresì di grande autorità, ed importanza, e di gran seguito, ed aderenza, sicchè pericoloso fosse il prendere qualche severa deliberazione contro di lui, e che tornasse agli interessi del Re il tenerselo amico. All'osservare poi come Gandolfo si portasse francamente all'Isola Comacina, e che quella era dalle sue truppe presidiata, scorgesi qualche indizio, che forse in questi tempi quel luogo appartenesse al Ducato di Ber-

gamo, chiaro essendo che il nostro distretto, come vedremo sovente, si estendeva longamente sull' oriental riva di quel lago, e scopriremo in apresso come ivi si ritirò in sicuro un insigne personaggio, che era collegato con altro Duca di Bergamo, il che può servire ad avvalorare questa congettura.

Nuove domestiche turbolenze si suscitarono circa la fine di questo secolo in queste Provincie. Alcuni Duchi e Primati sollevaronsi contro del Re, e il principale tra questi fu Gandolfo nostro Duca, il quale per la terza volta ribellossi, e trasse forse nel suo partito il Duca di Verona, e qualche Grande della Corte Reale. Ma questa volta non ebbe Gandolfo la felice sorte dell' altre. Imperciocchè, caduto nelle mani del Re, gli fu data la morte. Ignorasi la maniera con cui venne in suo potere, se fosse cioè anche in questo incontro assediata, e presa la nostra città, o come sembra più probabile, e par che l' affermi anche il Sigonio, che in campale battaglia superato fosse, e nella zuffa ucciso Gandolfo, o preso, e quindi condannato a perder la vita. Comunque ciò fosse resto libera questa città da un Governatore, che d'animo sempre inquieto, e a cose nuove inclinato l' espose più volte a gravissimi pericoli, e gli fece soffrire i danni immensi, che dalla guerra sono inseparabili. Ed abbenchè l' animosità sua, e l' ardire d' opporsi tante volte al Re sia manifesto segnale della potenza sua, ad ogni modo la di lui memoria sarà sempre appresso noi infausta, meritando que' presidi soli fama gloriosa, e immortale, che ad ogni potere si studiano di tener sedata la crudel fiamma della guerra, e di conservar l' abbondanza, e la pubblica tranquillità nella Città, e nelle Provincie ad essi commesse.

Ma tempo è ormai di riportare qualche notizia risguardante le ecclesiastiche cose della Patria nostra. In più diplomi, e privilegj a' Vescovi, ed alla Chiesa di Bergamo conceduti da antichi Imperatori, e Re incominciando da Carlo III nominato Crasso l' anno 883 si fa menzione, come alcuni Re, e Regine de' Longobardi

arricchita avevano d'onori, e poderi la Chiesa nostra, senza individuare quali fossero. Ora abbenchè Paolo Diacono ci assicuri che Agilolfo a persuasion della consorte Teodelinda fece alle Chiese dono di molte Regalie, e possessioni, non possiamo assicurarsi, ch'ei fosse uno di que' Re Longobardi, che la Chiesa nostra beneficarono. Appena però dubitare si può, che tra le Regine una non fosse, e forse la principale la pia, e munificentissima Teodelinda, che la Chiesa nostra favorisse, ed ampliasse, la quale per asserzione di Paolo, e d'altri scrittori, e documenti tanto vivente Agilulfo, quanto allorchè regnava col figlio Adaloaldo grandi donazioni fece, e procurò alle Chiese. Il maggior beneficio tuttavia, che facesse Teodelinda alle Chiese in generale del Longobardico Regno, si fu l'avere con le religiose, e saggie sue insinuazioni indotto il marito ad abbandonare la setta Ariana, ed abbracciare la Cattolica Religione, il che quando seguisse non si può agevolmente determinare; perciocchè quindi ne avvenne, che restituite furono alle Chiese, ed al Clero le loro sostanze da' Vescovi, e ministri Ariani invase, ed usurpate, e i Prelati Cattolici, che depressi eran finora vissuti, furono rimessi in possesso delle primiere loro prerogative, e reso il pristino onore alla sublime loro dignità dovuto, onde poi venerati da' Cattolici, e dagli Ariani stessi rispettati adempir poterono le gravissime incombenze del sacro loro ministero.

Abbenchè però le Chiese di queste Provincie, stante la religiosa cura di Teodelinda, e la conversione del Re Agilulfo godessero pace, e avessero per questa pace riacquistato decoro, nella Venezia tuttavia, e in qualche parte della Liguria bolliva la discordia a motivo dello scisma nato per la condannazione de' celebri tre capitoli fatta nel Quinto Concilio, ammettendola i più, cioè i Cattolici, che comunicavano con la Chiesa Romana, e con S. Gregorio il Grande sommo Pontefice di que' tempi, ed altri erroneamente rigettandola. Ora quantunque, come scismatici, e difensori de' tre capitoli vengano ge-

neralmente rappresentati i Vescovi della Provincia chiamata Venezia, sembra che a giusta ragione affermar non si possa, che anche la Chiesa nostra aderito abbia allo scisma: Imperciocchè qualora dicesi che la Venezia sino all' Adda giungeva, intendesi d' una divisione civile; per altro trattandosi di affari Ecclesiastici è probabile che per Venezia si intendessero solo que' Vescovi; che al Patriarca d' Aquileja eran soggetti, non quelli che alla metropoli di Milano appartenevano; come Brescia, e Bergamo: In fatti a' Concili da' Patriarchi in tal proposito tenuti mai si trova intervenuto quello di Bergamo. Vero è che anche tre Vescovi suffraganei di Milano; e tra questi segnatamente quello di Brescia s' accennano per tal cagione separati da quell' Arcivescovo; e lo stesso S. Gregorio scrive; che alcuni Vescovi; che saranno stati i medesimi, aveano insinuato tal errore alla Regina Teodolinda, che perciò sottratta erasi dalla comunione dell' Arcivescovo. Ad ogni modo siccome senza chiari testimonj; o evidenti ragioni pronunciar non si può reo di delitto, o di grave errore alcuno, giusto è che si tenga la Chiesa di Bergamo non aver aderito allo scima: Ancorchè a dire il vero un tal errore; se escludasi la contumacia; era assai compatibile; perocchè ricusavan questi d' ammettere la condannazione de' tre capitoli temendo; sebben falsamente; di derogare alla venerazione dovuta al Concilio Calcedonese; perciò S. Gregorio medesimo si portò con gran moderazione co' Vescovi refrattarj, e con gran riserva, e prudenza con la Regina, la qual credesi che alle paterne insinuazioni del S. Pontefice aderisse.

Agilulfo, ad insinuazione del S. Papa Gregorio, aveva fatta pace o tregua co' Greci, ma avendola questi rotta con far prigione un suo Genero con la sposa figlia del Re; si ripigliò la guerra; la quale fu pei Longobardi felicissima. Imperciocchè prese Agilulfo Padova; e Monselice non per anco sottomessi, e ricuperò Mantova, che in poter de' Greci era tornata, alle quali imprese giusto è di credere, che intervenisse anche il Duca

di Bergamo, il cui nome non è a noi pervenuto con le milizie di questa Città. Ma è indubitabile, che non solo i soldati, ma anche il rimanente degli abitatori del nostro Contado molto avrà cooperato per la vicinanza al lungo e difficile assedio, ed espugnazione di Cremona, la quale giusta i calcoli del Sig. Muratori successe
603. nell'anno 603. Era questa l'unica Città, che ubbidisse ai Greci in queste parti, ed essendosi in mezzo agli stati Longobardici mantenuta per anni indipendente, bisogna dire, che fortissima essa fosse. Ma finalmente condottovi da Agilulfo un poderoso esercito il dì 21. del mese d'Agosto del detto anno fu presa d'assalto, e secondo il barbaro costume di que' tempi fu eguagliata al suolo, e gli abitanti, quantunque Paolo Diacono non ne faccia parola, saranno stati a tenor dello stesso costume parte tagliati a pezzi, e parte condotti in ischiavitù. Quindi è molto verisimile, che dopo questa distruzione di Cremona il di lei contado fosse ad altri concesso, essendovi molti e sicuri documenti stampati dal Chiariss. Sig. Muratori, ed altri, che tratti da' nostri archivj sono nel Codice Diplomatico descritti, da' quali apertamente risulta, che il nostro Territorio giugnea sino a Casal Buttano otto miglia lontano da Cremona, o forse sino a Sesto, alla quale larghissima estensione noi creduto abbiamo che forse prima d'ora pervenisse, cioè al tempo del governo de' Duchi.

Nato già era ad Agilulfo, e Teodelinda un figlio
604. maschio l'anno 602., e l'anno 604. fu in Milano in una Dieta di tutti i Principi Longobardi salutato per Re, e compagno del Padre. Fu questi battezzato ed allevato dalla pia madre nella cattolica religione. In apresso rinovando Agilulfo co' Greci d'anno in anno la tregua si godette in Italia, e specialmente in questa parte intera pace e tranquillità, nel qual tempo per opera principalmente di Teodolinda molti Longobardi abbracciarono la religione Cattolica, e a poco a poco cominciarono a deporre la natìa ferocia in guisa che poi riuscirono pii e religiosi al pari d'ogn'altra nazione. Le lettere sole e

le scienze furono quelle, che andarono sempre di male in peggio sino a spegnersi quasi intieramente, perita essendo la maggior parte degli antichi abitatori, e per conseguenza anche i maestri, e le rimaste reliquie de' Romani perduta avendo la libertà, e la speranza d'ottener cariche, ed onori, avevano a pensare più a sostenere la vita con l'agricoltura, o con qualche mestiere, che coll' applicarsi agli studj, che dalla speranza di profitto, e dal genio ed esempio della nazion dominante sogliono essere fomentati, e promossi. La lingua latina già anche avanti la venuta de' Longobardi estremamente decaduta dalla sua purità in questi tempi si guastò in guisa, che non restandovi più ombra di retta sintassi, e framischiato essendovisi un infinito numero di voci pria popolari degli abitanti in queste provincie, indi barbare, cioè Gotiche e Longobardiche nelle notariali scritture del settimo, dell' ottavo, nono, e decimo secolo appena si può dire latina. Quindi a poco a poco ha presa origine la lingua, che ora generalmente parlasi in Italia, e i varj di lei dialetti. Ma di questo decadimento delle scienze, ed arti, e del guasto totale sofferto dalla lingua latina molti già hanno trattato, e specialmente in questi ultimi anni il dottissimo nostro concittadino Cav. Girolamo Tiraboschi.

Dopo aver goduta una lunga pace morì il Re Agilulfo l'anno in circa 615. lasciando il Regno al figlio Adaloaldo, che unitamente colla madre Teodelinda, e sotto la di lei tutela, e direzione ne intraprese il governo, e coll' ajuto della di lei singolare prudenza per alcuni anni con somma tranquillità interna, ed esterna lo resse. Accenna Paolo Diacono, che regnando questi Principi molte chiese furono restaurate, e molte donazioni fatte ad esse, e ad altri pii luoghi. E qui cade in acconcio riportar la notizia di una Chiesa dedicata a S. Giulia nel Territorio nostro da Teodolinda edificata, cioè nella terra di Bonate inferiore sette miglia dalla Città distante, il qual luogo, come per altre fabbriche, che si riferiranno a suo luogo bisogna che in questi secoli

fosse assai celebre e frequentato. Dobbiamo questa pregevol notizia ad una iscrizione incisa su d' una lapida quadrata di marmo ritrovata in quella Chiesa, e veduta da Giovan Filippo Novarese Canonico Regolare, il quale fu in Bergamo l'anno 1528. o fors'anche negli antecedenti. In essa facevasi menzione, che Teodolinda aveva fatto fabbricar quella Chiesa, e di molte possessioni arricchita, come il nostro Peregrino ne accerta. Quanto poi a ciò che soggiunge il buon frate Celestino per se medesimo cade, e si dà vedere per sciocchissima favola dicendo, che la pia Regina cominciò bensì quella Chiesa, ma da' contadini di quel luogo ne fu impedita, e questo pure poco essendo, ch' indi ne fu vituperosamente scacciata. Bisogna ben che pochissimo concetto avesse questo autore della possanza de' Re Longobardi, e della sovrana autorità che Teodolinda esercitava, non men che della venerazione, in cui era presso de' Longobardi. In fatti questa Chiesa che probabilmente fu edificata durante la minor età del suo figlio Adaloaldo sussistè lunghissimamente bella e compita, e ben proveduta di rendite e poderi de' quali se ne formarono quattro sacerdotali benefizj, e passò poi co' benefizj medesimi in potere del Clero maggiore, ossia de' Canonici della Cattedrale.

Altro profano, insigne e stupendo edifizio vien da' nostrî autori a questa Regina attribuito, cioè un altissimo magnifico ponte sopra il fiume Brembo costrutto, con cui una grossa terra, ossia borgo veniva unito, che Lemine si appellava, cioè quella parte che di qua dal fiume ora chiamasi Almè legavasi con quella che era di là edificata, che Almenno vien denominata. Di questo ponte, pochi anni sono, rimanevano in piedi ancora tre archi uno di qua, due dall'altra parte, essendo gli altri stati atterrati nell' anno così detto del diluvio cioè nel 1493. ma ora questi pure son rovinati. Da due e più secoli a questa parte è volgarmente nomato il *Ponte della Regina*, ma nelle antiche carte semplicemente *Ponte di Lemine* trovasi intitolato. Alcuni però de' nostri autori, non a Teodolinda, ma a Teutberga moglie celebre per

le sue traversie di Lottario Re della Lorena n' attribuiscono la fabbrica, mossi dalla falsissima opinione, che questa infelicissima Regina soggiornasse lungamente in queste parti, il che è del tutto insussistente, come vedremo a suo luogo, e però la costruzione medesima non può in conto alcuno ad essa riferirsi. Non pertanto punto di maggior probabilità vien a conseguire l' opinion di coloro, che per ordine di Teodolinda credono edificato un sì gran ponte, dando a divedere questa varietà di pareri, che appoggiata non era a costante tradizione. In fatti agli intendenti d' architettura, e periti de' nostri giorni sembrava piuttosto un opera degli antichi Romani, tanto magnifici, e regolari trovavan essi quelli avanzi. Anzi rendono essi di sì gran fabbrica ancor la ragione imaginando che quivi passasse la strada pubblica, o sia consolare, che dalle Gallie, o dalla Germania scendendo per li Grigioni conduceva nella Venezia, e attraversando il Territorio nostro dall' occaso estivo all' oriente, e passando per Bergamo giugnesse al fiume Ollio, ove faceva capo altra pubblica via, che pel ponte d' Aureolo a Bergamo veniva, e quindi per Telgate a quel fiume perveniva. Ma di questa abbiamo chiara e sicura traccia nelle antiche tavole Geografiche, laddove dell' altra non se ne vede in esse alcun vestigio. Passiamo ora ad accennare alcune altre fabbriche, che circa questi tempi furono probabilmente edificate.

Traversato il fiume Brembo poco lungi dal rammentato ponte sulla sommità dell' opposta riva scorgesi un picciol tempio rotondo d' antica struttura, quale dicesi essere assai somigliante alla Rotonda di Ravenna, e credesi perciò fabbricato circa lo stesso tempo nel quinto secolo, ad altri però sembra troppo rozzo, e d' architettura, che scostasi dall' antica Romana, quantunque assai decaduta al tempo de' Goti, quindi converrebbono meglio giudicarlo costrutto nel secolo settimo nel tempo in cui dovevano essere vivi ancora alcuni discepoli de' Romani artefici, e che perciò ritenga alcuna cosa dell' antica struttura, ma assai viziata dalla succeduta barba-

rie. Giusta il parere di questi, che par s'accosti più al vero, creder potrebbesi costrutto al tempo della Regina Teodolinda o poco dopo. Altri finalmente il giudicano fabbrica molto più moderna d'allor quando spento era affatto ogni buon gusto, e simetria d'architettura, tanto ad essi sembra informe. E qui accade ciò che suol avvenire nell'altre cose dipendenti dal gusto e genio degli uomini, che tanto vario, e dissonante tutt'ora s'incontra, che ad uno apparisce bello, ed elegante quel che ad un altro rassembra guasto e deforme. Questo Tempio è Intitolato a S. Tommaso Apostolo, e per vero dire negli antichi documenti non trovasi menzionato. Si scorge ch'era ad esso unito un Monastero di Monache, del quale non si ha più memoria alcuna.

Due altri tempj di venerabile antichità veggonsi nel distretto di questa stessa terra che ora Almenno di sotto, o S. Salvatore s'apella uno dedicato a S. Giorgio, l'altro alla nostra Signora. E' questo pure situato sulla sommità della sponda del Brembo poco lungi dal luogo ove sboccavasi dal detto ponte. E' stato presentemente rimodernato ed ampliato; scopresi tuttavia parte ancora dell'antica struttura non molto dissimile, e l'altro poco indi è discosto. Tante poi sono state le rovine, e devastazioni, che la Città nostra, e il suo Territorio hanno sofferto, come andremo vedendo, che niun altro o profano, o sacro edifizio sussiste oggidì presso di noi, il quale dimostri maggiore antichità degli accennati, de' quali perciò unitamente s'è fatta menzione, lasciando di buona voglia ad altri il carico di esaminarli più diligentemente, e dare dell'antichità loro migliore, e più accertato giudizio, e intanto proseguiremo ad esaminare altre notizie alla Patria nostra attenenti, o almeno che giovar potranno a meglio intender le cose, che saremo in appresso per riferire.

Diede fine al suo governo, e vivere l'illustre e piissima Regina Teodolinda, come generalmente credono
625. gli Scrittori, circa l'anno 625. Alla di lei morte successe la privazione prima del Regno, poi della vita di Adalo-

aldo suo figlio, imperciocchè contro di lui, che per il poco senno, e crudeltà reso erasi odioso a' Primati del Regno, insorse Ariovaldo Duca di Torino, a cui aderirono i nobili, e primi signori de' Longobardi, anzi i Vescovi medesimi di queste Provincie, e fu salutato per Re. Confessa Paolo Diacono di non aver potuto risaper cosa alcuna delle gesta del medesimo, se non che regnò dieci, oppur dodeci anni. Aveva egli per moglie Gunbederga figlia di Teodolinda, e sorella d' Adaloaldo, principessa, che si rese celebre per le sue avventure Questa fu che dopo la morte del marito Ariovaldo indusse la maggior parte de' Longobardi a creare per loro Re Rotari Duca di Brescia; il quale in ricompensa la prese per sua consorte. Vien ella dipinta dagli storici per molto religiosa, e pia, e che sovente andava visitando i Santuarj di queste Provincie. Ond'è che tra le Regine de' Longobardi, che la Chiesa nostra beneficarono anch' essa probabilmente si può annoverare.

Vendicossi Rotari coll' ultimo supplicio di molti di que' nobili Longobardi che opposti eransi alla sua elezione; dopo di che congregato un fiorito, e valoroso esercito, nel quale non saranno mancati abitatori di Bergamo, e forse il Duca istesso, si volse a militari grandiose imprese. Soggiogò egli in questa spedizione tutte le città, e luoghi di quel tratto di paese, che ora Riviera di Genova si chiama da Luni cioè, ossia dal Golfo della Spezia sino a' confini del Regno de' Franchi. Tra le Città che furono da questo Re non solo occupate, e tolte all' Impero, ma saccheggiate, e devastate annoverasi la stessa ricca, e potente Città di Genova. Terminate felicemente codeste Imprese si volse Rotari non men valoroso, che saggio a studj della pace, il principale de' quali degno veramente di un illustre Sovrano si è la retta legislazione, di cui ha dato a' nostri giorni un chiaro esempio il celebratissimo Re di Prussia col suo eccellente Codice Federiciano. Vissuti erano i Longobardi sino a questo tempo co' propri loro istituti, e consuetudini, ma senza leggi scritte. Ora l'anno 643. nel mese di Novembre

dopo 76. anni che i Longobardi erano venuti in Italia convocò il Re Rotari in Pavia i Giudici, e primati della Nazione, e col loro consenso, e di tutto l'esercito pubblicò una collezione ossia corpo di leggi sotto il titolo di editto, in cui comprese furono le antiche consuetudini, e nuove costituzioni adattate al bisogno; ed espresse con grande brevità, e chiarezza quantunque in barbaro stile. Non sono queste così scostumate, e barbare come da taluno è stato immaginato, il che già osservò il dottissimo Sig. Muratori, che unitamente alle aggiuntevi ad altri Re Longobardi, e da Re e Imperadori Francesi ancora le pubblicò nella grande raccolta degli Scrittori d'Italia. Con tali leggi adunque si governò chiunque era di nazion Longobarda con que' pochi d'altra barbara gente, che da stranieri paesi s'erano presso de' Longobardi rifugiati. Siccome poi i Longobardi in grandissimo numero s'erano segnatamente in queste provincie stabiliti, e meravigliosamente vi crebbero, così grand' uso delle medesime si fece ancora presso di noi, e per molti secoli in avvenire ne continuò l'osservanza più oltre ancora di quello fu dal Muratori creduto, cioè sino a quasi tutto il quarto decimo secolo. Restarono tuttavia anche dopo la pubblicazione di questo editto in pieno vigore le leggi Romane rapporto agli antichi abitatori d'Italia i quali non sol poteano, ma reggersi doveano con quelle, e a tenor delle medesime rendersi loro ragione, e stipularsi i loro pubblici atti, non essendo stato lecito, contro ciò, che ha stimato il Sig. Muratori, nè a' Longobardi, nè a' Romani il cambiar legge, ma ciascuno avendo dovuto seguir quella della propria sua nazione, eccettuati que' pochi, a' quali ciò veniva dalle leggi medesime accordato; donne cioè maritate che la legge della nazione del marito seguir doveano durante il matrimonio, e gli Ecclesiastici, che la Romana potevano abbracciare. Sopra di ciò chi bramasse essere pienamente informato potrà consultare il Codice diplomatico del Sig. Canonico Lupi. Abbenchè però la massima parte di queste leggi da Rotari promulgate, e così l'altre Longobardiche ad uso

fossero soltanto della Nazione, come le civili, e criminali, che riguardano i privati interessi, ad ogni modo a quelle poche, che concernono la salvezza del Regno, il Governo politico, e i pubblici affari è verisimile, che tutti fossero egualmente soggetti sì Longobardi, che Romani, quali sono le prime otto o dieci dell' editto, di cui parliamo secondo l' edizione Muratoriana.

Continuò Rotari a tenere il florido Regno de' Longobardi in una piena tranquillità e quiete sino all' anno 652., in cui morì. Rimase del Regno Longobardico Ercole Radoaldo figlio di Rotari, a cui sebbene i testi di Paolo ascrivano cinque anni di Regno, ad ogni modo dalla maggior parte de' Cronologi si suppongon guasti, e che legger debbasi cinque mesi, e perciò credesi comunemente, che il seguente anno fosse levato dal mondo dal marito di una donna, a cui avea fatta vergogna. Fu quindi assunto al trono Ariberto primo di questo nome figliuolo di un fratello della famosa Regina Teodolinda, che dalla Baviera rifuggiato erasi presso de' Longobardi; e sottopostosi alle loro leggi, e a quella nazione aggregato fu innalzato ad essere Duca d' Asti, nel quale Ducato eragli succeduto Ariberto. Era questi Cattolico, non per tanto fu concordemente da' Longobardi trascelto per Re, segno manifesto, che la maggior parte almeno de' Primati e Nobili abjurato aveva l' Arianismo, e che niuna dissensione era tra loro per conto della diversità di Religione Avendo il Cardinal Baronio negli Annali Ecclesiastici differita la morte di Radoaldo figliuolo di Rotari sino all' anno 659. sotto del medesimo raporta che 659.
i Vescovi Cattolici ebbero a soffrire grandi travagli da' Re Longobardi Ariani, e tra questi specialmente Giovanni Buono Arcivescovo di Milano, e Giovanni Vescovo di Bergamo, che in difesa della Cattolica fede loro gagliardamente s' opposero, e soggiugne, che il Vescovo di Bergamo in questo conflitto riportò il martirio. Il Muratori negli annali al detto anno fu di parere, che quivi il Cardinale siasi ingannato di molto, e non sussista in conto alcuno questa persecuzione da' Re Longo-

bardi contro de' Cattolici, nè il martirio del nostro S. Vescovo. E per vero dire in quest'anno, in cui regnava un Re Cattolico, e pio qual fu Ariberto, sicuramente non può sussistere, che travagliato fosse, e molto meno martirizzato alcun Vescovo. In oltre S. Giovanni Buono era già da qualche anno morto, e il nostro S. Giovanni, come vedremo in apresso, non conseguì, che molt' anni dappoi il Vescovado di Bergamo. Siccome poi niuna accertata memoria abbiamo per credere che Rotari, o il figlio tuttochè Ariani abbian recata alcuna molestia a' Vescovi Cattolici, i quali dagli stessi Vescovi Ariani non ostante che erano della Nazion dominante, furono rispettati, come attesta S. Gregorio Magno, così è da convenire col Muratori, che rapporto a questi tempi la narrazione del Cardinale Baronio non sia a' sodi fondamenti appoggiata.

La storia de' Longobardi è in questi tempi assai scarsa di notizie, forse perchè continuando essi a godere tranquillità, e pace nissun memorabile avvenimento succedette, giacchè chiunque ha preso a scrivere le istorie, sembra, che siasi dilettato di narrare più che altro le militari gesta de' Regnanti, e delle Nazioni, e le commesse stragi, e rovine. Non sapiam dunque d' Ariberto, se non che edificato, e riccamente dotato un Tempio vicino a Pavia l'anno nono del suo Regno, cioè come convengono i migliori Cronologi, nel *661.* venne a morte, lasciando dopo di se due figli Bertarido, o sia Bertari, e Godoperto, a' quali con improvido consiglio divise il Regno, a questo assegnando Pavia, a quello Milano per loro residenza. A quale d' essi toccasse Bergamo, è del tutto incerto, tuttavia è credibile che soggetto fosse a Bertarido. Poco durò la pace, e buona armonia tra questi due Re, per la qual cosa mandò Godoperto sconsigliatamente a chieder soccorso contro il fratello a Grimoaldo Duca di Benevento. Ma il perfido, che di tale ambascieria fu incaricato, sollecitò in vece Grimoaldo ad occupare il Regno per se. Nè fu tardo questo Principe ad aderire a sì lusinghevole proposizio-

ne. Congregato adunque un potente esercito se ne venne a Pavia, ove da Godeberto fu nel proprio palazzo ricevuto, e qui successe ciò che appena, se non fosse narrato da Paolo Diacono, creder si potrebbe, che sotto il vano pretesto d'averlo trovato armato fu dallo stesso Grimoaldo nel primo abboccamento ucciso. Inteso un sì tragico avvenimento, Bertarido si diede ad una precipitosa fuga lasciando indietro la moglie, e un tenero figliuolo per nome Cuniberto, che da Grimoaldo furono relegati a Benevento. Rimasti così i Longobardi senza Re ebbe questi cinto d'un possente esercito facil modo di farsi sollevare al Trono, il che seguì, com'è stato da dottissimi uomini dimostrato, l'anno 662. Acquistato in tal guisa sceleratamente il Regno con gran prudenza, giustizia, e valore poi governollo. Bertarido intanto ricovrossi presso di Cacano Re degli Avari, che dominava nella Pannonia oggidì Ungheria, il quale tuttochè gentile gli fu sì leale che ricuso gran somma d'oro fattagli esibire da Grimoaldo, se gli dava nelle mani Bertarido. Tuttavolta questi o per non esporre l'ospite a risentimenti di Grimoaldo, o tenendosi ivi mal sicuro prese la strana risoluzione di venir a gittarsi nelle mani del suo nemico, da cui fu benignamente accolto dapprima, ma penetrato che meditavasi di togliergli la vita, fu scaltramente da' suoi salvato. Ritiratosi egli in Francia mosse quel Re a prendere a favor suo le armi contro di Grimoaldo. Ma esso congregato da queste provincie un poderoso esercito, a cui anche le milizie di Bergamo intervennero colse i Francesi, mentre immersi erano nel sonno, e nel vino, e ne riportò una compita vittoria, che può credersi seguisse l'anno 665. in circa presso la Città d'Asti.

E' tempo che pur rapportiamo le più accertate notizie intorno al nostro S. Vescovo Giovanni senza entrare in lunghe discussioni, che nel Prodromo del Codice diplomatico della nostra Città potrà ritrovare chianque bramasse vederle. Per procedere però con la maggiore chiarezza fa d'uopo prima fissare il tempo, in cui que-

sto S. Uomo fu promosso al Vescovato di Bergamo. Due epoche noi abbiamo, che indubitatamente ci additano il tempo, in cui egli reggeva questa Chiesa; il Regno cioè di Grimoaldo, di cui trattiamo, e quello di Godeperto allorchè morto il padre solo regnava: imperciocchè varj diplomi d'Imperatori del secolo nono, che esporremo in appresso ci accertano, che regnando Grimoaldo egli visse, e che pria del fine del Regno di Godeperto con la morte diede luogo al suo successore. Ma questi indubitati documenti ci istruiscono soltanto che Giovanni sedeva Vescovo nella nostra Chiesa prima dell'anno 671. in cui morì Grimoaldo, e lasciò d'esserlo prima del 700. in cui terminò colla vita il Regno Godeperto, nè vagliono a determinare, quand'egli precisamente assumesse il Vescovato, e quando morendo il lasciasse. Se non che opportunamente a tal uopo è stata da patrj autori conservata un iscrizione, che in marmo incisa leggevasi nell'antica Cattedrale di S. Alessandro ora distrutta, la quale sebbene sia stata dal Celestino nostro storico appropriata ad altro Giovanni Vescovo da lui immaginato, e all'antichità del tutto ignoto, il Canonico Lupi ha ben dimostrato, che a questo appartiene, nel quale incontro ha rifiutata altresì l'asserzione d'altro moderno scrittore della Storia de' Longobardi, che azzardò la sincerità dell'iscrizione medesima non mai da alcuno per l'addietro recata in dubbio. Essa adunque, che fedelmente a intelligenza di tutti in Italiana favella traduco, era in questi sensi concepita: „ Qui riposa in pace Giovanni „ Vescovo di Buona memoria il quale visse anni più o „ meno XXII sepolto circa il primo giorno di Decembre „ l'Indizione quarta Imperando Giustiniano „. E' chiaro abbastanza che a quel *visse anni XXII* si sottintende *nel Vescovado*. L'indizion quarta in Decembre imperando Giustiniano Secondo, e vivente ancora Godeperto Re de'Longobardi cade nell'anno 690. onde veniamo da questo prezioso monumento ad essere assicurati, che in quell'anno morì il S. Vescovo Giovanni, e quindi numerando all'indietro anni poco più poco meno ventidue si porte-

remo all'anno *668*, e settimo del Regno di Grimoaldo in circa, nel qual tempo scorgesi ch'ei fu assunto a questo Vescovato. Veramente quest'epoca è diversa da tutte le ideate da' moderni scrittori, che sonó tra se di longa mano discordi, segno che non da alcun antico monumento, ma dalla propria immaginazione trassero il principio del di lui Vescovado, come fatto hanno di quasi tutti gli altri nostri antichi Vescovi. Troppo giusto pertanto e ragionevole è il seguire le traccie d'un' antichissima iscrizione fiancheggiata da vetusti documenti piuttosto che le incerte, e dissonanti opinioni de' recenti autori.

Stabilito così all'anno *668*. circa il cominciamento del Vescovado di S. Giovanni, passiamo a far menzione delle gloriose sue gesta, lasciando interamente quelle che sono mere imaginazioni de' moderni prive affatto di fondamento e probabilità. Tali non sono senza dubbio le fatiche, e i sudori del S. Vescovo con infiammato zelo impiegate per ridurre alla cattolica fede que' tra Longobardi, che tuttavia erano dell'Ariana Eresia infetti, e l'esito felice, ch'ebbero le sue sollecitudini benedette dal Cielo nel convertirne un gran numero. Di ciò siamo assicurati da' antichi autorevolissimi documenti, e da un celebre fatto, di cui tosto farassi memoria in vetustissimi Imperiali diplomi attestato, il che pria d'ogn'altra impresa deesi qui ricordare, perchè è ben da credersi, che ad una sì proficua, e necessaria opera il zelantissimo Pastor s'accingesse, tosto che dell'episcopale carattere fu insignito, e che avanti di portare il lume fin agli estremi confini del nostro Territorio, ove prima del fine del Regno Grimoaldo giunse con le vittoriose sue predicazioni lo diffondesse nella città, e ne' luoghi ad essa più vicini. 668.

I moderni scrittori nostri, ed anche i Milanesi ci vengono diffusamente narrando, che non restrinse entro i nostri termini le zelanti sue cure per la conversione degli Ariani, ma largamente le estese per tutta la Liguria, o sia Provincia Milanese compagno indiviso dell'

Arcivescovo S. Giovanni Buono, con cui stretta avea grande amicizia. Ma siccome questi compì il corso della sua vita, e delle pastorali fatiche sin l'anno 655. e 'l nostro S. Giovanni non ottenne il Vescovato che dodici anni dopo, così per sostenere tale racconto altra via non v'è se non l'immaginare, che il nostro Giovanni prima di ottenere il Vescovato, com'è credibilissimo, essendo sol prete nel maggior nostro clero s'affaticasse nella conversione de' Longobardi Ariani, e nota sin d'allora essendo la santità della sua vita, e la sua dottrina, il S. Arcivescovo a se lo chiamasse, e seco qua e là conducendolo, e addrizzandolo a varie città della vasta sua Provincia con indefesse fatiche insieme giugnessero a convertire gran parte de' Longobardi. Tutto ciò è per se stesso assai probabile, e sebben non se ne trovi alcuna antica testimonianza, essendo gli atti, che si citano della Chiesa Milanese, scritture recenti, poichè ci vien attestato da molti, e gravi autori, tener si può per vero, e che sbagliato abbino soltanto, come suole spesso accadere, nel nominare col titolo di Vescovo, il nostro Giovanni, allorchè non per anco ottenuta aveva questa dignità. In tale supposto si rendono più verisimili i loro racconti, che non lo sarebbero di un Vescovo, il quale attender doveva alla propria Diocesi, e proibito eragli severamente dagli antichi canoni il dipartirsene anche per poco, non che lo scorrere continuamente nelle altrui.

Guardisi però ognuno dal prestar fede a quelli tra gli accennati scrittori, i quali arrossiti non si sono d'introdurre in iscena questi due Santi uomini, come due Generali d'armata, i quali coperti d'usbergo, e maglia con lancia e spada alla mano comandando alle cattoliche soldatesche investissero, e dassero adosso alle Ariane, e ferendo, uccidendo, riportassero segnalate vittorie, e in tal guisa ne distruggessero la maggior parte, e cacciassero l'altra da queste provincie lontana: come nemmeno al nostro Celestino in ciò però più moderato, il qual pretese, che questi Santi semplicemente esortassero, e animassero le loro squadre alla guerra contro de-

gli Ariani, sebben poi essi non entrassero armati in battaglia, nè dell' uman sangue si imbrattassero. Tutte queste belle imprese sono fantasie di Romanzieri, come ogni accorto lettore può ben discernere, le quali non solo non hanno alcun minimo fondamento negli antichi scrittori, ma sono interamente contrarie a tutte le accertate notizie che a noi sono pervenute, e affatto aliene dalla disciplina del Regno Longobardo. Danno in oltre a vedere che nemmen sapevano, chi in queste età fossero quelli che professavano in Italia l' Arianismo, i quali sicuramente altri non erano, che una porzione di Longobardi, la quale unita ad altra, che abbracciata già avea la Cattolica Religione, concordissimamente governava queste Provincie, e che gli antichi abitatori già in gran parte consunti, ed a misera servitù ridotti mantenutisi sempre buoni Cattolici in guisa alcuna non erano in istato di sollevarsi, molto men di combattere, e discacciare i Longobardi loro Signori. Non v' ha nemmeno minima traccia in tutta la storia di essi, che tra loro combattessero giammai a cagione di Religione, le luttuose guerre di tal genere avendo avuto cominciamento in tempi molto più recenti, come ben sanno gli eruditi. Ingiuriose finalmente di troppo sono queste invenzioni alla cospicua santità di quegli Ecclesiastici insigni personaggi, e alla disciplina, e a' replicati canoni della Chiesa in guisa che sarebbe un perdere tempo, e stancare i lettori nel trattenersi più lungamente a confutarle.

Frutto della santità della vita, del zelo, e della dottrina del nostro S. Vescovo Giovanni fu per attestato non solo di tutti i nostri scrittori, ma del dottissimo Sigonio, e dell' impareggiabile Cardinale Baronio la conversione alla Cattolica fede dello stesso Re Grimoaldo, la quale con manifesto, ed enorme anacronismo viene da storici Milanesi, e ciò che fa più stupore dallo stesso Sassi attribuita a S. Giovanni Buono loro Arcivescovo nella serie stessa Cronologica di que' Metropolitani, in cui poc' anzi dimostrato avea, ch' egli morto era l' anno 655. cioè sette anni innanzi che Grimoaldo da Bene-

vento venisse ad occupare il Regno de' Longobardi . Ma quanto al Santo nostro Vescovo oltre l'autorità gravissima de' citati scrittori, la cosa è per se credibilissima, e rendesi vieppiù probabile, sapendosi di certo, ch'egli ebbe libero accesso a Re Longobardi, e fu da essi onorato molto, e pregiato, e che con Apostolica libertà non si astenne occorrendo, come vedremo, dall'ammonirli, e riprenderli. Aggiungasi a ciò, che Grimoaldo con amplissimo diploma onorò il Vescovo stesso, e il di lui Vescovado evidente contrassegno della singolare stima, e predilezione verso il medesimo, e forse della sua gratitudine pel segnalato beneficio per di lui opera dal Ciel ottenuto di pervenire al conoscimento della Cattolica verità, palese essendo, che conceduto fu dopo che il Re abjurato ebbe l'Arianismo, poichè in esso, come motivo della concessione medesima, si accennava l'avere il S. Vescovo convertita alla fede un' intiera popolazione. Abbenchè dunque non abbiamo antichi testimonj, che di ciò faccian espressa fede, come desiderarebbe il Muratori, ad ogni modo non si può ragionevolmente recare in dubbio sì gloriosa impresa, massimamente che il Cardinale Baronio cita gli atti della nostra Chiesa, che sebben più non esistano, credere non si debbono tanto recenti.

A questo segnalato acquisto un altro raguardevolissimo indubitatamente succedette, e fu la conversione del popolo di Fara, e l'espiazione di quella Basilica, il che ci vien attestato da più Imperiali Diplomi, e da due specialmente di Carlo Terzo detto il Grosso dell'anno 883. ed uno di Arnolfo dell'anno 895. i quali in testimonio di ciò citano il mentovato precetto di Grimoaldo da essi, e da altri Augusti veduto, e confermato, tutto che poi perito nel lagrimevole eccidio della Città nostra per la crudeltà dello stesso Arnolfo seguito l'anno 894. Ora per meglio comprendere a gloria del nostro S. Vescovo Giovanni l'importanza di quest'opera, fa d'uopo rammentarsi quanto sopra abbiamo esposto, come Autari, che fu poi il Terzo Re de' Longobardi in Italia, possedendo una gran tenuta di allodiali poderi di qua dall'Adda nel

territorio ossia Ducato di Bergamo aveva fatto ivi edificare o almen ampliare di molto vaste abitazioni, le quali servir potessero per se, e per la numerosa famiglia, e per i coloni e coltivatori delle sue terre corrispondenti alla dignità d' un Principe Reale, ed alla vastità de' poderi medesimi, cioè una magnifica villa, che Fara fu nominata, perchè così appunto in Longobardica lingua s' addimandavano que' luoghi, e col nome del padrone che ivi abitava si distinguevano, perciò questa Fara d' Autareno fu chiamata. Nè di ciò pago aveva ivi fatto innalzare giusta il costume de' grandi di quel tempo per comodo suo e degli abitanti una sontuosa Basilica, e da par suo arricchita d' ampie possessioni, quale perciò fu pur *Chiesa d' Autareno* appellata. Qualmente poi questo Principe, avvegnachè fosse d' ottime qualità fregiato, Ariano era di religione, e di tal setta più zelante di quello si conveniva, come dalle lettere di S. Gregorio Magno raccogliesi, è ben naturale da credersi, che in quella sua villa non avrà ammessi che Longobardi della stessa professione, e data la cura di quella Basilica se non a chierici Ariani. E' facile però l' immaginare, che ivi più alte radici, che altrove avesse poste l' eresia, e più lungamente vi si mantenesse in guisa che fino a questo tempo tutti o la maggior parte di quegli abitanti ne fossero infetti. Sarà pertanto ciò riuscito sommamente spiacevole al Santo nostro Vescovo, non già perchè quindi gli eretici uscendo facessero guerra a' cattolici, o con scorrerie molestassero le terre vicine, che pur erano d' Longobardi sogette, come sognato hanno i nostri Scrittori; ma bensì al vedere che tante anime miseramente perivano, e per tema, che indi l' errore novellamente non si diffondesse ad affascinare i vicini. Quindi avrà ogni sua cura e sollecitudine rivolta a ridurre non colle materiali armi, ma con quelle della divina parola quella popolazione alla cattolica Fede, ne v' ha dubbio, che gran fatica, e stento avrà dovuto tollerare nello svellere dagli animi di quella rustica plebe, sempre più d' ogn' altra tenace nelle sue benchè false e ree opinioni, gli er-

sori altamente impressi, e per lunga stagione nutriti. Il che coll'ajuto della Divina Grazia riuscitogli felicemente, venne a tenore del prescritto de' Sacri Canoni a conseguire il possesso, e la proprietà di quella Chiesa, e di tutte le sue rendite, come negli accennati diplomi si attesta, acquisto assai rimarchevole, di cui dovrassi anche in appresso favellare.

Siccome poi riducendo questa Chiesa alla cattolica fede l'avrebbe il Santo Vescovo giuridicamente in rigore de' detti canoni al suo Vescovado sottoposta, abbenchè ad altra Diocesi appartenesse, qualora stato fosse il Vescovo d'essa negligente, e trascurato a procurarne la conversione, così trovandosi tutti i vicini Vescovi in questo tempo per santità, e virtù cospicui, ne' quali cader non può sospetto di tanta scioperatezza, concluder deesi giustamente, che nella Diocesi d'alcun d'essi non era compresa. E d'altro canto osservando, che per universale consentimento degli eruditi, ogni qual volta nulla v'ha in contrario, e che dagli antichi documenti non apparisca diversamente, tener si deve per certo, che anticamente gli stessi fossero i confini de' territorj di ciascuna Città, e quelli delle rispettive Diocesi, perciò rendesi manifesto, che colà giungeva la nostra Diocesi, poichè già si è dimostrato, che sicuramente dal quinto secolo il Territorio di Bergamo fino all'Adda estendevasi, e perciò comprendeva tutto quel paese, che Gerra d'Adda s'apella, ove Fara è situata. Che così fosse anche in appresso ce lo attesta poi Andrea Prete della nostra maggior chiesa, che fiorì nel secol nono, in più luoghi del suo cronico, che a suo tempo riferirassi. Ond'è evidente, che comprendeva anche la Chiesa Plebiana di Pontirolo Vecchio, ossia come or dicesi Canonica, che con eguale certezza troviamo che era del nostro Contado, della quale qui torna in acconcio per vie meglio stabilire quanto abbiam asserito, e a rischiaramento della Topografia nostra ecclesiastica brevemente favellare.

Sino dal sesto secolo se non anche prima le Diocesi

tutte di qualunque Città d'Italia divise erano in tante Pievi, ossia Chiese Battesimali come diceansi qua e là sparse, e ben distanti l'una dall'altra, e tra queste, che forse furono le prime Chiese edificate sino nel quarto secolo alla campagna, era distribuita tutta la estenzione della Diocesi e fissati a ciascuna i confini, che religiosamente serbare si doveano. A queste tutte le altre minori chiese, che nel tratto assegnato esistevano eran soggette, in quella guisa che le Pievi tutte dalla Cattedrale dipendevano. In quelle solamente si amministrava il solenne Battesimo, le legittime adunanze del popolo ne' giorni festivi faceansi, e le altre principali ecclesiastiche funzioni celebravansi. Quindi i Preti che alle Plebane Chiese presiedevano Arcipreti in Italia furono detti, sinchè introdotta ne' chierici d'alcuna di esse la vita comune, cambiossi il nome di Arciprete in quel di Prevosto. Erano questi gli unici veri Parrochi, e le sole loro Chiese Parrocchiali dir si poteano. I preti tutti sparsi nelle minori chiese, ossia capelle, che perciò Capellani si dissero, erano a questi sogetti, e quelle sole funzioni talora esercitavano, che o la necessità richiedeva, o venivan loro dall' Arciprete commesse. Tale era la disciplina della Chiesa in Italia, e tale era il sistema anche della nostra Diocesi. Siccome poi ove più ove meno vicino alle vescovili città giugneva il distretto delle Pievi Rurali, e la cura di quegli Arcipreti, così appo di noi non perveniva, che a quattro miglia in circa intorno alla medesima, tutto quel tratto dipendendo immediatamente dalla Cattedrale, che era come la Plebana della Città, e circonvicini luoghi entro que' confini. Ciò premesso non essendovi traccia, che mai anticamente in tutto quel tratto il più ferace e popolato del nostro Territorio, che da quattro miglia della Città tra il Serio e il Brembo s'estendeva sino all' Adda ove più grosse terre e molte chiese son situate, vi sia stata altra Chiesa Plebana, che quella di Pontirolo vecchio, alla quale realmente da molti secoli eran soggetti quasi tutti que' luoghi, ogni ragion vuole che credasi siano stati

sempre dipendenti. Dall'altra parte siccome niun ch'abbia qualche tintura dell'ecclesiastiche antichità si potrà dare a credere che prolongandosi allora il Territorio di Bergamo sino all'Adda la Diocesi non oltrepassasse le quattro miglia massimamente che tutti gli altri luoghi lateralmente a questo tratto per lungo spazio situati alla medesima appartenevano, così è manifesto che la Chiesa di Pontirolo colla sua Pieve era nella Diocesi di Bergamo compresa. Nè qui può immaginare taluno, se non se fosse del tutto ignaro dell'antica disciplina, che ne' tempi de' quali parliamo, cioè nel settimo secolo vi fossero molte minori Chiese a niuna Pieve soggette, o che Chiese di una Diocesi fossero a Plebana d'altra Diocesi sottomesse, e molto meno che fosservi Pievi *nullius Diœcesis*, come diconsi, cioè in niuna Diocesi comprese, poichè sono cose tutte in quella età, ed in alcune dappoi incredibili affatto, ed assurde. In qual maniera poi un giorno pervenissero alla Diocesi di Milano, sicchè prima del decreto emanato dalla maestà di Giuseppe II, che ha voluto eguagliare le Diocesi e i Territorj, essa giugnesse sino a quattro sole miglia distante dalla Città nostra, in seguito anderemo rintracciando. Ma torniamo al nostro S Vescovo Giovanni.

Con prudentissimo, e saggio consiglio ad ogni modo questo Prelato impetrò dal Re Grimoaldo un ampio diploma, che precetto vien nominato di confermazione del possesso, e proprietà di quella Chiesa, e de' suoi poderi. Imperciocchè quantunque legittimamente in vigor de' sacri Canoni l'avesse conseguita, per non essere in essa dagli Ariani turbato, o che invase fossero da potenti quelle possessioni, opportunissimo fu ottenere dal Re, che sì egli, che i suoi successori non fossero sotto gravi pene in essa molestati. Colla produzione infatti di tal diploma furono più volte difesi i suoi diritti, e da' susseguenti Re, ed Imperatori ottenutane la restituzione o la conferma, come in decorso s'anderà osservando. Affinchè poi ad alcuno poco pratico dell'antica Ecclesiastica disciplina non faccia meraviglja, che il S. Vescovo

non solo quella Chiesa, ma anche i suoi poderi alla Cattedrale ossia al Vescovado unisse, è da avvertire, che giusta il prescritto dagli antichi canoni tutti i fondi e proventi di qualunque Chiesa erano in potere, ed in disposizione de' Vescovi da distribuirsi coll' ordine da essi imposto; e sebbene circa questi intervenuta fosse qualche mutazione, e proibito a' Vescovi l'appropriarsi i poderi, e le rendite alle antiche rurali Chiese Plebane già assegnate, qualora la Cattedrale di beni abbondasse; ad ogni modo in pieno vigore rimanevano, allorchè trattavasi della istituzione d'alcuna nuova Chiesa di tal natura, a cui il Vescovo assegnava quel tanto ch'era convenevole al mantenimento de' sacri ministri, de' poveri, della fabbrica, e de' sacri arredi della medesima, e il rimanente restava alla Cattedrale, ossia Vescovado unito. Tale fu la Chiesa di Fara, la quale essendo sempre colle sue rendite doviziose stata in poter degli Ariani, ora solamente era passata a quello del nostro Vescovo, il quale riformare dovendola, giusta il cattolico costume assegnata a Chierici ad essa inservienti, che in appresso Canonici furono detti, e al loro capo gran quantità di beni, il rimanente di sua natura restava al Vescovato. In seguito ebbe il Vescovo di Bergamo piena signoria nel temporale, e ogni secolare giurisdizione sopra quel popolo, che come vassallo dovea giurargli ubbidienza e fedeltà, come in seguito osservaremo.

E qui luogo avrebbe altra notizia, che da' nostri scrittori ci viene somministrata, se sicura fosse, o almen verisimile, cioè che lo stesso Re Grimoaldo fu quello che al nostro S. Giovanni concedette sopra quel luogo una totale giurisdizione; ma siccome per attestato dell' eruditissimo, e negli antichi monumenti versatissimo Muratori non trovasi, che prima del fine del secolo nono alcun Ecclesiastico, trattone il Romano Pontefice, ottenuto abbia o esercitato vero secolaresco dominio, ed altronde sembrando interamente alieno dalla costituzione de' Principi Longobardi, regnando i quali non appare che i Vescovi abbiano avuta alcuna ingerenza nel politico go-

verno, come seguì sotto de' Francesi, nemen facendosi di questo menzione alcuna ne' diplomi, che riferiscono il contenuto del precetto di Grimoaldo; quindi par evidente, che ammettere non si possa una sì insolita non documentata concessione. E sebbene, come osservaremo, al tempo di Carlo Magno qualche sorta di giurisdizione esercitassero i Vescovi, ed altri Prelati Ecclesiastici per mezzo del loro Vicedomino, o Avvocato sopra de' Coloni Villici, servi, ed altri alle lor Chiese appartenenti, qual fu poi la sorgente di quell' ampia, che dopo conseguirono, ad ogni modo non giunsero che assai più tardi a esercitare una totale signoria nel temporale, che fu sì frequente nel decimo, e susseguenti secoli. Egli è perciò a credere, che allor solamente così in Fara, come in altri luoghi l'ottenessero anche i Vescovi di Bergamo, il che anderemo di mano in mano considerando. Anche più inverisimile si è, che il S. Vescovo, ottenuto il possesso di Fara, la circondasse di forti mura, e con alte torri, e bastioni munissela in guisa, che diventasse una riguardevole fortezza, come i nostri autori hanno lasciato scritto, aggiugnendo, che in quel forte castello ritiravasi il Santo Prelato, quando veniva dalle Ariane squadre incalzato, e di là a bandiere spiegate usciva colle sue cattoliche truppe per combatterli; false del tutto non men che sciocche immaginazioni, le terre di queste provincie non essendosi cominciato a fortificare se non al principio del decimo secolo. Fu poi altresì con manifesto errore scritto, che ivi il S. Vescovo la sontuosa Basilica edificasse, qual sappiamo di certo, attestandocelo antichissimi diplomi, che fu da Autareno fatta innalzare, e perciò Chiesa d' Autareno fu nominata. Che finalmente il Vescovo medesimo al Santo Protettor nostro Alessandro la dedicasse, fu dalla maggior parte de' nostri istorici asserito senza recarne documento alcuno, ma v' ha apparenza piuttosto da credere, che a quel glorioso Martire fosse dallo stesso Autareno dapprima intitolata, giacchè anche gli Ariani veneravano i Santi Martiri, e alla loro memoria ergevan Basiliche, nè quando esse veniva-

no espiate, e a cattolico rito ridotte, soleva loro cambiarsi il primiero titolo.

Rimarrebbe ad indagarsi in qual anno facesse di questa Chiesa acquisto il S. Vescovo, ma gli antichi diplomi, che di questo fanno menzione non ce ne indicano il tempo preciso; tuttavia, stabilito il principio del Vescovado di S. Giovanni nell' anno in circa 668 se egli già Vescovo convertì alla vera credenza il Re Grimoaldo, e prima di accignersi alla conversione dell' intera popolazione di Fara s' affaticò a spegnere le reliquie dell' Arianesimo dalla Città, e luoghi vicini, com' è verisimile, si può a ragion credere che ciò seguisse l' anno in circa 670. nel quale il diploma del Re Grimoaldo sarà 670.
stato spedito. I Patrj autori asseriscono, che dato fu in Bergamo, allorquando quel Re venne a venerare il corpo di S. Alessandro, ed offerì alla di lui insigne Basilica una corona d' oro. Ma di queste interessanti notizie non producono essi alcun antico testimonio: ad ogni modo niuna improbabilità contengono, massimamente che nel tesoro di quella Chiesa conservavansi sei corone donate senza dubbio da Re, o Imperadori, le quali forse saranno state, come quella di Monza del Re Agilolfo, marcate con qualche iscrizione indicante il nome del donatore, e da esse forse i nostri scrittori attinta avranno la notizia del pio, e generoso dono di questo Re, che in tal caso è assai probabile l' offerisse visitando personalmente quel tempio, e ciò appunto seguisse nel detto anno 670. giacchè nel seguente, come convengono tutti i migliori cronologi egli finì di vivere in Pavia.

Lasciò Grimoaldo alla sua morte un fanciullo per nome Garibaldo, il quale per poco tempo fu da Longobardi riconosciuto per Re, cioè sin a tanto che il già Re Bertarido venne richiamato, mentre sulle coste della Francia si imbarcava per l' Inghilterra. Ritornò in vece tosto in Italia, alli di cui confini trovò i principali ministri della corte, e gran copia di Signori Lombardi, che onoratamente l' accolsero, e riposer sul trono. Spedì egli di volo a Benevento, e fece di là venire la moglie,

e il figlio Cuniberto, che alcuni anni dappoi fu dichiarato collega al Padre nel Regno. Portossi sempre Bertarido da Principe pio e cattolico, e fu dotato di singolare piacevolezza, e affabilità con tutti, ma specialmente co' poveri, a quali era beneficentissimo, e sopra ogni cosa è degno da commendarsi per aver conservata gran tempo la pace, e tranquillità nel suo Regno. Sotto ad un tal Re è giusto da credere, che ben trattati fossero i sudditi, venerate le Chiese, e rispettati i sacri ministri, e che perciò anche il nostro S. Vescovo Giovanni sarà da lui stato pregiato molto, e appieno onorato, come attesta il Platina, e prestatogli ogni ajuto a ripurgare la sua diocesi da ogni rimasuglio di Eresia, e da ogn' altra gentilesca superstizione, e far rifiorire la cristiana pietà nel suo popolo, e specialmente nel Clero.

Raccontano i nostri moderni scrittori, com' egli adunò il maggior Clero di questa Città, cioè quello addetto alla Cattedrale, e che con esso visse sotto lo stesso tetto, ed alla stessa mensa, introducendo così fra essi la vita comune ossia Canonica. Ma ciò riesce malagevole a credersi, non che preceduti non fossero tali esempi anche in Italia, quello cioè di S. Eusebio Vescovo insigne di Vercelli; ma per comune sentimento degli eruditi il Santo Vescovo non ebbe imitatori. E in fatti qualor giunti saremo al secolo nono troveremo come il nostro illustre Vescovo Adalberto istituì per la prima volta la Canonica presso la Chiesa Cattedrale di S. Vincenzo. Non è però da dubitarsi, che egli non aumentasse il numero de' sacri Ministri nelle sue una o due che fossero Chiese Cattedrali, in cui già da alcuni secoli eravi un cospicuo Collegio composto di Preti, Diaconi, e Soddiaconi, i quali formavano come il Senato della Chiesa, capo del quale era il Vescovo. Venivano ad essi somministrati congrui stipendj colle rendite della Chiesa, ed era loro incombenza l' assistere al Vescovo nelle Pontificali funzioni, intervenire agli Episcopali Concilj, invigilare col Prelato e in sua mancanza al governo della Diocesi, definire seco lui le cause, ed i negozi tutti Ecclesiastici,

ed anche secolari non determinandosi dal Vescovo cosa di qualche momento senza il loro intervento, e voto. Tale è il ritratto che di questo primo e distinto Ecclesiastico ordine ne vien formato dai più dotti ed eruditi trattatori di tali materie.

E in vero in un antico documento del secolo duodecimo veniamo assicurati, che nella Chiesa nostra nel tempo appunto di questo S. Prelato, non solo eravi questo rispettabile collegio, ma che ad esso e alla Chiesa tutta presiedevano l'Archidiacono, l'Arciprete, ed il Primicerio. Anzi nella medesima ci vengono conservati i nomi di quelli, che tali onorevolissimi carichi esercitavano, cioè Lupo Archidiacono, Abele Arciprete, e Benedetto Primicerio, il che ivi si asserisce constare da molti istrumenti in questi tempi scritti. Leggonsi inoltre in questa preziosa carta dal benemerito Canonico Lupo resuscitata queste parole in volgar lingua fedelmente tradotte: „ nel tempo che Giovanni Vescovo di Berga„ mo uomo d'ammirabile santità reggeva il Vescovado, „ cioè al tempo del Re Cuniberto, egli e il detto Re te„ nevano, e riconoscevano la Chiesa del Beato Vincenzo „ Martire sola, per se Matrice di tutte le Chiese del „ Vescovado, come veder si può in istromenti fatti in que„ tempi. „ Dal che tre importantissime notizie si raccolgono, cioè che in tal tempo esisteva nella Città nostra la Chiesa di S. Vincenzo, ch'essa era matrice, ossia Cattedrale, anzi che essa sola per tale veniva riputata dal Re, e dal Vescovo. La prima di queste notizie dà manifestamente a vedere quanto enorme sia l'abbaglio preso da' nostri scrittori, e dall'Ughelli, i quali con mirabile franchezza asseriscono, che il tempio in mezzo alla Città dedicato a S. Vincenzo fu fabbricato al principio del decimo secolo, o al più presto al fine del nono, e vanno fingendo anche ragioni del tutto insussistenti, e ridicole come quella, che ciò fece Adalberto nostro celebre Vescovo in grazia di Berengario per esser egli Spagnuolo, aggiugnendo tutti d'accordo, che la detta Basilica fu fabbricata nel luogo ove innanzi era una

Chiesa a S. Agnese intitolata. Ecco che ducento e più anni innanzi al tempo da essi immaginato era in Bergamo la Chiesa di S. Menzo, e tuttavia nel duodecimo secolo conservavansi ancora istromenti di questi tempi, che facevan d'essa menzione, e il sopralodato Canonico un' insigne n' ha rinvenuto del seguente secolo cioè dell' anno 774, in cui più d' una volta la detta Chiesa è rammentata. In secondo luogo veniamo assicurati, che quella Chiesa era Cattedrale, e Matrice, cioè che ivi era l'Episcopal sede, adunavasi il Clero maggiore, e con esso vi esercitava il Vescovo le pontificali funzioni, il che risulta parimenti dagli antichissimi accennati documenti, e tale continuò ad essere sino a che sul finire del XVII secolo essendo stata riedificata, gli fu cambiato con Apostolica autorità il titolo, e al solo S. Alessandro dedicata, ed è tuttavia l' odierna nostra Cattedrale. Ma che questa sola poi ne' tempi, de' quali favelliamo, tenuta fosse per Cattedrale, ed unica Matrice, come finalmente in quella carta si asserisce, ciò merita qualche riflessione. Abbiamo già fatta memoria d' altra insigne nostra Basilica al glorioro martire S. Alessandro dedicata. Ora questa non meno, che quella di S. Vincenzo col progresso de' tempi ebbe il suo particolar collegio ossia Capitolo di Canonici. Nel duodecimo secolo cominciarono questi due corpi a contendere tra loro. Pretendevano i Canonici di S. Vincenzo d' essere essi soli Canonici della Cattedrale, e 'l maggior Clero della Città, e doverne ad esclusione di que' di S. Alessandro godere tutti i privilegi. All' incontro questi non negavano che la Chiesa di S. Vincenzo fosse Cattedrale, e che i di lei Canonici ne dovessero godere la prerogativa, ma sostenevano, che la loro Basilica pure era di questo onore partecipe, e che essi uniti agli altri formavano il Clero maggiore, e perciò dovevan continuare ad essere a parte delle preminenze tutte a' Capitoli delle Cattedrali dovute. In occasione di tale litigio produssero i Canonici di S. Vincenzo la carta sopraenunciata, e perciò a giusta ragione spinti dal proprio interesse ed impegno avranno fatto dire

a citati istromenti ciò che chiaramente non esprimevano, cioè sarà stata in quelli caratterizzata per matrice la loro Chiesa, ed essi avranno interpretato che il fosse essa sola: in fatti nelle carte de' susseguenti Vescovi e Re a noi pervenute dicesi la Chiesa di S. Vincenzo veramente Matrice, ma non sola, e nella più cospicua d'esse leggesi *primitiva sede* essere *quel Vescovado*, ma non unica. Al che s'aggiugne che anche i Canonici di S. Alessandro antichissimi monumenti produssero, dai quali davasi chiaramente a vedere la Chiesa loro Cattedrale, e Matrice, che si ponno riscontrare nel Codice diplomatico; ma quanto all'esistenza della Chiesa medesima di S. Vincenzo nel settimo secolo, ed all'essere ella stata sin' d'allora Cattedrale nol contendevano. Pretendevano essi bensì, senza che si scorga essere stato dagli avversarj negato, che la Basilica di S. Alessandro fosse di longa mano della Vincenziana più antica, onde se non altro innanzi, che questa esistesse, essa sicuramente era la Chiesa maggiore di questa città, e forse da principio l'unica. In fatti il Vescovado dicevasi Vescovado di S. Alessandro, e i vassalli del Vescovo, vassalli di S. Alessandro si appellavano. Quì riposava il sacro corpo di questo glorioso martire con que' d'alcuni Santi Vescovi, e d'altri martiri, e l'episcopale marmorea sede ivi scorgevasi, onde dell'antica suprema dignità della medesima non v'ha luogo a dubitare. Quindi dopo le più impegnate contese i canonici medesimi di S. Vincenzo il confessarono, e per fratelli riconobbero quelli di S. Alessandro.

Due Cattedrali adunque da questo secolo per lo meno sino a che nel 1562. con universale orrore fu precipitosamente atterrata l'insigne Alessandrina Basilica, vi furono nella Città nostra. Nè questa duplicazione era cosa inusitata in Italia, negli antichi tempi trovandosene esempj in parecchie altre Illustri Città del Regno Longobardo, la quale può avere probabilmente avuto origine da ciò che Paolo Diacono, e Riccardo raccontano, che stabilitisi i Longobardi in Italia, essendo la maggior parte di essi Ariani, come più volte dicemmo, due Ve-

scovi quasi in ogni Città vi fossero l'uno Cattolico, l'altro Ariano, quali in diverse Chiese risiedevano, e che allor quando abjurato l'Arianesimo alla vera credenza i Longobardi si appigliarono, espiate le loro Chiese, e al rito Cattolico ridotte, serbata fosse alla primaria loro Chiesa la dignità di Cattedrale, onde due divenissero egualmente dal maggior clero officiate in guisa, che la più comoda, ed opportuna divenisse anche la più frequentata, come accadde alla nostra di San Vincenzo nel mezzo della Città situata, mentre l'Alessandrina era in questi tempi vicina alle mura, e dappoi fuori delle medesime, come vedremo. Quando dunque ammettasi questa congettura, essendo la total conversione de' Longobardi nella Città nostra stata opera del S. Vescovo Giovanni, creder si può che al medesimo appartenga l'aver espiata la Basilica da essi occupata, lasciandogli il rango di Cattedrale, qual altra non potrebbe essere stata, che questa di S. Vincenzo, poichè le poche notizie che si hanno collimano a farci credere, che nell'Alessandrina abbia sempre tenuta la sua sede il Vescovo Cattolico, e in questa stessa S. Giovanni ebbe sepoltura, come diremo....

Ciò posto si rende probabilissimo quel che i nostri scrittori affermano, avere il nostro S. Vescovo aumentato il maggior clero; imperciocchè cresciuto di molto il numero de' fedeli colla conversione di tanti Ariani, si sarà resa necessaria maggior copia di sacri ministri, che assieme col Vescovo cooperassero al governo della numerosa greggia, e moltiplicate essendo anche le facoltà, e le rendite della Chiesa coll'aggiunta, se non d'altro, di quelle assai doviziose della Chiesa di Fara, avrà avuto modo d'alimentarne in maggior numero, giacchè costume era in allora, come sanno gli eruditi, e vien prescritto da Canoni di pareggiare il numero de' Chierici alle ecclesiastiche sostanze, le quali in queste provincie non è a credersi che fossero molto tenui. Non sembra però ammissibile ciò che alcuni pure de' nostri scrittori ci vengono narrando, che il S. Prelato di molte rendite, e poderi arricchisse il maggior Clero, non già per la ra-

gione addotta dal Celestino della povertà grande cioè de' Vescovi in questi tempi, ma per l'antica disciplina della Chiesa, che non v'ha sufficiente motivo di credere ancora mutata in Italia, che le ecclesiastiche sostanze amministrate fossero in generale da' Vescovi per mezzo di Economi, che Vicedomini appellavansi scielti dal maggior Clero, i quali ne facevano quattro parti giusta la celebre divisione da tanti canoni, ed anche costituzioni de' Principi stabilita. Una di esse assegnata era al Vescovo per suo sostentamento, e per esercitare l'ospitalità, che in questi tempi era lodevolissimamente in grand' uso, l'altra da dividersi ad ogni individuo del Clero a proporzione della dignità, e carico di ciascheduno, la terza a mantenimento de' poveri, e la quarta finalmente era impiegata per la fabbrica, riparazione, ed illuminazione de' sacri tempj, e a ristorare altri edifizj alle Chiese spettanti; e se pure qualche mutazione in tal ordine, e metodo era seguito, ciò riguardava unicamente le Piévi, ossia Parrocchie della Campagna lontane dalla Città, a' Rettori, e Clero delle quali sembra essere stato in questo secolo permesso l'uso delle decime, ed oblazioni coll'obbligo però di darne fedelmente la terza, o quarta parte alla Cattedrale, ossia al Vescovo, e renderne d anno in anno esatto conto dell'amministrazione, ed impiego al medesimo.

Quindi è che difficilmente pare potersi prestar fede a ciò che viene asserito in una antichissima nostra carta, di cui il Vescovo Adalberto è supposto autore; accennasi in essa una costituzione ed approvazione di Giovanni Venerabile Vescovo suo predecessore, ch'egli loda, ed approva, in cui è stabilito che tutte le decime di un gran tratto intorno alla città s'aspettino, ed appartengano al Proposto della Chiesa matrice di S. Alessandro. Se qui si facesse dire ad Adalberto, che Giovanni stesso avesse concedute queste decime al Proposto di quella Chiesa, manifesta ne sarebbe la falsità, un tal nome, e carico essendosi in essa introdotto poco innanzi all'anno 929. in cui fu data quella carta, Ma quand'an-

che si volesse con ciò intendere concedute a quella Basilica dal Vescovo S. Giovanni, per le suddette ragioni non sembra, che si possa ammettere in questi tempi. E quando un monumento sicuro fosse quella carta, creder piuttosto si potrebbe che nel seguente secolo dopo di Antonino, e innanzi di Agino un altro Giovanni sedesse, giacchè sembra mancante la serie de' nostri Vescovi, o che mutata si fosse l'antica disciplina prima di quello che dagli eruditi si è creduto fin' ora.

Ma tempo è di ripigliare il filo della nostra Storia.
678. Aveva Bertarido regnato pacificamente sino all'anno *678.* quando pensò di far eleggere per suo collega nel Regno il figliuolo Cuniberto. A tale ogetto convocata una general Dieta fu in essa di comune consentimento de' Longobardi dichiarato Re. Era in questi tempi grandemente travagliata la Chiesa Orientale dall' eresia de' Monoteliti, perciò l'Imperator Costantino, fatta ch' ebbe la pace co' Persiani, e co' Barbari, pensò alla convocazione di un Concilio generale, e ne scrisse al Romano Pontefice, il quale aderì di buona voglia. Ma perchè i Vescovi Occidentali non potevano, se non con grandissimo disagio, intervenire ad un Concilio tenuto in Oriente, fece il S. Pontefice Agatone, che si congregassero alcune Sinodi in queste Provincie all' oggetto medesimo. Fu *dunque*
679. nell' anno *679.* che il S. Arcivescovo Mansueto tenne nella Real Città di Milano, com' egli dice, un Concilio de' suoi suffraganei, al quale intervenne senza dubbio il nostro S. Vescovo, sicuramente uno de' più zelanti e dotti di quel secolo; e qui fu condannata l' eresia de' Monoteliti, ed espressa la sentenza, e condannazione del Sinodo in una umilissima Lettera da Mansueto scritta all' Imperador Costantino. Ma non contento di ciò il S. Papa convocò in questo stesso anno in Roma un numeroso Concilio, al qual fune col suddetto Arcivescovo si portò S. Giovanni, e concorse alla condanna del novello errore, che confermò con una modestissima sua sottoscrizione; dopo le quali gloriose cure sostenute per la Cattolica fede ritornò in patria. Siccome poi si ha dalla storia,

che sì in Roma, che in Pavia infierì crudelmente la peste il seguente anno 680. così è da credere, che non ne andasse interamente esente nemmeno Bergamo, onde il nostro S. Vescovo motivo avesse l'esercitare la sua carità verso l'amato suo popolo da quella calamità travagliato. Circa questi tempi fu perturbata anche la lunga pace, che il Regno de' Longobardi goduto avea, per la sfrenata ambizione d'uno de' loro Duchi. Fu questi Alachi Duca di Trento, il quale gonfio per una vittoria riportata sui Bavaresi ribellossi al suo Re Bertarido. Congregato adunque da queste Provincie un possente esercito, al quale intervennero le milizie del ducato di Bergamo, portossi il monarca per sottometterlo, ma restò vinto e superato da quel ribelle, onde dovette precipitosamente ritirarsi. Era colui amato per il suo valore dal Re Cuniberto, il quale s'interpose col Padre, e tanto operò che impetrò ad Alachi il perdono, e con importunità gli ottenne anche il Ducato di Brescia, abbenchè avvertito fosse più volte dal Padre, che ben conosceva l'animo torbido, ed infedele di colui, che tutto ciò sarebbe ridondato in gravissimo suo danno, come pur troppo seguì.

Controverso è tra gli eruditi l'anno della morte del buon Re Bertarido; tuttavia per non confondere il rimanente della Storia Longobardica sembra non doversi differire oltre l'anno 687, dopo la di cui morte continuò a 687.
regnar solo Cuniberto Principe anch'egli Cattolico, e di molte virtù al pari del Padre ornato. Ora raccontando Paolo Diacono un celebre fatto appartenente al detto Re, ed al S nostro Vescovo, nè facendosi in esso menzione alcuna di Bertarido pare succedesse dopo la sua morte. Dice egli adunque, e sono le sue parole, che circa questi tempi fiorì un „ Giovanni Vescovo della Chiesa di „ Bergamo uomo di santità mirabile. Avendo questi ne' „ discorsi, che si tennero alla mensa in occasione di un „ Convito detta qualche cosa, che al Re dispiacque, „ quando il Vescovo fu per ritornare al suo ospizio gli fece „ apprestare un feroce, ed indomito destriero, che era

„ solito sbattendo, e sbuffando con gran veemenza get-
„ tare a terra chiunque ardiva di montarlo, il quale to-
„ stochè il Vescovo vi fu salito sopra divenne così man-
„ sueto, che placidamente passeggiando alla propria casa
„ lo condusse. Il che inteso dal Re, in appresso trattò
„ quel Vescovo col debito onore, e con ogni riverenza,
„ e gli fece regalo di quell' istesso cavallo che coll' assi-
„ dervi sopra aveva egli consecrato: „ Fin qui Paolo Diacono; dopo di che non fa qui mestieri l' estendersi con altri riflessi, la cosa parlando da se, e poco maggior risalto potendosi dare alla gloria, che quindi sarà provenuta al nostro Prelato, anzi al sommo Iddio, che suole esser mirabile ne' suoi Santi. Non lascierò qui da rimarcare, come quindi i nostri scrittori argomentano, che il Vescovo, ossia la Chiesa di Bergamo possedesse sino d' allora una casa in Pavia ove i Re de' Longobardi solevan tenere la loro Reggia, il che giustamente anche dalla narrazione di Paolo Diacono hanno dedotto, e da un diploma di Berengario scorgesi ch' essa era situata vicina alla mura della Città in un luogo, che Faramunia dicevasi, come vedremo a suo luogo; ciò che rendevasi quasi necessario, poichè era d' uopo a' Vescovi per gli affari delle lor Chiese portarsi sovente alla corte dei Re, pel qual solo motivo dicevole è ai Prelati frequentare le Corti; e prendendo esempio da questo Santo, convenevole al loro sacro ministero sarebbe non temere di svelare con Apostolica, ed Evangelica libertà a' Principi la verità, a rischio anche di dispiacer loro, piuttosto che con turpe e servile adulazione lusingandoli cattivarsene la grazia, mai dubitando del possente ajuto di Dio, qualora trattino la sua causa, o quella della Chiesa, o delle miserabili persone alla loro cura commesse.

A questo prodigioso fatto due altri sia qui permesso d' aggiugnere, l' uno testificato non solo da' nostri scrittori, ma anche dal dottissimo Sigonio autore nè troppo credulo, nè superstizioso, e però di moltissima fede degno, il quale asserisce, che il S. Vescovo una volta da Milano a Bergamo venendo passò l' Adda a piedi asciut-

ti L'altro è narrato da due nostri istorici del secolo terzo decimo, nè in conto alcuno deesi credere, che sia stato da essi inventato. Uno dunque scrive in questi precisi termini: „ Si dice che essendo solito questo venera-„ bil Vescovo celebrare la santa Messa ogni qualvolta „ dalla moltiplicità degli affari gli veniva permesso, e „ avendo un giorno destinato di solennemente celebrare „ nella Basilica di S. Alessandro Martire, impedito da „ qualche grave cura più tardi assai del solito si porta-„ va a quella volta, quando s'arresto d'improvviso, ed „ alzati gli occhi al Cielo si trattenne per poco con orec-„ chj levati, quindi rivolto a que' che lo seguivano, „ disse loro, ritornatevene, che è passata l'ora di ce-„ lebrare i sacri misteri, ed egli rimase tutto il rimanen-„ te del giorno digiuno prostrato in orazione. Di tutto „ ciò altamente meravigliati i Chierici che con lui dimo-„ ravano istantemente lo richiesero di ciò che fosse suc-„ ceduto; ed egli lor disse che allorquando s'arrestò per „ la via aveva inteso delle voci degli Angeli, che dice-vano: *Ite Missa est*, ed altri che rispondevano *Deo Gratias*. „ Con tale semplicità, che suole sempre esser indizio del vero vien da quell'antico scrittore raccontato questo fatto, che poi da' nostri moderni è stato ornato, travestito, e travolto in guisa, che tolta gli hanno quasi tutta la verisimiglianza.

Circa l'anno 690. come il dottissimo Muratori ha creduto, e come bene scandagliando l'istoria Longobarda sembra assai probabile s'avverò ciò che il padre predetto avea al Re Cuniberto, che Alais, o Alachi per opra sua promosso al Ducato di Brescia sarebbe stato un infedele, e traditore. Di fatti non ostante i più solenni giuramenti a lui prestati nella Basilica di S. Michele Arcangelo si ribellò, e trovò modo, essendo assente Cuniberto, d'introdursi, ed essere ricevuto in Pavia, ove occupato il Reale palazzo cominciò a farla da Re. Intesa l'infausta, ed impensata nuova Cuniberto altro ripiego non rinvenne, che passare frettolosamente all'Isola Comacina riputata munitissima forrezza, nella quale di so- 690.

pra dicemmo che anche Gandolfo nostro Duca si fortificò, e per le circostanze che accompagnarono un tal fatto sospettammo che al Ducato di Bergamo allora appartenesse. Che se realmente stata fosse una pertinenza di questo ampio Ducato argomentar quindi si potrebbe che il Duca di Bergamo stasse saldo nella fede, ed obbedienza del Re, e forse quivi anch' egli si ritirasse, giacchè vedremo a pochi anni Rotari nostro Duca, affezionatissimo al tenero figliuolo di Cuniberto, prender l'armi, e con grande sforzo uscire in campagna a sua difesa, segno evidente, che fu fedelissimo, ed attaccatissimo anche a Cuniberto. Tuttavolta, sebben sembra molto probabile, non sappiamo però di certo, che in questo tempo egli reggesse la nostra Città, la quale d'altro canto pare che forzata fosse ad obbedire al Tiranno, sì per la vicinanza di Brescia, sì perchè per il nostro territorio passò egli pacificamente coll'esercito, come diremo. Uditasi la nuova d'una tale usurpazione, tutti i buoni, e specialmente i Vescovi, e gli ecclesiastici altamente se ne rammaricarono, perchè ben sapevano il mal talento, che costui nodriva contro i Sacerdoti, e Chierici, del qual diede come pessimo Ariano (tale essendo da tutti gli scrittori giudicato) un aperto contrassegno, impadronitosi appena di Pavia, collo sporco complimento, e mal trattamento, che fece ad un Diácono della Chiesa Maggiore a lui inviato dal Vescovo di quella Città per complimentarlo, e regalarlo. Per il che quell'Ordine restò fedele al pio e buon Re Cuniberto, ed al Tiranno totalmente contrario, onde fu da lui continuamente perseguitato. E sebbene tutti quelli che rimaser fedeli a Cuniberto, soffrirono da lui grandissime vessazioni, ciò massimamente a' Vescovi accadde per testimonianza di Paolo. Ora, avendo costui più altre cose tirannicamente operate, alienò da se l'animo di molti de' principali Lombardi, i quali sebben per timore delle sue armi stassero cheti, non solo bramavano la sua rovina, ma quelli stessi, che ajutato l'aveano ad invader la Reggia contro lui cospirarono, e persuasolo ad uscir di Pavia co' suoi per divertirsi alla

Caccia, v' introdussero di bel nuovo Cuniberto, che a braccia aperte, e con tutti i segni della maggior affezione, vi fu da que' Cittadini accolto. Diede nelle smanie Alais, udita una tal nuova, ma non perdendosi d' animo congregò i suoi fidi, e con essi si portò a Piacenza, ove aveva molti del suo partito. Di là ritornò nella Venezia, cioè in questa nostra Provincia, e quivi parte colle lusinghe, parte col terrore, e colla forza dell' armi trasse alla sua divozione la maggior parte delle Città. Vicenza fece per qualche tempo valida resistenza, ma assediata finalmente a lui s' arrese, ed oltre procedendo arrivò sino a Trevigi, e in ogni luogo adunava truppe per formarne un numeroso esercito. Cuniberto anch' egli da ogni parte chiamò a se le truppe, e sin dal Cividal del Friuli se ne mosse una grossa squadra per venire a suo soccorso, qual fu poi intercetta da Alais, ed obbligata a seguire le sue bandiere. Adunato così un poderoso esercito se ne ritornò Alais per la stessa Provincia, e venne sino all' Adda, perciò fuor di dubbio sul territorio di Bergamo. E qui fa d' uopo arrestarci per esaminare particolarmente ciò che alla città nostra appartiene.

Tutto il fin qui narrato, e la battaglia stessa, e la morte d' Alais, che riferiremo in appresso vengono dal Chiarissimo Muratori riportate in un fiato, e racchiuse in un solo anno, ma scorgesi apertamente, che maggior tempo richieggono, onde fa di mestieri o anticipare alquanto la ribellione d' Alais, e l' occupazione di Favia riportandola all' anno 689, o come sembra più probabile differir la vittoria di Cuniberto al seguente anno 691. come qualche scrittore ha fatto. Tra l' altre imprese di questo Tiranno una a noi appartenente si fu la sottrazione della Chiesa di Fara dalla Giurisdizione del nostro Vescovato, e l' occupazione de' poderi ad essa spettanti, la quale certamente accadde in questi tempi, tenendo ancora questa sede il Santo Vescovo Giovanni, non il di lui successore Antonino, come credette il dottissimo Sigonio tratto in errore da' nostri scrittori, i quali raccontano, che S. Giovanni finì di vi-

vere l'anno 683. molto prima, che Alais si ribellasse, ed invadesse il Regno di Cuniberto. E in vero ciò da' nostri diplomi si dà manifestamente a vedere, distinguendo essi a chiare note quello a cui fu rapita da Antonino, a cui da Cuniberto si restituì. Quando poi seguisse questa ingiusta usurpazione non è agevole il determinarlo; ad ogni modo è verisimile, che avvenisse sul principio della tirannide d'Alais, allorchè risedeva in Pavia. Imperciocchè è naturale, che i preti, e ministri Ariani, i quali, convertito quel popolo, saranno stati dal precetto di Grimoaldo forzatamente costretti ad abbandonar quella Chiesa, e forse qualche Vescovo della stessa setta appena occupato il trono da quel Principe della medesima credenza a lui siano ricorsi, e facilmente l'abbiano indotto a toglierla dalla giurisdizione del nostro S. Vescovo tanto agli Ariani avverso, ed occuparne i poderi; e questa fu facilmente una delle cagioni della sua morte, perocchè è facile il credere che pel zelo di cui ardeva questo Santo uomo per la Cattolica Religione sarà stato da questo colpo altamente trafitto veggendo quella popolazione in procinto di ricadere nell'abjurata Eresia, e di perdersi tante anime, che immensi sudori a lui costavano, e spogliato iniquamente il suo Vescovado di quella Chiesa, e di quelle ecclesiastiche sostanze, che ad esso per ogni diritto s'aspettavano. Quindi non solo avrà forse fatte gravissime doglianze, e zelanti rimproveri ad Alais medesimo, ma come uomo di gran petto, e d'invitta costanza nulla avrà omesso per la salvezza di quel popolo, e per toglier di nuovo quella Chiesa dalle mani degli Ariani. Non è dunque meraviglia che quell'empio tiranno tanto nemico a tutto l'ordine Ecclesiastico, che anche in procinto di dar battaglia fece un sacrilego voto, se rimaneva vincitore, di maltrattare, e mutilar barbaramente quanti Ecclesiastici avesse potuto aver nelle mani, fortemente si sdegnasse contro del nostro S. Vescovo, ed istigato dagli Ariani medesimi, a' quali troppo a cuore sarà stata la conservazione di quella doviziosa Chiesa, ordinasse, che quest'uomo, dal cui zelo, e concet-

to, in cui era, tutto poteva temere, fosse levato dal mondo, e che il crudele comando fosse spietatamente da' suoi eretici ministri eseguito; e quindi origine avesse la tradizione della Chiesa nostra, che questo S. Vescovo dagli Ariani ucciso morisse martire. Indubitato si è che di un tal titolo si trova fregiato sino nel terzodecimo secolo, il che dà a divedere l'impudenza d'alcuni scrittori, ch'ebbero coraggio di spacciarlo per una immaginazione de' più moderni istorici nostri, ed allora, cioè l'anno 1291. il di lui sacro corpo soavissimo odore spirante fu rinvenuto nella Basilica di S. Alessandro posto sotterra nello stesso luogo ov'eran sepolti tre altri martiri, e di là con essi levato fu in un altare di detta Chiesa cogli altri racchiuso, e qual martire della Chiesa nostra fu venerato. Tale infatti dal Prevosto, e da' Canonici di quella Chiesa fu riconosciuto, e solennemente dichiarato nel documento in pergamena, che affissero sopra la cassa, in cui riposero i sacri corpi, quale sebbene ora sia perito, fu veduto dal diligentissimo Vescovo Cornelio l'anno 1561. quando trasferì dette reliquie a S. Vincenzo, e molto prima di lui fu veduto, e copiato dal Prevosto e Canonici l'anno 1464. quando levarono i Santi corpi da quell'Altare, e in altro li riposero, anzi procedendo nella più canonica maniera i primi inventori de' sacri corpi replicarono questa attestazione anche entro la cassetta, come costumavasi, su di una pergamena registrando il nome di ciascuno, ed alcuno de' loro meriti. Quindi per martire fu sempre nella nostra Chiesa riverito, e riconosciuto per tale non solo dagli scrittori nostri, ma, oltre molti altri esteri di minor nome, dal Sigonio, Baronio, ed Ughelli, nè i dottissimi Padri Bolandisti hanno mosso su di ciò alcun dubbio, e controversia; ed ognun sa, che ne' posteriori secoli per martiri sono stati dalla Chiesa Latina venerati que' Santi personaggi, i quali dagli empj, ed eretici sono stati uccisi, quantunque non siasi ciò fatto direttamente in odio della fede, o perchè astretti ad abbandonarla ciò costantemente avessero ricusato di fare. Vaglia per tant'altri il celebre esempio di S. Tommaso Cantuariese.

Allorchè abbiam dato ragguaglio del principio del Vescovado di questo Santo, raportammo l'antichissima iscrizione sepolcrale a lui posta, e lungamente conservata nella vecchia Cattedrale Alessandrina, cioè sino alla sua distruzione, la quale colle breviature usitate in que' tempi esprime che il Vescovo Giovanni fu deposto, cioè morto, o sepolto circa le Calende di Decembre, correndo la quarta Indizione, e imperando Giustiniano. Queste cronologiche note, non potendo noi dipartirsi dal tempo di Cuniberto, indicano chiaramente l'anno 690. come esposto abbiamo, nel Settembre del qual anno cominciava appunto l'Indizion quarta; tuttavia nascere qui possono due difficoltà, prima come in una lapide incisa in Bergamo Città unicamente dipendente dal Regno Longobardico notato sia il nome del Greco Augusto; al che si può rispondere, che contendendo allora del Regno Cuniberto, ed Alais, ed essendo del tutto incerto, chi de' due dovesse ottenerlo colla vittoria per non incorrere lo sdegno nè dell'uno, nè dell'altro, chiunque esser dovesse il vincitore, preso avrà il maggior Clero di S. Alessandro l'espediente di segnare quel monumento col nome anche presso de' Longobardi rispettabile dell'Imperadore, onde indicare in qualche maniera il tempo della morte di un sì celebre personaggio. A motivo poi di non accrescere contro di se il furore di Alais crudel persecutore degli ecclesiastici si sarà omesso di far menzione in quella lapide della sua morte violenta, con che resta sciolto il primo obbietto, non mancandoci esempj di simili mezzitermini per la stessa cagione più volte usitati. Al che si può aggiugnere, che permesso essendo a tutto il Clero d'Italia di vivere secondo la legge Romana, come è notissimo, e si è sopra esposto, non sarebbe fuor di ragione il credere, che segnar potesse durante questo secolo i proprj documenti, come i Romani facevano col nome de' Greci Augusti. Comunque ciò fosse non essendovi antiche testimonianze per comprovarlo, non può da alcuno recarsi in dubbio l'autenticità di quella iscrizione a cagion del nome di Giustiniano, che porta segnato.

Molto meno poi potrà sospettarsi di sua sincerità, perchè ivi si dica morto il S. Vescovo circa le Calende di Decembre, qualora ne celebriamo la festa agli undici di Luglio, seconda difficoltà. E' difficile l'asserire quanto antico sia questo rito, nulla trovandosi innanzi al decimosesto secolo che lo accenni, e gli antichi calendarj, che abbiamo essendo tutti anteriori all'invenzione del di lui corpo seguita l'anno 1290 di questo S. Vescovo non fanno in alcun luogo menzione. Per altro è troppo noto, che non sempre il dì festivo di un Santo è quello della sua morte, anzi infiniti sono gli esempj in contrario, perciò non accade trattenersi su di ciò, che avviene in tante altre Chiese, e a tanti altri Santi. Quindi senza tema d'errare tener possiamo per certo, che circa il primo di Decembre di quest'anno 690. egli salisse a godere gli eterni riposi, e il premio delle sue fatiche impiegate per l'estirpazione dell'eresia, e dilatazione della Cattolica fede con tanta costanza, e zelo promosse sino a lasciarvi la vita a lui tolta per comando del furibondo Alais.

Ciò stabilito chiaramente si scorge, che la morte di questo tiranno successe dopo un tal giorno: ma siccome questa non sembra stagione di trovarsi in campagna con numerosi eserciti, così v'ha tutta l'apparenza, che i fatti d'arme, e la vittoria di Cuniberto s'abbiano a riferire alla primavera, ed all'estate del venturo anno 691. molto più che gli eventi seguiti dopo l'invasione di Alais, e i preparativi d'ambedue i Principi richiedono più di un anno di tempo. Congregato adunque dalle Città orientali del Regno Longobardico un formidabile esercito Alais facendo la strada dell'antica Venezia venne per necessità sul nostro Ducato, e in esso com'è naturale a credersi si trattenne prima di passare nel paese nemico facendo la raccolta e la rassegna di tutte le sue truppe, e specolando la più opportuna maniera di passar l'Adda per attaccare, e battere Cuniberto, che nella provincia al di là di detto fiume, ossia nella Liguria occidentale aveva radunate le sue schiere. Egli è indubitato, che

che ne abbiano pensato alcuni mal informati della Topografia di queste regioni, che la battaglia, e la vittoria di Cuniberto seguì vicino all'Adda, e di là rispetto a noi appresso un luogo detto allora Coronate, e adesso Corna dello stato di Milano posto di rimpetto ad una terra del nostro Territorio detta Medolago, e da essa distante sol quanto portano le rive di quel fiume. Ora fu probabilmente in questo stesso sito di Medolago; ove da antichissimo tempo era un porto o sia passaggio per via di barche, il quale dava comunicazione ai due Ducati, che Alais con l'esercito trapassò l'Adda, prima che Cuniberto giugnesse in tempo d'impedirne il passaggio, quando pure non avesse questi amato meglio d'attenderlo in paese a se obbediente. Ciò che è manifesto si è, che passata l'Adda si trovò il Tiranno a fronte dell'armata Reale, e in procinto di venire a battaglia; perciò nelle campagne di Coronate seguì la prima mischia, in cui avvenne, che un Diacono della Chiesa di Pavia, che al Re molto rassomigliava, impetrato, benchè a stento, da Cuniberto di vestire le insegne Reali, restò da Alais atterrato; ma spiccatagli la testa dal busto, e conosciutolo per quello ch'egli era, furibondo il tiranno fece contro del Clero l'empio voto sopra accennato. S'arrestò per qualche tempo la battaglia, e nuove disfide corsero per parte di Cuniberto di terminare la briga con un duello tra i due Principi, ma ricusate dall'avvesario si ritornò o quel giorno, o quell'appresso al combattimento, in cui colla morte del Tiranno, e la rotta totale del suo esercito riportò Cuniberto una compita vittoria, e di que' che dalla battaglia precipitosamente scamparono per ricovrarsi sul nostro Territorio, rimase la maggior parte sommersa nell'Adda. Ritornò pertanto in breve tempo il Regno all'ubbidienza del Re Cuniberto, e tra le prime città è a credere, che fosse Bergamo, come quella che innanzi d'ogn'altra per la vicinanza avrà avuto la nuova della disfatta dell'esercito, e della morte di Alais, a cui probabilmente solo per forza ubbidiva. Agevole poi è l'idearsi quale sarà stata l'esultanza, e il

giubilo di tutti gli Ecclesiastici, che dopo le traversie sofferte ogni estrema sciagura dovea dal Tiranno temere, se fosse rimasto vincitore.

E' a credere, che il Clero di Bergamo solo dopo essere cessati i tumulti della guerra, e restituita la Città nostra sotto il placido, e pio governo di Cunibetto, pensasse a dare il successore a S. Giovanni, e riempire la sede Episcopale di un soggetto degno di lui, il qual fu uno per nome Antonino nativo probabilissimamente della nostra patria, tale essendo stato il costume d'allora nella scielta de' Vescovi, qualora tra il Clero delle rispettive Città alcuno se ne trovasse degno di simil onore. E qui forse non sarà disgradevole, o inutile rapportar brevemente la maniera, con cui si eleggevano i Vescovi in questi tempi sì nella nostra, che nelle vicine provincie d'Italia, che a Metropolitani eran soggette, siccome era la Città nostra sin d'allora dipendente da quel di Milano. Spolto per tanto il defunto Prelato, se particolari circostanze non l'impedivano, si adunava il Clero maggiore, il quale succedeva sino d'allora nell'episcopale governo della Diocesi, e convocati gli altri Sacerdoti della Città, e il popolo, cioè i magistrati, i nobili, e i principali della plebe si trattava unitamente dell'elezione del nostro Vescovo, e quel personaggio, che desiderato era, e chiesto dalla plebe, approvato da' magistrati, e da' nobili, e dal Clero giudicato atto, e fornito di tutti i requisiti necessarj, e da' canoni prescritti veniva con voti comuni eletto. Quindi rendevasi nota al Metropolitano la fatta elezione, ch' egli comunicava agli altri Vescovi della sua provincia, e trovando che canonicamente si era proceduto, gli invitava alla consecrazione dell' eletto, quale o egli faceva, o delegava altro Vescovo, essendo impedito, a far le sue veci coll'intervento però d'altri due Vescovi almeno, e mediante l'assenso dagli assenti prestato. L'ordinazione poi, ossia consecrazione facevasi o nella Città Metropoli, o in quella del delegato, e talvolta ancora nella Città dell'eletto, ove gli altri Vescovi si portavano a tale oggetto. In tal guisa

procedevano generalmente le creazioni de' Vescovi in questi tempi, e quanto qui è descritto potrà adattarsi all' elezione de' Vescovi successori, sino a che si cambiò una tal disciplina, come a suo luogo diremo. Nè è da omettersi l'accennare, che nelle elezioni de' Metropolitani intervenivano tutti i Vescovi delle rispettive Provincie e questi col Clero e popolo di quella Città uniti alla creazione del nuovo Arcivescovo procedevano; onde qualunque volta succedeva la vacanza della Metropolitana sede di Milano cogli altri vi accorreva anche il Vescovo di Bergamo, che è de' più vicini, ed assisteva alla elezione. L' eletto poi era consacrato dal Metropolitano Aquileense ne' tempi antichi, il che però da molti anni era stato intermesso stante lo scisma, a cui restò attaccata quella Chiesa, e in questa età era ordinato da' Vescovi suoi suffraganei, e dal Papa gli veniva in Milano trasmesso il Pallio. Fu dunque eletto Antonino nella divisata maniera, e approvata fu l'elezione da Benedetto santo Arcivescovo di Milano, e da esso dell' Episcopale carattere insignito, onde siccome fu ascritto a lode grande d'altro nostro Prelato l'essere stato ordinato Diacono da S. Filastrio Vescovo di Brescia, e consecrato Vescovo da S. Ambrogio, così a lode d' Antonino ricondur deve l'essere stato ordinato da quel S. Vescovo, di cui con poche parole fa un grande elogio Paolo Diacono dicendo, che *uomo era d' egregia santità, la di cui buona opinione, e fama altamente risonava per tutta l' Italia*. E in fatti, poichè dallo stesso Paolo si sa, che per sostenere i diritti della sua Chiesa egli ebbe una gran lite in Roma contro dell' eletto Vescovo di Pavia, che pretendeva essere consecrato dal Papa, veggendolo noi così geloso di custodire intatta la prerogativa di consecrare i suoi suffraganei, dubitar non possiamo, che egli unto non abbia del sacro Crisma il nostro Antonino. Credettero molti de' nostri scrittori, e lo stesso Sigonio, che Antonino fosse eletto l'anno 683. ma essendo ciò derivato unicamente dall' aver ideato che S. Giovanni in quest' anno fosse tolto dal mondo, è da abbandonarsi tale erro-

nea opinione, e poichè con quella certezza maggiore, che in cose tanto antiche avere si può, mostrammo che solo verso il Decembre del 690. S. Giovanni finì di vivere; così con sicurezza stabilir possiamo, che l'anno 691. Antonino fosse assunto al Vescovado di Bergamo, il che asserirono il Celestino, l'Ughelli, ed altri.

L'unica azione di questo nostro Vescovo, che da antichi non controversi documenti venga apertamente attestata si è l'aver egli dal Re Cuniberto conseguita la restituzione della Chiesa di Fara, e le possessioni ad essa spettanti, che involate furono al Vescovado di Bergamo dal Tiranno Alais. Di ciò anticamente ampia fede faceva l'originale precetto, ossia diploma dello stesso Re Cuniberto, e non ostante che questo sia perito, troviamo attestato il fatto medesimo, e l'esistenza di quel documento da Carlo Terzo il Crasso, e da varj altri Imperadori, che confermano al Vescovado medesimo il possesso di quella Chiesa, onde non riman luogo a dubitarne. Ed è da credere altresì che questa fosse una delle sue imprese, ottenuto che ebbe il Vescovado, imperciocchè sebbene non siano a noi rimaste le note Cronologiche del Diploma di Cuniberto, è verisimile, che appena ricuperato per dono specialissimo di Dio il Regno avrà questi annullati gli empj atti del Tiranno, e come pio e riconoscente, ch'egli era, non avrà tardato a richiesta di Antonino a restituire al Vescovado di Bergamo il possesso troppo giusto di quella Chiesa, anche in memoria del defunto Vescovo S Giovanni tanto da lui onorato, e pregiato; in quella guisa che in ringraziamento al sommo Iddio, e in memoria della riportata vittoria fece egli edificare una basilica dedicata a S. Giorgio non molto lungi dall'Adda, e fu forse quella di Boltiere a detto Santo dedicata, ed un monastero a Coronate, ove seguita era la battaglia; qual monastero in seguito troviam conceduto da Lodovico terzo Imperatore al Vescovo di Como, il che ha fatto immaginar falsamente ad alcuni, che il detto luogo di Coronate, ossia Cornà fosse a Como vicino.

Continuò felicemente il suo Regno Cuniberto sino

700. all' anno probabilmente 700. amato, e avuto caro da' popoli a lui soggetti, e dopo di se non lasciò che un picciolo figliuolo per nome Liutberto, che fu riconosciuto per Re, ma non ebbe favorevole la fortuna, nè trovo in tutti i suoi sudditi quella fedeltà che dovean riconcigliargli i meriti del Padre. Era Duca di Torino Ragumberro figlio di Godeberto, che regnava unitamente con Bertarido, e fu da Grimoaldo ucciso, come vedemmo. Si ribellò costui contro del giovinetto Re suo cugino, e radunato un' esercito se n' andò alla volta di Pavia. Uscì contro a questo usurpatore Asprando nobilissimo personaggio, e di somma prudenza fornito lasciato dal padre tutore del Real Giovinetto, e fu chiamato in suo ajuto colle numerose sue truppe al Re fedeli Rotari Duca assai possente di Bergamo, e nello stesso tempo di Lodi come afferma anche il chiarissimo Sigonio, e dal testo di Paolo si raccoglie. Fu incontrato Ragumberto presso Novara, e qui si venne ad un sanguinoso conflitto in cui rimaser vinti e posti in fuga Asprando, e 'l Duca Rotari, onde Ragumberto trionfante sen venne a Pavia, ed ivi fu proclamato Re, ma per pochi mesi potè godere il Regno ingiustamente occupato, venendo dalla morte rapito, o lo stesso anno 701. o come più probabile sembra il seguente
702. 702. Ebbe per successore il figlio Ariberto secondo di tal nome, contro del quale, mentre s' apparecchiava a continuar la guerra, adunato avendo un nuovo esercito si mosse il Re Liutberto con Asprando, col nostro Duca Rotari, e qualche altro Duca al Re fedele, e giunsero fin sotto Pavia, ove venuti coll' avversario nuovamente a battaglia il giovinetto Re gravemente ferito rimase prigioniere, e tutto l' esercito sbaragliato, e disperso. Ansprando ricoverossi nella famosa isola Comacina, ove già pochi anni dicemmo essersi ritirato anche Cuniberto, ed ivi si pose in salvo, dal che crescono gli indizj, che quell' isola fosse una pertinenza del Ducato di Bergamo, non essendo credibile, che Asprando uomo accortissimo in tali circostanze volesse rifugiarsi, se non appresso il maggior suo amico, che aveva mostrata maggior fede,

ed attaccamento al Re Liutprando, quale era appunto Rotari Duca nostro, e di Lodi. Erasi questi frattanto non come rotto, ma volgendo in mente cose maggiori restituito in Bergamo, dove non persistette già nella ribellione, come con troppo acerba e poco adattata parola scrive il Muratori, ma nella divozione piuttosto al legittimo Re Liutberto, sin a tanto che ebbe inteso essere questi stato da Ariberto crudelmente ucciso. Allora potendosi dire a giusta ragione, che era vacante il Regno, assunse egli il titolo, e fecesi proclamar Re ponendosi al governo di quelle Provincie, che al fu legittimo Re Liutberto era rimasta fedele. Ma non andò molto, che assalito da Ariberto con grandissimo esercito, a fronte di cui Rotari non potea tener la Campagna, munì per quanto potè la sua Città di Lodi, poscia si chiuse, e fortificò in Bergamo. Passò Ariberto prima all' assedio di Lodi, e battutala fortemente la prese, indi con grande apparato di tutte le macchine militari, che in que' tempi usavansi nella espugnazione delle più forti Città, s' accampò sotto Bergamo bersagliandone da ogni parte le mura. Ma gagliarda resistenza facendo il presidio, che seco ivi Rotari aveva, e i cittadini, dovette dare alle mura non pochi assalti; finalmente non senza grande difficoltà per forza se ne impadronì, e il Re Rotari fu fatto miseramente prigione. Vien egli da Paolo Diacono appellato Pseudo-Re, ossia falso Re, e il chiarissimo Muratori tradacendo questo autore, col titolo anch' egli lo onora di falso Re, e dice che persistette nella ribellione, senza riflettere come poc' anzi tacciati aveva per usurpatori, e ben giustamente, Ragumberto, ed Ariberto, che ribellatisi al legittimo Re Liutberto l' avean barbaramente spogliato del Regno, e della vita. Certamente non più vero e legittimo Re era Ariberto di quel che fosse Rotari, come ognuno accorderà, il qual voglia giudicar rettamente; e se la fortuna per quest' ultimo dichiarata si fosse, ed in una sortita avesse egli fatto prigione Ariberto, Rotari sarebbe stato da Paolo stesso appellato vero Re, e Pseudo-Re Ariberto, e quegli in vece di que-

sto alla serie arrolato de' Re Longobardi, dall' esito delle battaglie giudicandosi per lo più dagli scrittori, legittimi o illegittimi i diritti de' Regnanti. Comunque ciò sia, per pochi mesi godette il nostro Rotari il titolo di Re, e forse in questo stesso anno 702, o nel seguente, com' è più verisimile, preso da Ariberto, e fattagli tagliare la barba, ed i capelli, cosa di grandissimo disprezzo ed avvilimento presso de' Longobardi, fu mandato in esilio a Torino. Ma non sembrando ad Ariberto d' esser sicuro sul soglio sin a tanto che questo Re prigioniero fosse in vita con barbara crudeltà, e politica simile a quella usata con Luitberto fece lui pure levare dal mondo. Così andò a terminare questa civil guerra con un fine veramente non degno della fedeltà mostrata, e religiosamente serbata per il legittimo Sovrano, e dell' altezza non meno de' pensieri, e della magnanimità di Rotari, il quale piuttosto che soggettarsi all' usurpatore, volle arrischiarsi di salire sul Trono già diviso de' Longobardi per vendicare, se la fortuna gli fosse stata propizia, la morte data al suo Re Luitberto, il che da Ansprando il vederemo poi eseguito.

Si era questo personaggio chiatissimo nell' Isola Comacina tenuto sicuro, sin a tanto che visse, e regnò in queste parti Rotari, ma espugnato Bergamo, ed esso preso, e morto, giudicò bene di tosto secretamente ritirarsi, ed andò a rifuggiarsi in Baviera, dove fu benignamente accolto, e colà si trattenne sin tanto che gli si aprì l' opportunità di punir l' autore della morte de' due Re, di Luitberto cioè, di cui fu Ajo, e di Rotari, nel dominio del quale era stato ricevuto, e difeso. Non tardò Ariberto a spedire un' armata alla espugnazione di quella fortezza, che forse sola contro lui contrastava, come quella, che era tenuta, e guardata da un valoroso presidio da Rotari ivi posto, il che pure ci dà un manifesto indizio, che quell' Isola e fortezza da esso in addietro interamente dipendesse. Non avendo potuto Ariberto aver nelle mani Ansprando, infierì grandemente contro la di lui famiglia; ma volle la Providenza che non facesse caso di un fanciullo per nome Liutprando, ch' ebbe anche mo-

do di pervenire salvo al Padre, e fu quello che dappoi salì sul Longobardico trono, e per lungo tempo gloriosamente il tenne, come tosto vedremo. Prima però non è qui da omettersi una notizia, che in un antichissimo nostro diploma s' incontra, cioè che Ariberto Re donò alla Basilica del Beatissimo martire S Lorenzo posta fuori delle mura della nostra Città una casa, come in esso leggesi, *tributaria*, situata nella Terra di Calcinate del nostro Contado, con terreni ad essa adjacenti, quali erano governati, e lavorati da un così, fino in questo secolo, chiamato *massaro*, il cui nome per la corrosione della pergamena non ben si rileva, e con ogn' altra cosa, che a quella casa masserizia, ossia possessione apparteneva. L'essere detta tal casa *tributaria* sembra significare ch' essa fu conceduta con obbligo di una pensione da pagarsi al Regio Erario, dalla quale poi venne esentata dal Re Aistolfo, come a suo tempo osservaremo. Due Ariberti tennero il Regno de' Longobardi, uno dall'anno 653 sino al 661, l'altro di cui qui trattiamo, che invase il Regno l'anno 701; ora da quel diploma non si può bene scorgere a qual di due il precetto, con cui fu arricchita questa Basilica appartenga; ad ogni modo pare che piuttosto a questo, come di un mezzo secolo più recente, che a quello sia da riferirsi, giacchè, trattone il principio del suo Regno, trovasi essere egli stato dappoi Principe pio, e benefattore a' luoghi consecrati a Do. Se ciò è, non è probabile, che sì tosto abbia esercitata la sua liberalità verso di questa Chiesa a motivo del suo sdegno contro la nostra Città, che aveva aderito a' Re suoi nemici, e per la valida resistenza a lui fatta; onde potrebbesi credere ciò succeduto solo qualch' anno dappoi che Bergamo era venuto in suo potere e grazia. Ma sia quando si vuole, da qui scorgesi la rimota antichità di questa Basilica, che ora una è di quelle che diciam Chiese Parrocchiali, e che perciò poca fede prestar si può a' nostri scrittori, allorquando senza antichi documenti molte cose vetuste ci vengono narrando; perocchè concordemente fanno autore di questa, come di molt' altre

Chiese della nostra Città, Carlo Magno, mentr' essa, ed altre non poche si scorgono più di un secolo anteriori, come vedremo. Questa per altro è la prima che negli antichi monumenti rammentata s' incontri, e di essa tra poco avrem di nuovo a fare onorata menzione.

Giunto era al dodicesimo anno del suo Regno Ariberto, allorchè Ansprando da favorevoli circostanze eccitato, avendo, come prudentissimo che era, premessi secreti maneggi con alcuni Principi Longobardi, ottenne un grosso corpo di truppe dal Duca di Baviera, e con esse, e col figlio Liutprando scese in Italia contro Ariberto, il quale non fu pigro a radunare il suo esercito e avanzarsi ad incontrare il nemico. Non molto lungi da Pavia si venne ad una sanguinosa battaglia, che durò molto indecisa, con aver però sofferto assai maggior danno i Bavaresi, che erano in procinto di ritirarsi. Quando sul farsi sera, da qual motivo mosso non si sa, abbandonò Ariberto il campo di battaglia, e ricovrossi coll' esercito in Pavia. Or questa viltà alienò intieramente da lui gli animi de' Longobardi, che grandemente si piccavano di magnanimità, e valore; del che accortosi Ariberto, per non esser dato in mano del nemico, si risolse a fuggire in Francia, ma nel passare la notte il Tesino restò affogato. Trovato il suo cadavere fugli data onorevole sepoltura, ed in suo luogo fu eletto concordemente Re Ansprando, il quale poco godette lo scettro Longobardico, poichè indi a tre mesi venne a morte. Ebbe però la consolazione prima di spirare di veder posto sul trono il figlio Liutprando, che lungamente, e con gran gloria vi sedette, come vedremo. Succedette l' elezione di Liutprando entro l' anno
712. 712, ma intorno al mese discordano tra di loro gl' istorici. Una nostra carta originale, che tosto accenneremo, conferma il sentimento del chiarissimo Muratori dimostrandoci, che ciò avvenne dopo il mese di Febbrajo. Cominciò egli sin dal principio del suo Regno ad accrescere il Codice, ossia Editto delle Leggi Longobarde, e in tal guisa andò di mano in mano ancor proseguendo. Venivan esse pubblicate col consiglio, e consenso de' Giu-

dici, e de' Nobili Longobardi, ed alla presenza di tutto il popolo, e perciò a tali pubblicazioni intervenivano i magistrati, o almeno i deputati della Città nostra. Con queste leggi la maggior parte degli abitanti di essa si resse per molto tempo, e non poche furono poi inserite ne' suoi particolari statuti.

Ma egli è ormai tempo che di nuovo ci torniamo a memoria il nostro Vescovo Antonino, il quale se vogliam prestar fede a tutti i nostri scrittori, ed all' Ughelli ci fan credere, che tenesse il Vescovato di Bergamo sino all' anno 758. così che quelli che fissano la di lui elezione all' anno 683. gli attribuiscono 75. anni di governo, e 67. quelli che all' anno 691. come noi abbiam fatto la riferiscono. Essendo però, com' è palese, l' un numero, e l' altro esorbitante, senza antichi sicuri riscontri non sembra potersi ammettere sì lunga durazione di Vescovado, della quale forse niuno accertato esempio, o senza dubbio pochissimi si troveranno in tutta l' ecclesiastica storia. E poichè gli stessi nostri scrittori assegnano al successore Agino cinquantadue anni parimenti di governo, per loro sentimento due soli Vescovi successivi avrebbero occupato lo spazio di più di un secolo, quando in seguito nella Chiesa nostra cinque e anche sei per secolo se ne contano Ora dall' una parte niun documento apportandosi, e dall' altra scorgendosi avere per lo più a capriccio i nostri scrittori fissate le epoche de' nostri Vescovi, e indotto in errore anche l' Ughelli, che spesso ciecamente gli ha seguiti, niun conto si può fare dell' asserzion loro, e rimane per questo capo del tutto incerto sino a quando Antonino vivesse, e sedesse Vescovo di questa Città. Vero è che tutti egualmente i patrii scrittori, e lo stesso Ughelli asseriscono, che Antonino intervenne alla traslazione del corpo di S. Agostino dalla Sardegna a Pavia; ma primieramente è affatto incerto l' anno in cui seguì tal traslazione, come già ha avvertito il Sig. Muratori, indi ammettendosi anche per sincera la lettera di Pietro Arcivescovo di Milano a Carlo Magno, in cui viene descritta quella funzione, che

dagli eruditi è tenuta per apocrifa, in cui dicesi che il Re Liutprando convocò alla medesima i Vescovi di tutte le sue Città, senza però rammentarne il nome, eccetto che di quei di Pavia, e Novara, e sia assai probabile che i Vescovi vicini accorressero, com'era il costume in buon numero a quella solennità, e tra essi quello di Bergamo, ad ogni modo non si può quindi dedurre, ch'esso fosse Antonino, o un Vescovo d'altro nome, e perciò nemmeno questo fatto può darci bastevol lume per discernere se sino all'anno di detta traslazione sia egli vissuto, e quegli autori hanno asserito che sia stato quel desso, perchè hanno arbitrariamente supposto che sedesse sino all'anno 758. il che essendo, come dicemmo incredibile, restiamo anche sopra di ciò intieramente all'oscuro.

Da altro fatto, che erroneamente vien dagli stessi scrittori attribuito ad Antonino, cioè l'edificazione, e consecrazione di un tempio a S. Vigilio Vescovo di Trento sopra di un colle, che sovrasta alla Città, e da esso ha preso il nome, si può a tutta ragione raccogliere, che il detto Vescovo circa questi tempi fosse mancato di vita. Il rammentato fatto deducesi da un'antica iscrizione, che ne' primi anni del secolo XVI. esisteva in quella Chiesa, di cui fa menzione Marco Antonio Benaglio testimonio di veduta nell'opera manuscritta *de Antiquitatibus & gestis Divorum Bergomensium* esistente nell'Archivio della Cattedrale. Ora in detta iscrizione, che apparteneva all'anno 727. non di Antonino, ma di Antonio Vescovo di Bergamo facevasi memoria, qual buonamente per l'affinità de' due nomi è stato da'nostri scrittori, e dietro ad essi dall'Ughelli confuso con Antonino, il che far non doveasi essendo due nomi totalmente diversi, e distinti anco anticamente, come furono Antonio il Triumviro, ed Antonino Pio Imperadore, ed altri molti, per tacere di tanti che tali nomi portarono presso de' Cristiani. Nè dee recar meraviglia, che ad un Vescovo per nome Antonino sia succeduto un altro che avesse nome Antonio, tante volte ne' Cataloghi de' Vescovi trovando-

sene due, e tre, l'uno succeduto all'altro collo stessissimo nome. Al tempo adunque di Liutprando Re, e Gregorio Secondo Romano Pontefice l'anno 727 era già passato all'altra vita il nostro Vescovo Antonino, e dato luogo al successore Antonio, onde nè 75. anni, nè 67. cosa del tutto incredibile egli tenne il Vescovado, ma al più trenta, o trentacinque. Vien egli da' nostri scrittori onorato col titolo di Beato, e lo stesso fanno sulla lor fede l'Ughelli, e molti altri degli stranieri, il che dà a divedere essersi conservata appo di noi la fama delle insigni sue virtù. Tuttavia non trovasi che sia mai stato dalla Chiesa nostra venerato per Santo, nè si ha memoria veruna ove il suo corpo o le sue reliquie giacciano.

L'accennata iscrizione pertanto ci fornisce un sicuro riscontro onde aggiugnere al Catalogo de' Vescovi di Bergamo dopo Antonino un' Antonio, che già sedeva l'anno 727. allorchè fu edificata la suddetta Chiesa, e un antico Calendario veduto pure e citato dallo stesso Benaglio ci assicura averla lo stesso Vescovo Antonio solennemente, come costumavasi, consecrata ai sette di Gennajo l'anno susseguente. Altro per vero dire non sapiamo delle sue azioni, ma non perciò dubitare possiamo della sua esistenza attestataci da sì antichi monumenti. In questa iscrizione al riferir dello stesso Benaglio testimonio di veduta era col nome del Papa, del Re, e del Vescovo Antonio scolpito ancora quello di Rotari Duca di Bergamo, al tempo de' quali esprimevasi edificato quel tempio; ond'è che ricavasi dalla medesima la rimarchevol notizia di questo nostro Duca, che Rotari secondo appellar devesi. Non è però da credersi, che questo sia stato l'ultimo Duca di Bergamo, come vien chiamato dal Pellegrino, non essendo verisimile ch'egli tenesse questo Ducato sino alla conquista di Bergamo fatta da Carlo Magno l'anno 774. cioè per altri anni 47., e dall'altro canto essendo molto probabile, come vedremo, che allora fosse Duca un Lupo, il qual fu forse successore di questo Rotari. Nè dee creare sospetto contro la sincerità di questa iscrizione, o l'esistenza di questo Duca'

l'esservene stato un altro al principio di questo secolo dello stesso nome, che governò la nostra Città, e che fu dal Re Ariberto preso, e indegnamente fatto morire: perocchè fu il nome di Rotari presso de' Longobardi assai comune spezialmente in questi tempi; nè v'ha alcuna improbabilità, che dopo 20., o 25. anni un altro di tal nome governasse il nostro Ducato. Anzi questa notizia ci porge non irragionevole motivo di congetturare ch'esso fosse o figlio, o piuttosto nipote di quello, che per attaccamento al Re Liutberto, ed amicizia con Ansprando l'adre di Liutprando aveva perduto e Ducato e vita, e che saliti che furono al trono Ansprando o Liutprando per la benemerenza del primo Rotari, rimosso, o morto quello che al governo di Bergamo fu posto da Ariberto; restituissero questo Ducato al di lui figlio, o Nipote, di simili fatti piena essendo la istoria.

In questo tempo in cui i nostri Maggiori edificarono questa Chiesa, e il Vescovo Antonio la dedicò ad onore di S. Vigilio, l'Imperatore Leone Isaurico perseguitava le memorie de' Santi, e ne atterrava con empio furore, e distruggeva le immagini. Nè contento di ciò eseguire in Costantinopoli con un formidabile editto ne aveva comandato la distruzione per tutto il suo Impero. Suscitossi perciò un gran tumulto in Italia, e alienaronsi dalla divozione al Greco Impero quelli, che ancora ad esso in Italia obbedivano. Fosse per questo alienamento de' Popoli, o per altro motivo il Re Liutprando l'anno 728. mosse l'armi contro de' Greci, e radunato un possente esercito, nel quale senza dubbio trovaronsi più centinaia di Bergamaschi sotto a prodi loro capitani, e forse col loro Duca Rotari, si portò nell'Esarcato, e prese molte Città, tra le quali Bologna, anzi pose l'assedio a Ravenna stessa, e se ne impadronì, ma per poco tempo, rimase in suo potere, che i Greci la ricuperarono nel seguente anno, o poco dopo. Fecero in appresso i Greci un forte tentativo di ritogliere dalle mani de' Longobardi anche Bologna, ma siccome per attestato di Paolo Diacono era difesa da tre valenti guerrieri uno de' quali

per nome Rotari, non conseguirono l'intento, e Bologna rimase in potere de' Longobardi, avendo dovuto rotti e scornati ritirarsi gli agressori. Ora in quella guisa che lasciato fu alla difesa di Ravenna il Duca di Vicenza, potrebbesi sospettare che fosse stato da Liutprando posto alla custodia di quella importante Città il nostro Duca Rotari, e ch'egli sia stato quello che bravamente la difese, e che rotti e dispersi cacciò i Greci dall'assedio.

Infermossi gravemente il Re Liutprando; e disperandosi quasi della di lui vita, i Primati de' Longobardi elessero per Re il di lui nipote Ildeprando. Ciò spiacque sommamente a Liutprando, tuttavia come prudente e saggio ch'egli era per non turbare la pace del Regno, restituito che fu in sanità, l'accettò per suo collega, e quindi ne' pubblici documenti s'incominciarono a notare gli anni del suo Regno. Incerto era in addietro molto più che al presente a qual anno appartenesse questa elezione; ma il chiarissimo Sig. Muratori ha apportato documenti, che sembrano fissarla entro l'anno 736. Fra 736.
questi uno ve n'ha scritto il primo di Febbrajo dell'Indizione quarta, cioè in quest'anno 736. segnato col solo nome di Liutprando, il che se basta a stabilire che Ildeprando non fosse ancora creato Re in quel giorno, con un originale nostro documento dato in luce nel Codice Diplomatico viene a determinarsi la di lui elezione tra le Calende di Febbrajo, e il giorno 23. dello stesso mese di detto anno 736. e se non altro resta almen con questo fissato che innanzi quel dì sicuramente comincia l'epoca del di lui Regno; notizia molto interessante. Contiene questa carta scritta in un luogo detto *Sibiano* una convenzione di due fratelli per nome Anselmo e Basso, fatta anche a nome del terzo, che Pietro dicevasi, con Staveleno loro cugino, in cui cedongli le terre e le famiglie, cioè i servi alle medesime terre addetti, e il loro peculio, che pretendevano venisser loro indebitamente usurpate da un altro loro cugino, col quale perciò litigavano, con quelle condizioni, che ivi leggonsi. Nel fine d'essa carta leggesi, ch'eglino aveano pregato Carioaldo Notajo

a scriverla; ma questi nella sottoscrizione non Notajo, ma Priore s'intitola, dal che sembra raccogliersi, che sin d'allora vi fosse, come anche oggidì, tra Notaj uno che Priore, ossia capo d'essi si nominasse, siccome trovasi anche molto più anticamente, e fino tra gli officj degli Imperadori uno che appellavasi *Primicerius Notariorum*.

Regnando felicemente Liutprando insieme col nipote
739. Ildeprando l'anno 739. ricorse a lui per ajuto Carlo Martello Maggiordomo, come dicevasi, ma realmente Principe de' Francesi, a motivo di una terribile invasione fatta da' Saraceni, ossia, come si dissero, Mori della Spagna, i quali possedevano anche la Linguadocca. Accorse Liutprando con fiorito, e copioso esercito in soccorso del suo confederato, e que' barbari atterriti dalla venuta de'Longobardi sgombrorono ben tosto la Provenza, che fu da Carlo Martello con l'ajuto di Liutprando ricuperata, e questi glorioso, valicate le Alpi, se ne tornò nel suo Regno. Ebbero parte in questa memorabile spedizione secondo l'uso di que' tempi anche le milizie di Bergamo, come altresì all'altra, che Liutprando intraprese nell'anno seguente contro di Trasmondo Duca di Spoleti, il quale non potendo resistere alle forze del Re si ritirò a Roma, ed ivi fu ricovrato. Per il che adirato Liutprando invase il Ducato Romano, di cui prese quattro Città, indi si ridusse coll'esercito a Pavia. Trasmondo approfittando di tal lontananza ritornò in possesso di quel Ducato, e fu in questo incontro forse che i Romani scorsero sino a Bologna, come abbiam accennato sopra. Rimase turbato al maggior segno Liutprando per una tal nuova, e congregato di bel novo l'esercito il seguente
741. anno 741 portossi a sottomettere un'altra volta quel Ducato, e a recar danni a Romani, che prestata aveano mano a Trasimondo per ricuperarlo. Ma venuto seco lui ad abboccamento il Santo Papa Zaccaria tanto fece, che non solo egli si ritirò da ogni offesa, ma ad istanza di quel sommo Pontefice perdonò al Duca di Benevento, che ribellato si era, e restituì le quattro città due anni

innanzi occupate. Poscia coll'ajuto de' Romani stessi mal contenti di Trasmondo interamente lo debellò, e costrinse a farsi Chierico. Tutte queste imprese successero probabilmente parte nel detto anno 741. e parte nel 742. 741.
Sebbene però per rispetto, e coll'intervento del Papa fatto avesse pace co' Romani, non l'avea però conclusa co' Greci, ne coll'Esarco, onde all'apertura del nuovo anno raunò da queste Provincie gran quantità di truppe per portarsi alla conquista del rimanente dell'Esarcato, e già, premessi alcuni de' primari suoi ufficiali, occupate avea alcune terre; quando ad istanza dell'Esarco, che non avea forze da resistere, si mosse il buon Papa Zaccaria, e se ne venne sino a Pavia per ottenere dal Re Liutprando, sull'animo del quale conosceva avere grande ascendente, la pace, e dopo aver superate varie difficoltà l'ottenne. Ma poco a sì gloriose imprese sopravvisse il Re Liutprando, perchè o sulla fine del 743. o sul prin- 743.
cipio del vegnente anno fu dalla morte rapito con gran danno de' Longobardi, e consolazione de' Greci, e de'Romani, a' quali reso erasi formidabile. Fu egli sempre in pace e in guerra glorioso, e sotto il di lui governo si mantenne in queste nostre contrade una perpetua tranquillità. Rimase per qualche mese Re Ildeprando, ma venuto in odio per i suoi vizj, e per essere troppo dissimile dal Zio, i Longobardi lo deposero, e in suo luogo crearono Re Rachis, ossia Rachisio, come in una nostra carta leggesi, Duca del Friuli.

L'elezione, e il principio del Regno di Rachisio cadde senza dubbio nel principio di Luglio dell'anno 744 co- 744.
me dimostrano le note di un istromento rapportato in un antichissimo Placito tenuto l'anno 845. dato alla luce nel Codice Diplomatico, in cui citavasi un Precetto, ovvero Diploma del Re Rachisio dato nel Palazzo di Pavia ai sette di Luglio l'anno terzo del suo Regno nell'Indizione decima quinta, cioè l'anno 747. Donava con esso a Liminone prete alcune case, e possessioni poste in Sorisole nel luogo detto Usianica, che poi questo prete donò all'Ospitale di S. Cassiano posto nel mezzo della

nostra Città, come a suo luogo riferiremo. Da qui scorgesi, come i Re già sin d'allora possedevano varj fondi, e poderi ne' distretti delle Città soggette a particolari Duchi, quelli cioè che si devolvevano al fisco, ossia al Palazzo Reale, de' quali i Re disponevano a loro piacimento, come di cose proprie, e in questi tempi specialmente cominciarono i Re ed i Principi a fondar Monasteri, e riccamente dotarli, come fece anche Rachisio. Ora questi non so per quale motivo rotta la tregua co' Greci, e Romani congregò un possente esercito, e passò all'assedio di Perugia, alla quale spedizione è da credere, che col rimanente delle milizie Longobarde di queste Provincie intervenissero anche le Bergamasche. Accorse ad estinguere sì grande incendio il buon Papa Zaccaria, e tanto felicemente trattò col Re Rachisio, che non solamente l'indusse ad abbandonar quell'impresa, ma altresì l'animò ad abbandonare il mondo, e rinunciando il Regno farsi Monaco, come indi a poco eseguì ritirandosi nel monistero di Monte Cassino; come già poc'anzi fatto aveva Carlomanno fratello di Pipino Principi de' Francesi, e arbitri di quella Monarchia, l'esempio de' quali fu circa questi tempi seguito da molti altri Principi, Duchi, e gran Signori propagandosi così meravigliosamente il Monachismo in Italia; perciocchè questi ricchissimi personaggi, che l'abito monastico vestirono, molti amplissimi monasteri edificarono, in guisa che il solo Anselmo già Duca del Friuli aveva sotto di se in varj monasteri da esso edificati mille cento quaranta monaci senza i novizj, come leggesi nella sua vita. Fabbricarono a imitazione di questi molte altre doviziose, e pie persone, senza vestir l'abito monastico, nuovi monasteri, e i già edificati accrebbero, ed arricchirono. Di due antichissimi Monasteri nella Città nostra esistenti si trova nelle carte pubblicate nel Codice Diplomatico fatta menzione uno al Santissimo Salvatore, l'altro a S. Michele dedicati, quali probabilissimamente imaginar si può che eretti fossero circa questi tempi da pii Longobardi i quali costumavano dedicar le loro Chiese sotto il titolo del Salvatore, e devo-

tissimi erano di S. Michele, ai cui nome pure più tempj si veggono da loro eretti. Di un terzo nostro Monastero trovasi anche fatta menzione da Rodolfo Notajo in un monumento prezioso stampato da Gio: Maria Biemmi alla testa della sua storia di Brescia, ma questo era posto alla campagna, come per lo più costumavasi, e dedicato a S. Ambrogio, e fu alquanto forse più antico degli altri, o ebbe la sventura di essere poco dopo la sua edificazione depredato, ed incendiato da alcuni masnadieri, come diremo all'anno 790.

Rinunciato che ebbe il Regno, e vestito l'abito monastico Rachisio, fu elevato al Trono Longobardico il di lui fratello Aistolfo, il che si è creduto in passato che succedesse l'anno 750. Ma il Pagi, e il chiarissimo Muratori sono di parere, che al 749. ciò s'abbia a 749.
riferire. Ora vien tolto ogni dubbio da un nostro prezioso diploma, di cui tosto faremo menzione, dalle cui note con ogni certezza raccogliesi, che Aistolfo conseguito aveva il titolo di Re prima dei 20. di Luglio di quest'anno medesimo. Fu egli di natura feroce, poco curante dell'osservanza de' trattati, implacabile nemico de' Greci, e de' Romani, ed insofferente di pace, e quiete. Quindi il suo Regno da continue guerre fu turbato, e queste stesse provincie, che per tanti anni goduto avevano un'invidiabil pace, soffrir dovettero gli orrori della guerra, il che noi anderemo piuttosto accennando, che narrando sì per continuare la successione de' tempi, sì perchè in tutte le militari imprese anche i Bergamaschi ebber la loro gran parte. Pria però è d'uopo per intelligenza di quanto in seguito saremo per riferire di far menzione del gran cambiamento seguito in Francia coll'esser stato deposto il Re Chilperico alla fine dell'anno 751. o al principio del seguente, ed eletto di comune consenso di quella nazione Pipino già Maggiordomo, e Principe de' Francesi in Re di quel vasto e florido Regno. Fu questi Padre di Carlo Magno, che gloriosamente regnò poi in Italia, a cui ed a' suoi posteri obbedì per lunga stagione la Patria nostra, come nel seguente

libro vedrassi. Ora Aistolfo essendo ben assodato sul soglio de' Longobardi, il detto anno 751. con formidabile esercito si volse a danni de' Greci, e conquistò con Ravenna quasi tutto l'Esarcato, estendendo le sue conquiste sino nell'Istria. Passò inoltre l'anno seguente a danni del Ducato Romano con animo d'occupare Roma stessa Fece il possibile il magnanimo Papa Stefano per placare quel Re feroce, ed ottenne una tregua di quarant'anni, ma che appena quattro mesi durò. Dopo nuovi e varj maneggi resi tutti vani dall'ostinazione d'Aistolfo, si risolse il Papa di passare in persona a Pavia, ove quel Re dimorava, scortato dagli Ambasciatori del Re Pipino per abboccarsi con lui, e non potendo comporre gli affari portarsi in Francia ad implorare il possente ajuto di Pipino medesimo, come in fatti seguì. Giunto in Francia
754. fu a grande onore accolto da quel Re l'anno 754. il quale dallo stesso Papa venne di nuovo coronato insieme co' due suoi figli Carlo, che fu poi il Magno, e Carlomanno, ed in un general Parlamento di quel Regno ottenne che fosse stabilito di spedire un grosso esercito di Francesi in Italia per indurre il Re Aistolfo a restituire l'Esarcato non al Greco Imperatore, ma al Papa stesso, a cui, ossia a S. Pietro, il Re Pipino, ne fece un dono. Intesa la venuta de' Francesi accorse Aistolfo col suo esercito alle Chiuse d'Italia, ove già eran giunti, benchè in poco numero i Francesi. Ma questi tanto fortemente combatterono, che costrinsero i Longobardi a ritirarsi, e lasciar aperto quel passo per dove tutto l'esercito Francese scese in Italia condotto dallo stesso Pipino, ed essendosi rinchiuso Aistolfo in Pavia fu posto l'assedio a quella Città, e o fosse in accostarsi ad essa, o durante l'assedio, i Francesi, come già nell'antecedente secolo, devastarono col ferro, e col fuoco tutti i circonvicini paesi, ed espugnarono molte castella mettendo a sacco ogni cosa. Per il che Aistolfo cominciò a pensare seriamente alla pace, la quale stante la promessa di restituire tutto l'occupato, vennegli accordata, e Pipino ritornò in Francia, e il sommo Pontefice Stefano a Roma. Ma

Aistolfo nulla osservò di quanto aveva promesso, come tosto vedremo.

Quantunque di tal tempera fosse Aistolfo, fu nondimeno alle Chiese benefico, ed ai Monasteri, come attestano gli antichi scrittori, ed una pure delle nostre nel seguente anno 755. godette della sua beneficenza, cioè la sopra mentovata di S. Lorenzo, alla quale con un suo precetto, che originale conservasi nell' archivio della nostra Cattedrale, ed al Venerabile prete Benedetto conferma la donazione fattagli dal Re Ariperto di una Casa masserizia, e poderi in Calcinate, e ciò coll' intervento, ed a richiesta di Godeperto Suddiacono della Chiesa di Bergamo, cioè della Chiesa Cattedrale, o diciamo del Clero maggiore, il quale ottennegli ancora che fosse quella possessione esentata dal tributo, ossia pensione, a cui, come dicemmo, era soggetta, e che niun Duca, o Conte, o Gastaldo, o Regio esattore osasse di molestar quella Chiesa. Questa concessione fu fatta nella Corte d' Almenno, luogo insigne del nostro territorio che ai Re apparteneva, il giorno ventesimo di Luglio l' anno settimo del di lui Regno nell' Indizione ottava, cioè l' anno 755. Molte cose su questo prezioso documento ha notate Monsignor Lupi nel suo Codice Diplomatico. Qui basterà riflettere a quanto dalla data di questo diploma risulta, cioè che il Re Aistolfo in quest' anno onorò la Città nostra colla sua presenza, e scorse anche per il nostro Territorio, avendo ordinata la spedizione di questo diploma, trovandosi in Almenno, ove era una corte, ossia Casa di Campagna del Re medesimo. Trovavasi Aistolfo in questi tempi sul Bergamasco per fare probabilmente ammasso di truppe, e spedirle a cinger d' assedio l' alma Città di Roma, ove di fatti egli portossi con grande esercito non solo da queste Provincie, ma anche dal vasto Ducato di Benevento raccolto. Veggendosi Papa Stefano assediato d' ogni intorno da' Longobardi spedì Ambasciatori al Re Pipino a rappresentargli lo stato suo, ed efficacemente esortarlo ad accorrere alla sua liberazione. Non tardò quel potente Re ad esaudire le preghiere del Papa, e 755.

con grande sforzo s' avanzò di nuovo verso l' Italia, il che per altro non potè eseguirsi se non nel seguente an-
756. no 756. come la data dell' accennato nostro diploma dà manifestamente a vedere, stante la quale al più presto ponno fissarsi le mosse di Aistolfo solo alla fine di Luglio dell' antecedente anno, e l' arrivo a Roma col numeroso suo esercito in Settembre. Se riflettiamo poi alla spedizione de' Pontificii Legati suo in Francia, ai preparativi del Re Pipino, e alla fredda stagione imminente, che non permetteva il passaggio dell' Alpi agli eserciti nell'inverno, al che non si è atteso a dì nostri, vedremo essere di necessità il differire la venuta de' Francesi sino alla primavera vegnente contro quello che varj moderni scrittori hanno imaginato, fissando questa spedizione, e l' assedio di Pavia entro l' anno 755. In fatti gli antichissimi annali de' Franchi stampati dal Pitco la riferiscono al seguente, e tale assersione viene meravigliosamente confermata da questo diploma.

Intesi i movimenti de' francesi verso l' Italia il Re Aistolfo abbandonò l' assedio di Roma, e tosto venne per opporsi a Pipino, ma trovando che questi avea già superato ogni ostacolo, giudicò bene di chiudersi in Pavia, alla quale fu posto l' assedio, e stretta per modo che Aistolfo questa volta dovette oprare da vero, cioè sborsata a Pipino gran copia d' oro per le spese della guerra, e dati ostaggi, restituire tutto l' occupato con qualche giunta ancora. Poco sopravvisse a tali infausti avvenimenti il Re Aistolfo, poichè partiti che si furono i Francesi per sollevarsi forse dalla noja dell' assedio sofferto, essendo andato a divertirsi alla caccia cascò da cavallo, per la quale caduta finì di vivere dopo aver regnato otto anni, come attesta il nostro Storico Andrea Prete, in questo stesso anno 756. Si disputò alquanto della successione al Regno Longobardico tra il Monaco Rachisio, e Desiderio, questo aspirandovi, e quello tentando di nuovamente occuparlo, ma finalmente prevalse Desiderio, che pacificamente fu riconosciuto prima del giorno 4 del mese di
757. Marzo dell' anno 757. come danno a divedere le note

di una nostra carta, per le quali se si confrontano con quelle di molti altri documenti dal chiarissimo Muratori riportati, viensi a stabilire il principio del di lui Regno a' primi giorni di Marzo, mese accennato anche in una antica cronaca stampata dallo stesso Muratori. E' naturale cosa a credersi, che sin da principio i Bergamaschi aderissero a Desiderio, come quello che dalla picciola, ma preziosa storia di Rodolfo Notajo ci vien senza dubbio dimostrato cittadino di Brescia, e per conseguenza a cagione della vicinanza delle due Città di molti partigiani avrà avuti in Bergamo. Venne parimenti in questo medesimo anno a morte Stefano II. Papa assai benemerito della Romana Chiesa, a cui succedette Paolo Primo di lui fratello, che continuò negli stessi trattati, onde assodare, ed accrescere vieppiù coll' ajuto, e protezione di Pipino il temporale dominio della medesima. Fa d' uopo dire, che staccati si fossero dall' ubbidienza de' Re Longobardi i Duchi di Spoleti, e di Benevento; onde l'anno 758. adunate le milizie di queste nostre fedeli 758.
Provincie, s' accinse Desiderio all' impresa di metterli a dovere, come gli riuscì felicemente.

Regnando questo Principe, fu Vescovo di Bergamo uno per nome Agino, che da tutti i nostri Scrittori, Ughelli, ed altri si dà per immediato successore di Antonino, il qual vuolsi da' medesimi, che vivesse sino a quest'anno 758. come dicemmo. Ma già di sopra si è dimostrato, come sin dall' anno 727. ad Antonino era succeduto un Antonio, al quale potrassi più agevolmente immaginare, che dopo trent' anni in circa di Vescovato sia immediatamente succeduto Agino. Abbenchè poi di certo non sapiamo, se non che fu Vescovo a' tempi di Desiderio, possiamo nulladimeno aderire ai nostri storici allor che fissano a quest'anno 758. il principio del suo Vescovado; quantunque errino di molto nello stabilire il fine, e la durata del medesimo per anni dodeci, come vedremo. Da una carta stampata dal Muratori spettante a quest'anno abbiamo notizia di un Aurichiso, che fu Gastaldo del Re in Bergamo, del quale onorato cari-

co già parlammo a suo luogo, e ciò conferma quanto dicemmo di sopra, che i Re Longobardi più ville, e Corti possedevano nel Bergamasco, alle quali questo Gastaldo presedeva.

Castigati i Duchi di Spoleti e Benevento, e sottomessi que' vasti Ducati pensò il Re Desiderio di far eleggere in suo consorte nel Regno il figlio Adelchi, o sia Adelgiso. Vien controverso l'anno in cui ciò seguì; tuttavia col beneficio delle nostre carte date alla luce nel Codice Diplomatico si può determinare che ciò non avvenisse prima di Maggio dell'anno 759, e con altre 759. dell'archivio di S. Ambrogio di Milano, stabilire che l'elezion di Adelgiso seguisse circa la fine di Luglio. Il Sommo Pontefice Paolo dopo aver accomodate tutte le controversie, e stabilita buona armonia col Re Desiderio a gran vantaggio della temporale grandezza della S. Sede diede fine a' suoi giorni nell'anno 767. Nacquero gravi disturbi per l'elezione del successore, ma finalmente fu eletto legittimamente Stefano III. nell'anno seguente 768. In quest'anno medesimo terminò il corso della gloriosa sua vita Pipino Re di Francia, il quale lasciò eredi di quel vasto Regno i due suoi figli Carlo, e Carlomanno; ma la discordia ben presto entrò tra due fratelli. Sembra altresì che insorgessero dissapori tra il Re Desiderio, e il nuovo Papa Stefano a cagione d'alcuni monopolj di due ministri del Papa avversi al detto Re. In fatti Desiderio portossi con l'esercito a Roma ed occupò la Basilica di S. Pietro, che era situata fuori della detta Città. Ma ivi abboccatosi collo stesso Pontefice, e presa vendetta de' sopraddetti ministri, che la facevano da padroni sopra lo stesso Pontefice, si restituì la pace tra loro. Uno de' due fratelli Re di Francia, cioè Carlo prese per moglie una figlia del Re Desiderio, nonostante che, come risulta da una lettera del Codice Carolino, ciò gli fosse stato dal Papa inibito; ma il dottissimo Muratori per molti riguardi dubita a gran ragione, che questa lettera sia apocrifa, onde poco conto s'ha a tenere de' vituperi, che ivi si leggono impropriamente lanciati contro

del Longobardi, e di quel rispettabile Re. Se però essa fu scritta, poco conto al certo ne fece Carlo, avendo ciò non pertanto contratto quel matrimonio, sebbene dopo breve tempo rimandò obbrobriosamente la detta figlia in Italia.

L'anno 771. morì Carlomanno fratello del Re Carlo, 771.
lasciando dopo di se due figliuoli, i quali si ricovrarono con la madre loro presso di Desiderio, avendo Carlo occupata immantinenti tutta la Monarchia Francese, e con ambizione troppo comune a' conquistatori privatili della successione ed eredità del Re loro Padre. Nel seguente anno poi morì Papa Stefano, a cui successe Adriano primo di tal nome celebre pontefice, appresso il quale caddero in disgrazia que' ministri, che aveano comandato sotto l'antecessore, amici del Re Desiderio, e furono arrestati, poi esiliati, ed alcuno fatto anche morire. Fosse per questo o per altro motivo il Re suddetto occupò alcune Città e luoghi da Pipino alla Chiesa Romana donati, e quindi ebbe origine la sua rovina, e quella del Regno Longobardico. Bramoso Desiderio d'abboccarsi col Papa intorno a queste controversie dopo varie ambasciate alla testa del suo esercito avendo seco il figlio Adelgise da Pavia s'inviò verso Roma. Ma intimatagli da Papa Adriano la scomunica se più oltre procedeva s'arrestò a Viterbo, indi ritornò in queste parti senza però voler restituire cosa alcuna al Papa. Informato di tuttociò Carlo Re di Francia, e da Adriano gagliardamente sollecitato dopo aver per mezzo d'ambasciatori procurato d'indurre Desiderio alla restituzione si risolse finalmente a calare in Italia con un' possente esercito per metterlo a dovere, il che seguì l'anno 773. come tosto vedremo. 773.

Prima però debbo dar contezza di una donazione, ossia concessione fatta dal sopra nominato Liminone prete della Chiesa nostra di tuttociò che gli era stato donato dal Re Rachiso in Sorisole nel luogo, che si chiamava Usianica all'Ospitale annesso alla Chiesa di S. Cassiano situata nel centro della Città di Bergamo, la quale poi fu dal Vescovo Adalberto col detto Ospitale conce-

duta al Clero maggiore, ossia a' Canonici di S. Vincenzo. Questa donazione fu da quel prete fatta con espressa condizione, che quand' anche i di lui fratelli venissero alle divisioni tra loro, quelle case, e que' poderi non fosser soggetti a divisione di sorte, ma in tutta la loro integrità rimaner dovessero perpetuamente in proprietà dello stesso Ospitale per rimedio, come allora dicevasi, dell' anima del medesimo Liminone. Fu scritto tal documento da Valdone Prete l'anno sedicesimo del Regno di Desiderio, e decimo terzo d' Adelgiso alli quattro entrando il mese di Marzo, nell' Indizione decima, cioè l'anno 772, le quali note dimostrano, che Desiderio innanzi a tal giorno dell' anno 757. era già stato eletto Re, come dicemmo, e che Adelgiso non lo fu se non dopo il medesimo dì l'anno 759.

E' qui luogo sul terminare di questo secondo Libro di far menzione della caduta di Desiderio, e di Adelgiso ultimi Re d'Italia di schiatta Longobarda, il che in poche parole effettuare potrebbesi, cose essendo notissime, e mille volte trattate, ma siccome con poca sincerità, e grandi dissimulazioni non solo da' moderni, ma altresì da alcuni degli antichi autori sono state riferite, siami lecito dietro la scorta del Codice diplomatico della Città nostra in succinto ritoccarle con qualche precisione, supplendo a quanto da altri fu omesso, ed emendando ciò che lungi dal vero sembra essere stato narrato, al che mi inducono specialmente alcune molto rimarchevoli notizie non attese fin' ora, che ci vengono somministrate dal nostro Andrea Prete, e da un vicino illustre antico Storico, e da qualch' altro Italiano ancora, a' quali sembra doversi prestar maggior fede che all' autore delle vite de' Papi, ed altri Oltremontani scrittori.

Allorchè dalla madre di Carlo Re di Francia, chiamato Magno dappoi per le segnalate sue imprese, furono stipulate le nozze tra esso e la figlia del Re Desiderio fu giurata tra le parti una fermissima pace, ed è da credere, che gran doni, e vantaggi da Desiderio il Re de' Franchi riportasse, come da quanto narra il detto An-

drea prete, è manifesto. Ora seguita l'ignominiosa ripudia fatta da Carlo di detta sua moglie, e dopo il ricovero da Desiderio generosamente accordato alla Regina moglie del defunto Re Carlomanno, e a' suoi figli spogliati del paterno Regno; il Re Carlo ad istanza di Papa Adriano mal soddisfatto per materie politiche di stato, e di non pochi principali Longobardi contro del loro Re adirati, rompendo i giuramenti, ed irritando i patti con esso stabiliti, congregato un grande esercito s'accinse a passare in Italia contro de' Longobardi.

Diviso in due parti il grande, e formidabile esercito per le usitate vie se ne venne sino alle Chiuse, e trovandole ben munite, stante che Desiderio, ed Adelgiso con le sue truppe erano colà accorsi per impedire il passo, con ottimo accorgimento il Re Carlo avvertito da un Diacono della Chiesa di Ravenna a lui da quell' Arcivescovo spedito di un altro inusitato varco, per quella nuova strada inviò alcune numerose schiere, quali superate felicemente le angustie de' monti senza che i Re Longobardi se ne avvedessero, furono loro alle spalle. Un tale impensato assalto scompigliò, ed atterrì più anche del dovere i Longobardi imaginando assai più di quello che era, perciò dopo leggiero combattimento si dierono ad una precipitosa fuga, e i primi a ritirarsi saranno stati quelli che mal contenti del Re Desiderio avran dovuto seguire per timore di lui il suo esercito. Aperte così le chiuse dell' Alpi senza contrasto il Re Carlo con tutto il rimanente del suo esercito calò in Italia. In questo fedele racconto chi saprebbe mai ravvisare qualche cosa di portentoso, o miracoloso, oppure un indizio di speciale favore del Cielo, o di un panico timore da Dio medesimo impresso nel cuore di que' Regnanti, e dell' esercito Longobardo, che vien decantato dall' autore della vita di Papa Adriano, e da altri? Tale imaginazione attribur devesi soltanto al volgo sempre propenso a credere miracolosi certi fatti, de' quali ad esso non sono ben note le naturali cagioni. Ben quindi appare che men valorosamente del consueto allora si portarono i Longobardi dan-

dosi precipitosamente alla fuga atterriti dalla sorpresa fatta loro da' Francesi. Andò pertanto Desiderio col fuggiasco suo esercito a racchiudersi in Pavia, ed Adelgiso in Verona forti Città, ove poi lungamente si sostennero.

Rovinosa fu e grandemente calamitosa l'irruzione in Italia di questo esercito composto non solo di Francesi, ma di molte barbare nazioni, cioè d'Alemanni, Borgondioni, e Sassoni, e dovunque si avvanzò, devastò e saccheggiò il tutto. Molti degli abitatori furono trucidati, altri fuggiti nelle solitudini di fame perirono, e furono dalle selvaggie bestie divorati in guisa, che le città, e le terre quasi rimasero disabitate; ond'è che questa venuta de' Francesi dagli antichi scrittori fu chiamata grande tribolazione, e calamità. Perciò non è meraviglia, che agevolmente espugnasse le Città quasi vuote d'abitatori, che erano sul cammino dall'Alpi verso Pavia, alla quale Città credesi che il Re Carlo ponesse l'assedio nel mese d'Ottobre, sebbene il Cronico Volturnese dica che ivi giunse nel mese di Giugno di quest'anno 773. che lungamente durò, come altresì quello di Verona perchè ben presidiate, e così è da credersi d'altre Città ancora, perocchè cessato lo spavento nella prima crudele invasione cagionato, ritornandovi i cittadini si saranno messi in difesa.

A motivo di tali distruzioni e rovine, che seco menavano i Francesi, e giudicandosi imminente l'assedio di Bergamo i pii nostri cittadini, e il Clero maggiore della Basilica di S Alessandro gelosi della conservazione delle sacre reliquie d'alcuni Martiri, che ivi riposavano, cioè de' SS. Projettizio, Giacomo, Esteria, e Giovanni Vescovo, di cui sopra si è trattato, acciò espugnata la città non venissero da' Francesi, e Tedeschi allora avidissimi de' corpi de' Santi rapiti, ed altrove portati, stimarono opportuno di profondamente sepellirli nella Chiesa medesima in luogo al volgo ignoto, o in quest'anno 773. o nel seguente, come apertamente raccogliesi dalla narrazione della loro invenzione, e traslazione seguita cinquecento e più anni dopo, l'anno cioè 1291. come attesta

un contemporaneo autore, e testimonio oculare sì in detta narrazione, che negli elogj di ciascuno de' medesimi Santi. Quindi appena pare credibile come intesa tutta al rovescio tal narrativa i nostri scrittori abbiano sognato che il corpo di S. Esteria fosse l'anno 808. da Agino nostro Vescovo ritrovato nella detta Chiesa di S. Alessandro, ed indi elevato, ed alla pubblica venerazione esposto, ed in vece dell'occultazione, nella quale naturalmente avrà avuta mano com'era conveniente, abbiano a lui attribuita con spropositato anacronismo l'invenzione, allorchè già da più anni, come vedremo, aveva cessato di vivere.

Durante l'assedio di Pavia, e di Verona soggiogò il Re Carlo varie Città, e i presidenti di quelle, ed altri Longobardi vennero all'obbedienza di lui. Cominciò egli perciò ad intitolarsi Re de' Longobardi, ed ebbe allora principio la prima epoca di questo suo Regno, giacchè convengono gli eruditi, che due ne furono in uso, e ad evidenza il dimostrano le nostre carte. Non è però da credersi come alcuni hanno pensato, che questa prendesse principio innanzi gli undici di Settembre del 773, ma solo deesi tenere per certo, che cominciò prima della metà di Gennajo, come una nostra carta dà a divedere. Fu dunque Carlo probabilmente salutato Re de' Longobardi nelle feste del Santo Natale, che celebrò sotto le tende intorno a Pavia, cinque giorni avanti, che si accingesse ad andare a Roma, ove celebrò la Pasqua, e di là ritornossene a compire il lungo, ed ostinato assedio della Reggia de' Longobardi.

Mentre quella Città, che era per circa otto mesi stata bravamente difesa dal Re Desiderio afflitta specialmente dalla peste, che facea strage degli abitatori, era vicina ad arrendersi al conquistatore, un Gassindio dei Re Longobardi, cioè uno de' più illustri loro cortigiani, uomo ricchissimo, che se ne stava in Bergamo, com'è da credersi sua patria, scorgendo le sciagure, e calamità, che affliggevano la sua gente fece il magnifico suo testamento, che per buona sorte è fino a noi pervenuto.

Ciò fu nel mese di Maggio dell'anno 774. fatale a Regnanti Longobardi, co' nomi ed anni de' quali in Bergamo fu scritto, evidente contrassegno, che questa Città non era ancora stata da' Francesi espugnata. Fa il ricco signore per nome Tuido, o Tuidone grandi e magnifici lasciti alle Chiese della Città e Diocesi nostra, e d'altre Città ancora. E in primo luogo lascia unitamente alcuni poderi in Bonate a quattro Basiliche, che dopo averle rammentate chiama simultaneamente Chiesa di Bergamo, cioè la Cattedrale, giacchè in quel tempo la Cattedrale semplicemente dicevasi Chiesa della tal Città. Queste sono la Basilica del Beatissimo Martire S. Alessandro, ove riposa il di lui sacro corpo, quella del Principe degli Apostoli S. Pietro posta nel recinto di S. Alessandro, la Chiesa della Beatissima Vergine Maria, e di S. Vincenzo. Da questa enumerazione prima si scorge, che le Chiese di S. Alessandro, e S. Pietro erano contigue, e tra loro unite, e similmente quelle di S. Vincenzo, e di S. Maria, come in fatti lo sono state per lunga stagione quelle prime, cioè sino alla loro distruzione seguita nel secolo decimosesto, e le altre sino alla nuova magnifica fabbrica di S. Maria il secolo duodecimo, e tutte unitamente costituivano, come dissi la Chiesa di Bergamo: nuovo non essendo in questi tempi, che più di una Cattedrale fosse nelle Città d'Italia, e che avessero annessa e contigua, dallo stesso maggior Clero officiata, un'altra Basilica.

Notizia molto interessante quindi si trae per conoscere ad evidenza l'errore di tutti i nostri scrittori, i quali hanno spacciato, che la Chiesa di S. Vincenzo fu edificata in luogo di un altra a S. Agnese dedicata, o alla fine del nono, o al principio del decimo secolo, cioè cento e più anni dopo che in questa carta, già Cattedrale vien dichiarata, e Basilica di S. Vincenzo. Quella poi di S. Maria non ristorata, ma dai fondamenti costrutta si dice l'anno 1136. onde per tempo deporre si deve una sì falsa opinione, la quale con altri molti documenti de' prossimi seguenti anni egualmente falsa vien dimostrata.

Quanto alla Basilica di S. Alessandro, alla quale a ragione si dà in questa carta la preminenza sopra tutte le altre, come la più antica, e cospicua, dicesi posta entro la Città di Bergamo. Ora abbenchè si abbia a credere, che essendo stata antichissimamente edificata ove era sepolto presso le mura della Città il corpo del glorioso martire S Alessandro, fosse situata fuori della Città medesima, stantechè è ben noto che i cadaveri dei Defunti non si sepellivano, se non fuor delle mura, e nel seguente secolo, e così in appresso troverassi detta sempre fuori, e vicino alla Città o mura di Bergamo, pure esaminato tuttociò diligentemente può quindi dedursi, che o da Teodorico celebre Re de' Goti, o da qualche altro Re, come è succeduto in molte altre Città vicine, fosse da quella parte ampliato il giro delle mura, e costrutto forse in un luogo molto opportuno, cioè sulla sommità, ossia cilione del monte verso sera in guisa che rinchiudessero appunto quel luogo, che ora dicesi guasto di S. Alessandro, e sembra che ancora si vegga qualche reliquia del muro medesimo, ma che poi in questa età essendo state nell' assedio posto a questa Città poco dopo la data di questo testamento le nuove mura da' Francesi guaste, e rovinate, nella riparazione che al tempo del Re Pipino si fece delle nostre fortificazioni, siccome fu fatto d'altre vicine Città assediate da' Francesi, tra le quali Brescia e Verona, fosse di nuovo la detta Basilica esclusa dalla Città, e questa ridotta di nuovo al suo antico recinto stimato forse più forte, e per essere più ristretto più facile a difendersi. Questa congettura, posta l'irrefragabile autorità di questo documento, ha certamente tutta la probabilità.

Sicura contezza ci porge questa carta che nel secolo ottavo in quell' insigne tempio si venerava il corpo del glorioso martire S. Alessandro, come si è fatto per più secoli in appresso sino all'anno 1561. in cui fu più che ostilmente distrutto, e dall' illustre Vescovo Federigo Cornaro tra le lagrime, e i gemiti de' Cittadini trasferito all' altra Cattedrale di S. Vincenzo, che poi nel

secolo susseguente fu reedificata, ed a riguardo di un sì prezioso pegno allo stesso Santo, soppresso l'antico titolo, dedicata.

Altro lume analogo a questo, e da pregiarsi pure moltissimo ci somministra questo testamento, in cui dal pio illustre personaggio si lasciano alcuni beni alla Basilica della beatissima S. Grata vicina alla Città di Bergamo, ove il suo corpo riposa, cioè a quella Chiesa, che dappoi fu detta *Inter Vites*, ed ora è Parrocchia del Borgo Canale recentemente con buona architettura rifabbricata, in cui per alcuni secoli appresso giacque quel sacro corpo fin a tanto che fu poi trasferito alla Chiesa del monastero ora da tal Santa nominato, come a suo luogo diremo. Da quì veniamo assicurati, che la Santa Matrona, che noi da quel tempo sino in oggi veneriamo non visse già in questa stagione, nè fu figlia dell'ultimo Duca Longobardo di questa Città, come per sostenere alcuni racconti de' nostri scrittori ingegnosamente immaginarono i Bolandisti, ma l'antica curatrice del corpo di S. Alessandro, di cui gli antichissimi di lui atti favellano, e ad essa eravi vicina alla Città una Basilica edificata, nella quale il di lui corpo si venerava in quell'età, in cui la immaginata da Bolandisti sarebbe stata ancora vivente. Laonde si scorge, che le cose tutte, che di essa da' nostri scrittori si narrano, le quali in nessuna maniera convenir possono al principio del quarto secolo, come que' dotti scrittori riflettono, sono meri, e capricciosi concetti, altro di essa veramente non sapendosi se non che onorificamente vicino alle mura della Città in un suo podere sepellì il corpo del glorioso martire, e che forse ella di molto contribuì all'erezione della sontuosa Basilica, che poco dopo fu ivi edificata.

D'altre Chiese, e luoghi del nostro Territorio si fa in questo testamento menzione, che anderem mentovando per far conoscere di quei che son noti l'antichità, e per invogliare chi avesse vaghezza a cercar conto degli altri, de' quali non è facile il trovarne traccia. Le case e i poderi lasciati alla Basilica di S. Grata si dicono

situati in *Cascis* ed in *Altedo*. Prima però di questo leggesi un legato fatto alla Basilica di S. Giuliano di Bonate appresso la quale vi fu un monastero di monache, che fu poi unito all' insigne monastero di S. Benedetto della nostra Città, al quale ancora appartiene quella picciol Chiesa, che allora aveva i suoi custodi, cioè preti che la ufficiavano; i beni lasciati diconsi in Bonate, ed in *fundo Andas*. Rammentasi dappoi la Basilica del Beatissimo S. Ambrogio in *Vetianica*, che creder devesi Sanica, o Sanza, così trovandosi ne' secoli bassi chiamata, a cui si lasciano alcuni poderi in *fundo Urciacus*. Ad una Basilica della Beatissima Vergine Madre di Dio in *Casirate* si fa un legato di una casa con terreni in *fundo Villa prope Urciacus*. Alla Chiesa di S. Lorenzo del detto luogo *Urciacus* lascia pure alcune possessioni; e questa dovrebbe essere stata una Chiesa Parrocchiale, cioè Battesimale e Plebana, perchè col nome di Chiesa queste sole si indicavano; ma io non so qual luogo oggi corrisponda a questo nome nel nostro Territorio, se pure ancora sussiste. Si rammenta pure una Basilica dedicata a S. Pietro in *Bergius*, a cui si lasciano alcuni beni in *Bergius* e *Blancanuco*, e fassi ivi menzione del fiume Terrida. Come buon Longobardo scorgesi, che questo nostro testatore era molto divoto di S. Michele, perciò benefica alcune Basiliche a quell' Arcangelo dedicate, e prima una in *Altedo*, a cui lascia i suoi beni in fundo *Altedo*, indi un' altra insigne in Pavia con poderi situati al Po. In terzo luogo lascia alcuni poderi in *Vabrisa* quella che si dice situata fuori delle mura della Città di Bergamo, la quale sicuramente altra non è che quella, che da molto tempo al Pozzo Bianco si chiama. Da' nostri scrittori è stato sognato che questa sia stata edificata da Carlo Magno, a cui non so mai per quale specie di manìa sia stata attribuita l' edificazione di tante Chiese nella Città, e territorio, di molte delle quali per indubitabili riscontri si sa essere troppo più antiche, e così si ha da giudicare della maggior parte dell' altre. Finalmente col nome non di

Basilica, ma di Chiesa si fa menzione di quella del Beatissimo martire S. Vittore *in Teranis*, ch' io non dubito significhi la terra di Terno, la quale è tuttavia Plebana, e come dal nome di Chiesa, con cui vien chiamata, si scorge, lo era sino a questo ottavo secolo. Ad essa fa il nostro Gassindio dono delle sue tenute, che aveva in Mapello luogo noto poco distante da Terno medesimo.

Possedeva questo illustre personaggio oltre i già disposti altri beni così entro come fuori del nostro Territorio, alcuni de' quali lascia a Teudaido suo fratello; del rimanente poi in qualunque città o luogo si trovi lascia usufruttuaria Lamperga sua moglie, e dopo la di lei morte vuole che tutto ciò di cui non avrà disposto sia venduto dal Vescovo di Bergamo, ed il ritratto distribuito a suo arbitrio al Clero, ed a' poveri, e ciò a tenore delle antiche leggi sì civili, che ecclesiastiche, quali vogliono, che a' Vescovi appartenga, e loro ispezione sia la distribuzione delle elemosine, come a coloro, che per il sacro loro carattere sono, ed esser debbono i padri de' poveri.

Poco dopo, che Tuido Gasindio ebbe fatto il sopraesposto testamento, cioè entro lo stesso mese di Maggio, Pavia, ed il Re Desiderio più per forza della peste, che dell' armi de' Francesi, alle quali aveva già per più mesi bravamente resistito, venne in potere del Re Carlo. Ritenne egli prigione quel Re infelice con sua moglie, che già furono suoi suoceri; e vi fu chi anticamente scrisse essere stato anche dal medesimo fatto acciecare. Comunque ciò sia, imprigionata altresì fu gran moltitudine di nobili, e principali Longobardi, e depredato tutto il Regio tesoro. Non estinse però egli il Regno Longobardico, che anzi ne assunse il titolo chiamandosi Re de' Longobardi, e contando gli anni di questo Regno in Italia, come prima contava quelli del Regno de' Franchi nelle Gallie, qual titolo ha egli sempre ritenuto, nè si è mai intitolato Re d' Italia, come poco avvedutamente ha stimato il Conte Giulini nelle memorie di Milano.

Sciolto l' assedio di Pavia, ed indi a poco resasi an-

che Verona, dalla qual città, se pur prima non si era ritirato, intesa la prigionia del Padre fuggissene il Re Adelgiso, e passò a Costantinopoli, ebbe il Re Carlo agio di spedire le numerose truppe, che in questi assedj erano state impiegate a soggiogare quelle città, e provincie, che in queste parti ricusavano tuttavia di sottomettersi a lui. Quindi un grosso esercito fu spedito contro il Duca del Friuli per nome Rotgaudo, quello di Vicenza, ed altri di quelle parti, i quali tra loro, e con quelli di Brescia e di Valcamonica, che allora aveva il proprio Duca, e come è probabile con quello di Bergamo si erano collegati per resistere a' Francesi. In fatti Rotgaudo inteso che l' esercito del Re Carlo tutto devastando verso il Friuli s'avanzava, fecegli incontro con quante truppe potè unire, e al fiume Liquenza venuto coi Francesi a battaglia li ruppe, e sbaragliò facendo d'essi gran strage. Comprese allora il Re Carlo che troppo difficilmente a forza d'armi avrebbe potuto sottomettere que' bellicosi Duchi, e popoli, che ripreso avevano l'antico loro coraggio, si volse a tentare le pacifiche vie di qualche accordo, e come Principe accortissimo ch' egli era, cominciò a guadagnare con oro alcuni de' primarj di que' Signori, e fece agli altri intendere, che se arresi si fossero li avrebbe altamente onorati, e confermati ne' posti, e nelle dignità, che ottenevano, e in tal guisa gl' indusse finalmente a sottomettersi, ed a giurargli fedeltà. Queste notizie delle quali debitori siamo ad Andrea Prete scrittor Bergamasco, e a Rodolfo Notajo scrittor Bresciano, servir potranno a far intendere il sistema degli affari di quel tempo troppo diverso da quello, che è stato creduto fin' ora, e come tutta questa Provincia di qua dall' Adda anticamente apellata Venezia aveva sin ora alla potenza del Re Carlo resistito.

Ora sebbene i nostri scrittori de' due passati secoli in ciò che riguarda la Città nostra per rapporto a Carlo Magno abbiano riempiuta la nostra storia di una quantità di favole, ad ogni modo quanto alla somma delle cose sembra che abbiano avuto qualche traccia del ve-

ro, e seguito alcun antico documento, o scrittore, o almeno la fama ancor durevole, come suol avvenire de' fatti più segnalati, perciò non è interamente da dipartirsi da loro in ciò che vediamo verisimile, e conforme alla storia generale di questi tempi, e a quanto da antichissimi autori ci vien attestato. Racconta adunque il nostro Celestino, il qual cita un Giorgio Morello, e un Decio Celere scrittori poco di lui più antichi, cioè del secolo sedicesimo, e qualche scrittura ancora da esso detta antica, ed un libro della Città, che allorquando Carlo Magno venne alla conquista di Bergamo, vi comandava un Duca Longobardo per nome Lupo, il quale bravamente per qualche tempo difese questa Città, e valorosamente combattè contro de' Francesi, ma finalmente al Re Carlo s'arrese, e fu da esso in sua grazia ricevuto Or sebbene non sembri probabile che il Re Carlo in persona venisse a questa impresa, come quella che sicuramente non succedette se non dopo la presa di Pavia, dopo la quale pare ch' egli non intraprendesse altre militari espedizioni, ma a' suoi capitani, e Generali le commettesse, siccome di quella del Friuli, e di Brescia sapiamo, e già consueto sia l'attribuire ai Re medesimi ciò che da loro capitani, e condottieri d'eserciti vien operato, il rimanente però ha tutta l'apparenza di vero, cioè che il nostro Duca e i cittadini affidati alla situazione vantaggiosa ed alle fortificazioni, delle quali era munita la Città, alle aderenze co' vicini Duchi specialmente di Brescia, e Valcamonica, agevolmente si lusingassero di potersi difendere dall'armi Francesi, e però son di parere, che valorosamente contro degli aggressori combattendo sostenessero per qualche tempo l'assedio, durante il quale non voglio credere, che nel nostro Territorio si effettuassero somiglianti enormissime crudeltà, quali furono esercitate dal forsennato Generale, che andò all'assedio di Brescia, e vengono da Rodolfo Notajo raccontate, che morridire, e raccapricciar fanno al solo leggerle Non pertanto inverisimile non essendo la riflessione del chiarissimo Biemmi nella Storia di Brescia,

che a sottomettere le Città, che più lungamente ricusato avevano d' arrendersi fossero spediti i più fieri capitani, e che questi più barbaramente ancora del consueto si siano contro di esse portati per indurle finalmente col terrore alla resa, si puo ben giustamente imaginare che più ancora che gli altri luoghi, a' quali s'accostarono le schiere del Re Carlo di tante barbare Nazioni composte il Territorio nostro co' suoi abitatori sarà stato devastato, e manomesso. Laonde per non veder tutto desertato, mosso anche dalle larghe promesse a lui fatte, più che per il valore degli agressori si sia indotto il nostro Duca ad arrendersi, e giurare fedeltà al Re Carlo, da cui poi a tenore de' patti stabiliti, e non violati, come succedette a Brescia, non solo in grazia sia stato ricevuto, ma forse nell' antico posto, e Ducato altresì confermato. Interamente poi favoloso deesi giudicare, che questo nostro Duca Pagano fosse, o Ariano, e perciò alla cattolica fede da Carlo Magno stesso convertito. Cattolici erano in questi tempi i Longobardi, e di tal nome si pregiavano, e ne' lorb diplomi, e ne' prologhi delle leggi l' esprimevano ancora, e così vien dichiarata questa nazione nel testamento del nostro Gassindio sopra esposto. Chi può dunque immaginare, che mentre in Bergamo si vantava da più illustri personaggi un tal nome, il Duca che vi presedeva, Pagano fosse, o pure Ariano. Bisogna ben avere la fantasìa riscaldata per ideare, che Carlo Magno oltre essere un prode guerriero, gran politico, ed insigne conquistatore, fosse ancora un valente Teologo, e bravo catechista per convertire alla Cattolica religione gli Eretici, o i Gentili.

Quantunque sia assai probabile, che in una delle cinque volte, che Carlo Magno venne in Italia facesse una scorsa anche a Bergamo, e vi fosse ricevuto a grande onore dal Vescovo, e che questo probabilmente fosse Agino, quando però non vi sia venuto già creato Imperadore, poichè allora avea già cessato di vivere, tuttavolta non può asserirsi, che ci venisse in quest'anno, e il vero tempo l' anderemo rintracciando in appresso. Sem-

bra poi appena possibile, come sia venuto in mente ad alcuno, non dirò a tanti nostri scrittori, che Carlo Magno siasi trattenuto per due anni sulle alpestri nostre, e vicine montagne, giacchè in nissuna delle volte, che in Italia venne, non dirò in quest'angolo, ma in tutta la sua estenzione da Capua, ove pervenne sino all'alpi, due intieri anni mai si fermò. Vedremo tuttavia in seguito, come questa stessa così sterminata pazzia da qualche cosa di vero ha avuto origine.

Quello che di questo Monarca sappiamo di certo a noi risguardante si è, ch'egli concesse immunità, e privilegi alla Chiesa nostra, e abbenchè sia perito il diploma od i diplomi, furono però veduti da Carlo Terzo detto il Grosso, e da più altri Re, ed Imperadori vengono rammentati. Simili erano questi a que' conceduti ad altre Chiese, che si scorgono in alcuni suoi diplomi sinceri (giacchè molti ve ne hanno d'apocrifi), e consistevano nella conferma de' privilegi, e precetti ottenuti da' Re Longobardi, e di tutti gli acquisti anteriori di poderi, e rendite, nella severa proibizione che questi non venissero invasi, od occupati da alcuno, o che le Chiese fossero sopra di essi molestate, nell'immunità da qualche determinato pubblico aggravio, e proibizione a tutti i Regj ministri d'angariare in qualunque maniera o le Chiese, o i dipendenti dalle medesime. Confermò segnatamente alla Chiesa ossia Vescovado di Bergamo la proprietà della Chiesa di Fara corroborando il precetto di Grimoaldo come il suddetto Imperador Carlo ce ne assicura. Per altro non è in conto alcuno da credersi che da questo Sovrano fosse al Vescovo medesimo conceduto alcun temporale dominio nella Città, o intorno ad essa nelle valli Seriana, e Brembana, come i nostri scrittori ingannati da privilegi, e diplomi di Federigo Barbarossa da loro mal intesi anno asserito. Più recenti d'assai sono queste concessioni, e da' posteriori Re ed Imperadori fatte di mano in mano al nostro Vescovado, come in seguito anderemo scoprendo. E' del tutto incerto in qual anno precisamente Carlo Magno concedesse i sopraccennati privilegi, e se

fossero uno o più diplomi spediti, Diconsi veramente da' nostri scrittori conceduti ad Agino Vescovo, il che se da buone fonti avessero tratto, dovrebbesi credere, che accordati fossero prima ch' esso proclamato fosse Imperadore, avendo prima di quel tempo questo Vescovo terminato i suoi giorni. Poichè adunque ignoriamo il vero anno della lor data, ho io qui al principio del suo dominio nella Città nostra rapportata questa notizia, con cui porrò fine a questo libro.

## LIBRO TERZO.

*Che contiene le vicende di Bergamo dal principio del Regno di Carlo Magno in Italia sino alla morte di Carlo Terzo Imperadore.*

Frattanto che i Capitani del Re Carlo con le truppe Francesi attendevano a sottomettere questa Provincia, e forse qualch' altra ancora, egli si tratteneva in Pavia, ove col consiglio de' principali sì ecclesiastici, che secolari tanto de' Franchi, quanto de' Longobardi, che accorsi erano in buon numero, sebbene non da tutta Italia, a riconoscerlo per Re, s' accinse, ed applicò ad ordinare, e disporre le cose tutte del Regno Longobardico, ed a dare nuova forma al politico governo del medesimo. Durante il Regno de' Principi Longobardi non solo alcune vaste provincie, ma le primarie città, ed altri considerabili luoghi governati erano da un Duca; ma sembrando forse al Re Carlo, che questo titolo importasse una troppo vasta giurisdizione, lasciatolo a' soli Duchi di Spoleti, e del Friuli, diè agli altri Governatori quello di Conte, dai Franchi assai usitato, a cui minore autorità, e maggior dipendenza dal Re era annessa. Questo carico da principio per universal sentimento degli eruditi fu intieramente elettivo, ma in processo di tempo, come osserveremo, divenne ereditario succedendo il figliuolo al Padre, o il fratello al fratello. Incombeva ad esso l' intero governo della

Città, e suo distretto, che quindi prese il nome di Contado, sì nel politico, come nel militare, e nel civile, e giudiciario ancora: sebbene per questa parte a' Conti aggiunse il Re Carlo un nuovo magistrato de' così detti Scabini, ch' erano Giudici subalterni scielti dal Conte medesimo tra i cittadini più probi ed onesti, i quali giudicavano in prima istanza, ed assistevano a' giudizj de' Conti medesimi, che Placiti si appellavano. Distinguevansi gli Scabini da que' personaggi, che Giudici positivamente si appellavano, i quali erano piuttosto consulenti *in jure*, ossia Giurisconsulti, e sapienti, o come poi furono chiamati Maestri e Dottori, che veri Giudici ordinarj destinati a render da se ragione al popolo. Al grado di Conte, e al governo delle Città assunti furono egualmente Francesi, e Longobardi, e sussistettero tuttavia anche gli altri magistrati introdotti già da' Longobardi, cioè Sculdascj, Gastaldi, Centenarj, Decani, e Saltuarj, trovandosene anche regnando i Franchi frequentemente fatta menzione nelle antiche carte. Due altri ordini di Conti dallo stesso Carlo Magno, o poco dopo furono in Italia introdotti, uno supremo, che chiamavasi Conte del Palazzo, e l' altro subalterno di certi minori Conti, che furon poi detti Conti Rurali, perchè non avevan giurisdizione, che in qualche grossa terra, o castello, e nel picciol distretto a quello appartenente, che in molte cose esente era dalla giurisdizione de' Conti Urbani, in altre tuttavia a quella soggetto. Ma la dignità ed autorità del Conte del Palazzo era assai grande, essendo esso la prima persona dopo il Re o l' Imperadore in assenza de' quali facevala da Vice-Re *in* tutto il Regno Longobardico, alzava tribunale in qualunque Contado o Ducato, e giudicava di tutte le cause d' apellazione, e delle maggiori, che giusta le leggi erano affette al Regio Palazzo. Fu destinato in seguito anche a Bergamo il suo Conte, ma come egli si chiamasse non saprei accertarlo; tuttavia trovandosi in un documento dell' anno 816, rammentato un Auteramo Conte di Bergamo allora già morto, forse questi fu il primo, che avesse tal carico nella nostra Città.

Il preciso tempo, in cui Carlo Magno privilegiò la Chiesa nostra maggiore ossia il Vescovado non è a nostra notizia pervenuto, tuttavia credere agevolmente si può, che questo avvenisse tosto che conquistata ebbe la Città nostra, della quale continuava a tenere il Vescovado Agino, di cui sopra facemmo menzione. M' induce a ciò pensare l'unanime consenso di tutti i nostri scrittori, i quali convengono in asserire, che i rammentati privilegi furono accordati al Vescovo Agino. Vero è che poi dicono ciò fatto da Carlo Magno Imperadore, ed alcuni seguendo la Vigna affatto erroneamente asseriscono ciò seguito l'anno 808. il che fa manifestamente a calci; imperciocchè Agino compiè sicuramente il suo Vescovado innanzi l'anno 798. o 799. in cui troviam Vescovo di Bergamo Tachipaldo, cioè avanti che Carlo Magno coronato fosse Imperadore. Ad ogni modo il chiamarsi da moderni scrittori Carlo Magno Imperadore anche innanzi che per tale fosse acclamato, è usitatissimo, nè deve fare impressione alcuna; all' opposto poterono i nostri autori aver qualche traccia del nome del Vescovo, a cui Carlo Magno concedette i rammentati privilegi senza poi saperne precisamente il quando, onde arbitrariamente fissassero, che ciò fu quando egli era Imperadore; anzi l' anno stesso 808. determinassero, inesperti essendo dell' antica storia. Altra congettura addurre potrebbesi per stabilire, che allora Agino ottenesse le rammentate esenzioni, cioè l' amicizia, ch' egli contrasse col celebre Alcuino, che da molti gravi autori si suppone venuto in Italia l' anno scorso Ambasciatore del Re Carlo al Papa, e che da Anastasio Bibliotecario, e da Sigeberto vien onorato col titolo di *delicioso*, ossia come or diciamo favorito del Re, però non sarebbe improbabile, che per mezzo suo le avesse conseguite. Ma negando il Padre Pagi essere in questo tempo accaduta tale venuta di Alcuino in Italia, poco quindi si può concludere.

Che Carlo Magno in una delle cinque volte, che fu in Italia, potesse aver dato una scorsa sino a Bergamo, ed essersi quivi per alcun giorno trattenuto, che vi ve-

nerasse il corpo del glorioso Santo Martire Alessandro; e ordinasse la ristorazione di qualche Chiesa nell' assedio della Città guasta, e rovinata, sembra cosa probabilissima, sebbene non se ne trovino riscontri negli antichi storici. Certo si è, che se egli qui venne, ciò non fu l' anno 808. come con manifesto errore si asserisce, poichè questo Sovrano da che fu coronato Imperadore l' anno 800. non fu più in Italia. Perciò potrebbe credersi, che questo avvenisse nell' anno presente, cioè che dopo aver ordinate le principali cose al Regno Longobardico in genere appartenenti, facesse un giro, come quello ch' era sempre in moto, per le città almen più vicine a Pavia. Per altro gli Annali de' Franchi, e le vite di questo Re non ne fan motto; le quali quanto sono esatte nel riferire tutti i suoi movimenti ne' paesi oltramontani, tanto sono scarsissime nel dar contezza de' suoi viaggi per l' Italia.

Più che con le Chiese d' Italia fu Carlo Magno munifico con quelle di Francia, ed assai più larghi doni a quelle compartì entro l' Italia stessa. Prima adunque di ritirarsene con suo diploma già stampato al 17 d' Agosto
774. di quest' anno 774. in Pavia concedè al Monastero di San Martino di Tours una prodigiosa quantità di beni, poderi e rendite situati in Italia, e specialmente tutto quello, che apparteneva, o fosse in avvenire per appartenere al Regio Fisco nella Valcamonica, e tutte le rendite, che da quella si corrispondevano al Pubblico ed alla Regia Camera. In questo diploma esprime il tratto di paese, che si comprendeva in detta valle, cioè dal Trentino, ossia dal monte Tonale fino al Contado di Brescia, da cui allora era separata, e ciò che ad essa aspettava nel giro del Bergamasco *in giro Bergamaschi*. Ed ecco quanto sia antico vocabolo l' italiano *Bergamasco*; rendendosi anche con ciò evidente che il Bergamasco, ossia Territorio di Bergamo allora s' estendeva in parte nella Valcamonica. Verrà meglio individuato ciò che alla Basilica, e Monastero di Tours fu in questo incontro conceduto nel Contado di Bergamo, quando esamineremo una magnifica permuta che fece il Proposto di quella

Chiesa col Vescovo di Bergamo di tutti i poderi ora conseguiti. Fece dono in questo diploma Carlo Magno di quello che realmente per la maggior parte ancora non possedeva, nè era stato al suo dominio sottomesso, il che tosto vedremo.

Segnato questo diploma ai 17. di Agosto partì egli immediatamente, e con gran fretta d'Italia chiamato in Germania dalla ribellione de' Sassoni, e si ritrovò il dì primo di Settembre alla dedicazione della Chiesa dell'insigne Monastero di Lauresam. Prima però d'assentarsi d'Italia volle un buon numero d'ostaggi de' principali e più nobili Signori di tutto il Regno, che seco condusse in Francia, sebbene Indi a non molto onorati, e rimunerati furono licenziati, e se ne tornarono in Italia; della quale notizia essendo noi debitori ad Andrea Prete scrittor Bergamasco, è da credersi, che alcuno anche de' più illustri nostri cittadini fosse per ostaggio in Francia condotto. Con tuttociò non furono in Italia le cose intieramente quiete. Brescia già da lungo tempo assediata venne in poter de' Francesi solo verso la fine di Settembre, o al principio d'Ottobre, cioè dopo la partenza del Re Carlo d'Italia, come attesta Ridolfo Notajo. La Valcamonica continuava tuttavia a resistere a' Franchi, e non volere in conto alcuno soggettarsi loro, il che è verisimile che facesse anche la Valdiscalve del nostro più alpestre Territorio a questa confinante Il seguente anno 775. anche più gravi, e considerabili movimenti seguirono in tutto il Friuli. Rotgaudo, di cui sopra facemmo menzione, che fu confermato da Carlo Magno in quel Ducato, a lui si ribellò, e sottrasse dalla ubbidienza de' Franchi tutta quella Provincia. Venne perciò quel Monarca l'anno 776. nuovamente in Italia col suo esercito per domare quel Duca, che mancato era alla fede data, e ricuperare quello stato, come in fatti seguì, essendo stato preso Rotgaudo, e fatto morire. In quest'incontro sembra che siavi motivo di non molto commendare la clemenza di Carlo Magno; imperciocchè sebben siano a noi del tutto ignote le circostanze di que-

775.

776.

sta spedizione sappiam tuttavia, che furono condotti in Francia molti Italiani prigioni, e specialmente in questa invasione, e tra questi s'annoverano alcuni Vescovi, ed i congiunti di Paolo Diacono Storico Longobardico nativo di Cividal del Friuli, per la liberazione de' quali lungamente indarno si affaticò alla corte del Re Carlo. Ma tantosto ch' ebbe fornita questa impresa ripassò sollecitamente i monti per continuare la guerra contro i Sassoni, che molto gli davano da travagliare.

Alcuni fatti, ed imprese seguirono in queste nostre parti, e specialmente nella Valcamonica, e nelle vicine contrade interessanti per la nostra Storia patria dopo la partenza di Carlo Magno. Onde in questa parte è del tutto favoloso quanto da' nostri Scrittori, e da Bresciani de' passati tempi si racconta delle imprese fatte dal Re Carlo in persona su quelle montagne. Siamo debitori di queste notizie a Ridolfo Notajo già più volte citato, il qual scrive, che non potendo più soffrire i Bresciani le crudeltà inaudite d' Ismondo loro Conte sollevatisi a furor di popolo l'uccisero in quest' anno 776. ai 23. di Agosto; che Folcorino Duca Longobardo di Valcamonica, il quale non s'era mai soggettato a' Franchi prese quest' occasione per sollecitare i Bresciani a sottrarsi dal dominio Francese; ma ciò non essendo a lui riuscito, prevedendo, che contro di lui rimasto solo si sarebbero volte l'armi Francesi, fece amasso di una gran quantità di fuorusciti, e masnadieri, onde salito a gran potenza non cessava d'infestare il Bresciano e il Bergamasco, commettendo le sue genti devastamenti, incendj, ed ogn'altra sorte di ribalderìe. Quindi il nuovo Conte di Brescia per nome Raimo adunò tutta la milizia Bresciana, e straniera, e per esser egli infermo, ne diede il comando poco providamente ad un giovine suo figliuo-
778. lo, il quale l'anno 778. nel mese di Giugno s'innoltrò nella Valcamonica contro di Folcorino, che si era fortemente trincerato su di un alto monte. Volle l'inconsiderato giovine contro il parere di un suo capitano attaccarlo in quel troppo vantaggioso posto, onde rima-

se da Folcorino intieramente sconfitto, ed a grande stento con pochi de' suoi potè giugnere a rifuggiarsi in Lovere grossa terra del Contado di Bergamo. E qui fa d'uopo d'arrestarsi un momento per rimarcare, come erroneamente riferiscono i nostri scrittori, che in questi tempi appunto fu questa vaga e riguardevol terra edificata, quando Ridolfo Notajo ci assicura, che sussisteva di già, ed era in istato di raccogliere il fuggitivo esercito, che ivi come in luogo forte, e sicuro si ritirò. Con tuttociò da qui ancora traluce, che i nostri scrittori ebbero qualche oscura traccia di questi fatti, il che darassi a divedere anche in seguito. Intesasi dal Conte di Brescia la sconfitta del figliuolo, ardendo di desiderio di vendicare l'onta ricevuta, chiesto ajuto ai Conti, ossia Governatori delle vicine Città, e principalmente a quello di Bergamo, che comandava a' luoghi conterminl alla Valcamonica, parte della quale era forse, come abbiam poc'anzi esposto, dipendente dal suo Contado l'anno 779. nel mese di Giugno con un grosso esercito, a cui in persona comandava, assalì di nuovo la Valcamonica, e senza trovare contrasto giunse sino a Cividate luogo principale, ossia la Città Capitale di quel distretto, ove il Duca Folcorino veggendosi venire adosso sì grande armata si era chiuso, e fortificato. Ne intraprese perciò il Conte di Brescia l'assedio, e dopo lunga, e valida resistenza la prese d'assalto, e mandati a fil di spada tutti gli abitatori fino alle donne, e fanciulli, la rovinò. Folcorino, che prima che espugnato fosse Cividale, se n'era fuggito, fu dalle milizie del Conte su quelle montagne preso, e tenuto fin alla morte prigione; così Ridolfo Notajo. Ora se si confronta il racconto di questo antico scrittore con quanto viene di questi fatti narrato dal Celestino, e da altri nostri autori, sebben con manifesto errore abbiano attribuita quest'impresa allo stesso Carlo Magno, e scambiati i nomi de' personaggi e de' luoghi, e molte cose aggiunte e confuse, scorgesi ad ogni modo, ch'ebbero qualche sentore di quanto allora accadde. Raccontando eglino, che il Signore, come dicono, ossia Du- 779.

ca di Valcamonica assediato in un castello, a cagione di non potersi più tenere contro gli assalti de' Francesi di notte fuggì con la maggior parte della sua gente, e ricoverossi sulle montagne di Valdiscalve, ove fu inseguito combattuto e preso, scorgesi che nella sostanza ciò può sussistere, probabilissimo sembrando, che Folcorino fuggito di Cividale si ritirasse sulle montagne nostre di Scalve, e che ivi assalito, e d'ogni intorno circondato fosse preso, e fatto prigione, nè punto lungi dal vero sembra parimenti, che con la Valcamonica ancora questa parte del nostro Territorio fosse sino a questo tempo indipendente da' Francesi, e solo in questa occasione venisse in loro potere. Non è nemmeno inverisimile, che ivi un qualche potente Longobardo comandasse, non già però un Conte, e molto meno di cognome Brandelegi, come ha sognato il Morelli, e da lui hanno preso gli altri nostri scrittori, non essendo stato il titolo di Conte in uso presso de'Longobardi, nè allora, nè per molto tempo in appresso trovandosi vestigio alcuno di cognomi, com'è certissimo, e che questi s'arrendesse non a Carlo Magno, ma al Conte di Bergamo, che probabilmente intervenne con quel di Brescia a questa impresa, e così in quest'anno 779. tutto il nostro Contado venisse in potere di Carlo Magno, le quali cose tutte molto più sembreranno somiglianttissime al vero a quelli che hanno piena cognizione della Topografia di quella alpestre parte del territorio di Bergamo al sommo scoscesa, e difficile a penetrarsi. Siccome poi il Duca di Brescia pose un suo Luogotenente col nome di Conservatore del luogo, ossia *Lociservator*, per render ragione agli abitanti di Valcamonica, così avvi apparenza che facesse anche quello di Bergamo in Valdiscalve, e che in questo tempo s'effettuasse la magnifica donazione de' poderi, e rendite d'ambedue queste valli alla Basilica di Tours sopra mentovata.

780. Nel seguente anno 780. Carlo Magno ritornò in Italia, e celebrato il Santo Natale in Pavia s'inviò verso Roma colla moglie, e due figliuoli, uno de' quali fu ivi

dal Sommo Pontefice Adriano battezzato, ed impostogli il nome di Pipino, ed il giorno di Pasqua, che fu a' quindici d' Aprile nell' anno 781. dallo stesso Pontefice 781.
ad istanza del Padre fu coronato Re d' Italia, e da qui comincia l' epoca del suo Regno, che perciò non patisce alcuna dificoltà. Ritenne tuttavia Carlo Magno finchè visse non solo il dominio, ma il governo di questo, e degli altri Regni, e provincie, e sebbene Pipino in appresso portasse il nome di Re de' Longobardi, e segnate fossero le carte egualmente col suo nome, che con quello del Padre, questi però era il vero Sovrano, da cui cenni dipendette sempre Pipino. Dopo aver Carlo Magno trattati gravissimi affari col Sommo Pontefice se ne venne a Milano, ove l' Arcivescovo di quella Città battezzò una sua figliuola. Trattennesi per alcuni mesi in Lombardia, trovandosi che ai 17. di Giugno era in Ivrea. Ond' è che se mai egli venne a Bergamo, è probabilissimo, che ciò fosse in questo tempo, che con raro esempio fu libero da ogni tumulto di guerra. Riferisce Rodolfo Notajo, che circa questi tempi Raimo Conte di Brescia uomo umanissimo, e di gran pietà rimise e condonò a' Bresciani il tributo, che appellavasi Terratico, quale sembra imposto dopo il preso governo da' Franchi, e bisogna che esso fosse assai pesante, poichè lodasi molto questo Conte per averlo levato. Restarono a questo aggravio forse sottoposte le altre Città.

Abbiamo una carta originale, che serbasi nell' archivio della Cattedrale segnata: " Regnantibus Dominis „ nostris Carolo & Pipino veris & excellentibus Regib. „ in Italia anno duodecimo, & quinto, die quinto in„ trante mense Magio &c. Indictione octava „ cioè nell' anno 785. dalle quali note si scorge essere in questa 785.
carta stata usitata la prima epoca del Regno d' Italia di Carlo Magno, di cui sopra parlammo. Contien essa una vendita d' alcune vigne situate sotto le mura della Città di Bergamo, che fa un certo Arioaldo ad un Guidoaldo, a cui già innanzi aveale impegnate per cinque soldi d' o-ro, ed ora allo stesso le vende assolutamente collo sbor-

so d'altri dodici soldi d'argento, e dicesi che quel Guidoaldo compratore abitava fuori vicino alla Città di Bergamo appresso la Chiesa di S. Andrea, il che si dà a conoscere in parte l'antico circuito della Città nostra, che da quella parte oltre non si estendeva a quella che *Porta-dipinta* si chiama. Il contratto fu stipulato nella Città di Bergamo, e due testimonj ne segnano la carta, cioè un Winicanzo di Carrenatello, ed un Giorgione di Galliniano, oltre un Giovanni Prete, che si sottoscrive di proprio pugno così pregato da Arioaldo. Il documento è scritto da Radoaldo Prete.

786. Il seguente anno 786. ritornò Carlo Magno in Italia, e celebrato in Firenze il S. Natale portossi col suo esercito passando per Roma contro di Arigiso Duca di Benevento, che fino a quest'anno tenuto s'era indipendente, ed arrivato a Capoa ricevette i legati del Duca Arigiso, e molti Vescovi a lui accorsi per impetrar pace esponendogli i danni estremi, che la guerra averebbe recato a quelle provincie, e mosso il di lui animo dalla rappresentanza fattagli ben consapevole de' gravissimi mali, che l'esercito Francese avea cagionati nella prima sua venuta, come attesta l'epitome delle Croniche del Monastero di Monte Cassino, *affinchè quella terra non venisse interamente desolata, e i Vescovadi, e Monasteri non fossero Desertati*, (così leggesi negli Annali Bertiniani tralasciando quello di più, che ne scrive l'Anonimo Salernitano,) scelse XII. Ostaggi, ricevette i magnifici regali, e il giuramento di fedeltà di que' popoli, e pattuito un'annuo tributo pacificamente se ne ritornò a Roma, e quindi in Francia. Da questo racconto argomentar si può cosa seguisse in Lombardia nella prima ostile invasione de' Franchi, e se a ragione sia stata dagli Italiani antichi scrittori chiamata grande calamità, come dicemmo.

Ma nemmeno dopo il pacifico possesso di Carlo Magno di questa nostra parte d'Italia cessarono intieramente i guai, e le rovine. Racconta Rodolfo Notajo, che
790. l'anno 790. un monaco per nome Odosino uomo perduto, e sceleratissimo abbandonato il suo monastero di

Cremigniano andossene in Valcamonica, ed ivi spacciandosi per Profeta colle sue prediche, nelle quali enunciava per la mala vita de' monaci esser vicino il fine del mondo, affascinò quelle semplici genti in guisa, che ne adunò una gran moltitudine alla quale molti ribaldi s'accoppiarono in guisa ch' ebbe alla sua disposizione presso a dieci mila uomini. Con essi fece varie scorrerie nel Bergamasco, e quivi invase il Monistero di S. Ambrogio, e diedelo insieme co' monaci alle fiamme. Ove fosse situato questo Monistero, non è facile determinarlo non trovandosene più fatta menzione, forse perchè più non risorse. Ad ogni modo evvi costante tradizione tra contadini di una terra del nostro distretto, che dicesi Cenate, che in una contrada di detto luogo chiamata tuttavia S. Ambrogio antichissimamente vi fosse un Monistero al detto Santo dedicato, e ne mostrano ancora il sito. Ora sebbene questo luogo sia per buon tratto discosto dalla Valcamonica, confinando tuttavia con altra valle, che Cavallina s' appella, e per questa passandosi in detta non è improbabile, che fin qui quell' empio, che specialmente contro de' Monisteri la prendeva, giugnesse per rovinarlo. Passò poi quello sciagurato co' suoi rei seguaci sul Bresciano, dove assalì il Monistero Leonense, ma fu respinto. Quindi vinte le milizie Bresciane distrusse un'altro Monistero. Finalmente sconfitto e preso pagò, come sempre suol accadere, sulla piazza di Brescia con obbrobriosa ben meritata morte il fio di tante ribalderie, e scelleraggini commesse.

In alcune militari spedizioni furono negli anni addietro adoperati i sudditi di Carlo Magno in Italia. Varj reggimenti di Longobardi furono condotti di là de' monti per la guerra, ch'egli ebbe sì contro i Sassoni, nella quale specialmente si distinse un Arderico Bresciano il cui valore descrive Ridolfo Notajo, che contro de' Saraceni nella Spagna, ed è da credere, che molti anche de' Bergamaschi fossero arrollati negli eserciti di quel Monarca. Nell' anno 791. spedì parimenti Pipino un gros- 791.
so rinforzo de' Longobardi al Re suo padre per la guer-

ta da lui intrapresa contro degli Unni ed Avari abitatori della Pannonia, ora Ungaria, ed un' intiero esercito d' Italiani congregò lo stesso Re Pipino, col quale valorosamente gli assalì dalla parte d' Italia, e ne riportò una segnalata vittoria. Altra volta ancora l' anno 796. Pipino con grande esercito assalì l' Ungaria, e fattovi gran bottino ne sottomise alcuna parte. Tuttavia l' anno seguente si vendicorono de' danni recati loro dagli Italiani con fare una terribile irruzione in Italia, della quale il solo Ridolfo notajo ci ha conservata la memoria. Una
793. grandiosa spedizione fu l' anno 793. intrapresa contro il Duca di Benevento non dal solo Re Pipino, ma da Lodovico Re d' Aquitania con lui unito, il quale fu poi imperadore detto il Pio; ma non ebbe esito pari alla aspettazione. Fu sospesa questa guerra stante una grande carestia di viveri, che afflisse tutta l' Italia, ma sembra, che negli anni seguenti il Re Pipino la continuasse, e fosse in quella occupato quando gli Unni fecero la descritta invasione in Lombardia. Ma intorno a queste spedizioni ciò basti, contenti noi d' averle accennate, non potendosi dubitare, che negli eserciti del Re d' Italia non intervenissero molti anche de' Longobardi abitanti in Bergamo, e però nostri cittadini.

Ma è tempo ormai di rapportare qualche ecclesia-
794. stica notizia. Fu tenuto nell' anno 794. in Francoforte un numeroso concilio di 300. e più Vescovi d' Italia, Spagna, Francia, e Germania, in cui fu condannata l' eresia di Felice Vescovo di Urgel. Si lesse in esso uno scritto steso da S. Paolino Patriarca di Aquileia, al quale aderirono Pietro Arcivescovo di Milano, e i Vescovi della Liguria, della Venezia, e del rimanente d' Italia. Uno di questi fu non ha dubbio Agino Vescovo di Bergamo, sebbene non siano a noi giunte le sottoscrizioni di que' Padri. Muoveci a pensar ciò una lettera ad esso scritta dal famoso Alcuino, in cui lo prega "a ricordarsi
" come in un abboccamento avuto seco lui aveagli promes-
" so di spedirgli alcune sacre reliquie, e gli suggerisce,
" ch' era in Italia Angelberto, per le cui mani poteva

5. sicuramente spedirgliele. „ Il Padre Pagi nella critica agli Annali del Baronio dopo aver asserito che questa lettera d' Albino Alcuino fu diretta ad Agino nostro Vescovo, dice ch'essa fu scritta l'anno 796. in cui il celebre Angelberto parente di Carlo Magno già Primicerio del Palazzo del Re Pipino, ed ora Monaco fu spedito Ambasciatore in Italia, Vero è ch' egli eravi venuto anche l'anno 792. ma è più probabile, che ivi si parli di questa seconda venuta, come ha stimato quel dottissimo critico. Ora non si sa che Alcuino dopo l'anno 781. fino a questo venisse altra volta in Italia, nè immaginare si può, che in questa lettera s' accenni un abboccamento allora seguito tra questi due personaggi, sembrando incredibile, che Alcuino attendesse quattordici anni a fargli memoria delle sue promesse. Bisogna perciò dire che Agino fosse poc'anzi a quest'anno 796. di là da' 796. monti, e che in quell' incontro s' abboccasse con Alcuino. Ciò stante è facile l'idearsi, che seguisse il colloquio in occasione del Concilio di Francforte, a cui sicuramente molti Vescovi Italiani intervennero l'anno come dicemmo 794., e poco più di un anno appresso coll' incontro della venuta in Italia d' Angelberto gli rammentasse con questa lettera la promessa fattagli delle reliquie. Le espressioni di grande stima, e confidenza, che usa Alcuino con questo nostro Vescovo, dimostrano ch' esso contratto avesse amicizia con quell' insigne, e dottissimo uomo, il che ridonda a grande sua gloria porgendoci motivo di credere, che si distinguesse Agino tra gli altri Vescovi Italiani per dottrina, ed autorità; in quella guisa, che Alcuino coltivò pure amicizia con S. Paolino Patriarca d' Aquileja gran lume d' Italia in questo secolo.

Dopo questa non troviamo altra antica memoria del Vescovo Agino. Pretendono veramente i nostri moderni scrittori, e dietro ad essi l'Ughelli, che vivesse e tenesse il Vescovado sino all'anno 810. ma s' ingannano tutti di longa mano, imperciocchè, come vedremo tra poco, l'anno 798. o al più tardi 799. teneva già questa

episcopal sede Tachipaldo di lui successore, e sembra ancora che la tenesse da qualche anno. Onde senza tema d'errare gran fatto si può credere ch'egli poco dopo l'anno 796. in cui gli fu scritta questa lettera, finisse di vivere, e desse luogo al successore. Prima però di parlare di questo non vo' lasciare di rammentare un'antichissima membrana, che serbasi nell'archivio della nostra Cattedrale, la quale non è veramente originale, ma una copia fatta dallo stesso, che scrisse il primo autografo, il quale era un Diacono, non un Notajo, e può mirabilmente servire ad illustrare ciò che di queste carte osservò il Chiarissimo Muratori nella dissertazione XII. delle Antichità Italiane, le cui note cronologiche sono: „ Regnantibus Dom. Carolo & Pippino filio ejus Reges „ Francorum cum cepissit Italia Regno Longobardorum „ anno XXII & XIIII sub die decimo intrante mense „ Magio per Indictione tertia „, le quali indicano l'anno 795, e scorgesi usata l'epoca di Carlo Magno, che comincia prima della presa di Pavia come dicemmo. In essa dunque si contiene come due Fratelli figli d'Abbone di *Cantobernas* paese a me ignoto vendono tutti i loro poderi che avevano in Cereto posto sul confine del Bergamasco, *in Fundo Cerredo in fine Bergomense*. Ora questo luogo altro non può essere, che Cereto villaggio posto di qua dall'Adda sulla riva dello stesso fiume, non molto distante da Lodi, e vicino ora al confine del territorio Cremasco, che già a Bergamo apparteneva. Vendono in oltre due pezze di terra una nella villa detta Isione, e l'altra ivi vicina in un luogo detto Rasele. Ora da altre carte, delle quali faremo in seguito menzione, la terra d'Isione dicesi anch'essa situata sul confine del Bergamasco vicino all'Adda, onde sebbene non sia noto in vicinanza di Cereto un luogo, che ritenga ad un dipresso quella denominazione, pure è probabile che fosse poco discosto da Cereto di qua lungo l'Adda; perciò scorgesi chiaro fin dove si stendesse allora, e per alcuni secoli dappoi il nostro Territorio. Questa vendita si fa per il prezzo stabilito in argento di soldi quaranta

tre, e si soggiugne *per unumquemque solidum milanesis sex* quale espressione si lascia agli eruditi il determinare cosa significhi. Questo contratto si dice stipulato *ad Basilicam Sancti Exebi in Monte Orfano*, e tra i testimonj ve ne ha uno da Chiudano, e tre da Camuniano. Alle radici del Monte Orfano nel Territorio Bresciano esiste tutt' ora una picciola Chiesa dedicata a S. Eusebio, e quindi rilevasi la di lei antichità.

Dicemmo, che poco dopo l'anno 796. ad Agino nostro Vescovo succedette Tachipaldo. Ciò deducesi chiaramente da una ordinazione, o sia donazione da lui fatta ad alcune Chiese, ed Ospitali l'anno 806., dalla quale sebbene scritta con barbara sintassi, e in parte mancante per esser la membrana corrosa raccogliesi, come poch'anni innanzi il Vescovo Tachipaldo aveva fatto il suo testamento, cioè com' ivi si esprime: " tempore dominorum nostrorum Carolo & Pippino Reges in Italia annis Regni eorum vigesimo sexto, & septimo decimo sub die quarto Idus Aprilis Indictione septima ". Ora queste note cronologiche indicando indubitatamente l'anno 798. o al più 799. come ben dimostra il Sig. Canonico Lupi nel suo Codice, rendesi manifesto ch' egli o nell' uno o nell' altro di questi era già succeduto ad Agino. Siccome poi non sembra gran fatto probabile, che un Vescovo i primi giorni del suo Vescovado pensi a fare il suo testamento, così rendesi credibile ch' egli qualche tempo prima ottenesse questa Cattedra cioè o nello stesso anno 796. o nel seguente. Egli è pertanto evidente il masiccio errore in cui sono caduti tutti i nostri scrittori, e l' Ughelli protraendo il Vescovado d'Agino sino all' 810. ed in esso fissando il principio di Tachipaldo. Asseriscono gli stessi, che Tachipaldo fu di cognome Castiglioni; quindi chi lo reputa Milanese chi Bergamasco, il che non si può sapere, onde l'abbiano tratto. Ben conoscono gli eruditi, che in questo tempo non erano in uso i cognomi, i quali al più presto cominciaronsi ad usare sul finire del decimo secolo, cioè ducent' anni dappoi, e non invalsero generalmente, se non

798. 799.

verso la fine dell' undecimo, come è stato da tanti insigni letterati dimostrato, e stabilire si può per regola generale, ed inconcussa, che qualunque documento, in cui vengono espresse le persone co' cognomi all' uso de' nostri giorni nell' ottavo, nono, e almen sino al fine del decimo secolo, sono sicuramente apocrifi, e supposititj. Siccome poi la contesa, se questo Vescovo fosse Bergamasco oppur Milanese è tra i nostri scrittori unicamente insorta per cagione di tal cognome, tolto questo intieramente essa svanisce, e nulla essendovi in contrario, si ha a riputar Bergamasco, perocchè continuava tutt' ora l' antica disciplina di scegliere d' ordinario i Vescovi dal Clero della stessa Città, nè i Papi o i Re in Italia s' ingerivano per anco nell' elezioni, ma libera lasciavanla in mano del Clero, e del popolo. Ciò raccogliesi anche dalle lettere di Papa Adriano a Carlo Magno, e da Capitolari di questo Re. Aggiungasi che dalla donazione di sopra rammentata di questo Vescovo rilevasi, ch' egli possedeva beni parrimoniali nella Città di Bergamo, e quindi è lecito ancora l' argomentare che fosse Bergamasco.

800. Sull' entrare dell' anno 800. di nostra Redenzione debbo far menzione di un lascito, ossia donazione fatta alla nostra Basilica di S. Alessandro, ove riposa il suo corpo, ed a' suoi custodi da Lupo venerabil prete, e da Ausperto venerabil Chierico ambedue di Nembro terra del nostro Contado di tutti i loro averi dopo la loro morte, oltre di che concedono libertà a loro servi di migliorar condizione con una delle più insigni formole, che sino ad ora siano state pubblicate, cioè che sian liberi Arimanni, Amundj, e sciolti da ogni vincolo di servitù, e di jus patronato, e ( ciò che è assai singolare ) divengan cittadini Romani, giacchè questi come ecclesiastici professavano tal legge, ed i servi manomessi seguir dovevano la legge de' padroni di più che; abbian facoltà di far testamento, e di portare l' anello, dal che comprendesi come privativamente tutti gli uomini liberi portavano allora quest' ornamento, e quasi segnale della loro ingenuità. Permettono altresì a detti servi di potersi ab-

sentare, se vogliono, dalle case masserizie da loro abitate, con che però ponga ciascuno quattro danaj sull'arca, ove riposa il corpo del glorioso martire. Le note cronologiche di tal membrana sono: „ Regnantes domnis „ nostris Carolo et Pipino dilecto filio ejus veris et celsibus „ Regibus in Italia annis eorum vigesimo septimo, et „ non decimo sub die secundo Kal. Martias Ind. Octa„ va „, quali indicano l'anno 800, e danno a divedere la prima epoca del Regno Longobardo di Carlo Magno aver cominciato prima della fine di Febbrajo.

Inviossi Carlo Magno accompagnato da un grosso esercito dopo la Pasqua di quest'anno alla volta dell'Italia, e giunse per la parte di Ravenna a Roma nel mese di Novembre, ove fu accolto con indicibil onore, e contento da Papa Leone, il che già da qualche anno era succeduto ad Adriano. Quivi il giorno del S. Natale fu acclamato da tutto il popolo, e coronato dal Sommo Pontefice Imperadore Augusto, e allora cessò ogni autorità de' Greci Augusti nella maggior parte d'Italia, sulla quale, e negli altri Regni una volta dipendenti dal Romano Impero avevano sino a questo tempo ritenuto una specie di alto dominio, in guisa che lo stesso Carlo Magno, come avevan fatto i suoi predecessori scrivendo agli Imperadori d'Oriente, chiamavali col nome di Padre, laddove in appresso usò quel di Fratello. Trovossi Carlo Magno in Spoleti l'ultimo giorno d'Aprile, in cui sentissi un gran terremoto, che scosse tutta l'Italia, indi venne a Pavia. Quivi adunati tutti i Duchi, Conti, Gastaldi, e gli altri regj ministri destinati al governo delle Provincie, e Città d'Italia, com'egli stesso dichiara, promulgò varie leggi, le quali aggiunte furono al corpo delle Leggi Longobarde, in supplemento delle quali egli protesta di pubblicarle. La più interessante di tutte queste, e che non è stata da altri bastantemente rimarcata, si è la centesima, in cui si ordina, „ che i servi, gli Aldioni, „ i Livellarj, e tutti quelli che non fraudolentemente, „ ma soltanto per la necessità, e povertà loro coltivano „ le terre delle Chiese, siano esenti dalla giurisdizione

„ del Conte, o di qualunque altro di lui subalterno ministro,
„ nè vengano obbligati a prestare alcun pubblico, o pri-
„ vato servigio, ma ogni cosa, alla quale sono tenuti ven-
„ ga loro ordinata dal loro particolare Signore, e Padrone.
„ Essendo poi accusati di qualche delitto convenuti sia-
„ no avanti il Vescovo, il quale per mezzo del suo Av-
„ vocato a tenor delle leggi, e giusta la condizione
„ delle persone renda ragione. „ Questa costituzione fu confermata poi da Lodovico Secondo Imperadore: Ecco onde abbia avuto origine la giurisdizione de' Vescovi, e degl' altri Prelati delle Chiese in tutti i coloni, livellarj, aldioni, o servi delle medesime, della quale moltissimi esempj troveremo in seguito. Deesi essa distinguere dalle giurisdizioni feudali, che in appresso s' introdussero, come a' suoi luoghi anderemo osservando. Non furono però essi esenti dalla giurisdizione de' Re, ed Imperadori, e quanto ai loro Messi, come dicevansi, o sia delegati, affinchè potessero essi esercitar giurisdizione sopra di loro, sembra che avesser bisogno d' una speziale delegazione. Erano però eccettuati dalla giurisdizione de' Vescovi, ed altri Ecclesiastici alcuni de' più gravi delitti, e quelli forse, pei quali s' incorreva la pena di morte, o di mutilazione, ch' eran per altro rari, non potendosi in tali cause immischiare persone religiose.

Promulgate queste leggi coll' intervento de' Primati del Regno Longobardico, fra quali non è da dubitarsi vi si trovasse il Conte di Bergamo co' suoi pubblici ministri, ed anche il nostro Vescovo Tachipaldo, essendo soliti concorrere a simili congressi secondo il costume di Francia i Vescovi, e principali Abbati, l' Imperador Carlo Magno se ne ritornò sollecitamente in Francia, Imperocchè sappiamo che ricevuti tra Vercelli, ed Ivrea gli Ambasciatori del Re di Persia, e celebrato in Ivrea il giorno di S. Gio: Battista passò oltremonti; ond' è cosa evidente, che non ebbe tempo di venire a Bergamo, come raccontano i nostri scrittori, o visitare altre città di Lombardia, come altri narrano egualmente, nè dopo quest' anno più Carlo Magno rividde l' Italia, e però come di-

gemmo assai più enormemente errarono quelli che all'anno 808. riferirono la sua venuta alla nostra Città. Convien ora far menzione di una permuta di beni, la di cui carta originale serbasi nell'Archivio della Cattedrale, e volesse il Cielo, che siccome gran copia di queste carte, così dell'altre, avanzata fosse all'edacità del tempo, poichè avremmo con che di più arricchire queste notizie; tuttavia abbenchè queste carte meno dell'altre servir possano all'istoria, fa d'uopo ad ogni modo tenerne conto, dandoci esse non di rado lume bastante a diradare le tenebre, che d'ogni intorno ne circondano, come si scorgerà in avvenire. Da questa adunque, le cui note cronologiche sono le seguenti: " Facta commutatio tempore „ dominorum nostrorum Regum Carolo et Pipino veris „ et celsis Regibus hic in Italia annis Regni eorum tri„ gesimo primo & vigesimo quarto mense Aprilis Indict. Tertia decima „, le quali indicano l'anno 805, e la prima epoca del Regno di Carlo Magno, quando si supponga scritta la pergamena dopo i 15 d'Aprile, si potranno supporre dedotti gli anni di Pipino dalla Coronazione Romana. Solo poi quello che fosse delle antichità de' bassi secoli ignaro, potrebbe meravigliarsi che Carlo Magno non sia chiamato Imperadore, nè registrati gl'anni del suo Impero; imperciocchè nella maggior parte delle carte private scritte in questi tempi si osserva questo stile, anzi ne' diplomi stessi di questo Monarca, in cui tutti i suoi titoli si esprimono, talvolta si contano solamente gli anni del Regno non dell'Impero. Per altro ordinariamente negli istromenti rogati nelle provincie, che ora compongono lo stato del Papa si veggono usate le formole che costumavansi co' Greci Imperatori, perchè a quelle erano i Notaj e gli scrittori di pubbliche carte avvezzi, quando all'incontro quelli di Lombardia non v'erano ancora accostumati. Dissi scrittori di carte, perchè questa ancora, come le altre accennate di sopra non da Nota o ma da persona ecclesiastica, cioè da un Sottodiacono fu scritta. Bisogna, che grande scarsezza di Notaj allora fosse nella Città nostra, quando bene trattandosi in questa carta 805.

di permuta di beni di Chiesa non vi fosse il costume che tali carte fossero da Ecclesiastici scritte. In essa si fa menzione di Tachipaldo Vescovo, motivandosi l'ordine, e consenso da lui dato, perchè il suo Vicedomino per nome Preside, ossia Presidio facesse una permuta di un campo spettante alla Chiesa di Bergamo, cioè al Vescovado nella terra di Locate con Dominatore Diacono, e Bennato fratelli figli di Prandolfo di Locate ricevendone da essi un'altro nello stesso luogo. E per accertarsi, che questa permuta fosse vantaggiosa alla Chiesa, ossia Vescovato furono spediti dal Vescovo a stimarli tre distinte persone, cioè Ageperto Arcidiacono, Benigno Diacono, e Giovanni Canevaro, ed Agente di detta Chiesa. Abbiamo dunque in questa carta contezza prima di Tachipaldo Vescovo a cui s'attribuisce il titolo di *Domnus* o *Dominus*, cioè *Signore* venuto tanto a vile a' giorni nostri, ma che in allora, e per lunga stagione dappoi a niun personaggio per qualificato che fosse fuor che agli Imperadori, a Re, ed a' Vescovi nelle nostre carte scorgesi conferito, indi del Vicedomino del Vescovado carica primaria, della quale chi era vestito facevala da Padrone, come lo stesso nome dà a divedere, sopra tutti i beni del Vescovado, essendone il general inspettore, e distributore poco o nulla diverso dagli antichi economi, che secondo i sacri canoni dovevansi da ogni Vescovo costituire, traendoli dal suo Clero, o in di lui mancanza eleggere dal Clero medesimo, perchè invigilassero affinchè i beni del Vescovado non fossero dilapidati ma a tenor de' Canoni medesimi legalmente distribuiti. Ad essi dunque spettava il fare, ed approvare le permute le enfiteusi, e le precarie, il render ragione a Vassalli, ed a tutte le persone appartenti al Vescovado, l'intervenire in luogo de' Vescovi a' pubblici giudizj, l'aver cura de' beni del Vescovado, allorchè vacava la sede, e perciò occupavano il primo posto negli Episcopali Palazzi, e trovansi sottoscritti nelle carte di contratti di loro inspezione avanti dall'Archidiacono; e questo stesso non sdegnò d'esercitare un tal carico, come in seguito vedre-

no. Vien fatta in terzo luogo memoria d' Ageperto Archidiacono, cioè della prima persona del Clero maggiore, e di tutta la Diocesi. Finalmente trovasi rammentato il Canevaro, ossia agente del Vescovado, nome che per alcuni secoli in appresso più non comparisce nelle nostre carte, e che poi trovasi assai usitato nella stessa significazione, cioè di maggiorduomo, o maestro di Casa del Vescovo.

Lecito era a' Vescovi in questa età il far testamento, e disporre delle cose loro colla assai naturale e ragionevole distinzione, che delle patrimoniali, e di quelle, che da' prossimi parenti avevan conseguito, potevano fare quell' uso, che loro piaceva, ma di quelle, che accumulate avevano dopo salita la cattedra vescovile, e che loro venivano lasciate dagli estranei, perchè giudicavansi lasciate a contemplazion della Chiesa, a cui presiedevano, tenuti erano a disporne a favor della Chiesa medesima, e de' poveri secondo però il lor beneplacito. Ciò veniva colla maggior equità prescritto in guisa, che appena si può credere, che in questi ultimi tempi altri abbian pensato diversamente, perchè quello che era dalle ecclesiastiche rendite sopravvanzato all' onesto mantenimento degli ecclesiastici, giusto era che alla Chiesa ritornasse, amministratori essendone eglino, non assoluti padroni. Anzi ogni pio e santo Vescovo in tal guisa disponeva non solo delle facoltà, che trovavasi avere di ragion della Chiesa, ma della maggior parte delle patrimoniali ancora, qualche picciol legato solamente facendo a' loro congiunti. Così fece questo nostro Vescovo Tachipaldo sì nel testamento da lui ordinato l' anno 798. o 799. come accennammo, e molto più in una come riforma del medesimo, ossia donazione, dal qual documento appare a sufficienza, che nel testamento avea disposto di tutte le cose sue proprie a favore di alcune Basiliche, e di uno, o più Ospitali, che qui non sono nominati, eccetto la Basilica di S. Giovanni Evangelista posta entro la nostra Città, che da' patrj scrittori si dice fabbricata da Carlo Magno, ma che quindi scorgesi

essere più antica; viene esclusa certa porzione, che aveva lasciata ad un suo nipote, e dona la libertà a' suoi servi, ma in guisa che dovesseso aver effetto queste pie disposizioni solo dopo la sua morte. Ora con questa carta, che donazione *inter vivos* si può chiamare, vuole, che quanto aveva lvi disposto per dopo la morte, si effettui di presente, fuorchè il legato fatto al nipote, e come aveva ordinato nel testamento fossero distribuiti trenta moggia di grano, tre anfore di vino all'anno a' poveri, e per il vitto, e vestito d'alcune famiglie sembra qui determinare, che incerto essendo il frutto de' poderi lasciati, rimanga in arbitrio de' custodi di quelle Basilicire il distribuire quella quantità, che crederanno, sebben tanto è barbara la sintassi con cui è scritta, che difficilmente alcun senso se ne può trarre; siccome non si può ben discernere cosa sul fine determini riguardo alle donne, o sue schiave, o aldiane, solo che maritandosi debbano porre quattro denari sull'Altare della Chiesa del suo Monastero in Casaleclo edificata al S. Salvatore, il qual Monastero, ove fosse situato, non è facile il rinvenire, quando ben non fosse quel Monastero sul confin del Cremasco verso il Lodigiano, posseduto dalla Casa Dolfin Veneta, che dicesi Casaletto. Anche di questa carta fatta in Bergamo fu scrittore un prete per nome Giovanni. In appresso non ci vien fatto fin ora di trovare altra memoria di questo Vescovo; tuttavolta differiremo a trattare del fine del suo governo, allorchè troveremo fatta menzione di un' altra.

Tra le cose che al tempo di questo Vescovo da patrj scrittori si narrano una ne succedette resasi in questo secolo assai celebre per la controversia nata e lungamente dibattuta tra i Signori Veronesi e Bergamaschi, cioè la traslazione da Verona a Bergamo de' corpi de' Santi Martiri nostri concittadini Fermo, e Rustico, e di S. Procolo Vescovo di Verona negandola quelli, affermandola i nostri; molti sono gli scrittori dall'una parte e dall'altra che hanno agitata, altri più, altri meno eruditamente, questa controversia, ma è poi stata posta ogni

sola nel suo più chiaro lume dal dotto ed ingegnosissimo Sig. Curato Antonio Tommaso Volpi nella sua inconcussa dissertazione dell' Identità de' Sacri Corpi, per cui può asserirsi costantemente essere assai bene stabilita la tradizione de' Bergamaschi, ed appoggiata a tutti quei più sodi fondamenti, che in simili materie desiderare si possano quanto alla sostanza del fatto, che da Verona a Bergamo trasferiti furono per la maggior parte i corpi de' SS. Fermo, e Rustico, e molta parte di quel di S. Procolo, e che questi sono que' dessi che i Bergamaschi venerano con tanta ben giusta divozione. Convenendo però la maggior parte de' nostri scrittori in dire, che ciò succedette essendo Vescovo Tachipaldo, e d'altro canto essendo veramente smarriti alcuni codici, e documenti da loro veduti, e citati, si può credere agevolmente, che nel nome del Vescovo non abbian preso abbaglio, onde la traslazione seguisse circa questi tempi, e prima dell' anno 828.

Morì in Milano l'anno 810. agli otto di Luglio Pipino Re d'Italia figlio di Carlo Magno giovine di gran valore, ed aspettazione. Fu il di lui corpo, attraversando il Bergamasco, trasportato, e sepolto in Verona, città da lui prediletta, ove faceva l'ordinaria sua residenza. Lasciò egli un figliuolo per nome Bernardo, il quale trovandosi presso Carlo Magno fu spedito in Italia l'anno 811. per ostare ad una invasione di Saraceni, da cui era minacciata; e quantunque solamente nel seguente anno riferiscano gli annali de' Franchi, che in una gran dieta tenuta in Aquisgrana fosse dall' Imperadore solennemente dichiarato Re d'Italia, all' osservare che dagli Italiani, tosto che fu destinato a venire in Italia, o almeno da che vi fu entrato, fu riconosciuto per Re, e segnato il suo nome con tal titolo nelle pubbliche carte, non è possibile darsi a credere, che ciò succedesse senza che l'Imperadore gli avesse accordata quella troppo distinta appellazione, ond' è a dire, che gli Annali de' Franchi riferiscano unicamente la pubblicazione fattane dall' Imperadore in quel congresso. Tuttavia da' moderni eruditi si 810.

distinguono tre epoche del suo Regno, una da che dopo la morte del Padre fu destinato Re d'Italia dall'Avo, come scrive Eghinardo, il che pretendesi dal chiarissimo Sassi seguito l'anno 810. ma potrebbe esser succeduto ancora solamente l'anno 812; l'altra che incomincia al-
812. lorchè realmente fu giunto in Italia l'anno 812. e ne assunse il governo; la terza finalmente si deduce dalla pubblicazione fattane nella gran dieta di Aquisgrana l'anno 813. in cui comandò, che fosse riconosciuto, e chiamato Re. Nello stabilire il mese, in cui fu tenuta quell'adunanza sono totalmente discordi i moderni Cronologhi, chi al Novembre, chi al Settembre, e chi finalmente all'Agosto riferendola, e qualora quest'ultima opinione del Ch. Muratori s'abbracci, toglierebbesi la confusione, che scorgesi in varie carte. Dalle note di una nostra carta originale vien dimostrato, che tra noi costumavasi contare gli anni del Regno di Bernardo prendendo il principio innanzi la metà di Luglio dell'anno 812, e perciò era già qui stato riconosciuto prima di tal giorno per Re sebben forse non fosse per anco entrato in Italia, dal qual ingresso seguito alquanto più tardi in altre Città s'incominciano a numerare i di lui anni. Rimarchevole è ciò che narra Andrea prete scrittor patrio dicendo che avanti che dall'Imperador Carlo fosse conceduta a Bernardo l'Italia, era questa afflitta grandemente dalla carestia, il che sembra doversi intendere de' due anni, che succedettero dopo la morte di Pipino, ne' quali l'Italia rimase senza la residenza del suo Re, cosa sempre a popoli, ed alle provincie dannosissime; ma che appena Bernardo assunse il governo del Regno, vi rifiorì immantinenti l'abbondanza, e riacquistò il primiero splendore, il che non ridonda a poca lode di questo infelice Principe, e dà a divedere lo stato anche della nostra Città, nella quale abitando così scrive Andrea.

Nel poc'anzi accennato congresso, oltre all'essere stato solennemente dichiarato Re Bernardo, Carlo Magno creò altresì Imperadore, e suo collega il Re d'Aquitania Lodovico, che fu detto il Pio allora suo primogenito, e

quindi alcuna volta nelle carte si deducono gli anni del suo Impero, e come Imperadore acquistò egli la sovranità, e l'alto dominio sopra dell'Italia. Ond'è, che come Pipino, così anche Bernardo doveva esser da lui in certa maniera dipendente, e subordinato. In fatti molte carte dopo la morte di Carlo Magno venivan segnate in Italia co' nomi sì di Lodovico, che di Bernardo, e gelosia di conservare questa superiorità fu la principal cagione de' dissapori tra esso, e il Re Bernardo, e della rovina, e morte di quest'ultimo, come vedremo. Stabilite queste, ed altre cose, e dato sesto a molti affari al principio del seguente anno 814. cioè a 28. di Gennajo ter- 814
minò l'Imperador Carlo il corso della sua gloriosa vita, principe dotato d'eccellenti virtù, e veramente grande, come a ragione fu da posteri apellato, e sempre riconosciuto. L'unica taccia, che in lui può ravvisarsi, si è l'estrema cupidigia d'ingrandire il suo Stato, e ampliare i suoi dominj con rovinose incessanti guerre, gli effetti funesti delle quali dovette anche l'Italia, e specialmente questa parte, che dicesi Lombardia, sofferire. Ma questa taccia è comune a tutti i più gloriosi, e rinomati conquistatori. Per altro le provincie da lui sottomesse, o che gli rimasero fedeli godettero i benefici influssi del suo gran genio, e dell'ottime sue disposizioni ogni qualvolta ebbero Governatori di prudenza, giustizia, e disinteresse adorni.

Dopo la morte dell'Imperador Carlo Magno rimase il giovine Re Bernardo al governo d'Italia, la quale continuò, come soggiugne il sopraccitato Andrea prete a goder abbondanza, e decoro. Ora non mancarono malevoli, che insinuarono nell'animo debole dell'Imperador de' sospetti contro del Re Bernardo, comechè si volesse sottrarre dalla subordinazione a lui dovuta. Egli pertanto affin di levare ogni ombra portossi immantinenti in Francia dall'Imperadore, ove fu ben accolto, e rimandato in Italia; ma in questo viaggio assai bene s'accorse, che all'Imperial corte v'erano persone a lui mal affette, dalle quali tutto poteva temere, e allora comin-

ciò a meditare di premunirsi contro ogni attentato, come vedremo. In questo stesso anno mandò l'Imperador Lodovico alcuni suoi Messi, come dicevansi, cioè Giudici straordinarj con amplissima facoltà per correggere gli abusi introdottisi nella Monarchia negli ultimi anni di vecchiaja di Carlo Magno, e però ne vennero anche in Italia, della giustizia, probità, e fedeltà de' quali si fanno elogj dagli autori della vita di Lodovico Pio, e si rammenta il gran bene che operarono. Quantunque si veggano varie carte segnate col solo nome di Bernardo, altre però ve n'hanno co' nomi d'ambedue. Tale si è una ragguardevole Carta originale dell'Archivio della Cattedrale scritta l'anno quinto del Regno di Bernardo ai 18.
816. di Luglio nell'Indizione nona, cioè nel 816. dalle quali note si rende manifesto, come dicemmo, che l'anno 812. innanzi al suddetto giorno nella nostra Città era già riconosciuto per Re Bernardo. Troviamo in essa nominata un'Audelinda vedova di un Conte di Bergamo, il cui nome breviato sembra essere Auteramo, il quale fu forse il primo Conte postovi da Carlo Magno; di niun altro avanti ad esso ci è rimasta memoria. Di che nazione egli fosse, non possiamo quindi darlo. Si può giudicare, che Audelinda vedova di lui fosse Tedesca, stante che alcuni Tedeschi intervengono ad approvar questo contratto. E' noto, che le vedove cessavan di professar la legge del defunto marito, e ripigliavan la loro propria, come vedrassi in seguito. Ora questa illustre donna aveva già anteriormente fatto un contratto co' Custodi, cioè coi primarj del Clero addetti alle principali nostre Basiliche, una delle quali era l'Alessandrina, con cui, come in questi tempi costumavasi, aveva donate alcune sue corti poste nel Contado di Bergamo, che chiamavansi coll'antico nome *Judiciaria Bergomense* alla detta Basilica, e suoi officiali, ritenendone tuttavia l'usufrutto sua vita durante col pagamento di un' annua pensione. Adesso per liberarsi da questo aggravio col mezzo, ossia segnale di un pajo di guanti, che *manicas* quì vengon chiamati, dati a Benigno diacono di detta Chiesa, cedette a que'

enstodì l'intiera proprietà, ed usufrutto di una di queste corti detta *Palteringus*, con che venga intieramente esentata da ogni censo, e prestazione in avvenire per titolo di essa, e dell'usufrutto dell'altre. Vien poi segnata la carta da varj, che diconsi aver prestato il suo consenso, cioè oltre i tre rammentati Tedeschi da alcuni preti, ed altri, che si possono vedere nel Codice Diplomatico, qualcheduno de' quali dicesi della *judiciaria* di Pavia; onde si può dubitare, giacchè non v'è espresso il luogo, ove fu scritta, che ciò seguisse forse in Pavia, sebben non vi sia il solito aggiunto *hujus*, o *hac judiciaria*, e sia scritta da un Giovanni Prete della Santa Chiesa di Bergamo, cioè della Cattedrale. Nel nominarsi in questo documento la Basilica di S. Alessandro, ove il di lui sacro corpo riposava, si dice vicina alle mura della Città di Bergamo, il che sembra indicare, che fosse posta fuori, ma vicino alle mura, come in seguito vedremo in più carte esprimersi. In altra carta dell'anno 774 sopra accennata dicevasi situata dentro la Città, perciò potrebbe credersi, che in questo frammezzo fosse seguito qualche cambiamento nella cinta della città nostra, e forse allor quando per timore degli Unni, ossia Avari furono rinnovate le fortificazioni anche delle Città vicine, il che ho accennato ancora.

In questo stesso anno 816. fu tenuto per ordine dell'Imperadore Lodovico Pio un Concilio in Aquisgrana, nel quale oltre le altre salubri costituzioni fu approvata la regola di una vita comune, che canonica per essere composta a norma de' canoni in questo Concilio stabiliti, si chiamò, da introdursi, e serbarsi in tutte le Chiese maggiori del suo Impero, e perciò anche in Italia, ove in fatti largamente si diffuse, come vedremo, eseguito anche in questa nostra di Bergamo. Quindi il Clero maggiore, ossia gli Ecclesiastici di esse furono chiamati Canonici; nome che dura tuttavia, sebben la vita comune, e canonica siasi da gran tempo intieramente disciolta. Spedì poi il Pio Imperadore per ogni luogo altri suoi legati ossia Messi con particolar commissione d'esaminare la di-

ciplina, la dottrina, ed i costumi de' Vescovi, e del Clero, de' Monaci, e delle Monache, e di fargliene una sincera relazione, onde poter egli rimediare a que' disordini, a' quali i suddetti Messi non avessero potuto porre provedimento. E' naturale il credere che questi giugnessero anche a Bergamo, e vi eseguissero le Ecclesiastiche loro commissioni: ma per mancanza di documenti è a noi del tutto ignoto lo stato della nostra Chiesa. Anche in quest' anno se crediamo agli annali de' Franchi il nostro Re Bernardo fu a far la sua corte all' Imperador Lodovico in Francia; e pure se dobbiam attendere a quanto con grande apparato d' erudizione hanno procurato di stabilire alcuni dottissimi Italiani scrittori, o alla fine di quest' anno, o al principio del seguente cominciò egli a sollevarsi contro dell' Imperadore secondato da varj Primati, e Vescovi d' Italia, e tra questi dall' Arcivescovo di Milano. Molti però rimasero fedeli all' Imperadore, del qual numero se fossero il Vescovo, e il Conte di Bergamo non si può determinare. Rilevasi da Rodolfo Notajo che quelli di Brescia non ebbero alcuna parte nella sollevazione, onde si potrebbe così credere anche di que' di Bergamo. Comunque ciò fosse, spedì il Re Bernardo delle Truppe ad occupare i passi dell' Alpi: del che giunse la nuova ingrandità di molto, come suole accadere, all' Imperatore, ed istigato da domestiche insinuazioni congregò con grandissima sollecitudine un formidabile esercito per spedirlo contro il nipote. Nel proseguimento del racconto di questa tragedia non ben convengono gli scrittori Francesi con quanto riferisce il nostro Andrea Prete. Noi, e perchè il racconto degli Annali de' Franchi è notissimo, e perchè più verisimile è quanto riferisce il nostro scrittore, dietro la scorta di questo ci atterremo. Narra egli dunque che prima che si venisse all' armi, ed al sempre incerto esito delle battaglie, Ermengarda moglie dell' Imperadore mandò degli Inviati a Bernardo, i quali frodolentemente assicurandolo di pace, e perdono l' invitassero ad andare dall' Imperadore. Lasciatosi egli adescare dalle promesse, che da que' nobili Ambasciatori

furono con solenni giuramenti confermate, portossi in Francia. Qui gli Annali suddetti tacciono l'odio, e la frode dell'Imperadrice, e il tradimento degli Ambasciatori, come cose assai poco onorifiche alla corte, ed alla corona, e dicono che con Bernardo andaronvi tutti gli altri principali complici della sollevazione; ma non sembra in conto alcuno credibile, che a ciò si arrischiassero, se non si immagina, che sotto gli stessi giuramenti fosse ad essi pure stata promessa una intiera impunità. Siegue il nostro cronografo a contare, che Ermengarda, poichè ebbe in suo potere il giovine Re senza saputa, come erasi inteso, dell'Imperadore, lo fece accecare, onde per lo spasimo se ne morì, ma non sussiste, dice egli, in Italia la voce sparsasi, che ciò avvenisse inscio l'Imperadore. Ciò per altro è conforme a molti altri simili esempj di feminile furore, di cui sono troppo feraci le storie; e che Ermengarda credesse il colpo più sicuro sotto l'ombra d'un tradimento, che con aperta guerra, non è che troppo naturale. Comunque ciò fosse lo sfortunato Re Bernardo, o tradito, com'è verisimile, o troppo fidandosi della clemenza del zio vi lasciò con gli occhi la vita, e i di lui complici, personaggi al certo di non così alto affare, ne' congiunti in così stretta parentela coll'Imperadore non furono che esiliati, o relegati, perchè non erano tanto odiati dalla Imperadrice. Troppo tardi si pentì il buon Imperadore, e fece penitenza d'aver aderito a' consigli de' suoi cortigiani, come dicono gli Annali Francesi, o piuttosto alle assai più potenti istigazioni della Moglie, il nome della quale fu da quegli autori risparmiato. Un sì tragico avvenimento seguì pochi giorni dopo Pasqua, ma se chiedesi in qual anno, ecco la gran controversia agitata tra dottissimi cronologi di questo secolo. Parecchi di essi non ostante che gli Annali de' Franchi riferiscano la morte di Bernardo all'anno 818. pretendono, che realmente seguisse nel 817. ai 17. di Aprile l'Indizione X. come porta la di lui iscrizione sepolcrale. Favorisce questa sentenza l'asserzione di Andrea Prete, il qual dice che regnò Bernardo cinque

anni, due sotto Carlo, e tre sotto Lodovico. Ora è da credersi, che Andrea Prete qual già dicemmo Bergamasco, contasse gli anni di Bernardo nella maniera, che numeravansi nella sua patria, ove dalla rammentata carta appare, che si desumevano dall'anno 811. innanzi la metà di Luglio. Ciò stante è manifesto, che per sentimento d' Andrea la morte di Bernardo accadde nel 817. perchè se accaduta fosse nel susseguente non cinque, ma sei ne avrebbe regnato, e non tre, ma quattro, e qualche mese n' avrebbe regnato sotto Lodovico, che succedette al Padre ai 28. di Gennajo del 814. Questa picciola digressione servirà a mostrare l' utilità de' nostri particolari documenti per vie meglio illustrare la storia d' Italia.

In questo stesso anno l' Imperador Lodovico dichiarò suo consorte nell' Impero Lottario suo primogenito, e vuolsi da alcuni, che gli fosse assegnato anche il Regno d' Italia, dal che gli autori, che pongono la morte di Bernardo nell' anno 817, desumono argomento a ciò stabilire, sembrando loro impossibile, che vivente Bernardo procedesse l' Augusto Lodovico ad un tal passo. Comunque ciò sia molte epoche del Regno, e Impero di Lottario sono state immaginate, che sino a nove si noverano. Nelle private carte però scritte in Italia derivavansi gli anni di Lottario, confondendosi quelli del Regno con quei dell' Impero dall' anno 820. il che vien confermato da quelle, che ne' nostri archivj si serbano, da una delle quali si deduce, che quest' epoca prendeva cominciamento prima del Febbrajo. Qual fosse poi la cagione, che mosse gli Italiani a così numerare gli anni di questo Imperadore, tacendone gli antichi autori, non si sa. Sembra verisimile, che il titolo d' Imperadore importasse anche la sovranità d' Italia, e che come tale fosse riconosciuto solamente, o nel fine dell' anno precedente come dubita il Sig. Muratori, o nel principio di questo. Forse potrebbe Lottario essere stato spedito in Italia alla fine
819. appunto del 819. per adunare il possente esercito, che passò il seguente anno a danni della Pannonia, e da questa

sua discesa essersi preso motivo di riconoscerlo per sovrano, e di cominciar a notare gli anni del suo Impero. Vero è che non ne parlano gli Annali de' Franchi, ma di quante altre cose hanno essi tacciuto! non rammentano in fatti chi comandasse a tre eserciti contro del ribelle Liutuito spediti. Abbracciandosi questa congettura resta aperta la cagione per cui gli Italiani generalmente deducessero i di lui anni, come fatto avevano con Bernardo.

Se non in quest' anno, certamente nel 822. fu Lottario Imperadore spedito dal Padre Augusto in Italia, e quivi incominciò a farla da Signore, e quando dato sesto a molte cose pensava di ritornarsene al Padre, fu da Papa Stefano istantemente invitato a portarsi a Roma, perchè dalle sue mani ricevesse l'Imperiale corona, come seguì ai 5. d'Aprile dell'anno seguente 823. il Santo giorno di Pasqua, e quindi se ne ritornò in Francia. Circa questi tempi narra Andrea Dandolo, che Angelo Partecipazio Doge di Venezia avendo relegato Giovanni suo figliuolo a Zara, e fatto eleggere suo collega nel Ducato un altro figlio, Giovanni si fuggì, e portossi alla corte dell'Imperadore Lodovico, che trovavasi in Bergamo, *qui in Pergamo erat*, per implorare il di lui padrocinio, quale ottenne essendo stato dall'Imperadore con sue pressanti raccomandazioni rimandato al Padre. In questo testo del Dandolo evvi certamente qualche errore, imperciocchè Lodovico Pio da che fu Imperadore, non fu mai in Italia, non che a Bergamo, quale città vien apertamente indicata colla voce *Pergamo* perchè così a' tempi del Dandolo chiamavasi comunemente la città nostra, come osservaremo. Sembra pertanto, che possa essersi da quell' istorico scambiato il nome dell' Imperadore, giacchè due ve n' erano in questo tempo, e che in vece di Lodovico s'abbia a legger Lottario non trovandosi d'altra parte luogo alcuno in Francia o in Germania, che Pergamo fosse appellato. Quando ammettasi questa correzione il Dandolo ci porge l'interessante notizia, che Lotario Imperadore circa questi tempi sia stato in Bergamo.

822.

823.

Una carta del dovizioso Archivio della Cattedrale,

le cui note Cronologiche sono „ Imperantibus dominis „ nostris Hluddovicus & Hlutharius annis Imperii eorum „ quintodecimo & nono mense Februarii Ind. sexta „ ,
828. che indicano l'anno 828., in cui l'epoca di Lodovico è dedotta dalla morte di Carlo Magno, e quella di Lotario prende il suo principio innanzi il mese di Febbrajo del 820., come dicemmo, ci dà con ogni sicurezza a conoscere un nuovo Vescovo della Chiesa nostra, cioè Grasemondo ignoto a tutti i nostri scrittori, eccetto che al Celestino, a cui, sebben dica d'aver tratto il di lui nome da certe carte dell'archivio di S. Vincenzo, e perciò sia stato ammesso dall'Ughelli nella serie de' nostri Vescovi, non ha con tuttociò voluto prestar fede il Canonico Guerrini, anzi ha poco cautamente rigettata la di lui asserzione affermando non trovarsi di lui non che documento, ma nemmeno indizio alcuno. Ora sebbene il Celestino confessi, che dall'accennato documento non avea potuto dedurre il tempo preciso, in cui Grasemondo avesse seduto, con tuttociò fortunatamente colse nel punto collocandolo fra Tachipaldo, ed Aganone. Il Can. Lupi col benefizio di questa carta, e d'altra ha asserito, ch'egli era Vescovo di Bergamo innanzi il Febbrajo di quest'anno 828., e che perciò già avea cessato di vivere Tachipaldo, che dalla maggior parte de' nostri scrittori vuolsi che durasse nel Vescovado sino all'anno 855. Di questo nuovo nostro Prelato sappiamo, che in quest'anno prestò il suo consenso ad una specie di precaria fatta da un prete suo Vicedomino, il cui nome non si può rilevare, in cui concede a due di Taliuno di godere, loro vita durante, e de' loro figli quanto uno d'essi donato aveva in Taliuno alla Basilica di S. Alessandro, promettendo per censo annuo, ossia pensione, di dare a' Custodi, o al Vescovo di S. Alessandro tre libbre d'oglio o in vece tre denaj. Quindi si scorge che una libbra d'oglio valeva in questi tempi un denajo, dodeci de' quali formavano un soldo. Se si potesse accertare che peso importasse allora una libbra d'oglio, giacchè da longhissimo tempo a questa parte nella nostra Città s'usano due

sorte di libbre, una d' oncie dodeci, l'altra d' oncie trenta, della quale appunto si fa uso per il peso dell' olio, se, dissi, si potesse stabilire, che di questa libbra qui s'intenda, siccome presentemente vale l' olio lire tre in circa la libbra così si verrebbe a conoscere che un denajo d'allora corrispondeva alle dette tre lire, cioè valeva settecento volte più che presentemente. Qual calcolo sembrando uniforme ad altri già da alcuni celebri scrittori istituiti, da qui si potrebbe argomentare a rovescio per stabilire, che la libbra adoperata allora nella città nostra per tal genere di mercanzia era appunto di oncie trenta.

Il seguente anno 829 nel mese di Marzo uno per nome Biricone Tedesco, che abitava ne' confini del Bergamasco, dopo d' aver in virtù dell' ordinazione di suo padre Donato a S. Alessandro una sua corte situata nella terra di Hebrego nel Contado di Bergamo priega, e mediante questa carta ottiene da Grasemondo Vescovo della S. Chiesa di Bergamo ( il che s' esprime per precludere il meschino sutterfugio del Guerrino, che questi fosse Vescovo d' altra Città ), che gli sia conceduta a godere sua vita durante, e de' suoi figli legittimi se ne averà, pagando il censo di 24 danari, che sono soldi due ogn' anno. La carta è scritta in Bergamo, e sottoscritta da quattro o cinque Alemanni abitanti in questo territorio, ed è rogata da un Pietro, che tuttavia non dicesi notajo, ma solo scrittore, l' antecedente poi è scritta da un Pietro chierico, o soddiacono, che forse è lo stesso scrittore, come anche la susseguente, che contiene una promessa fatta al Vescovo Grasemondo da certa Aucunda di non ripetere o distrarre le cose donate a varie chiese sotto pena ec. ma mancando del principio è senza data, nè si sa a qual anno precisamente appartenga. Sarà senza dubbio di questi tempi, e prima dell' anno 837. in cui vedremo a Grasemondo già succeduto Aganone Vescovo. D' altra carta pure a Grasemondo aspettante si fa menzione nelle allegazioni fatte da' Canonici di S. Vincenzo l' anno 1183. in cui con esso convengono circa qualche cosa alla Chiesa di S. Andrea appartenente. Ma questa

pure vien citata senza indicare la data, ed è quella carta, di cui fa menzione il Celestino, e donde trasse il nome di Grasemondo. Da essa, e dalla poc' anzi mentovata si dà chiaramente a vedere, come al Vescovo competeva tuttavia la sopraintendenza a' poderi di tutte le chiese della sua diocesi, e perciò in sua presenza, o col suo assenso stipulavansi tutte le obbligazioni a quelle riguardanti, perciò dicesi, che a quelle chiese presiedeva, e che eran sotto la di lui podestà e giurisdizione.

Quando seguisse la morte di questo Vescovo, di cui non si sono rinvenute altre notizie, è del tutto ignoto. Si può solo con certezza asserire, che prima dell' anno
837. 837. dasse luogo al di lui successore Aganone, il quale, come consta dal suo epitaffio, avendo seduto anni trenta, e l' anno 867. trovandosi già Vescovo Garibaldo, fu d'uopo ch' egli prima del 837. ottenesse questo Vescovado, e perciò, che morto fosse Grasemondo. Prima di continuar ad esporre le notizie di questo nuovo Vescovo assai celebre nella storia Ecclesiastica, dir dovrebbesi alcuna cosa delle scandalose dissensioni, e rivolte de' figli contro il buon Imperadore Lodovico Pio, e specialmente del furore, e della ostinazione di Lottario suo primogenito. Siccome però sono cose già da molti trattate, e che più la Francia, che l' Italia riguardano, così basterà accennare, come per occasione di esse varie spedizioni di truppe dal Regno d' Italia in Francia egli fece con gravissimo disagio degli Italiani, che frequentemente erano costretti passare armati oltre-monti per secondare la pazza ambizione, ed ingordigia di questo ingrato Principe fomentata da' perversi suoi consiglieri, della malizia de' quali però, dice Andrea Prete, che avvedutosi fece vendetta. Ma finalmente l' Imperador Lodovico da tanti dispiaceri cagionatigli da' proprj figli oppresso finì di vivere il gior-
840. no 20. di Giugno 840. Onorò questo piissimo Imperadore co' suoi privilegj la Chiesa di Bergamo, e in ispecialità confermogli il possesso della Chiesa di Fara, come ce ne assicura Carlo III di lui pronipote; perciò dee annoverarsi fra' nostri benefattori. Il nostro Cronista Andrea

di lui lasciò scritto, che fu assai benefico verso le Chiese e il Clero sì secolare, che regolare; e in fatti non contento di favorirlo, proteggerlo, ed arricchirlo procurò ad ogni potere, che se ne mantenesse, e ove fosse decaduta si rimettesse nell' antica osservanza la disciplina, ed è da credere che delle pie, e religiose sue cure fosse a parte anche la città, e diocesi nostra essendoci indizj, che danno a dividere, come in essa fioriva la vita monastica, e v' eran monaci assai distinti per regolare osservanza, e ne' monastici esercizj egregiamente versati, come dal fatto che passiamo a narrare si rende manifesto.

Ramberto pissimo, e celebre Vescovo di Brescia circa questi tempi edificò, o come vogliono gli scrittori Bresciani riedificò la Chiesa di S. Faustino, e destinò d' ivi adunare alcuni monaci, e formarvi un monistero. A tale oggetto richiesto aveva ad Aganone Vescovo di Bergamo un monaco illustre per nome Maginardo assai caro al detto prelato per le sue virtù, e santa conversazione per dargli in governo il nuovo monistero. Quantunque di mala voglia, pure per compiacere alle istanze di Ramberto gli fu da Aganone concesso, il quale glielo spedì accompagnato da una sua lettera data alla luce dal Mabillone negli Annali Benedettini, e riportata all' anno 840. scritta con stile per questi tempi non incolto, e che dà a divedere, come Aganone era di letteratura fornito. Glielo accorda però con patto, e condizione, che lo crei Abbate del novello monistero, e validamente gliel raccomanda, affinchè coll' assistenza sua, e del suo maggior Clero possa degnamente sostenere, e valorosamente esercitare l' officio di Abbate, e come più ampiamente leggesi in detta lettera inserita nel Codice Diplomatico. Di qual monistero fosse Maginardo monaco nella Città nostra non si può con sicurezza determinare, poichè di più d' uno si trova fatta memoria negli antichi documenti del presente, e del secolo susseguente. Tuttavolta è probabile, che il fosse di un monistero, che appellavasi del S. Salvatore situato nella Città presso alla Chiesa di tal nome, qual era vicina all' abitazio-

ne del Vescovo, cioè nel sito presso a poco, ove tuttavia scorgesi la Chiesa così intitolata, ora parrocchiale. Induce a ciò pensare l' espressione, che leggesi nella lettera d' Aganone, cioè che si dilettava moltissimo della conversazione, e compagnia di quel monaco, che perciò è da credere, che poco lungi da lui abitasse. Vedremo in questo stesso secolo fatta commemorazione di questo monastero, e lo scorgeremo conceduto in proprietà al Vescovado di Bergamo dall' Imperadore. L' anno
842. poi 842. Ramberto ottenne dall' Arcivescovo di Milano Angelberto, che fosse con suo diploma confermata ampiamente l' istituzione di questo monastero anteriormente fatta da Ramberto col consenso del suo maggior Clero, e de' primarj della Città come costumavasi. Questo decreto dell' Arcivescovo viene fermato, e sottoscritto da molti Vescovi di questa Provincia, e tra gli altri da Agano Vescovo nostro, che in detto decreto stampato nelle Antichità del Muratori dicesi con lieve errore Hagano.

Richiede una carta dell' insigne archivio di S. Ambrogio di Milano, facendosi in essa menzione di un Arciprete, e di un Archidiacono della Chiesa nostra, che le sia dato luogo in queste notizie. Fu questa scritta prima della morte di Lodovico Pio, cioè li 27. d'Aprile del 840. e contiene come Ingelberga figlia d' Odone abitante entro i confini del Bergamasco essendosi dedicata a Dio, e preso il sacro velo *veste Religionis induta* donò cinque suoi poderi situati in cinque distinti luoghi del Bergamasco, due nomi de' quali non sono stati ben rilevati, e gli altri esattamente descritti sono Floriano, Scanzo, e Loriano, ossia Lurano, li dona disse a due, che egli chiama carissimi, ed amatissimi, cioè Garibaldo Arciprete, e Lamberto fratelli figli di Salone di Loriano colla giunta di quattordici servi. La carta fu scritta in Ghisalba terra del nostro Territorio, che in allora dicevasi *Ecclesia Alba*, e siccome cominciava già a formarsi il nostro dialetto volgare, ed in vece di *Ecclesia* dicevasi *Gesia*, quindi si disse ancora *Glesialba*, co-

me nella seguente carta, e così in altra in seguito con poca variazione. Tra le molte sottoscrizioni vi è quella di Ambroggio, o come nella carta leggesi Ambroggione Scavino, e di Villebudo Archidiacono, fuor di dubbio della Chiesa di Bergamo, come dalla seguente carta si renderà più manifesto, dal che rendesi chiaro che il soprammentovato Arciprete fu pur egli della nostra Chiesa, e sono de' primi fra quelli, de' quali siaci rimasta memoria.

Prima che di questo Archidiacono ripigliamo a favellare, fa d' uopo brevemente rammentare, come intesasi da Lottario la morte del Padre, dimentico delle promesse, e giuramenti fatti a favore del minor fratello Carlo, congregò da tutto il suo Regno d' Italia il più possente esercito, che potè, e con esso s' inviò alla volta di Francia per ingojare, se gli fosse stato possibile, tutta quella vasta monarchia, e spogliare de' loro stati gli altri fratelli: ma andogli fallito il pensiero, perchè unitisi i due fratelli, cioè Lodovico Re della Germania, e Carlo detto il Calvo, dopo avere in più luoghi battute le truppe di Lotario, in un generale conflitto l' anno 841. misero in rotta, ed in fuga tutto il di lui esercito, e ne riportorono una compita vittoria. Non si perdè per questo di coraggio Lottario, ma co' suoi raggiri, e tratti politici, ne' quali più che in campo valeva, tanto fece, che essendo venuti finalmente i fratelli l' anno 843. ad una divisione della gran monarchia, gliene toccò una gran porzione, oltre l' Italia. Di questa pretendono alcuni, e vi sono carte, che sembrano confermarlo, che l' anno 841. dichiarasse Re Lodovico suo primogenito, gli anni del quale per altro in Bergamo si contarono solo dalla sua coronazione Romana seguita l' 844. Quindi una carta che abbiamo scritta l' anno 842. è segnata semplicemente col nome dell' Imperadore Lottario. Contien questa una compera per il prezzo di danari 20 di una pezzetta di terra nel Borgo Canale, ma che ivi dicesi semplicemente *in Canalis*, giacchè in tutto questo secolo non si vede nominato alcun nostro borgo.

Che in Bergamo non fosse riconosciuto per Re Lodo-

843. vico nemmeno nell'anno 843. si rende manifesto da un solenne placito, che abbiamo nell'archivio Capitolare, ed è il più antico, che sopravanzato sia all'edacità del tempo venendo segnato con gli anni solamente dell'Impero di Lotario. Dissi un placito, perchè così chiamavansi allora i pubblici giudizj, che tenevano i Conti, ossia Governatori delle Città per render ragione, e definire le controversie, e i litigi, ovvero solennemente confermare alcuni contratti di maggior momento, ne' quali con il Conte risiedevano gli Scavini, e gli Sculdascj giudici subalterni, de' quali si è fatta a suo luogo menzione, e conveniva gran numero de' principali cittadini, e del popolo. Fu adunque nel mese di Febbrajo del 843. tenuto dal Conte della nostra Città per nome Rotecario, che è il secondo, di cui troviamo memoria negli antichi documenti, risedendo con esso tre Scavini, e due Sculdascj, e gran moltitudine di gente nella terra di Ghisalba poc'anzi rammentata. Erano soliti i Conti a tener ragione per lo più fuor della Città, ed in fatti di tutti i placiti, de' quali rimasti ci sono i documenti, niuno ne abbiamo tenuto entro la Città nostra, ma tutti nel vasto suo Contado. Venne adunque alla presenza del Conte, e de' suddetti minori Giudici Villebudo Archidiacono della Chiesa nostra con Teoderulfo suo avvocato. Era questo il costume degli Ecclesiastici di non comparire in giudizio se non col loro avvocato, e perciò ogni Chiesa maggiore, cioè ogni Cattedrale ossia Vescovado, ed ogni Monistero avevano per concessione dell'Imperadore il loro avvocato, quale per lo più era secolare, sebben talvolta se ne rinvengono anche degli Ecclesiastici, come in proseguimento vedremo; e questi si sceglievano tra il numero de' più cospicui cittadini, e del corpo de' nobili, e facoltosi, il cui carico era riputato molto onorifico. Molte furono le incombenze di questi avvocati secondo la diversità de' tempi, la principale tuttavia era di difendere i poderi, e le rendite delle Chiese da qualunque invasore sì in giudizio, come anche con l'armi alla mano, se fosse occorso, onde in proseguimento per

lo più a uomini militari veniva conferito, i quali per le Chiese, di cui erano difensori, dovevano pugnare in duello. Una delle loro principali incumbenze era altresì di render ragione a tutti i coloni, e servi delle Chiese, che esenti come dicemmo erano dalla giudisdizione de' Giudici ordinarj, e degli stessi Conti, ed introdotta che fu la gran quantità de' Vassalli, e Feudatarj delle medesime decidevano le loro controversie, e liti, e punivano i loro eccessi, e delitti a nome de' Prelati delle Chiese stesse; il che però in questi primi tempi sembra fosse incumbenza ancora de' Vicedomini, de' quali già parlammo. Col tempo quest' officio divenne anch' esso un feudo, cui erano annessi molti poderi, rendite, e diritti, e talvolta delle intiere ville, che dalle rispettive Chiese erano state agli avvocati assegnate per vie più impegnarli alla loro difesa. Giuravan fedeltà a' Prelati delle medesime, e passava quest' officio di padre in figlio all' uso degli altri feudi, sicchè in breve divenne ereditario nella stessa famiglia, che a suo tempo ne prese anche il cognome, cioè degli Avvocati, o degli Avogadri, il qual cognome incontravasi perciò in quasi tutte le Città. Ma siane detto quanto basta fin qui a lume de' men periti delle antichità de' bassi Secoli. L' Arcidiacono adunque, come quello a cui dopo il Vescovo incumbeva la general cura di tutte le Chiese, e specialmente degli Ospitali, o Luoghi Pii, interviene con questo avvocato in giudizio per difendere alcuni poderi stati donati da Liminone Arciprete alla Chiesa, ed all' Ospitale di S. Cassiano in Città, e mediante la produzione d' alcuni antichi documenti a suo luogo da noi rammentati con quella commendevolissima, ed invidiabile brevità propria di que' tempi, e di cui, a dispetto di tante leggi, per la malizia, ed ingordigia delle persone del foro più non abbiamo idea, fu finita la causa a favor dell' Archidiacono; e scrittane per ordine de' Giudici questa memoria, che col segno della croce fu fermata dal Conte, o per grandezza, o piuttosto perchè veramente non sapesse scrivere, e da alcuni altri di proprio pugno sottoscritta.

In quest'anno 843. Lottario Imperadore spedì in Italia il suo primogenito Lodovico già innanzi dichiarato Re, come dicemmo, ma non ancora per tale riconosciuto
844. generalmente in Italia. Giunse egli nel 844. con l'esercito Francese, e con gran corteggio di Vescovi, ed altri Primati italiani in Roma, ove fu onorevolmente ricevuto da Sergio Papa, e da esso li 15. di Giugno coronato in Re, non già Imperadore, come in passato si era creduto. In tale incontro si trovò in quella metropoli l'Arcivescovo di Milano Angelberto, ed è molto verisimile che nell'accennato gran numero di Vescovi vi fossero molti ancora de' suoi suffraganei, e fra questi forse Agano, ossia Aganone nostro Prelato. Vi fu una gran disputa tra Drogone Vescovo di Mez mandato dal padre ad accompagnare il giovine Re, e il Papa, ma non si sa sopra che versasse, solo leggesi che Angilberto con altri Vescovi appoggiava fortemente le pretese di quel di Mez, nel che potrebbe essere stato ajutato anche da' suoi suffraganei. Ad ogni modo costante il Papa nel sostenere i suoi diritti, sembra che l'affare terminasse giusta il suo volere. Finalmente il Re Lodovico partito di Roma se ne venne a far la sua residenza in Pavia, e continuò poi a dimorare in Italia senza che più vi ritornasse l'Imperador Lottario suo Padre. Ma siamo intieramente all'oscuro di ciò che oprasse il novello Re in Lombardia, essendo intieramente mancante di notizie la storia rapporto a questa provincia in questi anni.

Circa questi tempi fu conceduto dall'Augusto Lottario un diploma alla Chiesa nostra, il quale per essere senza data non si sa precisamente a qual anno appartenga. Fu questo dal Celestino, e da altri nostri scrittori attribuito a Lottario Secondo quasi due secoli posteriore, ma è fuor d'ogni dubbio che al primo appartiene sì per la forma delle lettere, colle quali è scritto intieramente simili ad altri del primo Lottario, e totalmente diverse da quelle che usaronsi nella cancellaria del secondo, di cui abbiamo ne' nostri archivj qualche originale diploma, sì molto più per il sigillo, che tuttavia

intiero conserva affisso, il quale ci rappresenta il volto di questo Lottario similissimo nella fisonomia ad altri, che veggonsi in varie opere delineati, e affatto diverso e nella grandezza e nella figura da quelli di Lottario Secondo, che pure presso di noi si conservano. Ancorchè manchi delle note cronologiche si puo a ragione riputare scritto tra l'anno 840., ed 850. vedendosi dato a nome solo dell'Imperador Lottario senza l'aggiunta, o del di lui padre, ovvero del figlio, sebben non manchino esempii quantunque rari di simili diplomi; vivente ancora Lodovico Pio, o dopo creato Imperadore Lodovico II. La mancanza poi delle note, e quella più osservabile delle sottoscrizioni dell'Imperadore, e del Cancelliere non bastano pure a farci dubitare della sincerità del diploma venendo sufficientemente compensate, e sanate dal sigillo intiero, che come dicemmo scorgesi affisso alla pergamena in guisa di non poter sospettare d'inganno; massimamente che sono stati dal chiarissimo Sig. Muratori prodotti altri esempii a questo simili, appunto di diplomi di questo stesso Imperadore. Tale mancanza può attribuirsi pertanto con giusta ragione alla qualità dei documenti, che in fatti non dicesi nè privilegio, nè precetto, nè decreto, ma semplicemente lettera, ed alla poca rilevanza della concessione, che in essa vien fatta, non altro realmente concedendo l'Imperadore ad Aganone Vescovo di Bergamo, se non che egli possa per mezzo d'uomini probi, e vicini far riconoscere in ciascun contado i beni spezialmente alle sue Chiese di S. Alessandro, e S. Vincenzo appartenenti, come altresì alle pievi, ed ospitali della sua diocesi, affinchè non si perdano, il che veramente non è che un mero atto di giustizia affatto conforme ai costumi antichi, e moderni, e alle legali consuetudini. Egli è questo Imperiale diploma il più antico che sopravanzato sia all'ingiuria de' tempi, quantunque rimanga certa notizia di quelli conceduti e da' Re Longobardi, e da Carlo Magno, e Lodovio Pio, i quali sono periti. Nè qui ometterò, che in questo diploma si fa novellamente menzione della Chiesa di S. Vin-

cenzo come di Cattedrale, e così sempre più si conferma quanto siensi ingannati i nostri scrittori stimandola edificata al principio del secolo seguente.

847. Aganone nostro Vescovo fece di Luglio l'anno 847; ( che dicesi nella membrana il quarto del Re Lodovico, ond'è manifesto essere desunto dalla sua coronazione Romana ), una permuta d'una casa, e alcune pezze di terra in Martinengo, ed altre poste in certo luogo detto Vallaringa appartenenti a S. Alessandro, cioè al Vescovado, che dicevasi giusta il costume d'allora Vescovado di S. Alessandro con un certo Gislardo, che si appella *ex genere Francorum*, dal quale fu al Vescovo data in contraccambio una corte, cioè una possessione con casa posta in un luogo detto monte Nianingo, ed una possessioncella posta in Cadenne. Scorgesi in essa permuta di singolare, che v'interviene una riguardevol persona destinata dal Re Lodovico, cioè uno per nome Benedetto Vasso dell'Imperadore suo padre col carattere di Messo, il che non vedesi in alcun'altra delle tante permute, che abbiamo, alle quali spesse volte si veggono sottoscritti de' Giudici, ma questi non si caratterizzano colla qualità di Messi, nè sono accennati nel corpo della carta. Dissi un ragguardevol personaggio, perchè tali appunto erano quelli, che appellavansi Vassi Regi, o Imperiali, i quali venivano accettati dal Sovrano, affinchè gli facessero particolarmente la corte, o mediante qualche ricompensa, che *Benefizio* chiamavasi, o colla speranza d'averlo. Oltre questo Vasso, e Messo del Re, cioè suo delegato, e ministro con giudiciaria giurisdizione furono dal Vescovo diretti per suoi particolari Messi Giovanni ed Anselmo, che dal Notajo, amante forse di brevità, ambedue si chiamano Arcipreti, ma nella loro sottoscrizione, ( poichè questi Messi solevan di proprio pugno fermare tali istromenti ), Giovanni s'intitola Arciprete senza più, ed Anselmo semplicemente Prete; quello Arciprete senza dubbio della Cattedrale, il che si dà a divedere sì dal non apporvisi altro aggiunto, come anche da altri documenti, questo prete del medesimo

ordine, da cui s'assumevano questi Messi de' Vescovi. Altra cosa rimarchevole, che può servire a determinare la misura be' beni, che appo di noi costumavasi in questo, e ne' seguenti secoli, raccogliesi da questa carta, cioè che gli Jugeri, nome derivato dagli antichi Romani, e che in questi tempi dicevansi *juges* misura la più vasta, erano composti di duecento ottanta tavole, altra misura, che tuttavia presso di noi è in uso. Ora essendo già stato osservato da altri, che un jugero era composto di dodici pertiche terza misura media, e che noi troveremo usata nel seguente secolo, si viene a scorgere, che la pertica comprendeva appunto ventiquattro tavole, come oggidì; in guisa che con meravigliosa costanza per il corso di tanti secoli le misure de' terreni nella Città nostra non si è punto alterata, ed una tavola, o una pertica comprendeva da mille anni fa tanto terreno, quanto ne comprende oggi. Questa notizia può servire ad illustrare, e determinare moltissime altre cose, e specialmente il valore delle monete, e de' poderi, come ognun può vedere. In questa sorte di contratto si stipulava per pena a chi avesse receduto dalla convenzione, o in qualche maniera violatala, o non potuto mantenere i beni dedotti in permuta di corrispondere alla parte, che manteneva la promessa il doppio di quanto da prima era permutato con tutti i miglioramenti a stima di periti. Questa formola trovasi usata per lunghissimo tempo in appresso in tutte non solo le permute, ma vendite, donazioni, e qualunque altra alienazione. Quindi si sottoscrive uno de' contraenti, e per lo più il laico, o segnando il nome di proprio pugno, o facendo un segno, cioè una specie di croce, ed il notajo scrivendone il nome; poscia premesso il segno della croce sottoscrivono i Messi, indi gli estimatori, e testimonj, e spesse volte qualche giudice, e notajo, oltre quello che scrive e ferma la carta. Si è qui accennato tutto questo, che potrassi in seguito applicare a tutti i contratti di tal natura, che si anderanno additando, sinchè si noterà il cambiamento di un tal costume.

Il Re Lodovico con un considerabile esercito congregato dalla Lombardia, e da altri suoi stati portossi nelle provincie, che allora chiamavansi Ducato Beneventano, ed ora Regno di Napoli contro de' Saraceni, che annidati s'erano in quelle parti, e ne riportò gloriosa vittoria. Intervennero a tale impresa probabilmente anche i Bergamaschi collo stesso lor Conte, che non molto dappoi, come vedremo a suo luogo, si rese assai celebre in quelle parti. Non è certo l'anno di questo fatto, ma il
848. Muratori inclina a credere, che seguisse nel 848. Fra tutti gli antichi Cronisti i soli Annali Bertiniani riferisco-
850. no all'anno 850. la coronazione, ossia unzione, come dicono, del Re Lodovico in Imperadore fatta da Leone Quarto Papa, ma non ne indicano il giorno nè il mese. Il Padre Pagi sul fondamento d'alcune carte da lui non vedute, e le cui note possono essere, com'è assai probabile, guaste, ha determinato che seguisse questa funzione il giorno secondo di Decembre giorno feriale. Ciò da lui presupposto, come certo, sebbene sia non solo incertissimo, ma probabilmente falso, avendo osservate varie carte, dalle quali raccogliesi che Lodovico vien chiamato Imperadore, e si contano i di lui anni molto prima di quel giorno ha immaginata una nuova epoca del di lui Impero dedotta come esso crede dall'assunzione di Lodovico in consorte nell'Impero fatta dal Padre Lottario nell'anno antecedente 849. li 3. Ottobre, di cui nissun autore ha fatta menzione. Da qui è nata tra gli eruditi questione se s'abbia ad ammettere quest'epoca per vera, e tenere, che la coronazione seguisse a' due di Decembre, perciò il chiarissimo Sig. Muratori anima gli studiosi a procurar coll'esame di carte originali di deciderla, giacchè non è stata sino ad ora bastevolmente illustrata. Il benemerito Monsignor Lupi col beneficio di varie carte de' nostri archivj si è studiato di metterla in chiaro, ed ha stabilito che gli anni dell'Impero di Lodovico prendono cominciamento o in Aprile, o in Maggio dell'anno 850, ed è di parere che questa seguisse in giorno di qualcuna delle maggiori solennità, che nell'uno e nell'altro di questi mesi

varie ne accadono, e forse nel dì solenne di Pasqua, che cadde li 6. d'Aprile, ovvero nel dì di Pentecoste. Chi bramasse vederne le prove non ha che a consultare il Codice suddetto. Trovasi unissono a ciò anche Andrea Prete nostro Cronista, il quale al principio dell'Indizione VII. cioè al Settembre dell'anno 873. conta 23 anni e quattro mesi finiti dell'Impero di Lodovico, onde viene a collocare il suo principio in Maggio del 850, al che si uniformano altre date, che in detto autore si leggono. L'anno 852. l'Imperador Lodovico coll'esercito composto in gran parte degli abitatori della Lombardia, e perciò molti anche de' nostri, si portò all'assedio di Bari in Puglia già occupato da' Saraceni, ma dovette partirsene senza averlo espugnato, e ritornarsene in queste parti. Seguì l'anno 855. la morte dell'Imperador Lottario suo padre, ed egli rimase solo Imperadore, e sebbene altro non possedesse che la sola Italia, giacchè l'Imperador suo padre aveva agli altri suoi due figliuoli diviso il rimanente della sua monarchia, trovasi talvolta intitolato *magnus Imperator*, come scorgesi in alcuna anche delle nostre carte, delle quali passaremo a dare notizia dopo che avrem rimarcato quanto qui segue. 852. 855.

Fu in quest'anno tenuto dall'Imperadore Lodovico un Concilio in Pavia nel giorno quarto di Febbrajo pel buon regolamento sì ecclesiastico, che politico del suo Regno. Vi presiedette Angilberto Arcivescovo di Milano, e tra i suoi suffraganei v'intervenne probabilmente anche il nostro Prelato. Si cercò di porre rimedio fra gli altri a questi disordini. In primo luogo che i nobili avevano degli Oratorj privati presso le loro case, e li facevano officiare da quegli Ecclesiastici, che più loro piaceva, e talora sino da' Preti supposti, e non consecrati, cui un altro non men grave inconveniente aggiugnevasi, poichè col comodo di essi i principali Signori non andavano alle Chiese maggiori, onde non potevano imparare i dogmi della legge Cristiana, e riconoscere i loro vizj. L'altro disordine era ne' Vescovi, che di raro predicavano, e girando nelle Pievi soggette per dare la Confermazione

cagionavano troppo grave incomodo ai loro Arcipreti. Ai canoni Ecclesiastici l'Imperator Lodovico aggiunse alcune leggi, che furono ivi pubblicate, e si leggono fra le Longobarde. A que' decreti aggiunse un' istruzione pei Messi Regj Ecclesiastici degna di qualche considerazione, in cui loro raccomanda il visitare, ed esaminare l'amministrazione de' Monasteri, e degli Spedali sì de' poveri, che de' pellegriui, massimamente ne' luoghi montuosi, dove più abbisognavano tali pietosi ricoveri; ed un' altra pei Messi regj laici, a' quali impone d' informarsi in tutti i governi o contadi dove fossero i luoghi, in cui si dovea ricevere l'Imperadore, quando passava, e in cui pure doveano essere ricevuti i suoi Legati o Messi, come loro si somministrassero le spese, e le vetture; quali fossero i doni annui, ed i tributi pubblici, che pagavansi al Sovrano, ed altre somiglianti cose.

Ora due carte ci si presentano tratte da' nostri archivj di quelle che *precarie* si appellavano. Erano le precarie una specie di contratto, in cui uno lasciava alla Chiesa, o a qualche luogo pio alcun podere in proprietà a condizione tuttavia non solo di riceverlo di nuovo da godere sua vita durante, o anche d' alcuni altri dopo di lui, ma con l'aggiunta di qualche altro podere di ragion della stessa Chiesa o Monistero, quale soleva essere più del doppio di quello era donato, e questo ancora durante la vita di se, o d' altri nel contratto nominati colla prestazione di una tenuissima annua pensione, che potevasi riputare piuttosto un segno del dominio, che le Chiese ritenevano di que' fondi, che un vero censo. Erano assai comuni tali contratti, e vi sono varj canoni ad essi riguardanti. Venivano questi fatti per lo più da' Prelati delle Chiese; ma circa questi tempi s' introdusse, che s' ottenevano anche da Re o Imperadori i beni delle Chiese a titolo di precaria, il che da' canoni medesimi era severamente proibito, pure con tuttociò costumavasi, concedendo i Principi d' allora di propria autorità non solo alcuni poderi delle Chiese, ma gli intieri Monasteri, ed Ospitali, ed altri simili luoghi non solo a persone, Ec-

elesiastiche, ma secolari e militari ancora, anzi alle stesse donne, delle quali concessioni moltissimi esempj sono già stati dati alla luce, ed alcuni se ne trovano nel più volte accennato Codice diplomatico. Quello che hanno di particolare le due precarie, delle quali qui trattiamo, si è, che per parte della Chiesa si danno a godere non solo i beni, e poderi, ma le stesse Chiese con le facoltà loro annesse. Vero è che quelli che fanno tali contratti sono due preti, tuttavia è difficile a poterli salvare dalla taccia di simonia. Comunque ciò sia, che a noi non aspetta il decidere su di ciò, ecco quanto si rileva dalle nostre pergamene. La prima è scritta *Imperante dom. nost. Hlodovicus Magnus Imperator anno Imperii ejus Deo propicio septimo sexto decimo Halend. Julii per Ind. quarta*, cioè l' anno *856.* settimo dell' Impero 856.
di Lodovico dedotto non dalla chimerica epoca del Padre Pagi, ma dalla sua coronazione Romana, che quindi rilevasi seguita molto prima di quello, che abbia ideato lo stesso Pagi. Essa si dà a vedere un Radoaldo prete figlio di Auderato della terra, che dicesi *Persionicus*, quale non so ove fosse situata, il qual dona alla Chiesa del Beato Martire di Cristo Alessandro, situato fuor della porta vicino al muro della Città di Bergamo, quanto esso possedeva nella terra Cambronia nel luogo che dicesi Longaniate, senza però che s' esprima di ritenerne l' usufrutto. Bensì si soggiugne esser manifesto, ch' egli otterrà *precario nomine* da godere esso, e Audaldo chierico suo nipote senza esprimere da chi, la Basilica de' beati martiri Alessandro, e Nazario di Paladina, (della qual chiesa quindi si discerne l' antichità), con tutte le cose a quella appartenenti. La carta fu scritta nella Città di Bergamo, ed è sottoscritta dal detto Rodoaldo prete, da varj testimonj, e da un Leone prete, che dicesi di sottoscrivere *rogatus*. Questa è semplicemente la donazione con la condizione però, che v' abbia a succedere la concessione della precaria da farsi dal Vescovo. Eccone un' esempio, che scorgesi nell' altra carta, quale appunto suppone, che sia preceduto un' altro istromento. Ivi dicesi sul

bel principio esser manifesto, che Teudemaro prete aveva offerto, e donato mediante una carta di *giudicato*, come dicevasi, cioè o di donazione, o di testamento per rimedio dell'anima sua, ( che era la solita formola, che usavasi in tutti i legati pii ) alla Chiesa di S. Alessandro situata fuori delle mura della Città di Bergamo, ove riposa il di lui corpo, e della quale in questo tempo si scorge esserne Custode il Sig. Aganone Vescovo, ( e qui si vede quanto illustre fosse il nome di Custode, se anche al Vescovo vien attribuito ), una casa con corte nel fondo *Calfe*, cioè nel luogo di Calve poco lungi dalla porta oggi detta d'Osio, ed i poderi, che aveva in fondo Auliuno, che se non è Tagliuno, non saprei ove fosse, ed in Palosco. Poi esso Teudemaro soggiugne d'aver pregato il Sig. Aganone Vescovo, e da lui ottenuto l'usufrutto, finchè viveva, delle cose donate, e di più in *precariæ nomine*, che il Vescovo degnato si era di donargli da godere sua vita durante la Basilica di S. Alessandro, che è edificata nel fondo Meleto, che parimenti non so ove fosse situata, con tutto il territorio ad essa appartenente ed alcune altre cose promettendo di pagare ogn'anno nella Messa di S. Alessandro, cioè nella sua festa un soldo di danaj d'argento, e di migliorare, e non peggiorare, e poco dopo nuovamente si obbliga a puntualmente pagare i detti dodici danaj ogn'anno, onde si rende chiaro, che appo di noi il soldo valeva dodeci danari, come anche oggidì, non sessanta, come in alcune leggi di Carlo Magno s'esprime. E per pena viene stipulato, che si paghin dieci lire d'argento. Tuttociò fu fatto a S. Alessandro. Seguono poi le sottoscrizioni; il Vescovo si sottoscrive *Gratia Dei Hagano Episcopus &c.* Il segno delle mani di Bugone Vicedomino; sottoscrivono pur Giovanni Arciprete, due preti, un diacono, e fra testimonj un Willardo *ex genere Francorum*. Fu scritta nello stesso anno, e mese, che l'altra carta sopra descritta. Queste carte oltre le notizie, che ci recano ad illustrare la Topografia nostra, e continuar la memoria del Vescovo Aganone, e d'altri personaggi Vicedomino, cioè ed

Arciprete, possono servire ad illustrare quanto è stato da altri scritto intorno a questo genere di carte,

Abbiamo memoria d'Aganone nostro Prelato anche all'anno seguente nel mese di Dicembre, l'anno ottavo dell'Impero di Lodovico preso sicuramente dall'epoca della coronazione in una carta di permuta d'alcuni beni, che diconsi appartenenti a S. Alessandro, cioè al Vescovado, nella terra di Villa, che dagli estimatori altri di Scanzo, altri di Casale scorgesi esser Villa di Serio, con altri posti in Curno di un Pietro figlio d'un'altro Pietro. 857.

Nell'anno 859. cominciamo a trovar memoria di un illustre personaggio, il quale per essere stato padre di un celeberrimo nostro Vescovo, è ben giusto, ch'abbia luogo in queste notizie. Egli è questo Attone di Canimalo, notisi bene, non di Carimalo, come è stato scritto da' nostri autori ingannati da carte mal copiate o apocrife, padre del Vescovo nostro Adelberto, che intervenne a un Placito tenuto dall'Arcivescovo Angilberto, come Messo dell'Imperadore in Milano, vien nominato subito dopo i Giudici, e le persone ecclesiastiche prima d'ogn'altro segno di distinzione, e già si sa che a' Placiti intervenivano le persone più nobili, e qualificate. Questa carta è stata data alla luce dal chiarissimo Conte Giulini, e la data della medesima „ Anno Ludovici Im- „ peratoris decimo, die septimo decimo mense Magio „ Ind. septima " ci fa vedere che l'epoca dell'Impero di questo Augusto cominciava innanzi li 17. di Maggio, e come consta da una carta nostra scritta l'anno seguente 860. con questa data „ Imperante Dom. nostr. Hlo- „ dovicus Magnus Imperator anno Imperii ejus X. men- „ se Aprilis Ind. Octava " dopo il principio d'Aprile, ond'è che la coronazione Romana seguì in questo framezzo, come già abbiam osservato. Contiene tal documento una picciolissima vendita di mezza tavola, e due piedi di terra, ( ecco i piedi, che tuttavia servono di misura de' terreni dopo la tavola ) in Canale per il prezzo di sette danaj d'argento, e dicesi *acto foro* forse nella piazza della Città. Tra testimonj v'è un Teuperto 859. 860.

*de Briniano*. Sotto quest'indizione ottava, ed anno decimo dell'Imperador Lodovico racconta il nostro Cronista Andrea Prete, che cadde tanta neve in Italia, e ben si può credere, che essendo egli Bergamasco parlasse anche del nostro Contado, che vi durò al piano per cento giorni, e fu un orribil ghiaccio. Molte delle sementi perirono, e le viti ne' luoghi piani quasi tutte seccorono; ed aggiugne, che gelò il vino nelle botti. Questo gran freddo vien rammentato anche da altri Annalisti; e 'l Fuldense narra, che gelarono talmente le lagune, che con carri, e cavalli s'andava a Venezia. Altri annali accennano, che l'Imperadore fece una spedizione contro gli Schiavoni, e che riportò una compita vittoria. Forse in quest'anno medesimo si tenne in Milano per ordine del Papa un concilio contro d'Engeltrude, che aveva abbandonato Bosone suo marito, e vi fu scomunicata. Essendo periti gli atti di questo concilio, non saprei dire, se vi intervenisse Aganone. Circa questi tempi, giacchè il documento, da cui prendiamo questa notizia, ha le note scorrette, l'Imperador Lodovico confermò alla Chiesa di Cremona la donazione fattagli dal quondam Rutchero Vasso e Ministro dell'Imperadore di una corte nominata Ruberino situata nel Contado di Bergamo vicino alla plebe che dicesi Foronovo. Dal che si scorge che il nostro Contado s'estendeva nel Cremonese d'oggidì, il che sempre meglio in seguito rileveremo.

Celebre fu in questi tempi il ripudio fatto da Lottario Re della Lorena, e fratello dell'Imperador Lodovico di Teutberga Regina, e sua legitima consorte per accoppiarsi con Valdrada. Or siccome Anastasio Bibliotecario, o qualunque sia l'autor della vita di Papa Nicolò Primo, lasciò scritto, che il nostro Agano Vescovo fu immischiato in questo scandaloso affare, non è qui da dissimulare tal cosa, e passarla sotto silenzio, ma anzi merita qualche riflessione. Dice adunque l'Autore di quella vita „ avere inteso il Somino Pontefice Niccolò, „ che Teudgardo Arcivescovo di Treveri, e Guntario di „ Colonia con Aganone di Bergamo, ed altri Vescovi

„ avevano prestata la loro autorità al Re, acciò potesse „ liberamente separarsi da Teutberga, e prendere in mo- „ glie Valdrada sua concubina." Sebbene poi continuando la narrazione di questi fatti soggiunga: „ che il San- „ to Padre aveva con certezza conosciuto, che i due „ rammentati Arcivescovi erano stati gli autori di tanta „ sceleraggine." Quindi, narrato che i due Arcivescovi comparvero a' piedi del Papa, e gli presentarono uno scritto, in cui contenevasi, quanto essi in questa causa avevano operato, e che in una Sinodo tenuta nel Laterano fu condannato quello scritto, e deposti i due Arcivescovi, finalmente soggiugne: „ Fatte queste cose in- „ sieme col sopraddetto Agano Vescovo, il quale, come „ alcuni Vescovi avevano scritto al Papa a cagione delle „ imperite sentenze, che nel soprammentovato scritto da- „ gli Arcivescovi presentato si contenevano *Helin* fu det- „ to, perchè lo stesso Agano fosse stato autore del me- „ desimo, ed assieme co' detti Arcivescovi sparso l'a- „ vesse d'impertinenze e falsità." E poco dopo conchiude: „ che gli Arcivescovi con Agano e Giovanni Ar- „ civescovo di Ravenna, e Gregorio di lui fratello co- „ minciarono fraudolentemente, e palesamente ad opera- „ re contro la Santa sede, e contro il Sommo Pontefice „ molte cose nefande, sacrileghe, esorbitanti, e contra- „ rie all'essere di Cristiani, in maniera che la loro mal- „ vagità i monti passò, e il mare crudelmente dividendo, „ e fomentando lo scisma nella Chiesa, e con velenose „ istigazioni cercando d'ingannare e anime innocenti." Questo è il bel ritratto, che il suddetto autore fa del nostro Vescovo. Anche gli Annali di Mez, e Reginone, e l'Annalista Sassone fanno in questa celebre causa menzione di Aganone; ma essi cel rappresentano semplicemente, come uno de' due legati spediti in Francia da Papa Nicolò per quest'affare dicendo, che furono Agano e Radoaldo. Ma sicuramente questi autori sì nel nome d' Agano, come in molte altre cose che riferiscono andarono errati, essendo certissimo, che i legati furono Radoaldo Vescovo di Porto, e Giovanni Vescovo Ficolen-

se, come apertamente rilevasi dagli Annali Bertiniani, e con ogni maggior evidenza dalle lettere di Papa Nicolò, in molte delle quali fa di questi due legati menzione; e dalla narrazione di questi autori si rende manifesto, che ambedue copiarono gli annali di Mez, e ne bevettero buonamente gli abaglj, che qui non accade rimarcare. Quindi è fuor d'ogni dubbio, che Agano non fu uno de' Legati prevaricatori, che diconsi da detti Autori deposti, lo che può aver dato motivo di scrivere a qualche moderno, che Agano fu deposto, letto avendo, che furono deposti que' Legati; e quando niun altra imputazione si dasse al nostro Vescovo con ogni evidenza si dimostrarebbe innocente. Ma che diremo del testo della vita di Papa Nicolò? Protestiamo primieramente d'avere un gran rispetto per gli antichi autori; questo però non ci toglie la libertà di esaminare i loro racconti, e qualora per gravi, e ragionevoli cagioni non sembrino veritieri, o in tutto o in parte dipartirsene. Tale dopo il più serio esame è sembrato appunto il racconto di quell'istorico rapporto al nostro Vescovo Agano. I motivi che inducono a credere una voce insussistente, o al più un mero sospetto, quello che il detto autore ci narra di Agano, sono primieramente il silenzio di tanti antichi autori, ed annali, i quali fanno menzione di questa causa: niuno narra quanto racconta Anastasio, o ne fa pur motto, sebbene ne' loro racconti siano assai copiosi e diligenti; non gli Annali Bertiniani, non i Fuldensi, non quelli stampati dal Veteo, ed altri, non le lettere di Papa Niccolò, che in buon numeto abbiamo, le quali trattano di questo affare. Rapporto poi a quelli di Mez, a Reginone, e all'Annalista Sassone già abbiam veduto, che ci rappresentano Agano, come Legato Apostolico in tempo, che secondo Anastasio era già da alcuni anni un de' maggiori fautori dell'incontinenza del Re Lottario, e degli Arcivescovi prevaricatori, e deposti, onde non solo di tutto ciò, che racconta egli, infermano l'autorità, ma sono ad esso apertamente contrarj. Non ci arrestiam tuttavia su questi, perchè anch' essi palesamente s'ingan-

narono, e ritornando agli altri degni d'intera fede, il loro silenzio sicuramente dà un gran motivo di sospettare della sincerità della narrazione d'Anastasio. Ben è vero esser questo un argomento sol negativo, e perciò non interamente convincente; ma prende egli una gran forza, e divien quasi decisivo, se si osserva, che i sovraccitati Annali non solo trà que'Vescovi, che consentirono al divorzio del Re Lottario, e che intervennero a due o tre concilj tenuti su di ciò in Acquisgrana, ed uno a Mez non rammentano Agano, che da Anastasio si dice uno di quelli, ma nominano espressamente i soli Arcivescovi, e Vescovi del Regno di Lottario, escludendone ogn' altro: e negli atti del terzo, appunto degli Acquisgranensi, in cui si concesse la facoltà del divorzio, e prestarono la loro autorità al Re di separarsi da Teutberga tenuto l'anno 862. alle calende di Maggio, sono ad un per uno rammentati quelli, che v'intervennero, nè vi si scorge Agano. Come egli dunque potè esser uno di quelli, che autorizzò questa scandalosa ripudia? Molto più che in nissuna maniera apparteneva al Regno di quel Principe, e ne era tanto discosto. Pare anche incredibile, che se vi fosse intervenuta l'autorità di un Vescovo d'Italia, non se ne fosse fatta menzione da chi racconta questi fatti, e dal Re medesimo, il quale in una sua lettera al Papa protesta di non aver fatto nè più nè meno di quello, che i Vescovi del suo Regno gli avevan permesso. E questi con qual fronte avrebbero asserito, che il decidere di questa causa non apparteneva, che ad essi soli? Tutto ciò bisogna confessare ha tanta forza, che non lascia luogo a poter prestar fede alla prima parte del racconto d'Anastasio; al che s'aggiunga quella parola *audivit* usata da questo autore in quella narrazione, quale rapporto a due Arcivescovi, e agli altri Vescovi del Regno di Lottario, che solennemente avean deciso in un Concilio, non sembra adattata, onde pare che cada sopra di Agano, di cui forse qualche romore fosse sparso su di ciò, che pervenuto fosse alle orrecchie del Pontefice. A questo è

unissono quanto segue apertamente circa Agano solo, cioè *avere alcuni Vescovi scritto al Papa;* io voglio accordare ad Anastasio l'una e l'altra di queste cose, ma quante mai se ne sentono, e se ne scrivono ai Principi, ed ai Sommi Pontefici stessi delle insussistenti mal fondate, e false querele, quanti meri sospetti si spacciano per verità; l'invidia, dirò anche il zelo indiscreto, e *non secundum scientiam* quante cose non sa inventare, o accrescere a dismisura, o dar corpo all'ombre, ed alle immaginazioni! Può credersi dunque se vuolsi ad Anastasio, che all'orecchie del Papa pervenisse qualche sinistro rumore di Aganone, che alcuni Vescovi aderendo a questa voce sparsa lo spacciessero per autore del libello contenente l'operato ne' rammentati concilj; ma che egli v'intervenisse, e per conseguenza lo scrivesse per tutte le esposte ragioni non potrassi giammai darlo a credere. Molto meno si dovrà dar fede alle altre enormità, delle quali vien caricato da Anastasio per le dette voci prevenuto contro di Agano, che perciò lo fa partecipe delle empietà commesse da quegli Arcivescovi. Finalmente è da rimarcare che non trovasi memoria d'alcuna minima procedura contro d'Agano, non che di desposizione, e di scomunica fulminata dal Sommo Pontefice, come troppo giusto sarebbe stato, se anche in qualche sola parte le empietà adossatele fossero state vere. Nè senza fare un'aperta ingiuria al zelo di questo costantissimo, e zelantissimo Pontefice si può sospettare di convenienza, qualora si sa, che non ostante i maggiori sforzi dell'Imperador Lodovico, le istanze de' Vescovi, e d'altri mai volle restituire gli Ascivescovi deposti, anzi confermò la sentenza contro di lor fulminata. In fatti, come accennai da principio, in niuna delle lettere di questo Santo Pontefice vi è pur una sillaba di querela, non che memoria di condanna contro d'Agano, quale se fosse stata da lui pronunciata l'avrebbe a' Vescovi denunciata, come scorgesi di quella degli Arcivescovi, di Radaldo, e d'altri. Quindi convien confessare, che seppur sinistra fama di Agano pervenne

al Pontefice, egli non ci prestò fede, nè ebbe documenti per creder veri i reati, che gli venivan apposti, e perciò nemmen noi possiamo tenerli per tali; e siccome niuno ragionevolmente si può riputare malvagio, se tale chiaramente non si prova, mancando quivi i riscontri, e d'altro canto più argomenti essendovi per tenere Agano innocente, non ostante la narrazione d'Anastasio, per tale noi pure lo dobbiam riputare. Ed in vero egli è certo che Agano morì Vescovo di Bergamo, e morì in pace, e nella comunione della Chiesa, come consta del suo epitafio, che leggevasi nella distrutta Chiesa di S. Alessandro, e che poco oltre questi tempi sopravvisse, poichè all'anno 867. troviam memoria del suo successore. Liberato così il nostro Vescovo dalla taccia appostagli da Anastasio, vien a cadere l'altra da alcuni moderni pure inferitagli d'essere egli stato uno de' fautori di Fozio, e dello scisma da esso nella Chiesa Greca introdotto; imperciocchè di ciò egli viene imputato solamente, attesa la narrazione d'Anastasio, non essendovi alcun antico autore, che ciò asserisca; onde essendo dimostrato, che detto racconto non sussiste, per conseguenza anche questa gravissima imputazione svanisce.

Il Canonico Guerini nella sua Sinopsi della Chiesa di Bergamo ha tentato egli pure di liberar dalla taccia datagli da Anastasio questo nostro Vescovo con due argomenti, il primo poco, felicemente maneggiato, tratto da' Concilii tenuti in questa causa, uno de' quali erroneamente chiama Augustodunense, l'altro ch'egli crede invitto, ma che realmente è di niun vigore il desume da una popolare tradizione, ossia persuasione invalsa da alcuni secoli appo di noi, che la Regina Teutberga si ritirasse in questo contado, vivente il detto Agano, e che ivi edificasse un monastero detto di Fontanella, dove santamente morì, e fu sepolta. Di ciò chi in una maniera, chi nell'altra fanno menzione tutti i nostri moderni scrittori. Il primo degli autori, che abbiamo, il quale così scrisse è il Pellegrino nella vigna ove tratta di S. Alberto fondatore del Monastero di Pontida,

dicendo che Toperga ( così egli la chiama ) moglie di Lottario Re di Francia tratta dalla fama della di lui santità se ne venne a Bergamo, e indotta dalle sue esortazioni fece fabbricare, e dotò il Monastero e la Chiesa di Fontanella, e finalmente ivi morì l'anno 1049. e fu sepolta nel chiostro del detto monastero. Questa data bastò a far conoscere qual conto s'abbia a fare di questo racconto, qualora supponga si, che il Pellegrino qui parli di Teutberga moglie di Lotario Re della Lorena, come hanno creduto tutti gli autori posteriori, la quale quando non credasi ch'ella sia vissuta duecento e più anni, non si può credere, che qui venisse in questo tempo. Accortisi di questo orribile anacronismo il Celestino, ed il Guerini, persuasi tuttavia, che qui si parli di Teutberga ripudiata da Lotario, e tenendo per certa la famigliarità passata tra essa, e S. Alberto di Pontida, con abbaglio egualmente enorme hanno supposto più antico di due secoli il detto S. Alberto, che visse sicuramente due secoli dappoi, e morì l'anno 1095., come a suo luogo mostreremo, per il che la loro narrazione è egualmente insussistente, e conviene stabilire essere più che certo, che Teutberga, di cui trattiamo non visse in conto alcuno con S. Alberto fondator del monastero di Pontida. Vi si aggiugne, che leggesi nella vita di Santa Glodosinde, scritta da un autore del seguente secolo decimo, che Teutberga morì a Mez in Lorena nel monastero a detta Santa intitolato. Ma averebbe mai avuta S. Alberto famigliarità con qualche altra Regina di Francia, e sarebbe essa mai venuta a Bergamo? Nella serie de' Re di quel nobilissimo Regno trovasi un'altro Lottario, che visse sino all'anno 988. s'egli avesse lasciata assai giovine vedova la moglie, e questa chiamata fosse Toperga averebbe ella potuto giugnere assai vecchia sino al detto anno 1047. Ma supponendosi ch'ella più anni quivi si trattenesse bisognarebbe credere che S. Alberto fin da giovinetto avesse sparso sino in Francia l'odore di sua santità, cosa che non è tanto credibile, ma più di tutto, e ciò che forma un obietto

insormontabile si è, che la moglie del detto Re Lotario si chiamò *Emma*, nome che non ha alcuna analogia con il soprannotato. Ma e che diremo noi del sepolcro, che tuttavia scorgesi nel luogo di Fontanella ( poichè il Monastero più non esiste, ) appresso la Chiesa sotto un picciol portico, ch' io ho veduto, e diligentemente esaminato, e dell' iscrizione riferita dal Celestino, il qual dice, che nel muro si legge „ *B. Tethberga Lotarii Regis Francorum uxor?* " Di questa diremo, che più non vi si legge, segno che recentemente vi fu scritta, o dipinta sulla calce del muro in guisa che prestamente si smarrì; e che non fosse antica si raccoglie anche dal nome di Lotario scritto senz' H sul principio contro il costume di questi tempi. Del sepolcro poi, che oggidì si scorge null' altro v' ha di antico, che il puro coperchio male adattato sopra un sepolcro di qualche Abbate del secolo XV. vedendosi scolpito in un capitello delle due colonnette, che sostengon l' arco edificato sopra il deposito l' anno 1419. Per altro il coperchio, che si scorge di struttura antica ci rappresenta l' immagine di una femina di mezza età non vecchissima, come asserisce la Vigna esser morta la sua Toperga, con una corona in testa aperta del tutto, e simile a quelle, che giusta gli insegnamenti del Blasone si pongon sopra lo stemma de' Marchesi, co' capelli lunghi, e distesi, ed una specie di manto fermato sul petto da un giojello, con una cintura, che stringe la sottoveste. Le braccia, e le mani senza anelli sono incrocicchiate sul petto, sotto al capo scorgesi un cuscino quadrato con fiocchi negli angoli, e una specie di fregio all' intorno. Questa è la fedele descrizione di quel coperchio, il qual certamente non basta ad indicare di chi fosse propriamente quell' immagine.

E' spuntato finalmente alla luce un prezioso documento, per il quale rendesi manifesto d' onde abbia avuto origine l' opinione de' nostri scrittori, che questo monastero sia stato da Teutberga fabbricato, e che ivi sia sepolta, nata cioè da certa somiglianza di nome, e

dalla sciocca vanità introdottasi nel secolo XV. e XVI. di ingrandire ad ogni picciola occasione le cose patrie anche a discapito della verità. Il documento, che presso di me conservo, contiene l'indice, ossia esatto inventario di tutto ciò che apparteneva al detto monastero descritto da pubblico notajo l'anno 1308. per ordine del Priore, e coll'intervento di tutti i monaci di quel monastero, nell'occasione che lo stesso Priore era per portarsi a Clugnì per il generale capitolo del suo Ordine. Dopo essersi in esso inventario annoverati varj codici, che si trovavano nella Sacristia, leggesi quanto segue, che io fedelmente trasporto nel nostro idioma: „ e cin-„ que salterj, fra i quali ve n'ha uno, che dicesi es-„ sere stato di Santa Toperga madre nostra, e fonda-„ trice di questo monastero. " Poi dopo non molto.„ „ e nella Chiesa presso il sepolcro della Beata Toperga „ vi sono otto lampade, due delle quali ardono continua-„ mente di giorno, e di notte, e tutte quelle lampade „ ardono sempre alla messa, al mattutino, ed a' vespri „ di dodeci lezioni" e più sotto: „ e nelle sei feste „ principali ardono perpetuamente dodeci cerei all'alta-„ re cioè di S. Egidio, all'altare della B. Vergine Maria, all' „ altare del B. Giovanni Evangelista, all'altare della S. Cro-„ ce, ed al sepolcro della B. Vergine Toperga. " Ecco qual fosse cinquecento anni fa la costante, e non dubitata credenza di quel Priore, e di que' monaci intorno alla lor madre, e fondatrice di quel monastero, della quale eravi entro la Chiesa il sepolcro, e santa e beata chiamavasi, e come tale con quotidiano culto era venerata; non già certamente la vedova Regina Teutberga, che non troverassi in nessun luogo riconosciuta per santa, e sebbene in varie guise dagli antichi venga espresso il nome di quella Regina, come negli annali Bertiniani Theutberga, in quelli di Mez Thiet-Berga, e Tieberga, nel cronico di Reginone Tietberga, negli Annali Fuldensi Teutberga, e da Nicolò Primo Sommo Pontefice, e da Anastasio Bibliotecario, e da altri Teuberga sia chiamata, pure presso nissuno trovasi col nome di Toperga,

il che ci dà un chiaro indizio, ch' ella fu tutt' altra da Teutberga, con cui i nostri scrittori l'hanno confusa nomando Teutberga la fondatrice del monastero di Fontanella, a riserva del solo Pellegrino, che nella Vigna l' addomanda Toperga, abbenchè esso pure dica, che fu Regina di Francia. Ma a che più? nell' indicata carta ella è chiamata Vergine. Come mai Teutberga, che fu per lungo tempo pacifica moglie di Lotario potea chiamarsi, e venerarsi per vergine? Forse che sia stata da Lotario lasciata intatta? Ma se questo avesse potuto asserire Lotario, non l' avrebbe tacciuto, e con ciò sarebbe venuto a facilitare il divorzio con essa, assai più che con rinfacciargli, quanto disse aver confessato ella stessa, d' essere stata in sua adolescenza da Uberto suo fratello violata. Non è dunque da confondere la Vergine Toperga institutrice di questo monastero con Teutberga vedova del Re Lotario, o con altra Regina, qual titolo, se ella ne fosse stata decorata, non sarebbe stato omesso nella suddetta carta, come quello che accennato sarebbe tornato di molto ad onore del monastero. Se vogliam dunque idearsi, che l' immagine scolpita su quel coperchio sepolcrale rappresenti questa santa Vergine, e ch' esso servisse un giorno a coprire il di lei sepolcro posto entro la Chiesa, non anderemmo forse lungi dal vero, e benchè quella porti in capo una specie di diadema, non è perciò da giudicarsi, che fosse Regina, ma bensì donna di scelto lignaggio, come si è detto. Che venga poi espressa l' effigie di una Vergine, ci si fa conoscere dal non vederglisi in dito verun anello. Per altro, se questo era il coperchio del sepolcro di questa Beata, imprudentemente a dir vero è stato levato dalla Chiesa, ove per tanto tempo fu tenuto in grande venerazione, e assaissimo sono da condannare i moderni nostri autori, i quali confondendola con Teutberga annullarono l' antichissimo di lei culto, e cancellarono a torto la gloriosa memoria d' una chiarissima vergine nostra concittadina venerata qual Santa per più secoli, e riconosciuta da que' monaci per madre e fondatrice dell' illustre lor monastero.

Ritornando al nostro Vescovo Agano, di cui dicemmo, che poco sopravvisse alle indegne procedure de' due deposti Arcivescovi, ciò è realmente indubitabile, quantunque tutti i nostri scrittori troppo più tardi riferiscano la di lui morte, cioè alcuni sino all' anno 883. altri all'
866. anno 875. Imperciocchè abbiamo una carta scritta l'anno 867. nel mese di marzo data in luce nel Codice diplomatico, che ci rappresenta Garibaldo già Vescovo di Bergamo. E l'epitafio, che vedevasi nell' antica Basilica di S. Alessandro posto ad Agano non lascia luogo a pur lievemente sospettare, che questi fosse ad Agano ancor vivo surrogato, perchè egli fosse stato deposto, come alcuni moderni ingannati dagli annali di Mez, e da que' che li hanno copiati, hanno asserito, non essendo credibile, che fosse posto un pubblico deposito nella principale nostra Basilica ad un Vescovo con solenne giudizio dal Papa privato del Vescovado, e venisse chiamato Vescovo di Bergamo, allorchè più non lo era, ed un altro sedeva in suo luogo, come in esso leggevasi in questi termini: „ ✠ *Hic jacet corpus Aganonis Epi-* „ *scopi Bergomensis qui egit episcopatum annis XXX.* „ *Deo Gratias.*" Morì dunque Agano dopo l'anno 864, e prima di marzo dell' 867. dopo aver seduto trent'anni in questa episcopal sede, la qual epoca dimostra chiaramente quanto s'ingannasse il Canonico Guerini allorchè produsse per argomento a dimostrare, che Agano non favoreggiò Lottario contro Teutberga, la di lei venuta nel suo Vescovado, perchè, se mai venuta vi fosse, ciò non poteva essere che dopo la morte di Papa Niccolò, che accadde li 13. di Settembre dell'anno 867. allorchè era già morto Agano. A questo Vescovo fu surrogato dal Clero, e popolo della Città nostra Garibaldo. I nostri scrittori buonamente raccontano ch'egli fu della famiglia Calepia, o de' Conti di Calepio, o almeno originario della terra di tal nome. Onde abbian essi attinto questo aggiunto al nome di Garibaldo, è difficile l' indovinarlo. So bene che se l' hanno preso per cognominazione, questa non era in uso a que' tempi, com' è già deciso; e so altresì che la nobilissima

famiglia de' Conti di Calepio non ha bisogno di questo fregio per rendersi chiara; e in fatti provenendo essa, come mostreremo a suo luogo, da Conti della Città nostra, allorchè cominciò a farsi ereditario un tal supremo officio, un ramo d'essa non cominciò a chiamarsi per distinzione dagli altri di Calepio, se non circa il secolo XII. allorchè andò ad abitar quel castello, come a suo luogo diremo. Nemeno si può portar opinione che fosse originario della terra di Calepio, e perciò detto *Calepius*, anzi neppur Bergamasco, troppo ragioni essendovi per doverlo riputar Milanese, o almeno di quel Contado, il che chiaramente rilevasi dal suo testamento, che conservasi nell' archivio del Monastero di S. Ambroggio in Milano, di cui daremo tra poco un breve transunto. Anzi trovandosi nelle carte di quel Monastero rammentato un Garibaldo Archidiacono di quella insigne Basilica si potrebbe immaginare, che questi fosse stato assunto al Vescovado di Bergamo per i singolari suoi meriti, e forse con la protezione dell'Imperadore Lodovico: ma per accertarsi meglio bisognerebbe osservare in quel dovizioso archivio, se dopo questo tempo si trovasse memoria di un'altro Archidiacono. Garibaldo adunque già prima dell' anno 867. cioè alquanto innanzi di quel che abbia stimato l' Ughelli, che a tutti i torti vien ripreso dal Guerino, fu creato Vescovo di Bergamo, e di lui verremo trattando in progresso.

Prima però per seguire l'ordine de' tempi è da farsi qui menzione di un celebre editto di Lodovico II. Imperadore spedito per tutta Italia: se ciò seguisse l' anno 866. ovvero 867. dubita il Sig. Muratori. Ma al suo tempo non era per anco venuta alla luce la storia di Brescia di Rodolfo Notajo, il quale rapporta la pubblicazione di questo editto, almeno in Brescia al mese di Settembre dell' Indizione XV. che vien espressa anche nell' editto medesimo, onde adesso sembra fuor di dubbio che appartenga al Settembre dell' anno 866. in cui era già cominciata quell' Indizione. In questo editto l' Imperadore comandava una generale insurrezione, ed ordinava, che

tutti gli atti a portar l' armi seguissero l' esercito, che militar doveva contro de' Saraceni annidati in quella parte d'Italia, che ora Regno di Napoli si chiama, e specialmente in Bari. Niuno viene eccettuato da questa spedizione sotto gravissime pene minacciate agli stessi Conti, e maggiori Vassalli dell' Imperadore, e agli Abbati, ed Abbadesse di perdere cioè i loro carichi, ed onori, se i primi non si portassero in persona all' esercito, e gli altri non inviassero tutti i lori vasalli. Alla pronta esecuzione di tal ordine furono nelle provincie destinati varii personaggi, e tra l' Adige, e l' Adda, cioè in queste parti un Landeberto, tra l' Adda ed il Tesino come afferma il Conte Giulini un Eremberto; e quindi ancor si scorge, che l' Adda divideva il Milanese dal Bergamasco, ed era un fisso confine alle regioni d' Italia. In Brescia facevalo eseguire con una severità estrema Bertario Conte di quella Città, onde seguì una tumultuosa sollevazione di quel popolo: che il simile succedesse in Bergamo non v' ha alcun motivo di crederlo, anzi sembra che di buon' animo accorressero i nostri a quella spedizione, massimamente per aver alla testa loro il valoroso Ottone Conte di questa Città, come vien chiamato dal chiarissimo Muratori, o almeno illustre nostro concittadino, e General dell' Imperadore, il quale dalle grandi imprese da lui eseguite specialmente nell' anno 870. argomentar giustamente possiamo, che si sarà segnalato colle sue truppe in questa spedizione, sebbene rimasta non ce ne sia distinta memoria. Inteso l'ammutinamento del popolo Bresciano l' Imperadore, che si trovava nel Milanese ( non era dunque nel Ducato di Benevento, come scrisse il Muratori, o ne era già ritornato ) gravemente sdegnato si mosse verso Brescia passando per il nostro territorio, o forse per la città ancora. Mai maggiore spavento ebbero i Bresciani; tuttavolta ad istanza dell' Abbadessa di S. Giulia, e d' altri qualificati ecclesiastici perdonò loro, ed il seguente anno
867. 867. passò con formidabile esercito in Puglia. Ivi, come Andrea prete racconta, ebbe per cinque anni seco a mili-

tare contro de' Saraceni una grande quantità de' suoi fedeli Lombardi, le imprese de' quali accennaremo alquanto più sotto, e frattanto ritorneremo al Vescovo Garibaldo.

L'anno 867. Garibaldo Vescovo della S. Chiesa di Bergamo nel mese di marzo permutò alcuni beni della Basilica di S. Pietro d'Almenno, cioè una pezza di terra posta nello stesso borgo in un luogo detto ad Anala, tra' Cofini della quale due volte si rammenta S. Romolo (segno che v'era qualche Chiesa a quel Santo sopra del quale si è tanto dal celebre Abbate Lami, e da altri disputato, sino d'allora nella nostra città, o contado dedicata, che possedeva terreni contermini a questo campo, con un certo Pietro figlio d'Auderato di Fersionico, che in cambio gliene dà alcune in Curno, fra confinanti delle quali leggesi S. Cassiano, e S. Michele, il che ci porge notizia, che già tutte le chiese possedevano terreni, e più d'una volta il Sig. Re, cioè beni Regii, che così chiamavansi quantunque appartenessero all'Imperadore. Di queste terre disponevano i Re o Imperadori dandole a godere in Beneficio a coloro, che gratificar volevano, formandosi così de' Vasalli, ossia come comunemente dicevansi Vassi, che in particolar maniera dipendevano dal Principe, e a lui giuravano fedeltà. Questa è l'origine de' Feudi, che vedesi introdotta in Italia sicuramente prima della metà di questo secolo, sebben v'abbiano traccie eziandio più antiche. I messi, che furono spediti dal Vescovo ad esaminare, se v'era il vantaggio della chiesa, furono Adroaldo, ovvero Adraldo Archidiacono, di cui qui cominciamo a trovare memoria, e Lucifero Diacono. Questa è la carta, che ci assicura, che prima della data di essa Garibaldo era Vescovo di Bergamo.

A questo documento succede nel Codice Diplomatico il testamento di questo nostro Vescovo, il di cui originale trovasi nell'Archivio del monastero di S. Ambrogio di Milano, e poichè è longhissimo basterà qui accennarne le più interessanti notizie. Fu esso scritto l'anno 870. sebbene con errore l'Ughelli il rapporti all'869. o di Febbrajo, o Marzo primo di Garibaldo (dunque Vescovo 870.

di Bergamo) figlio di Isone di buona memoria non Ursone come ha stampato il Conte Giulini, e ciò può vedersi dall' originale, che si è esaminato, il quale visse *legibus Longobardorum*, e questa è la prima volta che nelle nostre carte incontrasi una tal formola resa tanto comune nel secolo seguente. Premesso dunque essere convenevole alla dignità sacerdotale ad esempio d' altri il disporre delle cose proprie pel culto di Dio, e per la salute dell' anime, col consenso d' Auprando suo amato fratello stabilisce, che Gundelasio figlio d' Autelmo sia custode, e rettore dello spedale, che aveva fondato entro la propria corte nella villa d' Insago situata nel Ducato di Milano poco lungi da Vaprio col carico di forse alcune elemosine. Lascia poi a Gotinga moglie del detto Autelmo, che possa abitar nelle sue case d' Insago, e godere alcuni poderi in detto luogo, ed in Glassate, ossia Gessate, Biliciaco sua vita durante, indi a lei succeda Gundelasio. Le lascia ancora alcune case in proprietà da poterne disporre, ed alcuni servi, e serve, a' quali quando si maritino con persone libere donà una pienissima libertà dopo la morte di Gotinga. In oltre lascia usufruttuaria di varii poderi posti in Maciaco, in Boaria ed in Insago Gariberga Monaca nel monastero di S. Maria fondato nella Città di Milano dopo la morte del suddetto Autelmo di lei Padre, ordinando, che succeda nell' usufrutto, mancata che sia detta monaca, il suddetto Gundelasio chierico, e dopo lui in parte passino in potere, e proprietà del monastero di S. Protasio e Gervasio della Città di Milano, in parte al monastero di S. Vincenzo situato poco lungi dalla detta Città, il rimanente al suo ospitale d' Insago fondato nella propria casa, a cui lascia parimenti altra quantità di beni posti pure in Insago. Riserva in sua podestà i beni, che son fuori del distretto d' Insago entro i confini del Bergamasco, o del Milanese *in finibus Aucensis*, (colle quali parole non so che contado s' esprima,) che a lui provennero per carta del detto Autelmo, che qui lascia custode, e preposto del detto ospitale prima di Gundelasio chierico

di lui figlio. Dopo poi la loro morte lascia il detto ospitale con tutti i suoi poderi al monastero di s. Ambrogio posto ne' sobborghi di Milano, con che detto ospitale e la sua chiesa sia mantenuta, officiata, e si pascano ogni primo giorno del mese i poveri, con una curiosa condizione però, cioè che se mai o l'arcivescovo, o l'abbate di s. Ambrogio pretendessero, che Gundelasio avesse professato il monachismo in detto monastero, e per forza lo volessero ridurre al monastero suddetto, in tal caso lascia quell' ospitale al monastero di Nonantola. Finalmente ordina, che tutti i suoi servi, o serve, eccetto pochi, che riserva in suo potere, abbiano a servire ad Autelmo, e Gundelasio, e dopo la loro morte sian liberi, e franchi, ed ordina, che due pagine si scrivano di questo suo testamento fatto nella Città di Milano, egli si sottoscrive, ed Autprando di lui fratello, che s'intitola, *Vasso* dell' Imperadore, onde scorgesi, ch' era persona assai nobile, e qualificata Indi vi sono i nomi di sette testimonj, e del notajo. Da questo fedele transunto sembra raccogliersi ad evidenza, che Garibaldo fosse milanese. In una carta scritta circa lo stesso tempo, e citata in un' altra del medesimo monastero di s Ambrogio vien detto *de Vico Vesterico* se non è stato mal descritto quel nome, e figlio d' Hirone con queste parole: *per consensum et largitate Garibaldi episcopi & Autprandi germani de Vico Vesterico fil: quond. Hironi*. Tuttavia possedeva egli poderi anche nel Bergamasco, de' quali non disponendo in questo testamento non possiamo determinare ove fossero posti, nè quanti fossero. Ad ogni modo raccogliesi, che non era interamente appo di noi straniero, sebben affermi, che que' beni acquistati gli avesse d' Autelmo, il quale era suo parente, e perciò mostra tanta predilezione per lui, per la moglie, figlio, e figlia.

Dopo aver fatto tal testamento in Milano ritornò alla sua sede Garibaldo, e trovandosi in Bonate nell'oratorio di S. Maria l'anno. 870. nel mese di Dicembre permutò alcuni beni della Chiesa di S. Vincenzo posta

nella Città di Bergamo situati in Casteniate, ossia Casgnate con Sigefredo dello stesso luogo, ricevendone altri ivi pure posti. Tra gli estimatori ve ne ha uno, che dicesi *de Pumpiniano*, cioè Pompiano. Ciò che rende riguardevole questa carta si è il nome del messo diretto dal Vescovo ad esaminare, giusta il costume, i beni permutati, il quale fu Andrea prete. Ora già osservato abbiamo, che i Vescovi sceglievano a tale ispezione o i prelati, ossia le Dignità della Chiesa maggiore, o pure qualche prete o diacono della medesima: tale si ha dunque a tenere indubitamente questo prete Andrea. Ma già più volte si è fatta menzione del Cronoco di un Andrea Prete, che a giustissima ragione il dottissimo Muratori ha creduto, che fosse Bergamasco, ed egli, come trappoco vedremo, protesta d'aver per buon tratto portato il corpo dell' imperadore Lodovico defunto dall' Oglio all' Adda, cioè nel nostro territorio, che dall' uno all'altro fiume stendevasi, la qual funzione sarà stata fatta da membri della Chiesa maggiore accorsi col Vescovo a Brescia a tale oggetto. Ecco adunque anche nelle carte nostre quattro anni innanzi un tal fatto, memoria di questo personaggio, il quale da questa permuta scorgesi, ch'era molto familiare del Vescovo, avendolo seco condotto a Bonate, e datagli questa incombenza, ed è ben naturale, che anche a Brescia il conducesse, e di là il corpo dell' imperadore almen fino all' Adda accompagnasse. Per il che si viene a confermare sempre più, che Andrea prete autore del Cronico fu bergamasco. In fatti egli più minutamente racconta le cose a noi appartenenti, che le altre. Quindi dietro la di lui scorta passeremo a vedere specialmente quello, che a noi spetta delle imprese dell' imperadore, e del suo esercito nel regno ora di Napoli.

Cinque anni durò per attestato del nostro Cronista l'assedio di Bari postovi dall'imperadore Lodovico, ne' quali continuamete tenne egli al suo servigio le truppe a lui andate della Lombardia, e precisamente della Città nostra. In questo frammezzo prese egli molte Città, e terre

occupate da' Saracenni in que'contorni, ed andò sempre più incalzando l' assedio della principal loro sede. Gli venne fatto di battere anche tre Generali saraceni, che venivano al soccorso di Bari, e fu tagliato anche a pezzi Amumasco loro principe con tutte le genti, che seco conduceva; fatti tutti, in cui averà dato gran saggio della sua virtù, e militare scienza il nostro Ottone sopra mentovato colle sue particolari truppe, del che non si può dubitare se si considera l' alta stima concepita dall' Imperadore del di lui valore. Queso egli diede in particolar guisa a divedere, allorchè richiesto con grandi istanze d' ajuto l' Imperadore dagli abitatori della calabria oppressi da saraceni, che tutta la devastavano, esso fu scielto tra tutto quel copiosissimo esercito per capitano di quell' impresa, a cui furono dati due vescovi per compagni, e come è da credere per consiglieri. Mostrò l' imperadore nel destinarlo, e spedirlo grandissima confidenza nella di lui prodezza con dire: „ Itevene in pace „ fedeli di Cristo; il buon Angelo sia con voi, ed io „ abbia il piacere di riveder voi, e il frutto delle vo„ stre fatiche." Cogli ambaciatori de' Calabresi partì dunque tosto il nobilissimo nostro Ottone, e seco com' è da credersi i suoi più filati, e valorosi Bergamaschi, ed altre scielte truppe accrescendo poi l' esercito di man in mano coll' aggiunta de' popoli fedeli per dove passava. All'improvviso giunse egli addosso a' Saraceni, che tutt' altro s'aspettavano, e furono sì ben comandati, e sì valorosamente portaronsi in quell' azione i cristiani, che furono messi a fil di spada quegli infedeli, e liberata una gran quantità di prigionieri, ch' essi fatti avevano. Intesa quesa sconfitta da Cincinno principe de'Saraceni, uscì con grande sforzo dalla città d'Amantea, e messo in punto d' ogni cosa coraggiosamente venne incontro a' Cristiani. Avendo di ciò avuta notizia Ottone mise in ottimo ordine le sue truppe, e schierato l'uno, e l'altro esercito si azzuffarono in campale battaglia, nella quale fu fatta grande strage de' Saraceni, i quali volti in fuga furono bravamente inseguiti da' Cristiani sino alle porte di detta città, tan-

ti rimanendone uccisi, quanti ne furono raggiunti. Di là Ottone co' detti due vescovi, e colle soldatesche da loro condotte trionfanti se ne ritornarono all'imperadore, il quale altamente si rallegrò, e fece gran festa di questa vittoria, e grandi onori e dignità conferì loro; il che è indizio manifesto dell' importanza di questa impresa non meno, che dell' egregia condotta, e prodezza del General nostro, e di que' capitani, a' quali veniva dall' imperadore attribuita. Lo stsso nostro scrittore racconta un'altra battaglia seguita il giorno santo di Natale di questo stesso anno 870. presso di Bari, ove Cincinno, adunati quanti Saraceni aveva potuto si era per disastrose vie condotto per dar soccorso a quella Città. Ma in questo incontro ancora furon rotti, e disfatti i Saraceni, e fatta strage de' fuggitivi; nel qual fatto ben si può credere, che non sarà stato ozioso il nostro Ottone co' suoi, anzi portandosi collo stesso valore poc' anzi mostrato contro del detto Cincinno avrà di molto cooperato ad intieramente superarlo. A questa vittoria tenne dietro la presa di Bari seguita nel Febbrajo dell' 871. restando prigioniero il soldano, e tutti i Saraceni passati a fil di spada. Per risarcire tante perdite mossero i Saraceni dall' Africa, e dalla Spagna con grande stuolo di navi, e approdarono a que' lidi, avanzandosi sin verso Capua. A tale avviso l'Imperadore mandò contro di costoro una scielta parte delle sue truppe sì francesi, che longobarde comandata da tre principi cioè buchi, che ne riportarono una compita vittoria. E noto il costume degli storici specialmente di quelli, che narrano le cose compendiosamente, di nominare nelle imprese militari i soli Generali, come suol dirsi, in capite, abbenchè molti altri v'abbiano parte. Così sopra abbiam veduto fatta special menzione d'Ottone, perchè egli era Generalissimo in quell'impresa, è da credersi pertanto, che co' Lombardi intervenisse il nostro Ottone anco nell' altre, essendo stato elevato a grado cospicuo dopo quella vittoria, e che in esse pure si segnalasse co' suoi, sebben non ne sia rimasta distinta memoria. Quella pe-

rò che ci è stata conservata da Andrea prete basta a farci concepire un idea molto sublime di questo personaggio, e delle bergamasche milizie, e reca non poco onore alla patria nostra.

Ebbe l'imperador Lodovico un rovescio stranissimo di fortuna dopo esser stato il terrore de' saraceni, ed aver riportate tante vittorie. Trattenevasi egli dopo aver licenziate le truppe longobarde, e d'altri paesi d'Italia senza alcun sospetto pacificamente in Benevento avendo distribuiti i suoi francesi nelle circonvicine città, quando all'improvviso fu assalito nel suo palazzo dal principe di Benevento, e dopo essersi per tre giorni difeso, venne ivi fatto prigione, e per più giorni tenutovi arrestato: accorsi poi d'ogn' intorno i suoi, fu posto in libertà, dopo essersi da lui esatti i più stretti e terribili giuramenti: Ora essendo ritornato il buon imperadore in Lombardia, una gran flotta di sararaceni approdò ai lidi di Salerno, vi posero l'assedio, e devastarono largamente tutti que' contorni. Ricorsero perciò di nuovo que'popoli a lui suplicandolo di soccorso, alle quali preghiere non potè resistere il di lui bell'animo non ostante l'orribile ingiuria, che in que' paesi avea ricevuta. Quindi radunato altra volta l'esercito de' lombardi, a cui non mancarono d'unirsi anche i bergamasci col prode lor conte, e cittadino Ottone se ne ritornò in quelle contrade, le quali alla di lui comparsa cambiarono faccia, e le sue truppe batterono varj corpi di saraceni, che per timore sciolsero l'assedio di Salerno, e passati a devastar la Calabria, finalmente spiegarono le vele, e se ne ritornarono a'loro paesi. Sciolto poscia dagli sforzati giuramenti intraprese di vendicare contro que' di Benevento, e il loro principe, l'insulto fattogli, ma non gli riuscì d'espugnare quella Città. Trattennesi tuttavia tutto l'anno 873. in quelle parti. In quest' anno medesimo narra il nostro storico Andrea, che il vino appena posto nelle boti tutto s'intorbidò; che sulle piante, e foglie sembrava fosse piovuta sopra della terra, ( dunque non sangue, come raccontono gli annali

Fuldensi ragionando di questi contorni); che ai quattro di Maggio cadde una tal brina ne' luogi piani, e nelle valli, che i pampini della vite, ed i teneri germogli degli alberi s'inaridirono. A questi insoliti casi è da credere soggetto fosse il Bergamasco, sì perchè vengon narrati da un nostro scrittore, sì anche perchè il nostro clima è soggetto specialmente alle brine anche ne' primi di Maggio. Per altro anche a' nostri giorni nel mese d'Ottobre l'anno del gran terremoto, che distrusse Lisbona, cadde una pioggia, che raccolta in gran vasi lasciò nel loro fondo gran sedimento di terra bianchiccia. Continua poi a narrare quello scrittore, che nel mese di Agosto vennero dal Vicentino nel Bresciano, e quindi passarono nel Cremonese, nel Lodigiano, e nel Milanese cavallette in sì sterminata copia, che devastarono tutti i grani minuti di miglio, e panico. Non facendo egli menzione del Bergamasco è segno che per divina clemenza ne fu esente. Quel flagello fu sperimentato da alcune terre del nostro territorio con gravissimo danno ne' due anni 1794. e 1795. Con dire poi che vennero dal Vicentino, e Bresciano ec dà egli a divedere ove abitasse, cioè in Bergamo. Siegue poscia a narrare, come compiuto il centesimo anno, da che i francesi entrati erano in Italia, terminata l'Indizion sesta, e cominciando la settima, cioè nel Settembre, o Ottobbre dell'anno stesso 873. (il che ne dà a vedere, che Carlo Magno venne appunto, siccome dicemmo, in Italia contro di Desiderio nel Settembre, o Ottobre del 773) correndo l'anno dell'impero di Lodovico XXIII, e quattro mesi, (il che conferma a meraviglia, che Lodovico fu coronato imperadore di Maggio l'anno 850.), se ne ritornò egli dal regno, che ora diciamo, di Napoli dopo aver riportate molte vittorie contro de'Saraceni; per il che merita d'esser corretto il Muratori, che scrisse aver fatto ritorno l'imperadore da quelle parti solamente l'anno 874. Venne bensì in Italia in quest'anno Lodovico re della Germania, ossia, come chiamavasi Francia orientale, zio dell'Imperator Lodovico, col quale, e con papa Giovanni VIII.

s' abboccò in Verona senza che precisamente si sappia cosa si trattasse in questo congresso, che accadde dopo il mese di Aprile.

Il chiarissimo Muratori ha dato alla luce un diploma di questo re germanico esistente nell' archivio dell' insigne monastero di s. Sisto di Piacenza, che appunto in quest'anno dalla imperadrice Angilberga fu fondato per sacre vergini, ed indi passò in potere de' monaci, che tuttavia lo tengono, il quale conserva il sigillo ancora intiero, ed ha tutti i segni di originale, ed è prodotto anche nel Codice diplomatico di monsig. Lupi. Ora questo essendo dato „ IV. Kal. Martii anno XXXVIII. „ Regni Dom. Hlodovici Serenissimi Regis in Orientali „ Francia Regnante Ind. VIII. " appartiene sicuramente all' anno 874. sebbene il Muratori l'abbia riferito al seguente. Coll' accennato diploma mosso dalle preghiere d'Hirmingarda sua nipote gli concede questo re in proprietà la corte che si chiama *Morcula* esistente *in Comitatu Pergama*, cioè nel contado di Bergamo, e questa è la prima volta, che in originali documenti trovasi scritto il nome della Città nostra col P. ma è da riflettere che fu dato il diploma in Francoforte da un Cancelliere tedesco, onde non è meraviglia, che adattandosi alla pronuncia di quella nazione l' abbia così scritto. Per altro non solo in questo secolo, ma nemmen nel seguente non si trova alcun sincero originale documento scritto nella città nostra, in cui col P. venga espresso il nome della medesima, che poi ne' secoli susseguenti si rese comunissimo. Ma torniamo al diploma. In oltre gli accorda la corte di Lemen ossia d' Almenno nello stesso contado... Indi una corte nel Piacentino, ed un monastero in Pavia. Abbiamo adunque qui fatta menzione di due regie corti poste nel nostro contado, delle quali averemo più volte a favellare in avvenire, da un re germanico concedute a questa sua nipote, che altra non può essere che Ermengarda figlia dell' imperador Lodovico. Sono rimarchevoli le seguenti parole: „ Post suum „ vero obitum ad sue filie revertatur potestatem, " le

quali al primo aspetto sembra doversi intendere d'una figlia della stessa Ermengarda, la quale non trovasi, che in questi tempi fosse stata maritata. Fu ben promessa ad un figlio del greco imperadore, ma le nozze non ebbero effetto, e finalmente fu rapita, e sposata da Bosone duca l'anno 877. Tuttavia potrebbono anche intendersi d'una figlia dello stesso re. Sembra dapprima poi incredibile, che questo re germanico disponesse di cose appartenenti al regno d'Italia, e intieramente dipendenti dall'imperador Lodovico suo nipote, e padre d'Ermengarda, da cui poteva, e doveva conseguirle in tempo ch'egli viveva, e pacificamente regnava in queste parti; quindi è che mosso forse da questa difficoltà il Muratori riferisce questo diploma all'anno seguente. Ma fatta matura riflessione al contesto del diploma medesimo scorgesi chiaramente espresso, che il re germanico disponeva di quelle corti, come di cose sue proprie, non già da esso come re dipendenti, o dal suo regno, leggendosi ivi: „ *Rex proprietatis nostræ consistentis in Italia;*" formola, che non si trova usata quando i re dispongono di cose al loro regno, ossia Camera appartenenti. Nè è cosa nuova in questi tempi, che tra i re della stirpe di Carlo Magno uno possedesse contadi, monasteri, corti ec. nel regno dell'altro, come in varie divisioni, che rimaste ci sono, seguite tra loro si scorge. Lodovico germanico adunque possedeva nel nostro contado le accennate due corti cioè Morgola, ed Almenno, che a lui in proprietà appartenevano, per qualunque titolo ciò fosse non accade indagarlo, e come padrone proprietario di esse le dona a questa principessa sua nipote, ossia pronipote, che andò poi a ritirarsi nel suddetto monastero edificato dalla madre, ed ivi rimasero le sue carte: nè con quest'atto fa alcun torto alla sovranità del nipote. Non può tuttavia dubitarsi, come vedremo in seguito, ch'esse non fossero di *jus Regio*, ossia del fisco o palazzo del re d'Italia, e fa d'uopo dire, che da alcuno di questi fossero state date, o ceduteal re germanico, e tra non molto le troveremo ri-

caduto al fisco, e disposte da' susseguenti re forse dopo la morte d' Ermengarda, e di quella figlia, che è qui accennata.

Nel seguente anno 875. venne a morte l' imperadore Lodovico, che per molti anni avea signoreggiate colla maggior parte d' Italia queste provincie, che diciam Lombardia, e la città nostra, e conservatele in tranquillo e felice stato. Siccome poi e la morte di lui, e le cose che succedettero dopo d' essa sono diversamente narrate dagli antici storici francesi, e tedeschi noi s' atterremo a quanto ne scrive il nostro storico Andrea prete unico tra gli italiani, che di queste abbia lasciata memoria, come quello, che altresì fa particolar menzione delle cose a noi appartenenti. Narra adunque che dopo esser comparsa una terribil cometa, che si fece vedere per tutto il mese di Luglio, a dodeci d' Agosto l' imperator Lodovico II. finì di vivere nel contado bresciano, ed Antonio vescovo di quella Città seppellì il di lui corpo nella chiesa di s Maria di detta città. Ciò inteso da Ansperto Arcivescovo di Milano spedì tosto l' archidiacono di quella chiesa a quel vescovo per avere il corpo dell' imperatore defunto, ma nulla ottenne; per il che l' Arcivescovo si risolse d' andarvi in persona, ed ordinò a Garibaldo vescovo di Bergamo, e a Benedetto di Cremona, che co' loro sacerdoti, e clero a Brescia si avviassero, com' egli pure faceva. Assentirono que' vescovi, e giunti a Brescia trassero il cadavero dell' imperadore dal sepolcro il quinto giorno dopo la di lui morte, ed imbalsamatolo l' adattarono in una bara, e con grand' onore cantando inni, e salmi il portarono a Milano. Qui il nostro storico asserisce, che fu presente a tutto questo, e che per qualche tratto di strada egli stesso portò quel feretro, e camminò con chi lo portava dall' Oglio sino all' Adda, cioè traversando il nostro territorio, e diocesi. Quindi specialmente il sagacissimo Muratori argomentò, che questo Andrea prete fosse bergamasco, e noi poc' anzi avendo rammentato un' Andrea prete della chiesa nostra abbiam creduto, che sia 875.

lo stesso, e con tal notizia confermata l'opinione del Muratori. Si può anche da ciò dedurre, che lo spazio, che rimane dall'Oglio all'Adda non solo come tante volte si è mostrato, e sempre più si farà chiaro, spettava al territorio bergamasco, ma che egli era altresì della diocesi di Bergamo; ciò raccogliendosi dall'avere il clero di detta Chiesa per quel tratto prestato il funebre osequio al defunto imperadore. In Milano poi colla dovuta onorificenza gli fu data sepultura nella Basilica di S. Ambrogio il settimo giorno dopo la sua morte. Che questa accadesse veramente nel giorno 12 d'Agosto, come asserisce il nostro storico, vien confermato meravigliosamente da una nostra carta, che fu scritta il giorno trigesimo dopo la morte del sig. Lodovico Imperadore agli undici di Settembre Indizione nona cominciata al principio di detto mese, poichè dagli undici di Settembre, numerando trenta giorni compresi i due estremi, come si costuma, si viene al dodeci d'Agosto emortuale dell'imperadore. L'indicata originale membrana comprende il testamento di Stefano diacono figlio della buona memoria di Andrea da Stezzano, in cui lascia ad un Giovanni chierico la sua cappella sotto l'invocazione di s. Vittore di Grumello del piano con le case, e poderi a quella Basilica appartenenti coll'obbligo di pascere ogn' anno una volta dodeci sacerdoti di famigia nobile, che nella carta dicesi *racie nobilis*, cioè razza, parola intieramente italiana, ma poveri, dando loro pane, vino carne, e *formaggio*, che così vien espresso. A questo Giovanni sostituisce altri chierici suoi parenti con la stessa obbligazione. Finalmente dopo la morte di tutti vuole, che la detta cappella pervenga ai custodi ordinarij di s. Alessandso, cioè al clero maggiore di quella chiesa. Quello che sembra strano, e pure è comune ne' lasciti pii di questi tempi, si è l'ordinare, che se mai o il vescovo, o altri molestasse i detti ordinarii nel possesso di detta cappella, o suoi beni, che questa con essi devenga a suoi eredi. Stabilisce poi, che il fare l'ordinato pasto a que' sacerdoti, sia cura di un delegato,

dell' arciprete, al quale fissa certa mercede. Prosiegue questo testatore lasciando da usufruttuare a Radaldo chierico suo liberto la decima di detti beni, e la metà d' altri, che teneva in Lallio, con che egli faccia l' officio, e l' illuminazione in detta chiesa, e dopo la di lui morte sian goduti da quel sacerdote, che sarà ivi costituito a detto oggetto e da chi possederà quella chiesa, e suoi beni. Qui vedesi l' istituzione di un beneficio, che essendo passata la detta chiesa di Gromello giusta questo testamento a detti Ordinarii, fu poi sempre conferito dal Capitolo fin a tanto, che fu unito al Seminario, e questi sono que' beneficij, che recentemente si sono detti di mensa capitolare, perchè appunto dipendenti da'beni lasciati, o uniti alla detta mensa. Lascia il rimanente de' suoi beni in Lallio ad un altro suo liberto, e ministeriale. Dispone poi della sua casa in città, e della metà d' una sua vigna, o brolo in *Gallinaria* a favor d' Albone suo fratello, e l' altra metà lascia a' suddetti Ordinarii di s. Alessandro. Il testamento fu fatto in Levate, e sottoscritto dal testatore, e fermato da quattro testimonj, de' quali riferirò i nomi, e i luogi d'onde chiamavansi; cioè Racone di Moregiate, Benedetto d' Oliate, Agemundo d' Acianate, e Redoldo di Caseliate.

## LIBRO QUARTO.

*Notizie della morte di Lodovico II. imperatore sino al primo anno dell' impero di Lodovico III.*

Ripigliaremo ora, com' è convenevole, il racconto de' pubblici avvenimenti successi dopo la morte dell' imperadore Lodovico, per la quale essendo egli mancato senza lasciar prole maschile restò sconvolta tutta l' Italia, e turbata la tranquillità, che la Lombardia, e perciò anche la Città nostra aveva goduta sotto il di lui pacifico, e moderato impero. Continua adunque il nostro

storico Andrea, che noi fedelmente seguitiamo, a narrare come dopo la morte di Lodovico a grandi tribulazioni fu soggetta l'Italia; imperciocchè nel mese di Settembre
875. di quest' anno 875. radunatisi in Pavia i primati di questo Regno, cioè duchi, conti, e vescovi con Angelberga vedova dell'imperadore fecero una pessima deliberazione, ed anche la eseguirono, cioè d'esebire il regno a due principi nello stesso tempo, ed invitarli a prenderne il possesso, cioè a Carlo chiamato il Calvo re di Francia, e a Lodovico re della Baviera, ossia Germania, di cui poc'anzi favellammo, i quali sebben fratelli ardevano del fatal desiderio d'ingrandire i proprj stati a danno l'uno dell'altro. Ma Carlo, anche prima che fosse dagli Italiani invitato, appena intesa la morte del nipote si mosse alla volta d'Italia, e si trovava già in Pavia alla fine di Settembre. Il re Lodovico nulla sapendo di ciò inviò in Italia Carlo suo figlio, che per la differenza grande d'età tra esso, e il zio Carlo Calvo fu dagli Italiani chiamato Carletto, il qual giunse sul Milanese, ed avendo inteso che il zio era già in possesso di Pavia, ivi si arrestò. Quelli però, che uniti si erano con Carletto, o sia Carlo il Grasso, come poi fu chiamato, cioè Berengario duca del Friuli col restante degli Italiani cominciarono a fare gran mali, come a chiare note l'esprime il nostro Andrea. Vennero sul Bergamasco, e posti gli alloggimenti nella terra di Fara situata di qua alle sponde dell'Adda, di cui abbiamo lungamente parlato altrove, ove bisogna dire, che fossevi stato costrutto un monastero, quindi si sparsero a saccheggiare il nostro contado ommettendovi devastamenti, incendj, adulterj, e quanti altri malanni in simili incontri da truppe tumultuarie soglionsi comettere. Per tal cagione gran parte de' Bergamaschi abitatori del contado lasciando le case loro piene di biade, e di vino colle mogli, e co' figli ritiraronsi parte alla Città, e parte su nostri monti, e questo flagello durò per una intiera settimana. Fin qui il racconto del nostro istorico, il quale ci dà a divedere in maniera da non potersene dubitare, che il

nostro contado s' estendeva allora sicuramente sino all' Adda, ed abbracciava tutta quella provincia, che ora Geera d'Adda s'appella, ov'è situata Fara, e gli abitatori, di que' contorni Bergamaschi s'appellavano, e ciò è tanto chiaro, e manifesto, che il conte Giulini stesso dalle splendor vinto delle verità ha dovuto confessare, (a) „ (a) Part. 1 p. 359.
„ che allora quel territorio non formasse parte del „ Bergamasco milanese, di cui ho ragionato di sopra "; vale a dire che era assolutamente bergamasco. Veggendo frattanto il già detto Carletto, che il zio si era stabilito nella capital del regno, cioè in Pavia, e che quegli italiani, che seco s'erano uniti piuttosto da masnadieri, che da bravi soldati portavansi, e a devastare piuttosto, che a conquistare le provincie attendevano, abbandonatili egli co' suoi oltremontani, se ne ritornò in Baviera. Conviene il nostro storico cogli Annali de' Franchi, che questi fatti raccontano; come altresì è ad essi conforme in ciò, che continua a narrare, cioè, che „ dappoi Carlomanno altro figlio di Lodovico germanico, e fratello del detto Carletto se ne venne con altro esercito per altra parte in Italia, contro del quale portossi col suo esercito Carlo Calvo, e riscontratisi gli eserciti vicino al fiume Brenta, ivi s' abboccarono i due principi. Il risultato fu che fecero tregua tra loro, e qual ne fosse la cagione o i regali del zio, o il maggior numero delle sue truppe Carlomanno ritirossi in Baviera, e Carlo Calvo passò a Roma a prendere la corona imperiale, che in questo stesso anno 875. il giorno santo di Natale gli fu da papa Giovanni VIII. solennemente imposta, e proclamato imperadore Augusto, e fece gran doni alla chiesa di s. Pietro, cioè al papa, ed al popolo romano.

Dopo i cinque di Gennajo partì il novello imperadore da Roma, e sollecitamente viaggiando giunse in Pavia entro lo stesso mese dell' anno 876. Convocò egli quivi 876.
la Dieta del regno d' Italia, che si tenne nel seguente Febbrajo, alla quale intervennero dieciotto vescovi, a' quali presiedeva l' arcivescovo di Milano, dieci conti con Bosone fratello dell' imperadrice destinato già vicerè

d' Italia, In questo congresso fu Carlo Calvo eletto da que' personaggi, e dichiarato loro signore protettore, e re d'italia. Quindi crede il dottissimo Muratori, che ripigliassero gli Italiani, e specialmente i Lombardi il diritto di creare i loro re. Non intervenne a questa dieta, o concilio il Vescovo di Bergamo, sebben vi fosse la maggior parte de' suffraganei della chiesa milanese con quel arcivescovo, nè il nostro Conte, il che ci dà a sospettare, che questi forse per essere fautori del re Germanico non aderissero all' elezione di Carlo Calvo, e che in conseguenza la Città nostra a lui non obbedisse. Al veder anco; che la vedova imperadrice Angelberga in quest' anno 876. cercò da Lodovico germanico, ed ottenne la conferma di tutti i beni a lei lasciati e donati dall'imperadore suo marito, e da lei acquistati, parte de' quali era sicuramente in Italia, e che egli nel mese di Luglio spedisce su di ciò un ampio diploma, in cui fa noto generalmente a' vescovi, conti, ed altri suoi fedeli la concessione, e conferma da esso fatta, sembra potersi concludere, che in Italia vi fossero tuttavia vescovi, e conti fedeli al re Lodovico, e persistessero forse nella fedeltà verso de' suoi figliuoli, e tra essi quelli di Bergamo. Ma poco sopravvisse alla data di quel diploma Lodovico, essendo mancato di vita il dì 28. d' Agosto, re celebre ed illustre, che fondò il Regno Germanico, e con la sua prudenza, e valore molto l'ampliò. Trovavasi allora in Francia l' imperador Carlo Calvo suo fratello, che aspirò tosto alla signorià di tutto quel vasto dominio, ma andarono fallite le sue speranze, perchè gli si fece incontro Lodovico figlio del defunto, che lo respinse, ed in un fatto d' armi intieramente disfece la sua armata; e passarono i tre figli di Lodovico a divider tra loro il regno paterno. Omettendo ciò che toccò a Lodovico, nella parte di Carlomanno, che trappoco vedremo re in Italia, fu la Baviera con le sue adiacenze, ed in quella di Carlo Grasso l' Alemagna, e la Svevia, ed una parte dell' antico regno della Lorena, che in terzo fu diviso.

Frattanto il Duca Bosone, che dicemmo lasciato in Lombardia per comandante, o vicerè intendendosela con Berengario, che si era forse staccato dall'amicizia del re Germanico, rapì Ermengarda figlia dell'imperador Lodovico II. che se ne stava presso il suddetto; quella Principessa cioè che per donazione del re Lodovico possedeva le rammentate corti nel Bergamasco della Morgola, e d'Almenno. Seguirono poi le sontuose nozze il seguente anno 877. alla presenza dell'imperadore, che diede a Bosone in governo, o piuttosto in Feudo la Provenza, di cui poi divenne re, come vedremo. In detto anno 877. Giovanni VIII. papa venne a Ravenna, ove tenne un numeroso Concilio nell'està, non in Novembre, come alcuni autori erroneamente hanno scritto. A questo Concilio fu presente anche il nostro vescovo Garibaldo, e sottoscrisse quegli atti molto memorabili per la disciplina ecclesiastica.

Ma quest' anno fu molto più celebre per ciò, che passaremo ad accennare. Pressato dal papa l'imperador Carlo Calvo ritornò nell'estate di quest' anno in Italia, e per qualche tempo col papa, che era ito sino a Vercelli ad incontrarlo si trattenne in Pavia. Quando ebbero notizia, che Carlomanno con grosso esercito veniva contro di lui in Italia procurò l'imperadore per mezzo delle sue truppe d'impedirgli l'ingresso, ma in vano; perciò in fretta si partirono da Pavia il papa e l'imperadore, e passarano a Novara. Di là frettolosamente l'imperadrice col tesoro s'inviò verso la Francia, e poco dopo anche l'imperadore vedendosi abbandonato da suoi primati francesi ed italiani, alcuni de' quali passati erano alla divozione di Carlomanno, le tenne dietro, e il papa se ne ritornò a Roma. Ma nel ritirarsi, che fece l'imperadore fu sorpreso dalla febbre, per cui compiè miseramente i suoi giorni in un vile tugurio delle montagne della Savoja il giorno due delle none non degli idi come ha detto il Muratori, cioè alli sei di Ottobre giusta gli annali Bertiniani. Qui il Cronico del nostro Andrea prete, che è sul finire è molto difetto-

solo per colpa de' copisti, o perchè il codice fosse guasto, e mancante, o finalmente perchè l' ultimo periodo sia una giunta fatta al medesimo. Confonde ivi la prima venuta di Carlo imperadore da Roma a Pavia l'anno 876. con la seconda dalla Francia seguita in quest' anno, e con error manifesto dice che Carlomanno dopo aver disposte le cose del Regno d' Italia ritornò al padre in Baviera, quando esso era già morto l' anno innanzi, come dicemmo. Non si ponno attribuire questi errori troppo palesi all' autore, che nel rimanente scorgesi assai esatto, e veridico. Nè perciò creder ragionevolmente si può, che non sia egli autor contemporaneo, come sembra aver qui sospettato non colla solita sua accuratezza il Muratori. Abbiamo pertanto gran motivo di dolerci non tanto, che in questo sito sia alquanto guasto, quanto che qui termini del tutto questo cronico, o perchè dall' autore non sia stato proseguito, o perchè il Codice onde è stato tratto questo fragmento fosse manchevole, giacchè è probabile che non finisse sì tosto di vivere trovandosi un prete del Clero maggiore, come dicemmo essere stato questo, per nome Andrea sottoscritto ad una carta dell' anno 881. Abbenchè in narrare ciò che riguarda Carlomanno non siano tra loro ben concordi gli antichi annali, da altri documenti però abbiamo che fuggito l' Imperador Carlo Calvo, e poco dopo morto alli 6. di Ottobre Carlomanno trattennesi in Lombardia, e vi fu riconosciuto per re. Scorgesi in fatti da varj suoi diplomi e carte che dall' Ottobre di quest' anno 877. incominciavansi in Lombardia, checchè sia della Toscana a contare gli anni del suo regno d' Italia, il che specialmente viene a meraviglia confermato dalle note di una nostra carta, di cui tra poco farem menzione, la quale fu scritta l' anno 879. nel mese d' Ottobre e segnata coll' anno terzo del suo regno d' Italia, e perciò apertamente dimostra, che in Ottobre del presente anno era già cominciato appo di noi il primo. Questo, e quanto siam per narrare, ci dà lume a conoscere, che tra primati italiani, i quali a lui s' accostarono de' primi furono il

vescovo e conte della città nostra, seppure essi non furono anco in avanti addetti a' Principi di questa famiglia regnante in Germania, come abbiam sospettato. In fatti alli 18. di Ottobre trovossi Carlomanno a' nostri confini, cioè in Cassano, ove spedì un diploma segnato col primo anno del suo Regno. Vero è che leggonsi due diplomi di questo re dati ai *16.* di Ottobre in Pavia segnati con gli anni soli del regno Bavarico, perciò possiam idearsi, che mentre si trovava egli in quella città, ove avutasi la certezza della morte dell'imperatore saranno accorsi vescovi e conti di Lombardia, fosse proclamato re in uno di que' due giorni; poi se ne venisse a Cassano. Quindi passò egli il giorno apresso nel nostro contado, e giunse a Corte nova celebre terra del nostro distretto dieci miglia in circa discosta da Cassano, donde spedì un altro diploma, in cui quel luogo vien caratterizzato col titolo di Villa Reale: *actum in Curte nova Villa Regia*. quale interessante notizia, come tant'altre, era stata fin'ora inosservata da' nostri scrittori. Trovando poi noi questo re ai *26.* pure di Ottobre in Peschiera scorgiamo, che poco si trattenne sul bergamasco, ma per la retta strada passò sul bresciano, e di là a Verona, ove nel mese di Novembre trovasi aver segnato alcuni diplomi. Ma prima che finisse l'anno, colto da una pericolosa infermità, coll'esercito pure mal concio da malattie, se ne ritornò in Germania. Colà continuò a languire miseramente, nè più rivide l'Italia, che continuò tuttavia a reggersi sotto i suoi auspicj; e sembra che in Lombardia comandasse a suo nome un Suppone duca, o conte. Non riuscì questi troppo favorevole a Giovanni ottavo papa gran facendiere, e tutto involto ne' politici affari d'allora, il quale grandemente sdegnatosi con chi procurò di farlo riconoscere per rè in Roma, se ne partì l'anno 878. e portossi per mare 878.
in Francia, appoggiandosi interamente a Bosone, che come dicemmo comandava in Provenza. Per più mesi si trattenne in quelle parti il Pontefice, e di là accompagnato dallo stesso Bosone con gran corteggio se ne ri-

tornò in Italia, e venne a Pavia, ove nel mese di D
cembre convocò un concilio invitandovi l'arcivescovo
Milano, e tutti i suoi suffraganei. Esistono le lettere scri
te all'arcivescovo, e ad altri vescovi d'Italia, perciò n
v'ha dubbio, che vi fu invitato anche Garibaldo nost
vescovo, e forse il nostro conte ancora, poichè anco
conti vi furono convocati. Ma siccome penetrato si e
che in quel congresso si avesse a trattare di depor
Carlomanno, ed eleggere in re d'Italia Bosone, niu
comparve a quel concilio; onde il papa se ne ritornò
Roma, e Bosone in Provenza, delusi nelle loro speranz
Non s'acchetò tuttavia per ciò l'intraprendente pontef
ce, ma l'anno seguente 879. intimò un altro concil
da tenersi il mese di Maggio in Roma, al quale invi
specialmente l'arcivescovo suddetto Ansperto con tu
i suoi suffraganei, affine, stante l'incurabile infermità
Carlomanno, di trattare dell'elezione di un nuovo re; n
nè l'arcivescovo Anspersto; nè il nostro prelato, n
alcuno de' suffraganei volle intervenirvi, credendo essi
che a loro, non al papa appartenesse l'elezione del r
d'Italia, come sembra poi aver riconosciuto lo stes
papa, il quale fortemente sdegnato contro l'arcivesc
vo lo scomunicò, cosa che soleva far di sovente per c
gioni affatto temporali, e politiche. Con tuttociò vegge
do che senza l'arcivescovo suddetto, ed i vescovi su
nulla poteva eseguire, invitollo di nuovo ad altro co
cilio da tenersi nell'Ottobre, vietandogli frattanto
tenere sì esso, che i suoi suffraganei, senza il consen
mento di tutti gli altri, alcun congresso con chiunq
de' re di Francia fosse venuto in Italia. Ma l'arciv
scovo nemmeno questa volta volle ubbidire, e i suffi
ganei seguirono il di lui esempio. Quindi passò il pa
più oltre, e lo depose dall'arcivescovado, scrivendo
clero di Milano, che unitisi co' pastori, cioè co' vesc
vi suffraganei, e col popolo, giusta l'antico costume p
sassero a scegliere tra' suoi cardinali un altro arciv
scovo; ma nulla se ne fece, ed in breve Ansperto
dal papa assolto e ripristinato.

Prima, che passiamo più oltre, debbo qui far menzione di due carte segnate col nome di Carlomanno esistenti ne' nostri archivj appartenenti a quest'anno, una scritta in Ottobre, l'altra in Dicembre l'anno terzo di Carlomanno, l'Indizione XIII. cominciata in Settembre, nel principio del qual mese presso di noi l'Indizione sempre mutavasi, come può vedersi anche nel Cronaco del nostro Andrea prete. Ora la prima di dette carte è quella, che conferma, che Carlomanno fu riconoscito per re d'Italia in Ottobre del 877. come dicemmo, e contiene una permuta di molti beni, che fa Garibaldo nostro vescovo a nome della Chiesa di s. Lorenzo posta vicino alle mura della città di Bergamo situati in Insiago, che ascendono a dieciotto jugeri con altri posti in in varj luoghi, cioè Suisio, Poltriniano, Redona, e Verobio di ragione di Tagimpaldo, o com' egli stesso si sottoscrive Jahimbaldo chierico figlio di Mauro di Çaseriate. E' scritta nella città di Bergamo, e sottoscritta da molte persone, tra l'altre da Lazaro Scavino. L'altra è una vendita d'una vigna esistente in Canale, cioé nel Borgo Canale al luogo che si dice Jeuderata, per confinanti alla quale s'accennano s. Grata, cioè la Chiesa ivi posta, e dedicata a detta santa, e s. Martino. La vendita vien fatta da una donna, che abitava in detto Borgo per nome Giserva vedova di Lenbalbo ad un Lupo prete pur di Canale, ed è scritta fuori della Città di Bergamo. Ora questa original carta, che per se medesima è di pochissimo conto diviene assai preziosa per la data, la quale serve meravigliosamente ad illustrare un punto istorico, che fin' ora era rimasto assai all'oscuro, e ad emendar l'abbaglio d'insigni scrittori. Ritengasi adunque, che ha queste note: = Regnante Domno nostro Karlemanno rex hic in Italia anno III. mense Decembri Indictione XIII.

Andando di male in peggio la salute del Re Carlomanno, il di lui fratello Carlo, che poi fu chiamato Crasso re dell'Alemagna negli ultimi mesi di quest'anno scese in Italia per assicurarsene il possesso. Ciò vie-

ne asserito dagli annali Bertiniani, e più precisamente da altro antico italiano scrittore, che lo dice entrato in
879. Italia li 26. d'Ottobre di quest'anno 879. Ma nè l'uno nè l'altro di questi scrittori dicono, ch'egli allora precisamente conseguisse col regno anche il titolo di re d'Italia. Quindi per non essersi esattamente osservato, e distinto l'ingresso suo in Italia dal conseguimento del regno si è creduto, che allora ne cominciasse a contare gli anni. Ma la poc'anzi accenata pergamena, che è unica e singolare in tal genere, ci assicura, che anche in Dicembre si continuava a riconoscere per re d'Italia Carlomanno di lui fratello. Però è necessario differire la di lui o elezione o coronazione in re d'Italia alla fine di questo mese, ovvero al principio dell'altro. Non si possono pertanto difendere le note de' celebri due testamenti d'Aniperto arcivescovo di Milano, perchè non esistono originali, e per conto delle note cronologiche non si possiamo fidare di sole copie, e quella stampata da Muratori è in altri luoghi guasta ed interpolata, alle quali perciò è onninamente da preferirsi questa nostra originale membrana, la quale tuttavia avendo il solo mese di Dicembre, non il giorno serve solamente per fissare l'elezione di Carlo Crasso in re d'Italia al più presto verso la fine dell'anno presente. Per altro, poichè altre nostre carte, come tosto osservaremo, ci danno chiaramente a divedere, ch'egli non fu incoronato imperadore, se non dopo il Febbrajo dell'anno 881. essendovi monumenti, che indicano la di lui coronazione ossia unzione seguita il dì dell'Epifania, sembra, che si debbano intendere della coronazione in re d'Italia, non in imperadore, la quale in tal caso converrebbe differire sino al principio dell'anno seguente. Due diplomi tenuti per originali ci indicano, che a' 29. di Dicembre
880. dell'anno 880. contava l'anno secondo del suo regno d'Italia; bisognarebbe dunque credere, che prima di quel dì fosse stato assunto a questo regno, e quando fosse certo, che l'anniversario, che celebravasi il dì dell'Epifania si abbia ad intendere della di lui coronazione in

d'Italia potrebbesi dire eletto sul fin di Dicembre, e coronato poi in tal giorno. E certamente oltre il mese di Gennajo non si può differire, onde è verosimile, che anche la Città nostra allora passasse alla di lui divozione. A noi basta pertanto d'avere con certezza fissato che non fu riconosciuto per re, se non al più presto alla fine di Dicembre dell'anno 879. e che frattanto continuò ad aversi in conto di re Carlomanno, il quale finalmente morì non in Ottobre, come l'Eccardo e l'Eumanno scrissero, ma in Marzo dell'880, come gli antichi annalisti affermano. Lasciò egli dopo di se un solo figlio illegitimo per nome Arnolfo, che poi salì a grande stato, e di cui dovremo favellare in seguito. Ottenuto il regno d'Italia Carlo Calvo poco vi si trattenne, e passò circa il mese di Luglio di quest'anno in Francia ove unitosi co'suoi cugini re di Francia fece per poco tempo guerra a Bosone, il quale s'era fatto eleggere re di Provenza ossia Borgogna, fondando così un nuovo regno: e dei di lui discendenti avremo a fare più volte menzione. Ma abbandonato ben presto l'assedio di Vienna nel Delfinato ritornò in Italia bramoso di conseguire la corona imperiale, alla quale era invitato, come passeremo a narrare.

Gran controversia è stata tra gli eruditi del passato, e di questo secolo nel fissare non solo l'anno, ma anche il mese della coronazione in Imperadore di Carlo Crasso; perocchè gli antichi annali, e scrittori non sono tra loro d'accordo. L'Annalista Bertiniano la pone il dì del Natale l'anno volgare, cioè computato dalle Calende di Gennajo 880. ma varj altri scrittori la pongono pure li 25. di Dicembre, ma nell'anno 881. Pretendendo però il P. Pagi, che questi cominciassero il nuovo anno nel giorno appunto di Natale, crede, che indichino lo stesso anno volgare 880. e che lo stesso Annalista Bertiniano dovesse anch'egli riferirla al detto anno, perchè esso pure siegue quello stile. Altri però non furono di ciò persuasi, e credettero, che assolutamente si dovesse rapportare al giorno del Natale dell'

881. col cardinale Baronio. Tutti però convengono, dice il P. Pagi in ritenere il giorno di Natale. Tuttavolta il dottissimo Muratori ha proposto de' gran dubbj, e talvolta chiaramente affermato, che tale coronazione s'avea a fissare nel mese di Marzo dell'anno 881. abbenchè poi abbia su di ciò titubato. Per questo altri autori più recenti hanno seguita l'opinione del P. Pagi, e l'assersione degli Annali Bertiniani. Scorgesi pertanto dalla descrizione dello stato di questa controversia non essere per anco definita per la cagione indicata dallo stesso Muratori, cioè perchè gli autori non hanno avuto sott'occhio i documenti, di cui si sono serviti, nè ben esaminati per accertarsi, se originali fossero o copie, se esattamente descritti, o scorretti. Noi abbiamo ne' nostri Archivj sette pergamene tutte sicuramente originali, da sei delle quali risulta ad evidenza falsa l'opinion del Baronio, e del suo patrocinatore Astesati, che fissan la coronazione il dì del Natale l'anno 881. Dall'altra poi, per questo solo appunto di gran pregio, ricavasi in maniera da non potersene dubitare, che gli anni del di lui impero cominciavano appo di noi sicuramente dopo il principio di Febbrajo dell'anno 881. come nelle note ad essa carta dà il Canonico Lupi a divedere nel suo Codice Diplomatico. Perciò non sembrando possibile che nella Città nostra non si contassero gli anni del di lui impero presi dal giorno della sua coronazione, funzione troppo celebre e nota, è manifesto doversi assolutamente abbandonare il giorno di Natale anche dell'anno 880. volgare, e scieglier qualunque altro giorno dopo il principio fino alla metà di Febbrajo. Poco si trattenne in Roma dopo la sua coronazione Carlo Crasso, poichè in Marzo era in Siena, ed in Aprile in Pavia, e si arrestò tutto quest'anno in Lombardia. Abbiamo una lette-
881. ra scritta nell'anno 881. di papa Giovanni, in cui raccomanda a tutti i vescovi, e al clero, e popolo della chiesa milanese un certo abbate Arderico; que' vescovi altri non ponno essere, che suffraganei di quella Chiesa, con un' altra diretta a tutti gli arcivescovi,

vescovi, e conti d'Italia, perciò anche al nostro Garibaldo, in cui raccomanda d'interessarsi per il ritorno della vedova imperadrice Ermengarda mandata dall'imperadore in esilio in Germania. Mancò di vita alla fine di quest'anno Ansperto arcivescovo di Milano, personaggio, che in Lombardia fece grandissima figura, e da' cui cenni dipendevano intieramente i Vescovi d'Italia, e specialmente i suoi suffraganei, tra' quali il nostro Garibaldo. Intervenne poi questi giusta il costume, ed a tenore de' sacri canoni all'elezione di Anselmo di lui successore seguita il seguente anno 882.

Prima però d'intervenirvi l'anno 881. Garibaldo fece uno o due di que' contratti, che Precarie si chiamano. Un certo Leone della città di Bergamo per se, e per un altro Leone chierico di lui figlio supplica il vescovo, che voglia comandare, che sian loro *precario nomine* date, ed accordate alcune massarie spettanti alla sua Chiesa di Bergamo poste in Marcianica, in Guntiningo, ed in Curno. S'asserisce in seguito che il vescovo, ossia come s'esprime nella carta *Sanctitas vestra*, giacchè un tal titolo in que' tempi non era riserbato al sommo pontefice romano, s'era degnato d'ascoltare le loro preghiere, e concedergli i detti poderi da godere, ed usufruttuare loro vita durante insieme con ciò, ch'esso Leone padre donava, ed offriva alla santa di lui Chiesa di s. Vincenzo, e de' di lui successori, cioè una massaria di ragione d'esso Leone posta in Fruntiniano. Promettono i detti contraenti di migliorare, e difendere que' poderi, ed ogni anno nella festa di s. Vincenzo di consegnare al vescovo, o ad un suo messo, o sopra l'altare di detta Chiesa dodeci danari d'argento. Qualora poi non venisse loro permesso di godere sì i beni della Chiesa, come quelli che alla stessa Chiesa donati avevano, che tal donazione nulla vaglia, e il vescovo stesso stipula una pena di ducento danai d'argento, se tentasse ritirarsi da questa precaria. Fu scritta nella città di Bergamo, e vi si sottoscrivono oltre i detti contraenti, Stefano archidiacono, Adreverto arciprete, An-

drea prete, e due altri preti. Da tutto ciò si dà a di vedere, che la Chiesa di s. Vincenzo non solo esi steva, ma era Cattedrale, e chiamavasi, giusta l'uso, pe eccellenza, Chiesa di Bergamo, e così indifferentement Chiesa del Vescovo, Chiesa di s. Vincenzo; e perchi appunto trattavasi di beni della Cattedrale, vien la cart fermata, e sottoscritta dall'archidiacono, e dall'arci prete, che erano i prelati della Chiesa di Bergamo, da' preti componenti il clero maggiore. Ed ecco qui c nuovo Andrea prete uno di sì distinto numero. Quinc scorgesi, che non erano separati per anco almen gene ralmente i poderi della Catedrale da quei del vescovado Altro contratto fece lo stesso Garibaldo vescovo in quest anno 881. primo dell'impero di Carlo Crasso nel mes di Luglio, che fuori da mano antica vien chiamata *pre caria*, ma sembra piuttosto un Enfiteusi; e quello ch è singolare si è, che vien data dal vescovo in Enfiteus sino alla terza generazione a marito, e moglie una Chie sa, cioè la Basilica del beato Apostolo s. Pietro, situa ta nel luogo che dicesi al Ponte del Brembo, cioè la Chiesa di Ponte s. Pietro con tutte le sue case, posses sioni, famiglie spettanti alla detta Basilica, che dicesi d jus e governo del Vescovado di Bergamo, e tutto ci per condizione di pagare di pensione ogni anno die soldi di buoni danari d'argento. E' stipulata la pena c dieci libbre d'oro ottimo, e la carta, che vien chiama ta *pagina libelli* è scritta pressso la sopraddetta Basil
882. ca di s Pietro al ponte del Brembo. Nell'anno 882 secondo dell'impero di Carlo III. nel mese di Aprile l stesso Vescovo fa una permuta con Anastasio prete figli di Vaperto da Martinengo, di beni di s. Alessandro po sti in detto luogo, ed altri ne riceve ivi pure situati Or la data di questa carta ci rende certi, che prim della fine di Aprile dell'anno antecedente 881. era gi stato coronato Imperatore Carlo III. Ma lo fu anche pri ma di Marzo, come tosto diremo.

L'Imperadore trovandosi circa la metà di Febbraj di quest'anno in Ravenna, ove si era portato per ab

boccarsi con Giovanni VIII. papa, forse dopo la nuova avuta della morte di Lodovico re della Germania suo fratello, seguita a' 20. di Gennajo, quivi mosso dalle istanze de' vescovi e popoli rappresentanti le indebite angarie, che le Chiese, ed i coloni delle medesime sofferivano, in una generale dieta, che ivi si tenne di vescovi, e conti pubblicò una Costituzione, in cui confermando la legge sopra espressa di Carlo Magno comanda, che niuno che abbia in qualunque maniera facoltà di giudicare, possa tener placiti, ossia render ragione nelle case o di città, o di campagna appartenenti non solo a' vescovi, o alle chiese cattedrali, ma a qualunque altra Chiesa, o monastero, nè in qualunque maniera chiamare personalmente in giudizio, o pignorare, o costringere a pagar censi, o altre prestazioni, o corrispondere doni, i massari, o coloni, o livellarj, sì servi, che liberi, i quali coltivano terre, o abitano nelle case a dette chiese attenenti; ma questi occorrendo debbano esser citati, e condotti in giudizio da' loro padroni, nè che alcuno occupar possa le cose alle chiese appartenenti senza essergli state prima per legale sentenza aggiudicate. Questa generale costituzione vuole, che abbia il suo vigore in tutta l'ampiezza del suo regno d'Italia, ed impero. Con tutto ciò rilevasi da alcuni uniformi diplomi, i quali ci sono rimasti, che i vescovi si procacciarono questa costituzione in un particolar diploma alle rispettive loro chiese adattata, o perchè si conservasse più agevolmente in vigore, o perchè se ne volessero approfittare i ministri della cancellaria dell' imperadore, che certamente gratis non avranno conceduto tali diplomi. Quelli che abbiamo sono segnati XV. o XVI. delle calende di Marzo l'anno dell' Incarnazione del Signore 882. secondo dell' impero di Carlo, quali note ci danno a divedere ch' egli fu l'anno innanzi prima di tal giorno coronato imperadore. Questo è il primo imperadore, che ne' suoi diplomi spediti in Italia abbia fatto uso dell' Era, come chiamasi, volgare, ossia degli anni di Cristo. Nelle carte private tuttavia qui in Lombardia non

si adoprarono, che le indizioni, e gli anni del regno, o impero di chi comandava. E' ben naturale da credersi, che anche il vescovo di Bergamo si procacciasse il suo diploma contenente tal generale concessione, il quale poi sia perito. Spacciato da questo congresso si portò l'imperadore in Germania a prender possesso dell'ampio regno del fratello defunto, e in una dieta tenuta in Vormazia il mese di Maggio fu da quelle provincie, che Francia orientale s'appellavano, riconosciuto per re, ed imperadore, e qui ebbe principio un'altra epoca del suo impero in Francia, come ne' nostri diplomi osservaremo. Indi congregato un grande esercito di Longobardi, cioè di questa nostra parte d'Italia, tra' quali vi sarà stata la sua tangente anche di Bergamaschi, di Alemanni e Franchi si portò contro de' Normanni, co' quali qualunque ne fosse la cagione fece una pace assai indecorosa; e licenziato l'esercito attese a dar sesto a' suoi affari. Morì in questo frammezzo Giovanni VIII. papa, di cui abbiamo veduto il carattere intrapendente, e il genio ferace di gran progetti, ma infelice nell'esito de' medesimi, e molto più lo fu nel fine della sua vita, se è vero ciò che si narra, che morì ucciso da' suoi avversarj alla metà di Dicembre di quest'anno 882. al quale fu dato per successore Marino, che fece pressanti istanze all'imperadore di ritornare in Italia.

883. In fatti giunse in Italia Carlo III. nel Maggio del seguente anno, e in Luglio s'abboccò col sommo pontefice Marino, e più giorni si trattenne nel monastero insigne di Nonantola sul Modenese, come asseriscono gli Annali Fuldensi. Dalla data poi di vari diplomi, che hanno l'*Actum Nonantula* raccogliesi ch'egli fu ivi dai 20. di Giugno sino alla fine del detto mese. Ma questo fa nascere un gruppo nella nostra storia non così facile a sciogliersi. Ciò nasce da un diploma originale esistente nell'archivio del monastero di s. Sisto di Piacenza. In esso l'imperadore concede al suo Gastaldo della sua corte Morgola alcune sue massarie esistenti nel luogo, che chiamasi Fontana nel contado di Brescia, e nella parrocchia,

e come ora diciamo, in diocesi di Cremona in rimunerazione de' di lui servigj, ed è dato ai X. delle Calende di Luglio, cioè ai 22. di Giugno dell'anno 883. terzo dell'Imperador Carlo, e dicesi: *Actum Murgula Curte Regia*. Or se raccogliesi dai suddetti diplomi che dai 20. di detto mese sino ai 30. l'imperador si trattenne in Nonantola, come poteva essere li 22. nella corte Regia detta Morgola, che era nel contado di Bergamo centinaja di miglia lungi da Nonantola? Convengono i più eruditi diplomatici scrittori doversi distinguere il *datum*, a cui succedono le note cronologiche dall'*actum*, a cui s'aggiugne il luogo, ma non sono poi costanti nell'assegnare una tal distinzione. Quindi il Canonico Lupi è di parere, che la data, ossia il giorno, e l'anno s'abbiano da riferire al tempo, in cui l'Imperadore ha realmente conceduto, e ordinato ciò che si contiene nel diploma, e l'*actum* al luogo, ove dappoi si è steso, scritto, e spedito il diploma. Nel caso nostro adunque possiamo idearsi, che questo Gastaldo si portasse a Nonantola, ove come scrive il Muratori, molti Italiani andarono a cercar grazie, oppure si raccomandasse anche da lungi ad un certo Vutulfo consigliere dell'imperadore, ad istanza del quale dicesi nel diploma, che si moveva l'imperadore a far la concessione di quelle massarie, per impetrarle, mentre esso imperadore era in Nonantola, e che in fatti ai 22. di Giugno ottenesse la grazia, e fosse segnata la di lui supplica, poscia fosse steso nelle forme il diploma di concessione, che abbiamo, allorchè l'imperadore trovavasi come vedremo, in Bergamo nella sua regia corte detta Morgola, di cui il supplicante era Gastaldo, cioè alla fine del seguente Luglio. In tal maniera ovvia, e naturale sciogliesi ogni confusione. Sebbene però in alcuni casi dal vedersi segnato ne' diplomi un luogo non si possa con sicurezza determinare, che il giorno, in cui fu dato il diploma il Sovrano fosse realmente in quel luogo; ad ogni modo per lo più il *datum* va d'accordo con l'*actum*, e per mezzo di questi si ponno generalmente fissare le dimore de' Principi

risultando esse dal confronto degli annnalisti colla spedizione de' diplomi. Intorno a questo diploma ha preso un grande abbaglio il Signor Biemmi nella sua storia di Brescia, avendo quindi dedotto, che la regia corte Morgola fosse situata in quel tratto di Cremonese, che anticamente apparteneva al contado Bresciano, quasi che vi sia in questo diploma un minimo indizio di ciò, quando non ve n'è pur l'ombra, stante che non si nomina nel corpo del diploma la corte Morgola, se non per indicare l'officio del supplicante, cioè che era fedele Gastaldo di quella corte. Nè ad alcuno dee far meraviglia, che il Gastaldo d'una corte vicina a Bergamo procuri aver beni nel Cremonese. Chi sa che quel Giovanni Gastaldo non fosse di quel distretto, o forse di quel luogo di Fontana, o ivi vicino. Quanti Bergamaschi non sono anche oggidì fattori in Cremonese? A chi mai se uno di questi, fattore, per esempio, a Barbada ottenesse un podere nel Bergamasco potrebbe venir in capo di asserire, che ora Barbada è nel Bergamasco? Con più ragione poteva il Sig. Biemmi collocar nel Bresciano la corte ivi detta *Expilas*, perchè indicata vicina a Fontana, del che si è egli dimenticato, quando che per errore in vece di scrivere Corte, *Expilas* non avesse scritto Morgola. Comunque sia, quello che è certo si è, che la Corte Morgola era nel Bergamasco, come dal sopraccennato diploma di Lodovico Germanico si rende manifesto. Quindi si può raccogliere che fu spogliata del possesso di questa real corte Ermengarda figlia di Lodovico II. Imperadore dopo la morte di Carlo Calvo, perchè divenuta moglie di Bosone nemico accerrimo de' Principi della Casa di Germania, contro del quale sì Carlomanno, che Carlo III., di cui trattiamo, fece aspra guerra, come abbiam detto, e lo stesso dir si deve anche di quella d'Almenno. Vedremo in seguito sì l'una, che l'altra concedute ad altri soggetti da chi comandava in questa Provincia. Ma presentemente la Corte Morgola era dell'Imperadore, e venne trappoco ad abitarvi, come passeremo a narrare.

Una grave epidemia afflisse in quest' estate l'Italia, come riferiscono gli annali, quale penetrò sino alla corte dell' imperadore, e ne fu egli stesso attaccato, onde pericolosamente s' infermò, o terminata o durante tuttavia l'assemblea tenutasi in Nonantola; ma ad intercessione del glorioso martire, e nostro protettore s. Alessandro ricuperò la sanità, come l'imperadore stesso afferma in un suo diploma al nostro Vescovo Garibaldo, in cui dopo aver fatte al nostro Vescovo varie concessioni dice di far ciò " ad onore del beatissimo martire „ di Cristo Alessandro, al cui tempio era ricorso, e „ per le cui intercessioni da una grave infermità il Si„ gnore restituito aveagli la sanità. " Dalle quali parole non si può con tutta chiarezza rilevare se alla Basilica del nostro s. Martire tuttavia ammalato si facesse recare, e quivi per intercessione del santo ricuperasse la sanità, come sembra denotarsi, o se solamente dopo rimesso dalla sofferta malattia qui venisse a render grazie al s. Martire, alla di lui intercessione attribuendo il suo risanamento. Comunque ciò sia, egli è certo, che Carlo Imperadore fu in Bergamo alla fine di Luglio di quest'anno 883. e che concedette tre speciosi diplomi al nostro Vescovo Garibaldo, che si conservano ne' nostri Archivj, due originali, e l'altro autentica copia. Furono essi dati lo stesso giorno, cioè a' trenta di Luglio di quest'anno, ed in ciascuno v'è la stessa formola: *actum Morgulam Curtem Regiam*, la quale come risulta da altri diplomi di Berengario era posta vicina alla città, e così ne' diplomi conseguenti si asserisce nominata dal fiumicello, che tuttavia ritiene tal nome, che gli scorreva vicino, sopra di che non vi può essere dubbio di sorte, che che ne dicano alcuni esteri scrittori poco informati delle cose nostre; e poichè come dicemmo Carlo III. venne alla città nostra a visitar la Basilica di s. Alessandro, prima che dati fossero ossia conceduti, si dee credere, che spediti fossero poco dopo, o nello stesso giorno, in cui furono accordati, cioè li 30. di Luglio, e che qui com'è per lo più, vadano in-

sieme l'*actum*, e il *datum*, cioè il giorno col luogo. Nel primo di essi restituisce, e conferma nella più forte maniera la Chiesa di Fara con tutte le sue possessioni al vescovado di Bergamo, a cui, come si raccoglie anche più chiaramente dal terzo diploma, in questi ultimi tempi era stata ingiustamente rapita, di che l'imperadore altamente si rammarica, e però restituendola gliela stabilisce in perpetuo. In compenso dello spoglio, e dell'ingiuria sofferta dalla Chiesa di Bergamo con un altro diploma, che è il secondo sottopone alla medesima il monasterolo di Cereto posto vicino al fiume Oglio dedicato ad onore di s. Michele Arcangelo. Quel luogo chiamasi tuttavia Monasterolo, ed è vicino a Bordolano di qua dall'Oglio alle sponde del detto fiume, presentemente sul cremonese, ma che in allora era nel contado bergamasco, come in seguito osserveremo, ove è ancora una Chiesa dedicata a s. Michele, e gli abitanti conservano per tradizione, che ivi anticamente fosse un monastero, di cui si veggono ancora le rovine. Ora si riferisce nel diploma, che un certo Autprando (questi altro non fu, che Autprando fratello di Garibaldo nostro vescovo, di cui trovasi memorie nel di lui testamento, ed in altre carte dell'archivio del monastero di s. Ambrogio) fece sapere all'imperatore, che quel monastero per oppressioni sofferte da uomini perversi era distrutto e ridotto quasi al nulla in guisa, che non solo non era atto, come una volta ad esercitarsi il divin culto, ma nemmeno agli usi umani opportuno; onde mosso, dice l'imperatore, da tale rappresentanza, ch' era comforme al vero, ed in riguardo della divozione, e fedeltà, di detto Autprando gli concede in proprietà il detto monasterolo con tutte le cose a quello appartenenti, a condizione però, che lo riduca ad uso monastico, e corrisponda alla Chiesa di s. Alessandro di Bergamo cento libre d' oglio ogn' anno. Ecco con quai titoli, e condizioni venivano dai re in questi tempi conceduti a godere anche a persone laiche i monasteri, e le loro possessioni. Prosiegue poi l'imperadore a dire, che dopo la morte d' Autprando passi il

monastero sotto la tutela e governo della Chiesa di Bergamo, in guisa che appartenga a' pontefici di detta Chiesa la cura di ordinare il detto monasterolo, cioè di fare che ivi siano sempre in avvenire dodici Religiosi, che vivano giusta la regola di s. Benedetto, e preghino sempre il Signore per l'imperadore, e che il vescovo elegga l'abbate, che deve governarli. Attribuisce loro tanto di poderi, e famiglie vicine al detto luogo, che sia sufficiente per il loro vitto e vestito, detratta la provisione concedata ad Autprando; se poi colle donazioni de' fedeli s'accresceranno le facoltà di quel pio luogo, cresca anche il numero de Monaci, i quali abbiano sempre in avvenire a godere intieramente, quanto sarà stato da principio dal detto Autprando assegnato a tenor di questo precetto per loro sostantemento, e quanto acquistassero dappoi. Che il vescovo di Bergamo, o i ministri di questa Chiesa, o qualunque altro non possa appropriarsi cosa alcuna delle suddette, le quali restar debbano in intiera disposizione dell'abbate, il quale dovrà aver tutto il rispetto, e riconoscere la superiorità della Chiesa di Bergamo. Se contravvenissero a quanto è ordinato, i vescovi di Bergamo, vuole, che il monastero resti soggetto al più prossimo de' parenti d'Autprando, che sia sacerdote o chierico, ed in mancanza di questi dell'Arcivescovo di Milano, salvo però sempre il censo delle cento libbre d'oglio alla chiesa di Bergamo. Questo è il tenor del diploma, che si è alquanto diffusamente esposto, trovandosene pochi di tal genere, e quindi scorgesi, che talvolta queste concessioni, che sembrano oggidì sacrilegj, erano fatte a buon fine, e per ristorare, e redimere i monasteri medesimi, e rimetterli nel primiero loro stato, da cui per altrui rapacità erano decaduti. Il terzo diploma poi è amplissimo, e dal bel principio cominciamo ad essere assicurati, che tutti gli imperadori, e re da Carlo Magno, che qui vien espresso: *dive memorie Magni Karoli*, sino a questo Augusto avevano co' loro precetti d'immunità esaltata, e munita la nostra chiesa. Questi tutti, eccetto uno di poco con-

to di Lottario sono ora periti, ma esistevano allora, e furono rassegnati all' imperadore dal nostro vescovo Garibaldo. Prosiegue poi l' imperadore, che ciò non ostante era stata spogliata della Chiesa di Fara, che qui di nuovo gli conferma, come anche la proprietà del poc' anzi accennato monasterolo, che dopo la morte d' Autprando in perpetuo sia soggetto a questa chiesa, e da lui proprietario jure si possegga. Passa poi, giusta la supplica fattagli dal Vescovo, a comandare che qualunque cosa gli antichi imperadori e re, le imperadrici ancora, e regine sì de' Romani, che de' Longobardi, o de' Franchi, o gli altri timorati di Dio avevan conceduto alla santa Chiesa di Bergamo, o confermato, debba in perpetuo stabilmente rimanere in di lei podestà. Aggiugne, che niun conte, o giudice, gastaldo, o qualunque altra persona possa alzar tribunale, o esiger tributo, o obbligare a malleveria monasteri, ospitali, chiese battesimali, cioè pievi, o cardinali, o capelle, e in tutte le possessioni, che la prèdetta chiesa di Bergamo, la quale è quì presa nella maggiore ampiezza, cioè tutta la diocesi, possedeva dal tempo di Carlo Magno sino al presente in qualunque luogo del regno d' Italia, o che acquisterà in avvenire. E dalle reali alle personali esenzioni procedendo ordina, che niuno possa esercitar giurisdizione, non solo sopra de' chierici della detta chiesa, ma nemmeno sopra gli uomini liberi, o servi, che dimorano nelle case, o sulle possessioni di detta chiesa, nè su di lei livellarj, nè obbligarli ad alcuna pubblica funzione, nè esiger cosa alcuna da essi, e nemmen servirsi della loro opera, come dice l' imperadore, che si faceva co' servi di questa chiesa circa il lago di Como, dal che veniamo a conoscere, che in què' luoghi possedeva de' beni. Essendo poi stato esposto dal vescovo, che suo fedelissimo vien dall' imperadore chiamato, ( il che è da rimarcarsi, perchè in quest' anno molti principi Italiani si erano contro dell' imperador sollevati, ) che in alcuni contadi, e pubblici ministerj, cioè distretti delle regie corti, gli agenti del vescovo erano obbligati ad alcune

pubbliche caccie, comanda, che sia abolita intieramente questa prava consuetudine, e che in avvenire quel venerando prelato, e suoi ministri, e successori godano con tutti i lor sudditi tutte le cose di detta chiesa sotto la sua immunità, che stabilisce sotto pena di sborzare da chi contravvenisse venti libbre d'ottimo oro. Intorno a questi diplomi, omettendo ogn'altra riflessione per non annojare chi legge, è solo d'avvertire, che in questi privilegj non si scorge fatta menzione alcuna di giurisdizione temporale accordata al nostro vescovo, la quale senza dubbio se o da Carlo Magno, com'hanno creduto buonamente alcuni de' nostri, o da susseguenti Augusti, o da questo stesso fosse stata concessa, se ne sarebbe qui, ove tante minute cose si esprimono, senza dubbio dato cenno: ma essa ha avuto la sua origine nel secolo susseguente, come diremo.

Partito Carlo III. da Bergamo, e trattenutosi forse qualche tempo in Pavia a render ragione, se ne ritornò in Germania, ove si trattenne sino verso la fine del seguente anno 884. in cui morì papa Marino, e gli fu 884.
sostituito Adriano III. che pure per poco tempo tenne il pontificato. Da uno, o dall'altro di questi sommi pontefici Garibaldo nostro vescovo ottenne la conferma della concession fattagli dall'imperadore dell'accennato monasterolo di s. Michele all'Olio. Che fosse stato impetrato su di ciò un privilegio dalla s. Sede, ce ne assicura il re Arnolfo in un suo diploma, in cui dice, che gliene fu esibita la bolla, nella quale la s. Romana Chiesa sotto pena di scomunica proibiva, che il vescovado di Bergamo fosse mai più spogliato di detto monastero. Forse può essere stato questo accordato, com'era il costume in un concilio tenuto nel mese di 885.
Aprile dell'anno 885. nel quale intervennero varj vescovi di Lombardia, che il papa nomina in una bolla, e dopo i nominati soggiugne: " ed altri vescovi celebranti con noi la santa sinodo, e prestanti il loro „ assenso. " Tra questi potrebbe credersi, che fosse stato anche Garibaldo, e che in tale incontro ottenuta

avesse anch'esso la bolla di quella confermazione. Comunque siasi, questa è la prima bolla pontificia, di cui ne' nostri documenti si faccia menzione; ma essendo essa perita, non se ne può dare distinta contezza. Poco dopo l'accennato Concilio papa Adriano morì vicino al monastero di Nonantola, ove fu seppellito, e vi fu sostituito Stefano V, che fece istanza all'imperadore, acciò venisse in Italia, come seguì nel seguente anno 886. ma poco vi si trattenne. Convocò dopo Pasqua una dieta generale in Pavia, alla quale senza dubbio saranno intervenuti il nostro Vescovo Garibaldo, ed il conte della nostra città, di cui è ignoto il nome, quando pure già non fosse al governo della medesima quel prode, ma infelice conte Ambrogio, di cui parleremo all'anno 894, e quindi l'imperadore ripassò di nuovo in Francia.

886. In quest'anno 886. fu scritta quella nostra preziosa pergamena per le note cronologhe accennate, allorchè parlammo del tempo della coronazione di Carlo III. in imperadore. Queste sono " Imperante D. N. Carolus „ Imperator hic in Italia anno V. mense Februario in„ dizione IV. " Se esso prima di Febbrajo l'anno 881. avesse cominciato il primo anno del suo impero, nel Febbrajo di questo 886. non il quinto ma il sesto anno averebbe numerato, come in fatti si fa nell'altra pergamena, di cui tra poco faremo menzione, perchè scritta in vece nel mese di Luglio. Serve questa carta meravigliosamente a confermare ciò, di che dubitò il chiarissimo Muratori, il quale aveva sospettato dell'errore degli Annalisti nel fissare la coronazione di Carlo Crasso il dì del Natale. Essa non è tuttavia, che una vendita di pochi terreni fatta da Avidone, e Vincelone fratelli e figli di Drogulfo di Cenate, e da Aldo *de vico Logusiana*, cioè di Lussana, come penso, ad Ariberto da Cleva per il prezzo di soldi venti. Vi sono nominate persone di Calvisio, di Gendobio, di Corgolaco, di Taliuno, e la carta è scritta nell'oratorio di s. Felice in Corgolaco. L'altra carta, che poi anzi accennammo in gran parte corrosa, è una permuta fatta da Garibal-

do nostro vescovo di beni posti in Cologno, di ragione di s. Alessandro, *che spettano al suo vescovado*, la qual formola troviam qui per la prima volta, ed usitata poi frequentemente in avvenire, e forse vien apposta per distinguere i beni del vescovado di S. Alessandro, (come dicevasi quel di Bergamo) da quelli aspettanti alla Basilica. Ne riceve altri in detto luogo, a' quali confina più volte s. Nazaro, e qualche volta il Sig. Re, *Domini Regis*, cioè beni di ragion regia, sebbene fosse imperadore chi allora li possedeva. I messi del vescovo sono Adreverto arciprete, e Benedetto prete ordinarj della stessa chiesa di Bergamo. Ciò che ha di singolare questa permuta si è, che oltre l'esser sottoscritta dai due messi, e dall' Archidiacono per nome Garibaldo, che qui comparisce la prima volta, vi si sottoscrivono tre o quattro diaconi, i quali trattandosi di beni del vescovado non ben comprendesi, perchè qui intervengano, se pure non fosse stato circa questi tempi stabilito, che il vescovo non potesse disporre delle cose del suo vescovado senza l'assenso del maggior clero. Vien segnata ancora da due vassalli del vescovo, cioè da Audulfo da Sala, e Agiverto d'Almenno. Questi vassalli, che erano persone d'origine civile o nobile, per lo più godevano beneficj lor conferiti da' prelati, al servigio de' quali erano poi addetti, e lor giuravano fedeltà, o per lo meno speravano di conseguirli, come già si è detto.

Erasi trattenuto in Francia tutto l'anno 886. e parte del seguente l'imperador Carlo III. perdendo colla salute così del corpo, che della mente, che di giorno in giorno s'infievoliva, il credito, la riputazione, e la riverenza de' privati di que' regni; quando una gran parte de' baroni della Germania apertamente si sollevò contro di lui, invitando ad occupare quel regno Arnolfo figliuolo illegittimo di Carlomanno re d'Italia. Quindi in una dieta generale, che si tenne alla metà di Novembre fu l'infelice imperadore da tutti in guisa abbandonato, che chi era poc'anzi sovrano di quasi tutto l'Occidente ebbe a grazia ricevere da Arnolfo poche

ville, ove abitare, e sostenersi. Ma Arnolfo fu allora solamente riconosciuto per re dalle provincie, che ora chiamiamo Germania. I privati della Francia presero tempo a deliberare, ed in Italia non si fece novità di sorte, finchè visse il misero imperadore, il quale diede fine agli infelici suoi giorni il dì 12. Gennajo dell'an-
888. no 888.

La caduta, e morte dell'imperador Carlo III. trasse seco la rovina di tutta l'Italia non men che della Francia, e della Germania. In queste due ultime provincie nuovi regni, e principati ebber origine; ma per quanto a noi appartiene basterà l'osservare, come viepiù si stabilì il regno della Provenza fondato da Bosone, il quale dopo di se lasciò un figlio per nome Lodovico, che conservò il regno paterno, e lo vedremo tra poco re anche d'Italia, ed imperadore, il quale grandemente favorì, e beneficò la chiesa nostra. Ebbe principio ancora un'altro regno detto della Borgogna, che abbracciava gran parte di quella provincia, e gli Svizzeri. Di questo fu creato re un Ridolfo, il di cui figlio pur di nome Ridolfo ottenne per qualche tempo anch'esso il regno d'Italia chiamatovi, come vedremo, specialmente, ed introdottovi da Giselberto conte di Bergamo. Il regno di Francia fu dato ad Oddone conte di Parigi fratello di Roberto propagatore della famiglia de' re di Francia, restando tuttavia molti de' Franchi fedeli ed affezionati al figlio dell'imperador Carlo. Arnolfo, cui obbediva la Germania, era il più potente di tutti questi principi, al quale sembra, che tutti prestassero qualche sorte d'omaggio; e sembra in questi tempi introdotto, che i gran re si contentassero di questo ossequio. Ben presto vedremo anche questo principe per rovina della patria nostra venire a comandar in Italia per essere incoronato ancora imperadore. Ma prima, due de'più potenti principi, che in Italia possedevano vasti governi aspirarono alla reale corona. Uno fu Guido duca di Spoleti, il quale aveva conquistato parte del regno ora di Napoli, francese d'origine, e l'altro Berengario da-

ca del Friuli, che credesi nato in Italia, ma esso pure discendente da Carlo Magno, Quegli appena intesa la morte dell'imperadore passò oltre monti sperando d'essere almeno da una parte di quelle provincie accettato per re. Berengario se ne venne frettolosamente a Pavia, ove da buona parte degli Italiani, specialmente della Lombardia, e della Toscana fu riconosciuto, e coronato per re d'Italia. Ad esso si sottopose anche la città nostra, la quale già nel Febbrajo di quest'anno 888. a lui obbediva, come si dà manifestamente a divedere da una nostra pergamena scritta in questo mese, e segnata coll'anno primo del suo regno, carta preziosa, perchè serve a meraviglia per determinare l'epoca di questo re nel Gennajo, o al più al principio di Febbrajo di quest'anno, come già credette il chiarissimo Muratori, e dal confronto di varj diplomi, e carte sembra, ch'egli cominciasse a numerare gli anni dal dì della morte di Carlo imperadore.

Questa stessa original carta ci ha conservata sino a quest'anno la memoria di Garibaldo nostro vescovo, che fa una permuta de' beni della chiesa di s. Vincenzo con un certo Pietro della città di Bergamo, il quale dà al vescovo per parte di detta chiesa una pezza di terra campiva situata fuor del muro della città al luogo, che si dice prato lungo, a cui da tre parti confina s. Pancrazio, chiesa parrocchiale della città. I messi del vescovo furono Adriverto arciprete della stessa città, ed Ariberto prete dell'ordine della chiesa di Bergamo, cioè della Cattedrale. Dopo di questo tempo non troviam più alcuna memoria di lui; il che però non è bastevole indizio per affermare, che poco dopo morisse. Imperciocchè manchiamo di documenti sino all'anno 894., forse perchè nel lagrimevole eccidio, che sofferse appunto in quell'anno la città nostra perirono. Con tutto ciò serve a darci a divedere, che sicuramente sino a quest'anno egli visse, contro a quello, che hanno scritto alcuni nostri autori, e l'Ughelli non meno. Il Pellegrino tuttavia nella Vigna, e Mario Muzio, che da quella

l'aveva copiato, dicono, ch'ei morì in quest'istesso anno 888. il che se non si può affermare, non v'ha nemmen documento per negarlo, purchè dicasi seguita la morte dopo il Febbrajo. Fa compassione il padre Celestino, ove prende a confutare l'asserzione del Pellegrino, nulla adducendo di conveniente, e cadendo in troppo gravi errori sino a dire, che forse Garibaldo morì lo stesso anno, che fu eletto, o che al più sedette tre anni, quando da' nostri originali documenti risulta, che almeno egli sedette 20. anni compiti, cioè dal 867. al 888. Anzi si può ben credere, che qualche tempo prima del 867. egli fosse creato vescovo, come dicemmo, e forse qualche anno dopo morisse, giacchè non troviamo memoria del vero suo successore, se non l'anno 894. Per questa cagione è qui da escludere dal catalogo, e ruolo de' vescovi della chiesa nostra un Ambrogio, ed un Reccone, perchè non se ne trova traccia alcuna, fuorchè ne' nostri scrittori moderni, e almen di uno dubita anche lo stesso Celestino. Vero è che per intruder quell'Ambrogio citasi il libro degli anniversarj di s. Vincenzo. Or quello, che tuttavia esiste dicesi sul principio riformato l'anno 1504. e scorgesi veramente esser per la maggior parte copiato da un più antico. Ma il male si è che da qualche ignorante falsario vi sono stati aggiunti di mano molto più recente del detto anno in varj luoghi capricciosamente gli anni con le cifre arabiche, come a prima vista si rende palese. Onde per conto di detti anni è pieno d'errori, nè vi si può far sopra alcun fondamento. Per tutto il rimanente scorgesi sincero, e noi ancora ne faremo uso quando occorrerà. Ma è stato qui necessario premettere questa notizia essendo per inavvertenza caduti in grandi abbagli i nostri scrittori. In questo necrologio adunque ai XII. delle calende di Ottobre leggesi così annotato: " „ Ambrosius Episcopus Major qui dedit nobis decimas „ de Arginate. " E dopo il Kal. da più recente mano è stato aggiunto 890. Ora nella serie de' nostri vescovi senza parlare di questo inventato Ambrogio tre altri ne

abbiamo di questo nome, uno vissuto nel seguente secolo, l'altro nell'undecimo, e il terzo nel duodecimo; perciò l'annotazione del giorno della morte, e il titolo di maggiore ottimamente si può appropriare a quello, che visse nel decimo secolo, ed anche a quello che visse nell'undecimo, senza che si abbia da inventare un vescovo, di cui non abbiamo alcuna traccia. E poichè medesimamente nessuna ne abbiamo di questo Rettore, mandaremo ancor questo agli spazj imaginarj, non potendo a tenore del disegnato nostro sistema aver luogo in queste notizie.

Ritornato di Francia deluso, e con le mani vuote Guido duca di Spoleti seco traendo però alcune truppe di quella nazione, assunse il titolo di re d'Italia, e intraprese a disputare il regno a Berengario. Negli ultimi mesi di quest'anno radunato un potente esercito dovette Guido cominciar le sue mosse, incontro al quale marciò Berengario con quante forze anch'egli potè. Due senza dubbio furono le battaglie, ed amendue sanguinosissime, che seguirono fra questi due emuli. La prima succedette nel territorio di Brescia, come raccogliesi da Erchemperto storico italiano, il quale asserisce, che il cimento riuscì favorevole a Berengario; e ciò vien confermato ancora dall'anonimo panegerista di Berengario, autore degno di grande riguardo, il quale racconta non essere riuscito a Berengario di sconfiggere il nemico, perchè la notte sopravvenuta disturbò il corso della vittoria, tuttavia esser egli restato padrone del campo della battaglia. Altro conflitto che questo non avvenne nell'anno presente, perchè vi volle non poco tempo a reclutar nuove truppe, asserendo di più Erchemperto, che pattuirono tra loro i due principi d'arrestarsi dall'armi, affine di venire ad un congresso nel dì dell'Epifania, e trattare di qualche aggiustamento. Dopo questa battaglia trovandosi Berengario minacciato anche da Arnolfo re di Germania, che già ammanito un possente esercito si disponeva a calare in Italia, stimò bene di spedire a lui i suoi ottimati, e poi presentarsi egli

stesso nel castello di Trento a quel re, dal quale benignamente accolto si fece come da suo sovrano investire del regno d'Italia riconoscendo su di essa il di lui alto dominio. In un diploma dato da Arnolfo alla chiesa, ossia al vescovo di Bergamo l'anno 895. che a suo luogo accennaremo; si fa menzione come aveva egli una volta confermato ad essa chiesa tutti i precetti, e le immunità concessele dai re suoi antecessori, ne' quali erale stata accordata la proprietà, e il possesso della chiesa di Fara. Convien dire adunque, che prima dell' eccidio della nostra città avvenuto l'anno 894 avesse compartito quel re tale privilegio alla nostra chiesa, che più non trovasi, e probabilmente fu rilasciato in quest'anno, in cui varj principi, e signori italiani a lui si portarono per eccitarlo a venire in Italia, e sottometterla al suo dominio, e forse fra essi si trovò anche il nostro vescovo, o almeno colla mediazione d'alcun vescovo, o altro grande l'ottenne. Nè si può riportare tale impetrazione all'anno 893., in cui alcuni baroni italiani di nuovo andarono a lui in Germania, poichè allora Bergamo ubbidiva a Guido, come vedremo da uo suo diploma di quell'anno, nè si può credere, che mentee questi, che fu sempre acerrimo nemico di Arnolfo, signoreggiava la nostra città volesse imprudentemente il vescovo nostro chiedere al medesimo Arnolfo privilegj. Non era risultato fra il re Berengario, e il duca Guido accordo veruno, per il che si venne nel seguente anno alla seconda giornata campale non già sul bresciano, come pensò Liutprando, ma per quanto si può conghietturare alla Trebbia sul piacentino. In questo fatto d'armi, che costò la vita a parecchie migliaja di persone, Berengario ne riportò la peggio. Non riuscì però a Guido di cacciar Berengario fuori del regno, poichè continuò questi a tener in sua mano il ducato del Friuli, Verona ove faceva la sua residenza, Brescia, e Cremona, come rilevasi da' suoi diplomi, e probabilmente anche Bergamo con tutta la provincia, anticamente detta Venezia. Si può credere ragionevolmente,

chè Milano, e Pavia con altre città Lombarde al di là dell' Adda venissero in potere di Guido. In fatti stando esso Guido in Pavia fece radunare in quella città una dieta di vescovi e ottimati suoi fautori, e si fece solennemente eleggere re d' Italia. Da qui dovrebbe veramente cominciare l'epoca del regno di Guido; tuttavia si osserva, che in quest' anno 889. già egli contava l'anno secondo del suo regno, indizio ch' egli per non essere da meno di Berengario avea cominciato a dedurne il principio dalla morte di Carlo III. Merita osservazione una formola, colla quale in una carta di quest' anno, secondo l'opinione del Muratori, e secondo il Campi nell' istoria piacentina dell' anno antecedente leggesi espressa la situazione di Sesto, terra distante sei miglia da Cremona, ed è di chiamarla del Contado Bergamasco. Contiene questo prezioso documento, che conservasi originale nel monistero di s. Sisto di Piacenza, la confermazione fatta dal re Arnolfo alla vedova Imperadrice Angelberga di tutti i beni da lei goduti nel regno d' Italia, fra i quali è computata *in Comitatu Pergamensi villa vocabulo Sextus*. Abbiamo veduto prima d' ora, che Bergamo era giunto a dilatare i confini del suo distretto verso Cremona sino a Calsalbutano, ed a Grumello terre poco distanti da Sesto. Non dee però far meraviglia, che in questi tempi il conte di Bergamo estendesse sino a Sesto la sua giurisdizione, dove, come dalla medesima carta rilevasi, era posto termine al nostro contado. 889.

Scemò a poco a poco di forze nell' anno 890. il re Berengario, essendosi molti rivolti a seguire il partito di Guido, non però in guisa, che venisse da questo suo competitore cacciato dal regno, come ha pensato taluno. Troviamo Berengario in Verona anche nel dì 20 di Ottobre dell' anno presente, ciò apparendo da' suoi diplomi, ne' quali dona, o conferma alcune ville e corti situate ne' contadi di Regio, e Parma. E Bergamo non venne in poter di Guido probabilmente, se non nell' anno seguente, in cui ampiamente prese a signoreggiare 890.

l'Italia, e stante la stretta corrispondenza, che tra essa passava, e papa Stefano portossi a Roma, e dal papa impetrò d'essere creato, e incoronato imperador de' romani. Il preciso giorno della sua coronazione fu dottamente avvertito dal Sigonio, ed è il dì 21. di Febbrajo, ciò costando da alcuni suoi diplomi. Dopo questa funzione pochi mesi sopravvisse il buon papa Stefano V. certo essendo, che egli passò nell'anno presente a miglior vita. Seguì non lieve scisma nel clero, e popolo romano per l'elezione del novello papa, la quale finalmente cadde nella persona di Formoso vescovo di Porto rinomato nella storia ecclesiastica. Salito questi sulla cattedra di s. Pietro non potè negare all'augusto Guido, che esercitava giurisdizione sovrana in Roma, di dichiarare collega nell'imperio, e di ornare colla corona imperiale Lamberto figlio assai giovine di esso Guido. Ciò avvenne ne' primi mesi dell'anno 892. nel quale è indubitato, che Bergamo era ad essi soggetto. Abbiamo un diploma prodotto dal chiarissimo Muratori dell'Archivio di s. Ambrogio di Milano, scritto il primo giorno di Maggio di quest'anno in Ravenna, dove questi due augusti tornando da Roma si trovarono, in cui donano al marchese Corrado loro zio, e cugino, e a' suoi eredi ad istanza di Ageltruda imperadrice moglie di Guido la corte d'Almenno posta nel contado di Bergamo, che dicesi di giurisdizione del reale palazzo, del possedimento della quale già vedemmo spogliata da Carlo Grasso Ermengarda divenuta sposa di Bosone. Di qual Marca fosse signore il detto Corrado lo stesso eruditissimo, e oculatissimo sig. Muratori protesta di non saperlo. A giusta ragione però sospettò, che fosse di Savoia francese, ciò apparendo da alcuni ritagli d'una preziosa membrana de' nostri archivj spettante all'anno 926 scritta nel Castello d'Almenno, la quale contiene una concessione di libertà data ad alcuni servi appartenenti a quella corte *da Rodaldo marchese e conte figliuolo delli buona memoria di Corrado, una volta conte di Lecco*, e termina colle formole solite usarsi da

chi professa la legge Salica, e vi sono sottoscritte alcune persone della città, e del territorio nostro, che professano la medesima legge. Ecco chi era Corrado investito della corte d'Almenno, un nobilissimo signore francese della medesima stirpe de' regnanti augusti, il quale avea posto sul bergamasco il suo domicilio, ed era stato creato conte di Lecco, borgo illustre, che in questi tempi era compreso nel nostro distretto, e che forse allor solamente fu eretto in contea rurale da questi imperadori nell'atto di assegnarlo a Corrado, ed a' suoi figli. Vedremo questi non meno, che il padre ornati di ragguardevoli onori, e carichi, come può scorgersi anche da altro diploma stampato pure dal Muratori dell'anno 895. in cui il viceconte di Parma, grado certamente cospicuo, vien chiamato dall'imperadore Lamberto *vassallo di Radaldo illustrissimo conte, e sommo consiglier nostro*. Dal qui detto vedesi quanto siasi ingannato il Corio nella sua istoria milanese, allorchè formò la genealogia di questi conti di Lecco. Tom. I. Ant. M. E. col. 437.

Fu circa questi tempi eletto vescovo di Bergamo Adalberto, uomo di gran pietà, e fama, il principio del cui governo non è da riportare più tardi dell'anno 893. nel che errarono il Pellegrino nella Vigna, il Guarnerio, il Muzio, ed altri nostri scrittori, che lo differirono sino all'anno 895. essendo certo, che nel principio del 894. quando fu assediato, e preso il nostro castello, ed espugnata saccheggiata, e rovinata la nostra città, egli sedeva vescovo di Bergamo, non Reggione, come immaginò il Pellegrino. Fu egli figliuolo di Attone di Canimalo *filius Attonis de Canimalo* (così più volte egli appella se stesso, e può vedersi da varj documenti sì nostri, che dell'archivio di s. Ambrogio di Milano) non *de Carimalo*, come scrissero tutti i nostri autori, i quali il fecero della famiglia Carimala molto nella città nostra onorata ne' passati secoli. Ognun sa, come si è detto altre volte, che a questi tempi non avevano per anco messo piede i cognomi. Vero è non pertanto, ch'egli scendeva da assai onorevole lignaggio. 893.

e che il di lui padre Attone era un personaggio illustre, e in questi paesi assai avuto in pregio, siccome abbiam accennato di sopra, e in molti placiti, e giudizj solenni, tenuti da messi imperiali il troviamo con distinzione rimembrato, e talvolta sedente cogli stessi legati, e primarj giudici, indizio indubitabile della cospicua sua condizione, come attesta il Sig. Muratori, ed in un placito tenuto in Milano vien chiamato Vasso di quell'arcivescovo, il che parimenti ci testifica la sua nobiltà, essendo stati soliti gli arcivescovi di quella metropoli conferire tal grado a sole persone chiare per sangue. Quale poi fosse la di lui patria sarebbe mestieri per accertarlo sapere in qual contado fosse situato il detto luogo *Canimalo*. Convien dire però, che non fosse molto da noi discosto, e probabilmente appartenesse al nostro Territorio. In fatti non avendo noi fondamenti sicuri per asserire il contrario, dobbiam credere, che fosse bergamasco, e venisse scielto dal clero della chiesa maggiore, come era universale costume di tutte le chiese, molto più sapendosi, che Berengario, e Guido, a' quali obbedì Bergamo in questi anni non si intrigarono mai nelle elezioni de' vescovi. Aggiungasi ancora che questo prelato possedeva molte ville di considerabile estenzione nel nostro territorio, come scorgesi dal suo testamento, e da altre carte, che indicheremo a suo luogo, in guisa che sembra incredibile, che un forastiere fosse signore di tante tenute vicine alla nostra città, e largamente sparse nel nostro distretto. Vero è ch' egli aveva fondi anche presso il lago di Como, come scopresi dal medesimo testamento, ed essendo signore di gran portata ne avrà forse posseduti ancora in altri contadi; ma oltre che le terre ivi accennate erano vicine al nostro territorio, e allor forse comprese, poichè come si è detto estendevasi di qua dal lago sino alla Valtellina, poche erano quelle possessioni rispettivamente a queste, che teneva nel bergamasco. Che se fosse stato di patria comasco, siccome nato da ricco, e nobil padre, è ragionevole il dire, che d'assai più po-

deri sarebbe stato padrone in quel contado. Scrissero i nostri storici con abbaglio inescusabile, che Adalberto prima d' esser eletto vescovo, era archidiacono, e prevosto della chiesa di Bergamo. Ciò nacque dall' essere ad essi capitate per le mani alcune carte segnate co' nomi, e cogli anni di Berengario, ed Adalberto, i quali dopo la metà del seguente secolo assieme regnarono, in cui parecchie volte vien fatta menzione di un certo Adalberto archidiacono, e prevosto, e però con enorme anacronismo l' hanno confuso con questo, che dopo un lungo governo era da molti anni già morto, non avvertendo pure, che il nome, e l' officio di prevosto nella chiesa nostra sotto questo vescovo solamente ebbe cominciamento, come vedremo. E' tutta poi di nuova invenzione la di lui andata Roma sul principio del suo vescovato, al qual proposito racconta il Celestino, che vi fu con molto onore raccolto, e dal sommo pontefice, ch' era allora Givanni IX. fatto cardinale, e che oltre molt' altre straordinarie indulgenze ottenne, che i suoi canonici in avvenire fossero decorati del titolo di cardinali. Non v' ha veruno non dirò erudito, ma appena infarinato delle ecclesiastiche antichità, il quale non sappia quanti lustri siano passati dappoi, avanti che qualche vescovo discosto da Roma venisse creato cardinale della s. Chiesa Romana. Parimenti non v' è chi non sappia, che nissun ceto de' chierici maggiori anche delle più insigni chiese ha mai richiesto a' papi un tal titolo, nè mai fu da essi loro concesso, abbenchè sieno stati talvolta con tal nome appellati: ma di questo vocabolo, ossia titolo da essi usato parleremo altrove. Cita il Celestino in confermazione di queste favole un manoscritto di un certo Gio. Filippo di Novara, autore del tutto ignoto, ed il Guerrino all' autorità di questo aggiugne quella di molti istorici senza nominarli, che probabilmente altri non saranno, che i nostri, e la testimonianza d' un Calendario della Cattedrale sotto il giorno 11. di Novembre, che chiama antichissimo, ma è noto, che fu formato dal Pellegrino circa l' anno 1540.

Andava in Italia scemando di gran passo l'autorità, e il potere del re Berengario troppo di già sorpassato dalle forze di Guido imperadore, però non trovando altro rimedio si rivolse di nuovo nell'anno 893. ad implorare l'ajuto forte del re Arnolfo dichiarando di voler soggettarsegli intieramente, se lo assisteva ad atterrare il suo emolo, ed entrare al possesso di tutto il regno d' Italia. Mosso da tali promesse Arnolfo spedì in Italia Zventebaldo suo figliuolo bastardo con un poderoso esercito, che unito a quel poco, che restava a Berengario, a dirittura s' inviò a metter l'assedio a Pavia. Ma ben difendendola dentro l'imperador Guido, Zvendebaldo, attesa la dificoltà di sottometterla, se ne tornò colle sue truppe in Germania. L' Augusto Guido passati appena tre mesi tornò ad incalzare vieppiù fortemente il competitor Berengario, ed allor fu ch' esso Berengario personalmente passò in Baviera per rappresentare ad Arnolfo con maggior forza la prepotenza del comune avversario, e supplicarlo a calare egli stesso in Italia a prendere possesso di questo regno. Narrano gli annali Fuldensi, che anche papa Formoso mando in quest' anno i suoi legati con lettere, e con varj principali italiani a sollecitare il re Arnolfo a questa spedizione lamentandosi delle oppressioni fatte da Guido alla chiesa romana. Il re dopo aver con tutta l' onorevolezza accolti que' baroni, e regalati, li rispedì in Italia promettendo di calarvi in breve a far la vendetta in persona. Nel Novembre pertanto di quest' anno se vogliamo stare all' autorità del Sigonio, che dice aver veduti dei diplomi dati in questo mese da Arnolfo in Verona, o nel principio dell'anno seguente, come pretende Reginone, ed il continuatore degli Annali di Fulda, egli venne in Italia con poderoso esercito. Da Verona marciò alla volta di Brescia, che fu incontanente costretta a mettersi nelle di lui mani, poi proseguì il viaggio sempre accompagnato dal re Berengario verso Bergamo. Pria di venire alla narrativa dell' espugnazione della nostra città, che da antichissimi scrittori è riferita sotto
894. li due di Febbrajo dell' anno 894. giorno dedicato alla

Purificazione di Maria Vergine, dobbiam fare menzione di un diploma dello stesso Arnolfo dato nel Castello di Bergamo il primo di Febbrajo, cioè il giorno antecedente col quale dona, e concede al clero della chiesa cattedrale di s. Vincenzo tutti i beni di un certo chierico Gottefrido addetti al fisco. Sembrarebbe a dir vero incredibile, se non esistesse nell'archivio della Cattedrale questo originale diploma coll' intiero sigillo, e convenissero ottimamente le note cronologhe, che un barbaro re abbia conceduto al clero della chiesa matrice d' una città, che già teneva assediata, e destinata avea all' esterminio, un tal privilegio il dì innanzi a sì crudele esecuzione. Ma prima d' assegnarne il motivo, vediamo quanto si ricava da questo diploma giovevole alla nostra storia. Sebbene gli antichi scrittori parlino solo dell' eccidio, e sacco dato alla città, e d' essersi Arnolfo prima accampato un miglio in circa longi da essa, pure da questo diploma apparisce, che pria d' espugnarla aveva con grande stento, e fatica di più giorni, e con adoprar tutte le macchine di guerra preso il castello, facendovi resistenza rigorosa, chi alla guarnigion presiedeva. Ove fosse situato questo castello noi possiam rilevare dal diploma, tuttavia se attendiamo a ciò che scrive il continuatore degli Annali Fuldensi, ed alle circostanze, che accompagnarono questo fatto, deesi dire, che fosse piantato sul Monte s. Vigilio vicino alla Città nel luogo stesso, ove vedesi di presente, e avvegnachè siasi sempre creduto, che nel secolo duodecimo sia stato fabbricato, egli è a dirsi, come vedremo a suo luogo, che allor solamente fosse ristorato. Il suddetto continuatore, che forse era presente, e segnò il diploma; come diremo, descrivendo le disposizioni ordinate dal re Arnolfo il giorno innanzi alla espugnazione della nostra città, dice, ch' esso cavalcando comandò al suo esercito di muovere gli accampamenti in giro sopra il monte sin' appresso le mura della città, e che ivi, cioè nel castello, com' è probabile, passò la notte, e alla mattina seguente dopo aver assistito a solenne messa, sopra la vetta del monte

fecesi vedere con stendardo spiegato, ad animare gli assaltatori. Questo medesimo sito pare indicato anche dal poeta panegirista di Berengario scrivendone: *natura tribuente locum satis arcibus aptum*. Aveva la cura di questo forte Castello un certo Gotefrido chierico, che in altro diploma del medesimo re dicesi, che fosse di Veroua, e figlio di Gislario, il quale bravamente resistendo ne rese assai malagevole, e scabrosa l'espugnazione per confessione dello stesso Arnolfo. Ma finalmente preso il Castello, e caduto Gottefrido nelle mani del barbaro re gli fu incontanente con arrabbiata atrocità levata la vita, come leggesi nel suddetto diploma, non per altro delitto, se non perchè era stato forte, e avea valorosamente fronteggiato contro Arnolfo. Non contento d'aver infierito nella persona, diede al fisco tutti i suoi beni in qualunque luogo si trovassero del regno italico. Ora sebbene la nostra città obbedisse all'imperador Guido, e la massima parte de' suoi cittadini da Ambrogio conte di essa, e da Gottefrido fosse mantenuta nella dovuta fedeltà al suo principe, pure non mancarono di quelli, e forse anche del maggior clero, che si mostrarono propensi a Berengario, e sperando onori, e ricchezze favorirono il di lui partito, e quello di Arnolfo. Questi dunque è probabile, che seco loro uniti ottenessero a favor della lor chiesa il detto diploma, e volentieri accondiscendesse Arnolfo per maggiormente obbligarseli, ordinando in esso, che non potesse in verun modo aver mano o parte in que' beni il vescovo di Bergamo riguardato come nemico. Non erano allor per anco forse abrogati gli antichi canoni in vigore de' quali dovevano i beni del clero maggiore essere indivisi da quelli de' vescovi. Ecco quanto siam longi dal poter credere ciò, che si è sognato il Celestino, cioè che il vescovo Adalberto ottenne questo diploma, ed essendo uscito dalla città, portossi nel campo nemico, e con un sermone da esso inventato placò l'ira di Arnolfo a favor del suo popolo, e lo indusse al perdono. Da questo diploma si rende manifesto non meno, quanto si siano ingannati i nostri

scrittori, i quali asserirono, che Adalberto fece fabbricare la chiesa di S. Vincenzo nel luogo ove era stata demolita l'antica chiesa dedicata a S. Agnese, l'anacronismo de' quali almen per rapporto ad alcuni anni conobbe anche il Celestino col mezzo di questo privilegio, benche ad esso Adalberto ne attribuisca l'edificazione maturando d'assai il principio del suo Pontificato. Anche il Guerrino nella sua Sinopsi tornò in campo ad affermare questo errore, dicendo, che Adalberto ottenne questo privilegio alla Basilica, che aveva incominciato a fabbricare ad onore di S. Vincenzo nello stesso fondo, ov' era altra Basilica col titolo di S. Agnese, mentre così leggiamo nel diploma: " ecclesiam S. Vincentii Martyris „ Christi, quæ, constructa „ (non principiata) „ esse cerni„tur infra mœnia Bergomatis civitatis, in qua etiam primiti„va illius Episcopii sedes est." Non si può più chiaramente denotarla già fabbricata, e chiesa Cattedrale. Ma qual bisogno di prova, se l'abbiam già veduta eretta sino dall'anno 774. ed allor pure chiesa primaria. E' sottoscritto a questo diploma un certo Vichingo Cancelliere il quale se prestiam fede al chiarissimo Eccardo fu appunto il continuatore degli Annali di Fulda dati intieramente alla luce dal Sig. Muratori, onde il racconto della espugnazione della nostra città ci vien descritto da testimonio oculare.

Ma non è egli solo, che di questo terribil fatto ce ne abbia lasciata memoria, giacchè per essere stato attaccatissimo al re Arnolfo, e nemico a Vidone potrebbe essere in qualche parte sospetto. Abbiamo fra gli altri autori antichi, che distesamente ce lo raccontano, Liutprando, l'autore degli Annali di Mez, Reginone, l'Annalista Sassone, Gottefredo Viterbiense, Sigeberto, ed il sopraccennato poeta Anonimo. Ecco dunque quanto da essi risulta. Il giorno in cui sucesse l'assalto della città, che fu a due di Febbrajo s'aviddero i nostri, che dalla parte che riguarda il colle si erano avvicinati i nemici, ed avvevano appresentato alle mura numero grande di macchine. Cominciarono le schiere d'Arnolfo a saettare, sic-

chè un' immensa nuvola di strali addombrava il cielo; ma con maggior forza venivano dalle macchine i colpi, le quali gittavano gran palle di pietra, e travi con punte ferrate con si grand' impeto, che parevano tanti fulmini. Non furono i nostri lenti alla difesa, e ad opporsi valorosamente all' assalto orribile, e dove vedevano più esposta la calca de' nemici con mirabil vigore, dice lo stesso Vichingo, rispondevano facendo su d' essi cadere un' impetuosa graghuola di dardi, pietre, ed altre arme volanti, sicchè tal rumore cagionossi percuotendo negli scudi, che a soldati, i quali custodivano il campo reale lontano un miglio sembrava uno spaventevole tuono. Con tutto ciò gli assalitori non cessano di andar oltre, si restringono tutti insieme, e alzando sovra la testa gli scudi per formarsene un tetto onde coprirsi, s' avanzano contro l' orribil tempesta, giungono sotto le mura, e tentano con zappe ed altri istromenti di scavarle. Non cessano i nostri di scagliare una selva di lancie, e di strali, e di versare lor sopra boti piene di sassi, e finalmente anco i spaldi, ed i ripari stessi. Qui dice Vichingo, che per volere divino tanto fecero i soldati d' Arnolfo, che dirupò rovinoso il muro sino ai fondamenti sicche rimbombarono i colli vicini. Si alzò allora un altissimo grido da' cittadini, che stavano alla difesa, e non potendo sostenere l' assalto dieronsi alla fuga, e nel medesimo istante i nemici vinto ogni riparo, ed entrati nella misera nostra città spaziarono per ogni dove col ferro, rovinarono torri e mura, misero a sacco ogni cosa non perdonando a tempj, a' sacerdoti, ed a sacre vergini, e ogni cosa riempirono di romore, di pianto, e di sangue. Il nostro conte Ambrogio s' era rifuggito su d' un alta torre, ma inutilmente, poichè venne di là tratto, e immantinenti innanzi alla porta della città fu barbaramente sospeso ad un patibolo; la di lui moglie, i figliuoli, e 'l suo dovizioso tesoro furono presentati al re. Il vescovo Adalberto con molti altri sì ecclesiastici, che laici del ceto primario stretti quali bestie con forti catene furono condotti prigionieri, e segnatamente il nos-

tro prelato fu consegnato a un certo vescovo Addone, perchè fosse cautamente custodito. Da qui vedesi maggiormente, come già dissi quanto abbiano errato i nostri istorici intorno ad Adalberto. Questi sì orribili eccessi ingerirono tanto spavento per testimonianza di tutti i citati scrittori all' altre città di Lombardia, e di Toscana, che nissuna aspettò l' arrivo dell' esercito tedesco per rendersi ad Arnolfo, e così fecero anco Milano, e Pavia. Tra i sacri luoghi a' quali non fu perdonato dal crudele Arnolfo fu l' insigne Basilica di S. Alessandro posta fuori delle mura, ove riposava il suo corpo. Perocchè costandoci da antichi, e sinceri monumenti, che nell' incontro, in cui fu assediato Bergamo a tempi di Adalberto vescovo, e Berengario re, questo tempio venne in parte depredato, abbruciato, e rovinato, non può fissarsi tale disastro più di certo, che a questa stessa occasione. Tuttavia i nostri moderni scrittori ignorando l' istoria di que' tempi sì idearono un altro assedio, e ad altri barbari attribuirono tal guasto amplificandolo secondo il solito con dire, che quel tempio fu intieramente abbruciato, ed egualiato al suolo. Ma rimasero essi ingannati da un apocrifo documento supposto di Adalberto, che vien dal canonico Lupi riportato nel codice Diplomatico, ove dimostra avere tutti i segni di contrafatto, tale però era stato riconosciuto già dall' anno 1187.; e rigettato da canonici di S. Alessandro, a' quali era stato in una causa obiettato da quei di s. Vincenzo, come può vedersi dalla critica, ed erudita allegazione de' medesimi canonici di S. Alessandro, una di cui parte riguardante tal controversia è stata data alla luce dal medesimo Lupi.

I Marchesi d' italia atterriti da quanto era successo alla nostra patria vennero in persona a sottomettersi al vittorioso re, fra quali per attestato degli Annali Lambecciani si contarono Adelberto II. Marchese e Duca di Toscana, Bonifazio suo fratello, Ildebrando, e Gerardo Marchesi d' altre contrade, delle quali si ignora il nome. Ma poichè pretendevano d' essere investiti di vari feudi, ciò

ciò non piacendo ad Arnolfo, li fece mettere in arresto. Accordò poi loro non molto dopo la libertà con esigere da essi giuramento di fedeltà. Partito da Bergamo Arnolfo colle sue truppe pagò presto il fio de' suoi misfatti, e della barbara crudeltà usata a' Bergamaschi, perocchè arrivato appena a Piacenza una gran parte del suo esercito fu dalla fame e da morbo pestilenzioso portato via, cossichè dovette metter da parte la gran voglia che nudriva di andare a Roma, e in vece passò oltre i monti subito dopo Pasqua nel mese di Aprile. Non si può qui prestar fede al poera panegerista di Berengario, benchè autore sì riguardevole, nè a Liutprando scrittore del seguente secolo, i quali credettero, che in quest' anno Arnolfo passase anche a Roma perseguitando l'imperador Guido, che s'era salvato in quelle parti. Più tardi sucedette quest' altro viaggio d' Italia, come vedremo. Non si sa di certo, se il vescovo nostro Adalberto fosse messo in libertà prima che Arnolfo partisse d'Italia, o venisse condotto prigioniero in Germania; ch' egli colà si trovasse sul principio del seguente anno 895: è chiaro da un diploma, che frappoco accenneremo: tuttavia sembra verisimile, che per ottenerlo spontaneamente vi si portasse dopo la morte dell' imperador Guido, nel qual leggesi aver egli presentato al re alcuni precetti dell' imperador Carlo Crasso, e della s. Sede Apostolica, che non è probabile seco avesse allorquando fu fatto prigione. Si fa in esso ancora menzione d'alcune altre concessioni già accordategli da Arnolfo, il che certamente non potè essere, se non dopo la presa della nostra città. E' da credersi pertanto, che fornito egli essendo di prudenza per cui sapea avanzarsi anche tra le cose averse, e di destrezza ad ammorzare lo sdegno, ed acquistarsi la benevolenza de' principi, delle quali doti in seguito diede tratti luminosissimi, avanti che Arnolfo passasse in Germania rientrasse nella sua grazia, e facesse ritorno alla sua chiesa ajutandolo forse con le loro preghiere que' stessi nostri cittadini, che come dicemmo, seguivano il partito d' Arnolfo, e avevano impetra-

to l'anzidetto diploma a favor della cattedrale di S. Vincenzo. Comunque ciò sia in quest' anno 891. questo re donò al vescovo Adalberto e alla nostra chiesa per riparare in qualche modo a' gravi danni recati anche i beni di Ambrogio conte di Bergamo già confiscati, e al medesimo tempo concesse allo stesso Adalberto in proprietà il monistero di reale diritto, come il chiama Lodovico III. Imperadore, del S. Salvatore situato entro la città di Bergamo, e dicesi contigno alla capella di s. Antonino, della quale or più non rimane vestigio, nè memoria, dove precisamente fosse piantata. Era il monistero tuttavia probabilmente appresso la chiesa parrocchiale, che di presente esiste sotto un tal titolo, e vicino al vescovato, come abbiam detto altrove. Di tal concessione è smarrito il diploma ma trovasene memoria sì negli antichi indici de' privilegi del vescovato, che in una antichissima carta dell' archivio della cattedrale.

Poichè fu partito d' Italia il re Arnolfo non possiamo di certo sapere, se Bergamo seguitasse almen per qualche tempo a star sotto il governo degli ufficiali da lui qui lasciati, o se tornasse tosto sotto il dominio dell' augusto Guido. Nell' archivio dell' insigne capitolo di Parma v' ha un originale diploma di questo imperadore dato nel mese d' Aprile indizione XII. l' anno IV. del suo imperio cioè in quest'anno 894. non essendo passati per anco due mesi dal sopra riferito disastro. In esse concede Guido all' imperadrice sua moglie Ageltruda la corte Morgola posta nel contado di Bergamo, il che sembra mostrare essersi questo imperadore impadronito novellamente della città nostra, come anco di Piacenza, che era stata dal re Arnolfo occupata prima, che si togliesse d' italia, perocchè d' un' altra corte del contado di essa fa egli dono alla medesima Augusta. Da questi documenti però noi non possiamo ricavare cosa alcuna di certo a dilucidar questo punto; essendovi motivo di sospettare essere stati talvolta i principi di que' tempi liberali di quello, che non era per anco in loro potere, come in fatti vedemmo all' anno 774. aver fatto Carlo

Magno, il quale compartì al monastero di s. Martino di Tours molte possessioni in Val Camonica prima che i Franchi l'avessero potuta sottomettere, e d'altro canto l'amplissimo diploma da Arnolfo concesso sul principio del seguente anno ad Adalberto, con cui provede alla indennità non sol delle chiese, ma anche de' cittadini, ci persuade del tutto, che i Bergamaschi non gli si erano ribellati. Convengono il continuatore degli Annali di Fulda, Reginone, Ermanno Contratto, e l'annalista di Metz, che sul finire di quest' anno 894. terminasse i suoi giorni l'imperador Guido, ed è deciso essersi ingannati Liutprando, e 'l poeta Anonimo, e dietro ad essi il cardinal Baronio nel diferirne la morte sino all'anno 899. i quali hanno tratto in errore anche il nostro Celestino. Dopo la morte del padre continuò l'imperadore Lamberto a signoreggiare. Ma Berengario, (essendo vana diceria quanto lasciò scritto il Dandolo, che il re Arnolfo, quando vide favorevole all' armi sue la fortuna in Italia, si beffasse di Berengario, e gli mettesse anche le mani addosso per assicurarsene), aveva sotto di se varie città,
895. e troviamo, che nel dicembre del 895. era padron di Milano, e quivi esercitava l'autorità reale, siccome consta da un privilegio del monistero ambrosiano riferito dal Puricelli. L'esattissimo Sigonio scrive, che signoreggiava anche Pavia, ed è probabile, che verso la fine dell'anno esercitasse il suo dominio sulla patria nostra. Di fatti trovandosi il vescovo Adalberto prima delle calende di Gennajo dell'anno seguente in Germania, nel qual giorno ottenne da Arnolfo un diploma, in cui conferma i privilegi de' re e degli imperadori suoi predecessori concessi alla nostra città, ed ordina, che la perdita degli istrumenti, e d'altre carte fatta nel deplorabile eccidio di essa nulla pregiudichi alle chiese, ed agli privati ne' loro possessi, ciò dà a vedere, che allora Guido più non teneva Bergamo in suo potere. Siccome poi Berengario dipendeva interamente da Arnolfo, e da esso riconosceva la propria autorità, così non dee recar meraviglia, se il nostro prelato ricorresse ad Arnolfo per

conseguire, quanto desiderava a vantaggio della sua chiesa. Nel tempo, che Adalberto si tratteneva nella real corte di Germania, cangiarono di nuovo faccia gli affari d'Italia. Avea raccolto l'imperadore Lamberto dopo la morte del padre una grossa armata, colla quale incamminossi verso Pavia. Da varj documenti abbiamo lumi bastanti per intendere, che Lamberto ricuperò, se non tutto, almen parte degli stati paterni nell'anno presente 895., e nel mese di Maggio ce lo mostra in Pavia il diploma accordato ad Ageltruda sua madre stampato dal Muratori. (a) Per tale motivo Berengario erasi di nuovo ritirato a Verona, ove nel quarto giorno di Maggio sottoscrisse un diploma, è improbabile del tutto ciò che scrive Liutprando, e dietro a lui il conte Giulini, che trovandosi Lamberto in Pavia fosse unita colà la dieta, (del che non si fa cenno da alcun altro scrittore), e che allora solamente fosse dichiarato re d' italia, mentre sapiamo, che egli era molto prima anche imperadore.

(a) Antiqu. M. E. dis. 43 col. 739.

Gli Annali di Fulda raccontano che in quest' anno Arnolfo venne di bel nuovo invitato da papa Formoso in Italia, da cui fu esebitagli la Corona Imperiale. Si determinò pertanto a questa seconda spedizione, e nel mese di Settembre si mosse coll' esercito risoluto di non voler più nè Berengario, nè Lamberto nel regno d' Italia, ma regnar egli solo. In fatti, come ben deduce il Sig. Muratori, Berengario fu tosto abbattuto da Arnolfo, e spogliato di stati, essendo stato dato a Gualfredo il goveruo del ducato del Friuli, ed a Maginfredo quello del ducato di Milano. Anche Ermanno Contratto narra, che fu divisa fra i due conti Gualfredo, e Maginfredo tutta l'Italia di qua del Po. Era Gualfredo conte di Verona, e ci fa credere il più volte citato continuatore, che avesse ridotto quella città all'ubbidienza di Arnolfo. La porzione adunqne ad esso assegnata fu l' antica terrestre Venezia, perciò abbiamo argomento d' immaginare, che sul finir di quest' anno Bergamo fosse soggetto a questo legato. La Liguria poi, ossia l' altre provincie di là dell' Adda furono date a reggersi a Maginfredo

conte di Milano, e in vero che Gaulfredo estendesse sino all'Adda il suo governo contro ciò, che ha sentito il conte Giulini, si rende manifesto dal sopra lodato continuatore degli Annali Fuldensi, il quale al seguente
896. anno 896. riferisce, che dopo la morte di Gualfredo marchese del Friuli, che con gran fedeltà mantenne Verona sotto la giurisdizione dell'imperadore, cioè di Arnolfo, tosto Berengario invase il regno d'Italia, e se lo sogettò sino al fiume Adda per diritto di eredità contro Lamberto. Ecco chiaro adunque sino dove si estendeva la potestà di Gualfredo cioè sino all'Adda, il qual tratto dopo là di lui morte fu subito occupato da Berengario, e perciò anche Bergamo era compreso. Non è probabile, che Arnolfo entrato in Italia venisse a Bergamo, a Milano, ed a Pavia, come immaginò il conte Giulini. Di questo viaggio non fanno alcun cenno gli antichi scrittori anzi ci fanno credere, che per le alpi di Trento condottosi in Italia, e passata Verona facesse dritta strada al Po, e tragittato quel fiume, dividesse l'armata in due corpi, e l'uno inviasse per Bologna verso Firenze, coll'altro egli marciasse per la via di Pontremoli sino a Lucca, ove celebrò il s. Natale. Mentre si tratteneva in Toscana coll'esercito assai snervato, e debole ebbe sentore, che Adalberto II. duca, e marchese di Toscana, e il re Berengario maneggiavano sott'acqua una ribellione, contro di lui, il che non poco il conturbò. Quindi senza perdere tempo affrettossi verso Roma, ove entrato a forza ricevette solennemente da papa Formoso l'imperiale corona, la qual funzione cadde probabilmente nel mese d'Aprile. Non vi si trattenne molto il novello augusto, perchè tutta l'Italia si armava a' suoi danni, ma dopo quindici giorni pensò a fuggire, e con sforzate marcie il più tosto che potè prima del fine di Maggio si ritirò per la via di Trento in Baviera. Lasciò Arnolfo prima d'abbandonare l'Italia Ratoldo suo figliuolo bastardo al governo di Milano con alcune truppe immaginando di mantenere così sogetti gli italiani; ma in vano, poichè dopo la partenza di Ar-

nolfo fu tenuto in Pavia un congresso da Berengario, e Lamberto, dove conchiusero una reciproca confederazione con dividersi tra loro l'Italia. Il re Berengario per la sua parte era tornato in posesso del ducato del Friuli, e di Verona con istendere il suo dominio sino all'Adda, e perciò anche alla città e territorio nostro, e tuttociò gli fu confermato. A Lamberto poi toccarono le provincie di là dell' Adda con il rimanente del regno, il che dimostra, che questo fiume non solo anticamente divideva la Venezia della Liguria, ma in questo tempo pure servì di confine a partire l' Italia di qua dal Po in due, diciam cosi prefetture, e poscia in due regni, ossia due parti d' un regno. E' indubitato perciò, che il territorio Milanese appartenente all' altra porzione di regno non si estendeva nemmen in picciolissimo tratto al di qua dell' Adda, ma era tutto contado nostro, come han dovuto qui confessare il Sassi con vari scrittori Milanesi, e lo stesso conte Giulini. Stabilito l' accordo formò Lamberto un grosso esercito per riacquistar Milano, e allora Ratoldo giudicò più sicuro ricondurre sane e salve in Germania le truppe, che il padre gli avea affidate per la via del lago di Como, che era la meno esposta a' pericoli. Rimasto solo Maginfredo co' cittadini in Milano procurò coraggiosamente di difendersi, ma alla fine fu costretto cedere a Lamberto, e preso fu senza alcuna remissione decapitato. Appartiene a questo stesso anno *896.* una carta dell'Archivio della cattedrale, che contiene la permuta d' alcuni beni di ragione della chiesa di s. Alessandro di Fara colà situati con altri posti in Pontirolo detto presentemente Canonica fatta tra il nostro vescovo Adalberto, e un certo Albeno diacono di Lurano.

Da una preziosa pergamena spettante a questo medesimo anno ricaviamo, come i canonici di san Vincenzo, i quali non avevano stanze da soggiornare vicine a quella chiesa trovandosi un giorno col zelante loro pastore insieme congregati in una Sinodo presenti alcuni nobili laici e trattandosi dello stato d'essa chiesa lo supplicaro-

no tutti unitamente, che per amore di Dio, dei ss. Vincenzo, ed Alessandro martiri di Cristo volesse istituire loro una canonica, ove potessero reficiarsi quelli, che quivi servivano al Signore; ed egli stimando giusto, e ragionevole, che partecipi dell'altare chi serve all altare lor dimandò qual luogo sarebbe più comodo per farvi decevole alloggiamento, ed eglino ad una voce richiesero quel chiostro, che era congiunto alla chiesa di s. Vincenzo essendo opportuno per quivi ritirarsi finito l'uffizio a prender la refezione, e dormirvi, onde poter essere più pronti a ritrovarsi la notte in coro. Concesse dunque loro Adalberto il detto chiostro con la sala ed altri edefizj superiori, e la corte, e l'orto contigui. Il tutto era della misura di settanta sei tavole, e confinava da mattina con la strada, da mezzodì con la chiesa di s. Vincenzo, da sera con la chiusura del vescovato, da monte con la terra di s. Michele, e d'un prete Giovanni. Dotò poi questa canonica con donargli la basilica di s. Cassiano poco discosta, e tutte le case, robbe, corti, poderi, servi, e serve ad essa appartenenti, eccetuate le possessioni, che erano in Sorisole di sopra accennate, che dal re Ariberto erano state donate a Liminone prete, e da esso assegnate in perpetuo all'ospitale di detta chiesa, in luogo delle quali donò alla canonica medesima due massarizie poste nella terra di Gorle. Ordinò poi, che ogni giorno si dasse da mangiare al sacerdote, al diacono, e soddiacono, ed all'ostiario di settimana, ed anche al primicerio, o a chi farà le sue veci secondo la possibilità; e che si elegesse uno, a cui fosse demandata la cura di provedere a' bisogni di detta canonica, crescendo poi le entrate tutto il clero d'essa chiesa avesse il vitto neccessario, e abbondando si facessero limosine. E' da avvertire, che sebbene questa adunanza si addomandi Sinodo, e come tale abbia avuto luogo nel suplemento de' Concilj, pure essa non fu che un'unione de'chierici maggiori ossia ordinarj delle due chiese cattedrali, che ora chiamiamo capitolo, alla quale intervenne il vescovo con alcuni nobili cittadini,

poichè trattandosi in essa di alienare alcune possessioni del vescovato, era neccessario l'assenso del magistrato civile; anche in altre somiglianti concessioni de' vescovi degli anni susseguenti troviamo che oltre il cosentimento ordinato da canoni del clero maggiore quello ancora era richiesto di alcuni laici personaggi rappresentanti il corpo pubblico della città, e ciò non solo in Bergamo, ma ancora nell'altre città d'Italia, come può vedersi da molti antichi monumenti presso del Muratori. Già dall'ottavo secolo sotto Pipino re de Franchi cominciato erasi a fondare queste canoniche essendone stato autore Crodegango vescovo di Metz, ed era stata lodata dal concilio di Magonza celebrato l'anno 813 l'istituzione. Fu Poi dal concilio di Aquisgrana nel 816. accresiuta la regola canonica, ed aggiunta a suoi canoni, e non solo la approvò, ma ordinò ancora che fosse da per tutto osservata. Anche l'imperadore Lotario aveva nelle sue leggi promulgato un' editto, in cui comandò, che ciascun vescovo prima delle calende di Ottobre dell'anno 824. avesse stabilita la vita canonica nel suo clero, e accomodate per esso le opportune abitazioni, e lo stesso avea raccomandato con sommo calore Lodovico di nome e di fatti Pio; ma tal opera non fu universalmente intrapresa; e in alcuni luoghi dell'Italia più presto, in altri più tardi ebbe compimento, abbenchè il concilio Romano celebrato sotto Eugenio II. ciò avesse nel canone settimo fortemente inculcato. In vigore di un tal canone in alcune città d'Italia i vescovi obbligarono il clero maggiore a professar quella regola, ed a vivere in comune. Ma in Bergamo non vi fu bisogno di ciò, poichè i suoi chierici magglori di spontanea volontà, e con unanime consenso supplicarono il prelato ad ergere loro una canonica, il che è una chiara prova della singolare pietà, e integrità loro. Il chiostro contiguo alla chiesa di s. Vincenzo a tale oggetto destinato non era già un luogo vacuo, ed aperto, ma anzi un ben inteso, e vasto edefizio, che comprendeva non poca abitazione leggendovisi: " concessit eis præfatum „ claustrum cum sala & aliis ædeficiis inibi constitutis cum

„ curte & orto cum superioribus ed imferioribus suis etc.“ di figura quadrata come intendesi dalla parola *chiostro* e d' una capacità ben stesa essendo di settanta sei tavole. Comprendiamo dai confini dove fosse questa antica Canonica, cioè nel sito chiamato anche al giorno d' oggi Canonica, e dal volgo con vocabolo corrotto *Calonga*. Si ricordavano i nostri avi d' aver veduto sul finire del passato secolo XVII. buona parte di questa antica abitazione ancora in piedi; che fu demolita per ampliare la cattedrale, e per fabbricarvi la magnifica sacristia, e la vasta sala capitolare, sopra le quali dalla splendida generosità di molti canonici, e principalmente del fu sig. canonico Francesco Sonzogno si è costrutta ad uso pubblico una nobile e magnifica Biblioteca, già per la riunione di altre Biblioteche resa assai copiosa d' ottimi, e rari volumi. E' stato anche eretto nel medesimo spazio un nuovo elegante edefizio di molte stanze che serviva a comodo de' canonici. Fra gli indicati confini aveva quel chiostro a sera la chiusura del vescovato, per cui dimostrasi, che estendendosi allora, com' è verisimile, la canonica sin dove al presente è la piazza ed il palazzo vecchio della Ragione, non eravi in questo secolo, del quale scriviamo, nè l'una nè l'altro, ma in vece uno steccato di diritto del vescovato. E per dir vero la piazza, che ora si vede, è chiamata vecchia solo dappolchè fu formata la nuova presso la cittadella, per altro nelle antiche carte del secolo XIII. era denominata *piazza nuova* si ingannarono poi i nostri autori, e confondettero questi tempi con quei, che vennero appresso scrivendo, che ad abitar questa canonica si trasferirono da s. Alessandro ventisei chierici maggiori, mentre sappiamo da questo documento essere stato stabilito nella presente costituzione, che a sole cinque o sei persone si somministrasse in essa il cibo, cioè a quelli, a' quali toccava servir a vicenda per ciascuna settimana, ed al primicerio o suo vicario, e allora si aumentasse il numero, quando per l' obblazioni de' fedeli fosse divenuta maggiore l' entrata. Quindi rilevasi non meno essere stato antichissimo costume

nella cattedrale di s. Vincenzo di celebrare ogni giorno con rito solenne dagli ordinarj ossia canonici la messa principale, e coll' assistenza de' ministri diacono, cioè e soddiacono. Poichè fu fondata la nuova canonica venne istituito tra i canonici di s. Vincenzo l' officio di preposto. Si costumò veramente in quelle chiese dove tal vita abbracciavasi di cangiare il nome di archidiacono, o arciprete in quello di preposto; ma non così avvenne de' nostri ordinarj, i quali a distinzione degli altri ecclesiastici non vollero, che i loro capi cangiassero il nome, e ordinossi in quell' unione, che uno tra essi si elegesse, cui demandassero il governo della canonica, e i sacerdoti ed i diaconi applicassero a titolo di benefizio un conveniente provento. Così fu fatto, e l' eletto venne chiamato prevosto nome, ed officio derivato da' monisteri, e introdotto nel clero solo dopo l' istituzione delle canoniche. Trovaremo nel seguente secolo rammentati alcuni prevosti della canonica di s. Vincenzo, e nel 938. un Adalberto, il quale essendo diacono, e prevosto fu promosso all' archidiaconato, ne perciò lasciò la prepositura. Sono sottoscritti alla suddetta pergamena venticinque ordinarj, cioè dodeci preti compreso l' arciprete, l' archidiacono con cinque diaconi, e sette soddiaconi, e poichè nel principio di essa leggesi, che il vescovo Adalberto sedeva *cum cuncto clero*, cioè con tutto il clero maggiore, è da credersi, che tutti quelli che a questa adunanza intervennero sottoscrivessero il proprio nome, e perciò formassero l' intero clero maggiore, non però in guisa, che non potessero uno, o due forse mancare, ond' è verisimile, che fosse composto di dodeci preti, sette diaconi, e sette soddiaconi compresi l' arciprete e l' archidiacono, il qual numero ne' diaconi vien comendato dall' esempio apostolico, e da alcuni antichi canoni anche prescritto. Servivano questi a vicenda le due cattedrali nelle settimane loro assegnate celebrandovi l' officio notturno, e diurno, e ben rilevai, che erano ad ambedue addetti dal chiedere, che fanno la fondazione della canonica per amore di

s. Alessandro, e di s. Vincenzo; e nel principio del secolo susseguente, quando era di già cresciuta l'entrata, e i canonici di s. Vincenzo vivevano in comune, non eccedevano il numero di tredeci, come da varie carte rilevasi, e altrettanti probabilmente saranno stati quelli di s. Alessandro. Crebbero poi di numero in appresso contandosene sino a quarant'uno, non quaranta quattro, come sono al presente, e allora non assistevano a vicenda alle due chiese matrici, ma gli uni separatamente servivano in s. Vincenzo, e gli altri in s. Alessandro, nè si univano, se non in alcune solennità, quando col vescovo andavano ad officiare ora in una, or in altra chiesa della città, o de' borghi, come vedremo.

Abbiam già notato dietro la scorta dell'Anonimo panegerista, che era seguita pace e concordia fra Lamberto augusto, e Berengario re in un congresso tenuto in Pavia. Aggiunge lo stesso autore, che Lamberto più volte andò cercando pretesti per rompere questa pace, il che per parere del Muratori probabilmente avvenne nell'an-
897. no 897, Berengario al certo si trovava in Milano sul
898. principiare del Marzo del 898. Noi l'abbiamo da un suo diploma esistente nell'archivio della cattedrale e rapportato dal Lupi dato nel monistero di s. Ambrogio di quella città, in cui dona ad Ermenulfo suo fedele, e diletto compagno, nelle militari spedizioni alcune famiglie di servi, e lavoratori di terre in un villaggio chiamato Luvano, e ciò ad istanza di Laudolfo arcivescovo della s. chiesa di Milano. Che si facesse in questo tempo Berengario a Milano, e come vi esercitasse la sua autorità, lasciaremo ad altri deciderlo. Non giunse alla fine di questo stesso anno 898. l'imperadore Lamberto giovane dotato di bellissime doti, di costumi pudici, e di grande espettazione. Mentre era alla caccia, di cui molto dilettavasi, nel perseguitare a briglia sciolta non so qual fiera, caddegli sotto il cavallo, e l'infelice principe si ruppe il collo, e morì. Altri vogliono, che per mano del figliuolo dell'ucciso Maginfredo conte di Milano tolta gli fosse la vita, mentre insieme erano alla caccia,

altro non ci volle, che questo impensato accidente per far risorgere la fortuna del re Berengario, il quale appena udita la nuova del morto suo emolo, volò tosto a Pavia, dove fu senza opposizione ricevuto, e a lui dieronsi tutte l'altre città già signoreggiate da Lamberto. Troviamo in quest' anno due documenti di permute di beni fatte dal nostro vescovo Adalberto in Albino, dalla prima delle quali confermasi quanto abbiam detto altrove intorno alla misura delle terre di que' tempi conforme in tutto alla praticata al dì d'oggi, leggendosi, che 'l jugero era composto di dodeci pertiche, e la pertica di 24. tavole, inoltre rilevasi, che in Albino possedeva molti fondi il signor re trovandosi frequentemente tra i confinanti nominato, i quali fondi sono senza dubbio da distinguere dai comunali; si accennano parimenti di frequente tra i confinanti le chiese di s. Alessandro, di s. Andrea, e di s. Giuliano. Ottenne il medesimo prelato nell'anno 899. da Berengario già fatto 889,
assoluto signore di quasi tutta l'Italia un privilegio, di cui vien fatta menzione nelle sopracennate allegazioni de' canonici di s. Vincenzo, ma essendo perito non si sa di certo quel che contenesse: tuttavia in un diploma dato l'anno XVII. del regno di Berengario facendosi memoria d'altro già conceduto, in cui leggesi essere stata al madesimo vescovo donata in proprietà una parte della corte Morgola è probabile, che questo fosse appunto l'indicato in quelle allegazioni, e poichè non apparteneva alla chiesa sia andato smarrito.

Pareva che ormai ridotto tutto il regno d'Italia sotto il governo di un principe solo, principe amorevole, e di cuor sincero s'avesse qui a godere un invidiabile quiete: ma andò ben diversamente, perocchè assendo tuttavia alcuni de' principi italiani già fautori di Guido, e Lamberto imperadòri ritrosi a sottomettersi a Berengario, s'avvisarono di chiamare in Italia Lodovico re di Provenza cacciandogli in capo delle pretenzioni su questo regno. Calò egli dunque in Italia co' suoi Provenzali in quest' anno medesimo 899. ma certificato, che il re

Berengario veniva ad incontrarlo con forza molto maggiore avvilitosi non tardò a pentirsi della cominciata impresa, e inviò segreti messi a tratar di pace. Non ricusò Berengario di aderire alle inchieste, ed essendosi contentato, che Lodovico con forte giuramento si obbligasse di non mai più tornare in Italia per qualunque chiamata, od istanza gli venisse fatta permisegli di tornarsene indietro sano e salvo. Sul fine di questo stesso anno Arnolfo re di Germania, del quale era stata dal papa Giovanni IX. riprovata, ed annullata la barbarica elezione in imperadore, nome inviso a' Bergamaschi, come quello, che mise a rovina, e desolò questa città, colla morte diè fine a' suoi malori.

Coll'epoca dell'anno novecento abbiamo una carta originale nell'archivio della cattedrale rapportata dal canonico Lupi, che contiene un legato, o sia donazione fatta *causa mortis* da Ariberto Vasso dal re Berengario del luogo Cleba, o sia Cleuba nel territorio di Bergamo d'alcune sue possessioni in Logossiana cioè Lussana, una metà dell'entrata delle quali assegna alla canonica della chiesa di s. Vincenzo, l'altra metà vuole, che s'impieghi in comperar oglio da offerirsi alla chiesa di s. Alessandro, ove riposa il suo venerabil corpo. Questo Ariberto nostro concittadino decorato della dignità di Vasso imperiale personaggio per conseguenza di primaria nobiltà professa in questo documento di vivere secondo la legge sacra romana, il che per esser egli persona laica chiaramente denota, ch' egli era di nazione, e di origine antica romana. Imperciocchè sebbene le illustri famiglie romane ossia degli antichi abitatori d'Italia perite fossero per la maggior parte sotto i re Longobardi, e le poche rimaste spogliate fossero di ricchezze d'onori e di dignità, nulladimeno divenuti signori d'Italia altri re, e imperadori alcune d'esse si trovarono, che di nuovo ingrandirono, ricuperarono ricchezze, ed ornamenti di nobiltà, d'una delle quali fu appunto il nostro Ariberto. Troviamo ancora in questa carta denominati per la prima volta canonici i chierici del nostro clero maggiore,

i quali già da alcuni anni si dicevano ordinarj, e poichè in altre città già prima d' ora era in uso tal nome, quindi possiamo inferire, che in questi tempi solamente essi abbracciassero la vita canonica.

Il continuatore degli Annali di Fulda sotto l' anno 900. mette il principio della orribil tempesta, che per tanti anni devastò, e flagellò la misera Italia. Gli Ungheri o Ungri Tartari di origine, che in questo stesso secolo si erano impadroniti della Pannonia, che poi dal loro nome si chiamò Ungheria, e avevano anche in altre provincie stese le loro conquiste vennero in Italia, e senza fermarsi ad espugnare alcuna forte città, si avanzarono a dirittura verso Pavia dando però dovunque passavano al sacco e al fuoco terre, e villaggi. Da questa sciagura non andò certamente esente il nostro territorio per testimonianza del dottissimo Sigonio, il quale però non dice, che la nostra città fosse espugnata da questi barbari, come pur su di ciò tacciono tutti gli antichi storici, laddove i moderni nostri autori l' hanno tutti per certa, e lo stesso Bellafino il conferma nell' elegante sua operetta dell' origine di Bergamo, scrivendo così di essa: " urbs paucis antè id tempus anni flamma & ferro „ crudelem in modum ab Hungaris fœdata fuit; " il che riferisce erroneamente, come fece ancora il Pellegrino all' anno 895., ed è da avvertire che questo per altro illustre nostro scrittore confonde in quel luogo la serie de' re, e degli imperadori, ma merita compatimento, poichè quando scriveva non era per anco emendata l' istoria d' Italia, al che con somma diligenza attese, e felicemente riuscì il sopralodato Sigonio. Che che però i nostri si dicano il silenzio degli antichi storici ci fa credere, che questa espuguazione non seguisse, ed il diploma di Lodovico III. concesso nell' anno seguente alla nostra città nulla dice di guasto dato alla medesima, la qual cosa certamente sarebbe stata notata descrivendosi in quel diploma altre circostanze, che accompagnarono tale saccheggiamento, e in altri due diplomi di Berengario, e di Rodolfo distinguesi espressa-

mente dall' espugnazione, e distruggimento della nostra città avvenuto prima della scorreria degli Ungheri. Finalmente negli antichi nostri documenti di un solo disertamento recato alla città, si fa menzione, quello cioè cagionato dal re Arnolfo. Il solo territorio pertanto, e i soli villaggi non per anco cinti di mura, e di fosse furono quelli, che rimasero derubbati, ed incendiati dagli Ungheri.

Sorpreso dalla comparsa di queste non mai più vedute genti straniere il re Berengario raunò tosto un numeroso esercito superiore di molto a quello degli Ungheri, con cui giunse loro in faccia, quando meno sel pensavano, i quali passato il ponte di Aureolo erano giunti al di là dell' Adda. A tal vista scorgendo que' Barbari di non poter resistere diedero indietro con tal precipizio, che giuuti all' Adda, e trovato il ponte Aureolo da' Bergamaschi munito di un valido, e forte presidio furono costretti per la fretta a ripassarla a nuoto colla morte di molti. Inseguiti sempre dall' esercito di Berengario, cui si unirono anche le nostre milizie giunsero al fiume Brenta, dove vedendosi fra le ultime angustie mandarono inviati al re Berengario supplicandolo di volerli lasciar andare in pace con esebirsi di restituire tutti i prigioni, e tutto il bottino, e di obbligarsi a più non metter piede in Italia, pronti a dare in ostaggio i proprj figliuoli. Tali progetti non erano certamente da disprezzare: pur questo re invanito dalla prosperità delle sue armi s' ostinò in non voler dar loro quartiere figurandoli già tutti presi o morti, e ricnsò ogni loro proposizione. Vedendosi allora i Barbari alla disperazione condotti risolvettero di vincere o morire, e deliberarono di provàrsi a battaglia. Ma poichè erano inferiori di forze riccorrendo all' astuzia aspettarono ad assalire i cristiani allorquando nulla questi temendo di sinistro senz' ordine se ne stavano tranquilli mangiando e bevendo. Non fu quello un fatto d' armi, ma bensì un macello de' miseri italiani, e felici quelli a' quali riuscì di fuggire; poichè a niuno si perdonò, tanto erano arrab-